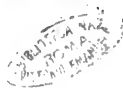
STORIA DELLA BADIA

DI MONTE-CASSINO

DALL' ANNO DI SUA FONDAZIONE FINO AI NOSTRI GIORNI.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 12, v. 19	assensa.	assenza.
Pag. 15, v. 6	ambasciadori di Lombardia	in Lombardia.
Pag. 24, v. 11	tali voi sarete.	e giurate che tali voi sarete.
Pag. 95, v. 5	tolta dal fango.	tolto dal fango.
Pag. 120, v. 4	sumptum profluvium.	sumptuum profluvium.
Pag. 140, v. 10	alla vendetta.	alla vedetta.
Pag. 175, v. 5	di assolto.	di ascolto.
Pag. 175, v. 28	chi dormienti.	chè dormienti.
Pag. 175, v. 33	della ovile pace.	della civile pace.
Pag. 185, v. 9	se andò in Napoli.	se ne andò in Napoli.
Pag. 186, v. 1	tutto presbiterale.	tutto il presbiterale.
Pag. 192, v. 10	concedere ai cisalpini.	concedere ai transalpini
Pag. 261, v. 9	antichissimo compatimento.	antichissimo proverbio.
Pag. 321, v. 22	ed eccellenza di lavoro.	di lavoro maravigliosi.
Ivi, v. 31	questo.	questi.
Pag. 342, v. 32	grosse risa.	grasse risa.
Pag. 347, v. 8	colle lue preghiere.	sue preghiere.
Pag. 348, v. 2	e propulsarli.	a propulsarli

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTE-CASSINO

DIVISA IN LIBRI NOVE, ED ILLUSTRATA DI NOTE E DOCUMENTI

DI

D. LUIGI TOSTI CASSINESE.

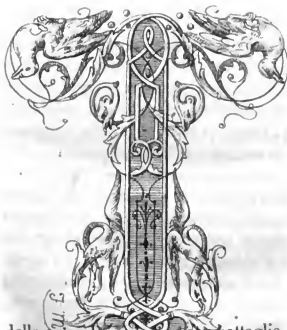
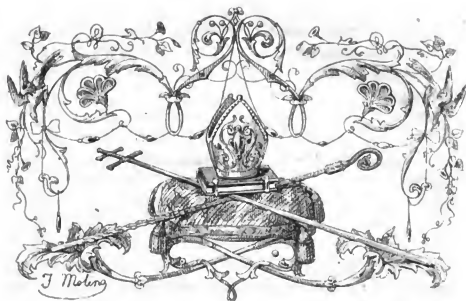
TOMO III.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO POLIGRAFICO DI FILIPPO CIRELLI

Editore del Poliorama Pittoresco, del Lucifero ec.

1843.

LIBRO VII.

RABOCCATA la Badia in miserabile stato per le narrate persecuzioni del terribile Federigo II, è mestieri che io dica ora delle condizioni della Romana Chiesa, e dei monaci di S. Benedetto; perchè nei fatti che sarò per discorrere, i leggitori s' abbiano una chiara notizia delle persone e delle cose. Dopo le narrate battaglie del pontificato coll' imperio, ognun vede chiaramente, come e quanto imperadore e

pontefice avessero mutate relazioni, e come comparissero i Cassinesi in queste lotte ben differenti da quelli di una volta. Il pontificato di Gregorio VII, di Alessandro III e d'Innocenzo III ad ora ad ora cedeva innanzi alla imperiale potenza, e rientrava nei confini puramente ecclesiastici, non del tutto, perchè quella poderosa resistenza dei successori d'Innocenzo non accenna a disperazione, ma a stanchezza di forze, sebbene quelle del puro sacerdozio fossero e saranno sempre giovani ed intere. Tutti gli ordini religiosi dovevano prestare ajuto al papa e come a vicario di Cristo, e come a guardiano e dispensatore delle civili ragioni, come fecero i Cassinesi nel tempo che i papi imprendevano questa guardia e questa dispensazione, volenti i popoli, contrastanti i principi. Ma allora costoro o erano venturieri, o vergini nelle convinzioni religiose, perciò quei santi monaci di S. Benedetto potevano essere, come furono, convenienti strumenti del pontificato, e per la santità della vita, e per levatura di stato temporale; per cui entravano più facilmente nelle corti. Di questo fu chiaro argomento l'abate Desiderio, che maneggiò e tenne in rispetto i Normanni della Romana sedia. Ma quando la monarchia imperiale crebbe a dismisura dopo la morte d'Innocenzo, trasandò que' confini segnati dai papi, e come un colosso che sovrasta, gittò ombra sulla papale sedia, creò un diritto, che i popoli conobbero quando fu loro imposto, stuprò la bella idea della religione, sogghignando in faccia al successor di S. Pietro scomunicante, e tentò spezzare collo scettro quelle chiavi, che riverirono i Carli e gli Arrighi; allora i papi non potevano più direttamente cogl'imperadori, ed i benedettini perdettero l'antica missione, e perchè i principi non erano religiosi come una volta, e perchè le corti si chiusero e non furono più accessibili a' monaci. I pontefici si volsero ai popoli, e massime a quelli cui più pesava il novello diritto imperiale di Barbarossa, cioè ai Lombardi, chiamandoli alla indipendenza di un signore, che non era a buon diritto signore; perchè non levava il trono sulla giustizia da commutarsi tra lui e i suggetti, ma

tra se e se stesso; onde quello che non poteva più fare la virtù delle Chiavi, facesse il terribile bisogno di libertà. A maneggiare questo nuovo mezzo, si offerivano acconci i frati di S. Francesco e di S. Domenico, come quelli che essendo di fresco congregati erano in sul primo fervore, e più ciecamente ubbidivano ai papi; essendo veramente poveri, non potevano togliersi da questa piena suggezione; e per questa istessa povertà meglio accolti dalla plebe, e più ascoltati da questa. Non a condotta di gravi negozî da ventilarsi nelle reggie erano deputati, ma a subite e calde concioni, che dovevano traportare le menti popolari dal vizio alla virtù, riscaldarle e muoverle alla difesa dell'apostolica sedia contro coloro che d'una sola catena volevano incatenare e Chiesa e popoli. Tale a me parmi che si stessero nella Chiesa i monaci di S. Benedetto, ed i frati mendicanti.

In tali condizioni versavano i benedettini quando Federigo II venne finalmente umiliato dalle armi Lombarde presso Parma per famosa sconfitta che toccò sotto quelle mura. Al qual caso aggiunto l'altro della prigionia del figliuolo Enzo rotto in campo ed imprigionato dai Bolognesi; lo Svevo se ne uscì da questa vita con molte scomuniche, esecrato dai Guelfi, lodato dai Ghibellini, maledetto dai cherici. E se è da credere che le scomuniche facciano qualche male anche in questa vita, trovo che Federigo ebbe a provarne molto. Basta questo, che il suo bastardo Manfredi (e questa fu voce che corse alla sua morte) gli mise le mani alla gola, e con certe coltri lo affogò per salir presto a quel trono, sul quale la razza Sveva esercitò domestiche e bestiali ferocie; imperocchè dopo l'affogamento di Federigo avvenne, che Corrado per comandar solo attossicasse il fratello Errico, e Manfredi attossicasse Corrado: così questi principi prolungavano la sanguinosa storia degli Atridi. Finalmente Manfredi giunse a farsi porre sul capo la corona di re di Sicilia, ma contro la volontà dei pontefici, i quali non volevano più quella razza di Svevi nel reame, il quale tenevano come feudo della Chiesa; e perciò tra papi e

Manfredi arse ostinata discordia; fino a che Urbano II chiamò di Francia Carlo di Angiò a spostare Manfredi, ed a regnare a sua vece. Innanzi fosse chiamato Angiò, Alessandro IV aveva invitato al trono di Napoli Eduardo figliuolo del re d'Inghilterra, e gli aveva anche spedita la bolla d'investitura di quel regno (1255). In questa bolla il pontefice ipotecava le terre di Basilicata, di Terra di Lavoro e tutt'i possedimenti di Monte-Cassino per le spese della spedizione. (1)

Fino a che non venne Angiò, in mezzo a questo battagliare dello Svevo con Roma moriva in Monte-Cassino l'abate Stefano, cui successero nel reggimento Niccola e Riccardo, verso i quali i pontefici si addimostrarono favorevoli, decorandoli di dignità di cardinali, e confermando vecchi diplomi. A questo torno di anni narra Tolomeo da Lucca (2) ed altri, come Tommaso di Catimprato (3) Paolo Langio (4) Giacomo Echard, che papa Alessandro IV offerisse a S. Tommaso d'Aquino, che allora era in Colonia sotto il magistero di Alberto Magno, l'Abazia Cassinese, e che questo non abbia voluto accettare quell'incarico. Nulla di ciò le carte Cassinesi: ma non pare incredibile il fatto; e guardando alla umiltà del santo, e alle disperate condizioni della Badia, è facile anche trovare la cagione di quel rifiuto. Fu eletto poi per volontà dei monaci un Theodino vescovo di Acerra ad abate, il quale andò a giurare fedeltà a Manfredi. Urbano lo depose per ciò, ed anche perchè era impertinente quel far da vescovo e da abate ad un tempo. Non so per quanto tempo rimanesse vuoto il seggio badiale, perchè non tramandarono gli antichi l'anno della elezione e della deposizione di Theodino. Alle miserabili condizioni della Badia preparava ottimo rimedio papa Urbano IV deputando a reggerla uomo veramente di senno. Governava in quei tempi la famosa Badia di Lirino Bernardo Ayglerio di Pro-

(1) Cf. Lunig. Codex Dip. It. Tom. 2. pag. 918.

(2) His. Ecc. lib. 22. cap. 21. Rer. It. Scrip. Tom. XI. pag. 1151.

(3) Lib. I. de Apibus cap. 20.

(4) Chron. Citizense.

venza, personaggio di singolare dottrina, prudenza (1) e santità di costumi, il quale era noto alla papale corte, essendo stato cappellano di Alessandro IV. Urbano lo scelse a togliere il reggimento della sfatta Badia Cassinese, impromettendosi doppia utilità, l'una che sarebbe tornata a lui, preponendo a Monte-Cassino un francese, che non avrebbe guastato ma anzi ajutato alle cose di Angiò, l'altra ai monaci; chè invero dovevano muovere a compassione il Vicario di Cristo in quello stato così deplorabile in che erano.

Urbano dimorante in Orvieto mandavagli bolla, che leggesi in questo Archivio con suggello di piombo, nella quale dopo aver discorso della dignità della Badia Cassinese, e della venerazione di che era degna pel suo fondatore S. Benedetto, lamenta lo stato di vedovanza in cui trovavasi, e dice necessaria la subita destinazione di uno sposo che la rifiorisca. Dichiara irrita e nulla la elezione fatta dal re Manfredi nella persona di Theodino vescovo di Acerra, comechè non potevasi preporre capo a Chiesa o capitolo nel regno Siciliano senza precedente precetto dell'apostolica sedia; e lui Bernardo dichiarò sciolto d'ogni vincolo colla Badia Lirinense, deputandolo ad abate Cassinese, come quegli che incorrotto di costumi, scienziato e maturo di consiglio, meglio poteva rispondere ai suoi desiderî di vedere rimutata in meglio la Badia.

(1263) Bernardo se ne venne a togliere il possesso di Monte-Cassino; gratulato ed onorato i pochi monaci lo accoglievano, e gli animi si drizzavano ad ogni bello sperare, che il francese non fece morire in erba. Ma innanzi venga a dire delle opere di lui, conterò dei fatti de' quali i monaci furono spettatori.

Erano scorsi tre anni dalla elezione di Bernardo ne' quali poco o nulla di bene ebbe potuto fare, perchè regnando tuttora Manfredi, le cose della Badia stettero là ove l'ebbe rovinate Federigo. Intanto Manfredi non caduto d'animo apparecchia-

(1) Vinc. Saler. Hist. Ins. Lirin. p. 2. pag. 169.

va a tutt'uomo le difese, massime in S. Germano, alla volta di cui Carlo dirizzava il cammino: Tedeschi, Pugliesi e tutt'i Saraceni di Lucera vi pose a guardia, oltre i cittadini e molta gente del patrimonio di S. Benedetto condotti a combattere. Rocca Janula e il monastero parimenti fortificato dovevano far testa ai vegnenti francesi. Il conte di Caserta mandò innanzi a Ceprano per impedirgli il passo: ma costui covando nell' animo disperata vendetta contro Manfredi, il quale, come narrano alcuni, gli ebbe sforzata la moglie, ribellò allo Svevo; e Carlo senza un trar di spada, entrò il reame. Allora gli occhi dello sciagurato Manfredi stettero intenti alla munita S. Germano, e sperava che, non volendo il francese lasciarsi alle spalle l'affortificata città, sarebbesi fermato ad espugnarla, e indugiando in quella, le piogge e il terreno molle per ristagno di acque avrebbegli sfatto e consumato l'esercito; ma i giorni corsero sereni, e quelli che guardavano la terra non fecero quella resistenza che dovevano. (1) Fu solamente combattuto dai Saraceni, i quali eransi allogati fuori la città su la costa del monte, occupando la terra di S. Pietro a monastero, e serratisi nel piccolo anfiteatro antico, che tuttora vedesi. Ed allora mi penso che in quella furia di guerra andassero rovinate molte delle anticaglie del municipio Casinate, che rettesi in piedi mentre i popoli inselvatichivano per venuti barbari, ora crollavano per mano d'inciviliti uomini. Caduti morti nella mischia mille e cinquecento Saraceni, i cristiani ch'erano dentro S. Germano, fosse viltà di animi, fosse corruzione, si arresero aprendo le porte a Carlo, che vi entrò il dì delle ceneri. Come dalla Rocca Janula e dal monastero fu veduto sventolare sulle mura della città la bandiera Angioina senza esperimento di fortuna, i presidî di Manfredi vennero anche a subita dedizione. Allora abate Bernardo vedendosi libero dalla guarnigione intromessa nella Badia fin dal tempo di Federigo, riprese gli spiriti, e non

(1) Du Chesne. De Scrip. Fran. Tom. V. pag. 826.

dubitò dimostrarsi amico e buon servidore a Carlo, offerendogli ben due mila once. Scese ad inchinarlo in S. Germano, e seco menollo in Monte-Cassino, ove tessendogli la storia dei mali inferiti ai Cassinesi dalla casa Sveva, pregavalo ad accogliere sè e la Badia sotto la sua protezione. Il francese con molta dolcezza di parole e di modi rispondeva, solo di benefizî voler legati i monaci in sua fede; poi riferite grazie a Dio nella Basilica del favore concesso alle sue armi, pregò i monaci, che di loro preghiere il soccorressero nel prosieguo della spedizione, e partissi.

Rotto presso Benevento l'ultimo sforzo dell'infelice Manfredi, e lui anche caduto sul campo di battaglia, Carlo si raccolse nelle mani le redini del governo del Napolitano reame. Novella dominazione: rinnovaronsi i Cassinesi destini, per cura del nuovo abate Bernardo. Costui invero è a riputarsi uno degli abati Cassinesi che più degli altri beneficarono alla Badia, e presero grande parte negli avvenimenti del loro tempo. Ed egli mi viene assai acconcio innanzi, in tempi, in cui variarono le sorti dell'italiano paese per opera del pontificato Romano, e specialmente quelle del reame di Puglia, le quali mutazioni indirizzavano i pontefici, ai quali fu non ignobile strumento questo Bernardo; perchè appaja come nei passati secoli la storia di questo cenobio, s'innesti al tutto a quella civile del nostro paese. Da quel tempo che Federigo II sconobbe i papali benefizî, fino alla morte di Manfredi, tutto lo sforzo del pontificato fu vòlto ad estirpare da queste regioni la nemica casa di Svevia, e certo che fu grandissima vittoria quella che riportò Roma nel trionfo di Carlo, perchè Manfredi era divenuto tanto potente in Italia per l'accrescimento della parte Ghibellina, che faceva più paura di qualunque imperadore di Alemagna possessore dell'Italia. Questo è un tempo famoso nella storia del papato, in che fu sottratto da grandi calamità, le quali non potevano terminarsi d'alcuna forza, imperocchè straniero e nemico principe avrebbe soggiogata l'Italia, ne avrebbe perpetuato il dominio, ed avrebbe

condotta a perpetua schiavitù la Chiesa. Ciò non potevano comportare i papi come principi laicali, non potevano permettere come sommi sacerdoti. Imperocchè quella invereconda progenie di bastardi, che toglieva ogni riverenza al matrimonio, quel chiamare e carezzare i Saraceni in città Cristiana, cioè in Lucera, mentre con tanto impeto di fede accorrevano i seguaci di Cristo in Oriente a scacciarli dalla città santa; quello starsene pettoruto innanzi ai fulmini del Vaticano, erano peccati che andavano furiosamente a cozzare le fondamenta del pubblico diritto, dico la religione, nè potevano portarsi in pace da un Vicario di Cristo. Da questo conseguitò quella costanza che quasi per successione si tramandarono i papi Innocenzo Alessando Urbano e Clemente, dalla quale avrebbero dovuto rimettere, o agl'infelici successi delle loro armi nel reame contro Manfredi, o alle vantaggiose profferte che questi fece loro. Chi non si leva coll'animo a considerare come le anzidette colpe fossero in que' tempi delitti pubblici, darà sempre del duro e del turbolento ai pontefici.

L'abate Bernardo fin dal tempo nel quale era in Lirino, essendo stato cappellano di papa Alessandro IV, conosceva in quali distrette trovassesi la Chiesa; e perciò quando gli venne a mano la papale bolla che lo depntava alla Badia Cassinese, comprese tutta la grandezza della missione, e lo scopo cui doveva mirare. L'elevazione di Carlo di Angiò al trono di Sicilia era l'opera a compiersi, da cui dipendeva la salute del pontificale dominio, ed a questa pose anche egli la mano con animo volenteroso, e perchè era devotissimo al papa, e perchè, essendo Provenzale, amava tanto innalzamento di Provenzale principe. Infatti esortando Clemente il re Carlo a favorire il Cassinese, conservandogli intatti gli antichi diritti (1), scrivevagli che quell'abate Bernardo, il quale era stato da lunga pezza banditore del suo nome e apportatore di onore, allora con tutto zelo vegliava al governo di quelle regioni, in cui

(1) Gatt. Acc. 363.

era una delle principali porte del reame (Monte-Cassino) affortificando, ed impugnando (*munienda munit, et impugnanda impugnat.*) E penso che grande argomento della fiducia che poneva Carlo nel nuovo abate Cassinese sia stato l'affidar che fece al medesimo la originale bolla dell'investitura del reame, che ricevette dal papa poi pubblicata dal Lunig (1) e che è originale nell'archivio Cassinese.

Benemerito di Carlo, amato dal pontefice, Bernardo non incontrava impedimento di sorte a rilevare la Badia, e tornarla anche più splendida di quello che fosse stata innanzi. Non v'ha dubbio, che Carlo rassodato che si fosse sul trono di Napoli avrebbe potuto seguir le poste degli antecessori Svevi nell'abbassare la feudale potenza e nel distruggere, o meglio lasciar nel nulla, quella degli ecclesiastici, come partito più vantaggioso al principato. Ma papa Clemente aveva imbrigliato il nuovo re con certi capitoli (2) per cui la libertà dei prelati era guarentita, ed erano questi messi al coverto di qualunque o moderato o smodato desiderio del principe di saccheggiare sulle loro Chiese. Oltre a ciò nelle opere di ristorazione, era secondato Bernardo dal papa, che benissimo si avvisava come la possanza dei Svevi fossesi tanto levata contro l'apostolico seggio per la depressione dei feudatarî ecclesiastici; ed era anche favorito dall'avere avuto Carlo l'animo vòlto più fuori per aggrandirsi colla signoria di Firenze, che dentro, non avendo avuto, morto Manfredi, alcun nemico potente domestico, fino alla venuta di Corradino. Ma prima che io racconti dei domestici fatti di questo abate, è mestieri che dica dei pubblici.

Re Carlo era venuto assai povero nel reame, e di danajo abbisognava oltremodo sì per tenersi sul trono, sì per volgere le armi in Toscana a percuotere la parte Ghibellina, deputato dal pontefice. Perciò smunse assai duramente i freschi sug-

(1) Cod. Ita. Dipl. Tom. 2. pag. 946.
(2) Rayn. 1265.

getti, i quali cominciarono a piangere Manfredi (1) il quale non era lupo rapace, per usare delle parole di Saba Malaspina, ma anzi a paragon di Carlo un mansueto agnello. Questa mala contentezza era sempre un pessimo nemico, che poteva giganteggiare, specialmente per la vedova di Manfredi Sibilla, chiusa ancora in Lucera, e difesa dai Saraceni. Tuttavolta traportato dal desiderio di abbattere i Ghibellini e dall'ambizione di signoreggiare un giorno tutta Italia, escì dal reame per andare in Toscana. Papa Clemente che ben conosceva le interne condizioni del reame, e come da quel pugno di Saraceni con Sibilla poteva venirne un gran danno alle cose di Carlo, adoperò molto il Cassinese Bernardo a tener in freno Lucera colla forza. Negli antichi tempi gli abati di Monte-Cassino furono eccellenti strumenti del pontificato in queste regioni. Scriveva Clemente a Niccolò suo cappellano (2). « Aver risa-« puto come i Saraceni di Lucera levatisi a ribellione, le « vicine parti del reame infestassero, a loro congiuntisi certi « traditori, solo di nome Cristiani; volendo fronteggiare a « questi mali, specialmente durante l'assensa di Carlo, aver « comandato all'abate Cassinese a viva voce, che tolti seco « una mano di dugento soldati colà accorresse in ajuto dei « fedeli di Cristo, ed alla difesa del reame; non avendo potuto « pei pericoli del viaggio fornir l'abate del necessario danajo, « gli somministrasse fino a mille once d'oro, a sua inchiesta, « che aveva dato in serbo a certo Bonaventura, e suoi com-« pagni banchieri Sanesi. »

Queste medesime cose leggonsi in altra lettera di papa Clemente, (3) in cui è più chiaro detto, come giunta appena al pontefice la fama della sollevazione dei Saraceni, chiamasse presso di se l'abate Bernardo, ed il fratello di lui arcivescovo di Napoli per tenere ragionamenti intorno alle provvidenze

(1) Saba Malaspi. lib. 3. cap. 16. Mur. S. R. I.
(2) Mart. Thes. Nov. Anecd. Tom. 2. col. 450.
(3) Mart. Thes. Vet. Anecd. Tom. 2. p. 151.

da prendersi nel reame, lontano Carlo. (1267) Io non so delle fazioni dell'abate con quel pugno di gente che il pontefice gli dava a condurre contro Lucera; nè di quello che operasse all'arrivare di Corradino. Leggo negli annali di Rainaldo, come (1) Errico di Castiglia Senatore di Roma fuggente dalla rotta di Tagliacozzo, fosse stato imprigionato dall'abate Cassinese; e che Carlo si tenesse dal mandare a morte Errico, o pel vincolo di sangue con cui gli era unito, o pel patto con cui il Cassinese glie lo dette nelle mani, cioè di non farlo morire, per timore di censure canoniche. Se ciò fosse vero, è a dire che l'abate si trovasse a quella terribile battaglia di Tagliacozzo. Nè dubito, che se per le mani del Cassinese fu consegnato Errico a Carlo, colui dovette cederlo a patto che non si versasse il sangue del prigioniero: non essendo stata volontà del pontefice e degli ecclesiastici quel feroce giudizio, per cui l'ultimo rampollo della casa di Svevia venisse sagrificato ai timori del nuovo re di Puglia: anzi il papa biasimò (2) l'operato da Carlo, e non fu papale sentenza quel motto; *Vita Corradini mors Caroli, vita Caroli mors Corradini;* ma da ghibellini coniata, e messa in bocca del santo pontefice Clemente IV. Certo è, che egli, mentre gli animi pendevano incerti su i destini di Carlo, Bernardo fu fedelissimo ajutatore dei papali disegni intorno alla esclusione del giovane Svevo dal trono di Puglia, e ciò manifestasi dagli austeri giudizî che esercitò verso que'suoi vassalli, che si fecero traportare dall'amor delle cose nuove, disertando Carlo, e favoreggiando Corradino. E dai molti giudizî che tenne (e de'quali vò portarne alcuno nei Documenti) (3) spogliando de'proprî beni alcuni ribelli d'Angiò, ed investendone i fedeli, è chiaro, che al comparir nel reame dell'oste tedesca molti furono nel patrimonio di S. Benedetto che favorivano Corradino. Anzi

(1) Ann. 1268. n.° 34. p. 242. edit. Luc.
(2) Ibidem 243.
(3) Vedi Docum. A.

mentre l'abate focosamente teneva per Carlo, corse fama, che qualche monaco macchinasse di dare il monastero a Corradino. Infatti leggesi nel registro di Bernardo certo giudizio che egli stesso sedendo *pro tribunali* tenne due anni dopo contro un Fra Berardo monaco che aveva ordite le fila di una congiura per la dedizione del monastero allo Svevo, il quale poi fu assoluto, avendo saputo ben chiarire la propria innocenza (1).

Re Carlo dopo la uccisione di Corradino non aveva più emoli a temere, essendo estinta con quello sciagurato giovanetto tutta la stirpe Sveva. Sicuro nel regno volse tutto l'animo alla Lombardia, per assoggettarsi le città di quella regione agognando alla signoria di tutta Italia. La Toscana già pendeva dai suoi cenni, imperandola come vicario deputato dal papa, ed ai divisamenti d'Italiana monarchia anzichè contradire il pontefice, ajutava con tutti i nervi. E parmi, che questo desiderio della Romana corte venisse da due lodevolissime ragioni, l'una presente, lontana l'altra. La prima si era il riunire gli animi discordanti per quelle pestifere fazioni Guelfa e Ghibellina, preponendo a tutti un comune signore; l'altra era opporre agl'imperadori di Lamagna a difesa dell' apostolico seggio, compatto e potente sforzo, quale sarebbe stato un principe di tutta Italia, non tornando più utili e poderose le democrazie Lombarde, snervate dal parteggiare delle città, e conculcate da que' temporanei governatori o podestà, che sviavano i popoli da quella via, in che volevali il pontificato Romano. L'abbattimento della parte Ghibellina, la caduta dei due più forti sostegni che questa s'avesse, Buoso da Doara ed Oberto Pelavicino, il seggio imperiale vacante, erano tutte favorevoli circostanze a tanta opera. (1269) Ma non si restringevano in Italia i desiderî di Carlo: egli incominciò, al dir di Tolomeo da Lucca, (2) a dilatar verso Oriente

(1) Vedi Doc. B.
(2) Hist. Ecc. lib. 22. Cap. 40.

la sua potenza, volgendo le armi anche contro Michele Paleologo, che aveva nel 1261 tolto il trono di Costantinopoli a Baldovino imperadore latino. Per maturare questi due divisamenti, che erano pure quelli di Roma, adoperò l'abate Cassinese. Leggo in una Cronaca, (1) che Carlo inviò ambasciadori di Lombardia, i quali tennero un generale parlamento in Cremona coi messi delle città Lombarde, e fu deliberato della spontanea suggezione di tutte queste a Carlo. Ad alcune città piacque il partito, ad altre parve sufficiente aver quel principe amico, ma non signore. Perciò questo disegno andò a vuoto, ma non intanto, che Carlo, non ottenuta la signoria di tutta Lombardia, non ottenesse tributo ed alleanza da molte città. Non so se tra questi ambasciatori spediti da Carlo per trattar la suggezione dei Lombardi, fosse l'abate Cassinese; ma con molto fondamento di ragione è a congetturare, che egli anche avesse amministrato questo gravissimo negozio. Certo è che in questo istesso anno 1269 Bernardo andò ambasciatóre a Venezia (2) con Pietro Elemosiniere di re Carlo, maestro Pietro di Broylo e li nobili Giovanni de Clarico, Amelio de Cerbaro, ed Erardo d'Arnoy cherico, per trattare con Lorenzo Tiepolo, succeduto l'anno innanzi a Riniero Zeno, di una lega tra Carlo e la Repubblica, onde ajutare allo scacciato imperadore Baldovino, con cui già erasi congiunto per parentela. Può adunque benissimo congetturarsi, che quella stessa ambasceria che trattò in Cremona degli affari di Lombardia, trattasse in Venezia quelli di Oriente.

In quel tempo, e proprio nel principio del regno di Carlo, i destini di questo principe si tenevano tanto congiunti a quelli del pontificato, che l'innalzamento, o l'abbassamento della sua potenza si riputava come prosperità o infortunio della Chiesa. Per la qual cosa non è da recar maraviglia questo continuo affaticarsi del Cassinese ai servigi di Carlo, poichè

(1) Chr. Placent. S. R. I. Tom. 16. 476.
(2) Toppi Bibl. Neap.

colui stimavasi obbligato a tali opere per la devozione che aveva al papale seggio. Dirò di altra ambasceria sostenuta dal Cassinese a favore di Carlo con molta utilità della regnante casa d'Angiò. I re d'Ungheria in que' tempi erano poderosi di molta signoria; (1) e per le regioni che regnavano, la loro amicizia era molto giovevole a colui che avesse voluto guerreggiare col Greco imperadore; e a Carlo cupidissimo che era di veder tornato al trono bizantino Baldovino, non pareva venirgli piccola utilità dallo stringersi in parentela coll'Unghero. Era morto il re Stefano IV, cui successe il figliuolo, fanciullo ancora, Ladislao V di tal nome, il quale aveva una sorella chiamata Maria. L'Angioino desiderava che questa fosse data in moglie a Carlo suo primogenito soprannominato lo Zoppo; e poichè della perizia degli affari dell'abate Bernardo conosceva a pruova, lo spedì ambasciatore in corte di Ungheria per condurre a termine questo desiderato matrimonio. A che riuscisse questo negozio è bene vedere in una epistola che l'abate scrisse ai suoi monaci di Monte-Cassino, (2) che porto in volgare.

« Bernardo al Decano vice-decano e convento. Ed eccoci, « mercè il suffragio delle vostre preci e i meriti del B. Bene« detto, scorti da Cristo, dopo molti travagli, varî pericoli di « mare e di terra, i quali a narrare tritamente sarebbe un andar « troppo per le lunghe. Onorevolmente accolti dal re e da « tutto il regno d'Ungheria, abbiam condotto a felice ed ultimo « termine i negozî, che ci ebbe affidati la real maestà, « secondo i suoi desiderî e comandi. Abbiamo congiunti in « matrimonio i figli di entrambi i re con i sponsali solenne« mente celebrati, fermati ed assicurati con tutte le possibili « maniere di fermissimi ripari, e con perpetua alleanza di « scambievoli soccorsi contratta tra le due reali case, ad onore « di Dio, a presidio della Romana Chiesa, a fermissimo

(1) Rayn. anno 1272 n.° 30 e 31.
(2) Cod. MS. segn. 145. Vedi Doc. C.

« sostegno di entrambi i re. Poichè alcerto vi è noto il valore
« e la gloria del re nostro signore, non è mestieri parlarne;
« la possanza del quale si manifesta come venutagli da Dio
« per le varie battaglie trionfate; e la terribile fama di lei fa
« tremare i cuori ai ribelli di Cristo, ai suoi nemici e a tutti i
« barbari. Ma la casa di Ungheria ha una incredibile potenza,
« ed alcerto ineffabile mole di eserciti; in guisa che nelle
« parti di oriente e di tramontana non è chi osi il muovere
« d'un piede, ove il glorioso re muova il poderoso esercito, e
« qualora minacci entrare lo stato di potente principe; impe-
« rocchè la maggior parte dei regni e signorie di oriente e
« di tramontana o per conquisto, o per parentele, gli sta
« sotto. Adunque con questi due principi stretti con sì solenne
« alleanza, e imparentati con sì grande vincolo, il regno di
« Sicilia, come sembraci, avrà a menare allegrezza di questo
« *(Sabbatismum)*. Ed è forza a'nemici tenere a freno le
« procaci lingue, poichè la divina provvidenza ha talmente
« affortificato il re nostro signore, che tutti i principi abbiano
« a temer di lui, egli di nessuno. A comune allegrezza vi
« abbiamo significata l'anzidetta cagione di contento. Siam
« disposti ad imprendere il viaggio prima........ a tornare
« al monastero, ed a rivedervi, come desideriamo. Voi poi
« fate, di piacere a Cristo, di osservar la regola, di tenervi
« in pace e concordi, di conservar monde le anime, di pregar
« per noi, e durare nelle buone opere. State sani, quali vi
« desideriamo, e prosperate in tutto. Dato in Sara il dì duo-
« decimo di Dicembre nella XIII indizione. »

In un'altra epistola indiritta al rettore della Badia, che non so chi sia, anche narra del buono andare dei negozî da lui condotti in Ungheria, e della prospera salute sua e dei compagni. Poi gli aggiunge animo a tener tese le briglie della giurisdizione; a fare che non languisca l'agricoltura, che siano colte e moltiplicate le vigne; e che tengano vigore le sue ordinazioni, delle quali dirò in prosieguo.

Son due altre epistole scritte a questo rettore, nella

prima delle quali dice delle difficoltà del cammino appianate dal desiderio del ritorno; e nell'altra indiritta da Viterbo, conta come la sua ambasceria, e il frutto di questa sia andata a sangue al papa ed ai cardinali. (1271) Giungeva l'abate Bernardo in Viterbo nel Novembre, scorsi due mesi dalla elezione di papa Gregorio X alla S. Sede, che per discordia di soli quindici cardinali elettori era stata vacante per quasi tre anni. Peraltro l'abate non trovò in Viterbo il papa, perchè costui giunse in Italia da Soria, ove trovavasi l'eletto Tebaldo, nel primo giorno di Gennajo del 1272.

Il piacere provato dal pontefice e dai cardinali per la felice messione del Cassinese in Ungheria, mostra la continuazione dei divisamenti della Romana corte di aggrandire Carlo, e metterlo in forze da ridurre sotto la sua dominazione tutta Italia; ed ai quali divisamenti concorreva il Cassinese, chiarendoci col dire, avere operata l'alleanza coll'Unghero per la gloria di Dio, e presidio della Romana Chiesa. Il pontificato voleva usare del tempo prezioso, che era quello della vacanza della sedia imperiale, per isbarrare le porte dell'Italia in faccia a qualunque imperadore, lo che non poteva conseguire senza infrenare quelle ambizioni municipali delle repubbliche Italiane per unità d'imperante. Ed in questo io trovo grandissima temperanza de' pontefici, che potendo soli, estinta la casa Sveva, montare ad Italiano principato, nol fecero, contenti di veder ne' limiti dell'antica signoria, guarentita la prosperità dei popoli e la libertà della Chiesa per istraniero principe. E parmi, che se fossero stati meno temperanti (se è permesso parlare in tal guisa) avrrebbero arrecato all'Italia immenso benefizio, riducendo a corpo questa nazione, prima che fossero venute le smisurate monarchie straniere a sbranarla. Ma per far questo vi voleva Giulio della Rovere tutto intento (come egli diceva) a cacciare i barberi dall'Italia; i divisamenti del quale se furono acerbi nel XV secolo, sarebbero stati maturi e salutevoli nel XIII. Dal che conseguita, che non le ambizioni papali, ma una troppa continenza

(se può esser mai troppa) non hanno reso meno infortunato l'avvenire d'Italia.

Ora è tempo che, discorso dei pubblici fatti dell'abate, io dica dei domestici. Se ogni popolo si alza e trascorre, ove per poco nol preme la mano del suo signore, corrivo e focoso di libertà quant'altro mai è quello che sentesi levato dal collo il giogo di feudale signore. Un trentasei anni, in cui quasi dejetti di seggio non imperarono gli abati, furono bastevoli alla gente del patrimonio di S. Benedetto a fare quello che fanno tutti i sottratti da signoria feudale, dico godersi in pace il proprio, senza pagar decime, settime, terze ed altro. Alcuni de' vassalli erano addetti alla coltivazione de' campi, e a questi gravava un tributo che *terratico* addimandavasi, che importava togliere sempre una parte del ricolto (1) o di vino ed oglio, o di biade o di altro frutto di terra, e portarlo all'abate; altri *a servizio di cavallo (servitium equi)* ed erano gli uomini di arma che erano parati al cenno badiale per guerreggiare, ed erano esenti del terratico, e detti *liberi*. Ora avvenne, che alcuni, a fare perpetue quelle franchigie, che le pessime condizioni della Badia loro concedevano, adottavano in figlio alcun *libero*, poi a questo disposando una figlia, di *angariata* in *libera* tramutavano loro famiglia. Disonesti matrimonî, ai quali confortava il desiderio di francarsi dal peso feudale. Tra coloro che si adoperavano in tal guisa furono gli abitanti di S. Elia, terra che a tre miglia dalle radici del Monte-Cassino giace in bella postura ai piedi degli Appennini, che corrono intorno alla valle di S. Germano; anzi pensandosi, essere venuta a termine la potenza de' monaci, osarono a francarsi in tutta libertà. Misero le mani addosso ad un Andrea monaco, che rettore moderava quella terra a nome dell'abate, e feritolo crudelmente, lo ammazzarono. Questo fu segnale di aperta ribellione in cui venne tutta la terra. I Santeliani non vollero più sapere di monaci, tirannide gridarono loro reggimento, a

(1) Vedi Reges. Bern. Ab. pag. 169 a tergo. MS.

libertà agognarono. Spedirono legati a papa Clemente, altri al re Carlo, i quali a nome del popolo empirono di lamenti la Romana e Napolitana corte, maledicendo agli abati, ed ai monaci rettori, ritraendo le miserie della patria, onestando di generoso sforzo di libertà l'ammazzamento di Andrea, supplichevoli chiedendo favore che li fermassero nella ricuperata libertà. Ma i tempi erano mutati; Carlo, e Clemente amavano Bernardo, nè volevano tumulti nel reame: senza una parola che almeno li allusingasse, cacciarono di loro presenza quei messaggi, i quali tornati alla terra, annunziarono, non essere soccorritore, essere in balìa dell'abate irato. Bernardo accorreva a punire ed a riporre il giogo ai sollevati. Ordinava: venti, che più si segnalarono nella sollevazione e nella uccisione del rettore, andassero in perpetuo bando da tutte le terre Cassinesi, le case di loro abbattute, svelte le vigne; aggiudicato alla Badia ogni loro avere; due mila once d'oro si pagassero dal comune di S. Elia; le mura che circondavano la terra abbattute; una casa munita come castello a capo di un anno sorgesse nel paese, stanza de' nuovi rettori. Così decretava al primo rompere degli sdegni, poi frappostosi un Giovanni di Casamicciola dottore in logica e medico di Carlo di Angiò, rimise dal furore; e casa e mura e vigne stettero; la cacciata de' colpevoli, il pagamento, ed il castello fu fatto.

Le pratiche de' Santeliani tornate vuote e presso Carlo e presso Clemente, chiarirono le genti del patrimonio del favore che godeva Bernardo, e della loro impotenza non solo ai sollevamenti, ma anche a qualunque niego, ove quegli fusse venuto a riporgli sul collo que' pesi del terratico, a richiederli del maltolto, ed in una parola a farli risentire del freno baronale. Sì che anche quelle terre che vacillavano nella fede si manifestarono devotissime: tra le altre quella di S. Pietro in Curulis, la quale mandò suoi legati all'abate, che testimoniarono con presenti la loro fede.

Allora Bernardo, cessate quelle molestie, si diè a curare il censo. Deputò Stefano arcidiacono della Chiesa di

S. Germano in compagnia di pubblico notajo a visitare tutte le terre della signoria, perchè dei poderi facesse peculiare numerazione; e le rendite e il dare de' coloni ponesse a rassegna: a' quali significava, delle contribuzioni non fatte per lo passato l'abate non chiedere ragione; ma obbligarli in prosieguo, minacciandoli di pene ecclesiastiche. Tra i documenti di questo libro produrrò una delle inquisizioni fatte per le terre, acciò sappia chi mi legge che cosa era soggiacere a feudale signore (1). Questa universale rassegna del patrimonio fu scritta in tre Codici che portano questo titolo *Regestrum Bernardi abbatis*. Difficile opera fu questa di ricondurre le cose allo stato in cui erano prima di Federigo II, dico, il ripigliare intero dominio sulle persone e su le cose de' vassalli. Ma egli condusse la cosa a buon porto per doppia ragione, perchè nelle condizioni colle quali papa Urbano IV chiamò al trono di Napoli Carlo (2) era questa, che egli doveva restituire alle Chiese tanto secolari che regolari, il tolto da Federigo e da Manfredi, e questa ricuperazione doversi fare (quando cadeva alcun dubbio sul possesso) tale quale facevala Bernardo, come può vedersi nella inquisizione che è nei documenti, cioè col giuramento dei testimonî, senza strepito di giudizî. Vero è che in queste condizioni, che volle Urbano osservasse Carlo, queste ricuperazioni di beni ecclesiastici dovessersi fare al cospetto del Camerario, del Procuratore e del Balio nella giuridizione de' quali trovavansi essi beni; ma ciò non richiedevasi pel Cassinese, nè troviamo altra podestà civile nelle inquisizioni di Bernardo, perchè il patrimonio era compreso in tutta quella regione del reame, che il papa riservò a se. (3)

I monaci tornati alla Badia, ricomposte le cose del reame, tornava ne' popoli la devozione a S. Benedetto: l'abate

(1) Vedi Doc. D.
(2) Thesau. Ane. Mart. Tom. II. col. 15.
(3) Ibid. 19 *S. Germanus, et tota terra monasterii Casinensis.*

alimentavala. Faceva innalzare presso la porta orientale di S. Germano un ospedale, nel quale tutti i pellegrini vegnenti a Monte-Cassino fermavano a posarsi; gl'infermi vi avevano ricovero; e di cibo e di letto, e di ogni cosa necessaria facevasi pietosa largizione. Si riaccese la devozione, le donazioni seguirono. Tommaso conte di Acerra tra gli altri offerì ai monaci due migliaja di monete d'oro. A petizione di S. Tommaso d'Aquino venne anche eretto in S. Germano a spese della Badia un convento pe' frati di S. Domenico, nel quale oggi abitano gendarmi. (1) Queste cose faceva Bernardo non solo per amicizia di S. Tommaso, ma anche per rendersi più favorevole il Romano seggio, cui erano carissimi gli ordini di S. Domenico e di S. Francesco, perchè i Domenicani servirono benissimo il pontefice quando battagliava collo Svevo.

Bernardo erasi messo in punto di potente barone: e tra le terre tornate in balia de' Cassinesi non è vano il ricordare anche di Pontecorvo, in cui abate Bernardo spediva giudici per ministrare la giustizia (2), creava un contestabile, un protonotario, creava cavalieri e nobili. Ma era anche mestiere che egli avesse esercitato con tutti i nervi l'ufficio di abate come quello di barone; e riposto il giogo ai vassalli, erasi a mettere un giogo più giusto sul collo de' monaci, la disciplina regolare.

Fu anche a questo provveduto. Stabilito il giorno, con solenne pompa l'abate fece esporre il Sagramento nell'aula del capitolo, ed in questa, fatti convenire i rettori dalle terre che governavano, chiamò a parlamento i monaci. Presente il notajo, che doveva formare istrumento delle cose da stabilirsi, la vista di sacra cerimonia, Cristo in Sagramento, il Codice degli Evangeli sull'altare, comprese gli animi di molta pietà, e pensavano grave bisogna radunarli in quel luogo, e chiamarli a grande giuramento. Grave nella persona e negli atti

(1) Vedi Doc. E.
(2) Vedi Doc. F.

l'abate Bernardo, facendo comparire nel volto le cose che era per dire, così parlò: « Se la deliberazione della pubblica cosa « spesso vi ha congregati in questo luogo, o fratelli, e la vo- « stra congregazione fu reverenda ai miei occhi, confortatrice « di consiglio alla mia pochezza; mai quì veniste tratti da più « grave negozio, come l'odierno, nel quale meno degli ajuti « di umana prudenza dobbiamo giovarci, che del consiglio « di Dio, che quì vi ho sposto in Sagramento. Quì non sono « ragioni a ponderare, non incertezze di fine, non istudio di « mezzi, non contrasto di opinioni; uno è il partito che vi do « ad abbracciare, uno il mezzo, una la mente; rifiorimento « di disciplina per salvare gli spiriti, buon volere al consiglio. « Banditi di sede, balestrati nel secolo dalle ire dello Svevo, « fu la iniquità dei destini, che, rotto il vincolo di fratellanza, « fe'tacere le leggi, e stettero neglette. Ora rifiorita la pace, « rimenati nella Badia i dispersi, accresciuta la nostra « compagnia, rileviamo le leggi, ammendiamo il passato « vivere, e quasi di natura rifatti, componiamo i costumi « in guisa, che la ricordanza de' virtuosi maggiori non sia « vitupero dei presenti. Vi vuole santi la figliuolanza di Dio, « vi vuole santi il monastico sagramento, vi vuole santi la pietà « degli estinti, che offerendo a voi le terrene sostanze, « scesero speranzosi nel sepolcro, che vostre virtù loro me- « ritassero celestiale refrigerio. Voi dilungati dalla diritta via, « quali voti, quante speranze non fallite? quale giuramento « non ispergiurate? Ammendate in meglio la vostra vita, ed « io porto fiducia che ogni altra cosa prosperi ed avvantaggi. « E volgendo il mio dire ai temporali negozi. Anzi che vel « dica, voi conoscete, perchè spettatori, quali i travagli che « ho durati a ricuperare il perduto del censo, a rivendicare « i diritti, a fare rispettata e temuta ad un tempo la badiale « dignità, e quale, Dio benedicente all'opera, la felicità de' « successi. Ma saranno le guerre, ribellione di suggetti, « naturali sciagure, i soli nemici che potranno in prosieguo « minacciare di jattura il ricomposto patrimonio, o anche

« vizio domestico? In tali dubbiezze non anderei, se non vi « fossi traportato dalla memoria di molti, che furono o son« nacchiosi ministratori, o larghi dissipatori del censo. Nò, « per Dio, non nelle vostre mani, ma sulla tomba del santo « Archimandrita furono lasciate le pietose oblazioni dei fedeli: « curatele, serbatele, non le toccate, che sono cosa di Dio. « E perchè in prosieguo non l'occhio solo, ma i cuori affisino « tuttodì le pagine della Regola, ed io abbia compenso delle « durate fatiche nell'essere voi conservatori come fui ricupe« ratore del santo patrimonio, venite all'altare di Dio, « stendete la mano sull'eterno volume, che tali voi sarete per « sempre (1). » Tutti giurarono: erano settanta monaci. E fu stabilito che monaco alla professione, abate al governo non si ricevesse innanzi giurasse, non essere per alienare cosa del patrimonio. Con tanta sollennità di cerimonie Bernardo astringeva i monaci a guardare e conservare la roba della Badia per doppia ragione, e perchè questa non andasse in perdizione, e perchè, essendone i monaci poco teneri custodi, non cercassero i particolari vantaggi; il quale vizio avrebbe distrutta la virtù della povertà, che è fondamento del vivere monastico; la quale inferma che sia, può ben dirsi morta al tutto la società dei monaci.

Con questo abate che aveva ben forti i polsi, pare che i monaci si riponessero in buona via. E per testimoniare l'abate del loro buon volere, prima lo chiesero di un trattato intorno a ciò che fosse vero precetto nella regola di S. Benedetto (il quale scrisse Bernardo, intitolato *Speculum monachorum*, stampato poi dal Giunti in Venezia nel 1505, preziosissimo libretto, per eccellenza di tipi) e poi lo pregarono, che volesse scrivere un comento sulla stessa regola. L'abate fece secondo i loro desiderî, e scrisse il chiesto comento, che non ancor conosciuto per le stampe è nell'archivio Cassinese. Vo' recarne in volgare il prologo.

(1) Vedi Docum. G.

« Leggesi nei Proverbî: *La dottrina dei prudenti è
« facile*. Perciò coloro che si fanno ad insegnare sapienza,
« non debbono andar cercando sottigliezze, ma il migliore e
« l'utilità dei discepoli, secondo l'esempio del Signore dicente
« presso Isaia: *Io Signore Dio tuo che ti ammaestro di
« cose utili*. Non disse, lui essere maestro di quisquiglie,
« ma di utili documenti. Imperocchè mentre il dottore è tutto
« coll'animo nella finezza delle parole, gli fugge l'utile frutto
« della sua dottrina. Laonde quei misteri, che innanzi furono
« come acqua scura nelle nugole del cielo, squarciato da
« capo a' piedi il velo del tempio, Cristo manifesta non solo
« al pontefice, che solo, ed una sola fiata entrava nel Santo,
« ma anche a tutti che entravano il tempio. Il medesimo dopo
« il suo risorgimento aprì il senso delle Scritture, ai discepoli,
« che erano tutto amore di dentro, e ciechi degli occhi este-
« riori, perchè non conoscessero colui, che poi conobbero nel
« rompere del pane. Cristo adunque, virtù e sapienza di Dio,
« rese facile la sua dottrina, perchè a sua imitazione i dottori
« curassero la facilità, rompessero il velo della oscurità nelle
« loro dottrine; e ponendo in chiaro la sapienza, sponendo
« a luce le cose oscure, rompessero il pane ai fanciulli di
« mente, e ministrassero la notizia delle Scritture agl'infermi
« intelletti. Tenendo queste poste il beatissimo Benedetto nella
« sua regola, mostrò come la sua dottrina fosse piana, e da
« uomo prudente. E per accennare alla voce dottrina, bene
« può dirsi regolare la dottrina del B. Benedetto, facendosi
« ad insegnar tre cose, secondo quello che è nella Sapienza:
« *Insegna la sobrietà, la giustizia, e la virtù;* perchè noi
« al dir dell'apostolo a Tito; dobbiam vivere con sobrietà, con
« giustizia e pietà; affinchè ciò che la Sapienza disse in genere
« virtù, intendiamo in ispecie per pietà. Alcerto insegnò egli
« la sobrietà, poichè nel vestire nel mangiare e nel bevere,
« ordinando parsimonia, tagliò netta ogni superflua cosa.
« Ed anche circoncidendo le labbra, perchè sieno temperate
« nel discorrere, ordinò che il monaco tenesse il silenzio fino

« a che non fosse interrogato. Librò poi con conveniente
« prudenza nelle bilance della discrezione quanto si apparte-
« nesse allo imporre delle pene, all'esercizio dei giudizî, ed
« alle debite onoranze da prestarsi ai maggiori, ordinando,
« che si provvegga ai sani, cessato lo stravizzo, agl'infermi
« con tutta umanità, ai poveri ed agli ospiti con ogni ufficio di
« carità; e perchè sia chiaro secondo questa regola, doversi
« rendere ciò che spetta a ciascuno a tutto rigor di giustizia,
« la giustizia abbia a compagna la pietà. In oltre con certa
« bella e fruttuosa varietà, andò quasi con colori ritraendo
« quelle virtù, che sono nell'esercizio degl'istrumenti delle
« buone opere, e che si conseguiscono nell'adempimento dei
« precetti; e come si vada innanzi nella virtù pei gradi della
« umiltà, a comporre in perfettissima maniera l'interiore ed
« esteriore uomo. Questa sua dottrina certo che è regolare,
« e va detta facile; poichè chi con dirittura la considera, nè
« può darle dell'impossibile nell'osservarla, nè del difficile e
« scuro nel leggerla. Alla discrezione della quale accenna il
« B. Gregorio nel suo commendevole dialogo con queste pa-
« role: *Scrisse poi una regola pei monaci, per discrezione
« singolare e di apertissimo senso.* Adunque dilettissimi fra-
« telli, Tommaso decano e convento Cassinese, non trovandosi
« oscurità di sorte in questa istituzione del B. Benedetto da
« lui prodotta (il quale nelle incessanti meditazioni, vegliando,
« non si dipartì dalle porte della Sapienza, dalla bellezza di
« cui era focosissimo amatore) è a maravigliare che mi venite
« cercando di più facile sposizione e comento della regola
« del nostro B. Padre, massime che Smargdo abate, Paolo e
« Pietro diaconi monaci Cassinesi, spianando accuratamente
« qualunque apparente difficoltà, vi lasciarono le loro sposi-
« zioni scritte, che conservate nella biblioteca del monastero.
« E anche non ha guari, tornando dalle parti Francesi, ove
« era stato spedito per deputazione del seggio apostolico,
« detti fuori certo libretto compilato da diverse scritture,
« che voi chiamate *Specchio de' monaci*, intorno a quella

« controversia, se tutto il contenuto nella regola siano pre-
« cetti. Le quali cose ben ponderate, non pare rimanga più
« dubbio di sorte da sciorre; anzi chiedendomi di aggiunzioni
« agli anzidetti comenti, pare che vi prenda fastidio della
« dolcezza del mele ministratovi per altri, e del bello stile
« aggraziato di retorici fiori. Per fermo leggiamo, che quel
« sapientissimo Salomone, poi che s'ebbe (Dio concedente)
« quella larghezza di cuore, adoperasse il figlio di certa vedo-
« va, per arte del quale furono lavorati gli stupendi vasi del
« tempio. Il B. Benedetto, nostro Salomone, di maraviglioso
« lavorio costrusse un tempio di spirituale fattura, alla quale
« opera, voglia il Cielo, che io sia trovato degno di portar
« qualche cosa come insipiente giumento. Imperocchè non
« dovete recarvi a credere, essere in questo comento qualche
« trovato del mio ingegno, come cosa mia; ma che le cose,
« le quali vi espongo, non siano mie, ma di altri. Prendetevi
« adunque, o fratelli dilettissimi, mio gaudio e corona,
« nell'amplesso della carità questa opericciuola di comenti,
« che con incessanti petizioni mi chiedeste di sporvi. » (1)

Fino all'innalzamento di Gregorio X al seggio pontificale le cose di Carlo d'Angiò erano andate prosperissime, e pareva, che in prosieguo avesse a giungere a più grande potenza. Egli sperava, che pel matrimonio di Caterina sua figlia col figlio di Baldovino II, cacciato dal trono di Costantinopoli da Michele Paleologo, potesse dilatare l'impero anche negli stati Bizantini, perciò portava malissimo animo al Paleologo. Vedemmo come il Cassinese Bernardo, anche in questo negozio della guerra contro il Greco, gli prestasse servigio nell'ambasceria che amministrò presso la repubblica di Venezia; e vedemmo come l'abate fosse tanto ajutatore a Carlo, perchè le ragioni del pontificato lo volevano ben poderoso; e per conseguente le utilità dell'Angiò erano sempre nel suo animo subordinate a quelle della Chiesa. Ora ne volle dare un

(1) Ved. Doc. H.

chiarissimo argomento. Michele Paleologo era uomo di mente assai acuta, e come Greco non aveva a travagliarsi molto per trovare artifizî per cavarsi d'impaccio. Lo nojava moltissimo re Carlo, e ne paventava la potenza assai vicina, perchè da Brindisi a Durazzo è breve tratto di mare. Pensò farsi cattolico Romano. Spose al re di Francia S. Luigi il pietoso divisamento, scongiurandolo pel sangüe di Gesù Cristo ad adoperarsi presso i cardinali (era vuoto ancora il seggio papale) perchè tenessero a freno re Carlo,[1] essendo finalmente giunto il sospirato giorno di veder riunita la Chiesa scismatica di Costantinopoli a quella di Roma; posasse la furia delle armi, perchè voleva proprio avverata quella beata unità di gregge e di pastore. Che cosa poi s'avesse nel cuore il Paleologo quando era preso da questa apostolica carità, non sò: certo che in prosieguo gli fallì la fede, e tornò scismatico. Venuto al trono pontificale Gregorio X, uomo veramente di Dio, e desiderosissimo di pace, il Greco addoppiò le istanze, in modo che questo pontefice non dubitò della sincera conversione del Paleologo, e se ne allietò oltremodo, sì per l'acquisto di tante anime che erano perdute nello scisma, sì anche pel molto bene che impromettevasi da imperadore fatto cattolico negli affari di terra santa. Compreso l'animo del pensiero di una crociata, della unione de' Greci e di una necessaria riforma del clero, bandì un concilio da tenersi a Lione, ove si sarebbero deliberati questi gravissimi negozî. Scrisse al Paleologo, che volesse intervenire di persona a quella Sinodo, o per mezzo de'suoi Aprocrisarii. Michele non volle andarvi, perchè Carlo lo riteneva in casa molto occupato nel prepararsi a qualche assalto.

A Carlo non andava a sangue questa conversione dei Greci, perchè l'animo de'pontefici, e specialmente quello di Gregorio, sarebbesi rimutato tutto a favore del Paleologo, come di figliuol prodigo tornato alla casa paterna, ed egli non avrebbe potuto dar corso alla sua ambizione in Oriente, senza nimicarsi Roma. Di queste male disposizioni dell'Angioino

ben conosceva papa Gregorio, e siccome aveva concesso un salvacondotto agli Apocrisarî di Michele venturi al concilio, temeva, che Carlo, come quelli toccassero le spiagge del suo reame, non violasse il salvacondotto. Adunque, a fare che il negozio della riunione de' Greci andasse a buon fine e non lo guastasse re Carlo, stimò adoperarvi l'abate Cassinese, di cui ben conosceva la perizia nella condotta de' gravissimi affari, (1) e gl' indirizzò questa lettera, che così suona in volgare. « Ci siamo avvisati d' interrogare il magnifico uomo Paleolo- « go, illustre imperadore de' Greci, intorno alla unione dei « Latini e de' Greci, (come crediamo che sappi) della quale « rimase lunga pezza sospeso il trattato: il quale Paleologo, « più schiettamente del solito, rispondendo con molta devo- « zione, di che fanno argomento le sue lettere, promette nelle « medesime lettere di spedire al prossimo concilio solenni « ambasciatori con pienezza di potere, a spingere innanzi « efficacemente quel trattato, chiedendo, che alla sicurezza « di quelli si provvegga con sufficiente salvacondotto. E noi « abbiam curato, che si provvegga alla conveniente sicurezza « di loro da' nostri carissimi figli in Cristo, dall' imperador di « Costantinopoli (Filippo figlio del morto Baldovino II, impe- « radore titolare) dal re di Sicilia, da' prelati delle Chiese, « da' marchesi, conti, baroni, e comuni. Al certo perchè « nulla manchi al provveduto, vogliamo, e coll'autorità delle « presenti lettere comandiamo alla devozione tua, che alla « prima notizia che ti giunga dello arrivare di essi ambascia- « tori in qualunque porto del regno di Sicilia, ti rechi di « persona ad incontrarli, per condurli in tua compagnia alla « nostra presenza, per provvedere ad essi de' convenienti « mezzi di sicurezza, con nostra autorità raffrenando, an- « che con ecclesiastiche censure, coloro che troverai fare il « contrario. »

(1) Mart. Veter. Script. et Mon. Ampliss. Collect. Tom. VIII. colum. 236.

Gli ambasciatori vennero, furono incontrati e condotti al papa dal Cassinese; Carlo non fece loro male alcuno; di che poi con una lettera Gregorio lo ringraziò (1). Intanto il negozio della riunione non poteva mai venire a termine, se Filippo titolare imperadore di Costantinopoli, e Carlo di Sicilia non lasciassero in pace Michele vero imperadore, il quale voleva stornare le armi con gravissimi affari di religione. Gregorio, che veramente ardeva di desiderio di veder tornati i Greci traviati nel seno della vera Chiesa, poco o nulla vedeva dentro il cuore del Paleologo, e credendo che quella maledetta guerra, che gli anzidetti principi facevano al Greco, fosse l'unico intoppo al corso di sì grande affare, tutto si adoperò perchè posassero le armi. Era una scabra faccenda che egli volle affidare all'abate Cassinese. Adunque gli significò per lettera (2) come, sebbene fosse un trattato tra il morto Baldovino, e Carlo di Sicilia, per cui eransi scambievolmente obbligati di muovere con un esercito al conquisto dell'impero di Romania, tuttavolta tenendo la cima dell'animo suo il desiderio della unione de' Greci ai Latini, e potendo contrastare a questa una militare spedizione nelle terre del Greco, i due sopraddetti principi a sua istanza, come zelantissimi della cattolica fede, posponendo il particolar bene al commune, avessero sospese le armi, salvo il già fatto trattato. Ma perchè l'affare della riunione felicemente cominciato toccasse la fine, era mestieri che si prolungasse il tempo della tregua; lo deputava a trattare con somma diligenza con quei principi, perchè durasse più lunga la tregua, e ad un tempo li assicurasse, che il prorogar della pace non sarebbe distruzione del trattato, il quale come ebbe rispettato, vivente Baldovino, non avrebbe offeso, imperante Filippo. Il Cassinese ponevasi a questa difficile legazione, dissi difficile, perchè andando a stringere amicizia tra il Greco ed il papa, obliquamente

(1) Mart. Veter. Script. et Mon. Ampliss. Collect. Tom. VIII. colum. 236.

(2) Ibid. 242.

aspreggiava Carlo. Egli con questa lettera indiritta da Gregorio a Michele si recò alla corte del Paleologo (1).

« Deputiamo il diletto figlio Bernardo abate del mona-
« stero di Monte-Cassino recatore delle presenti, uomo affè
« mia fedele e provvido, perchè ti notifichi col vivo della voce
« la gioia che ha inondato i cuori dei Latini per la felicemente
« incominciata unione de' Greci con loro; e perchè si adopri
« a fermare la tregua tra te ed i carissimi nostri figli in Cristo,
« Filippo imperadore di Costantinopoli, e Carlo re di Sicilia.
« Inoltre dallo stesso abate risaprai della cagione, per cui
« non potetti tanto prestamente spedirti questo legato, cioè a
« non precipitare sconsigliatamente la cosa. Adunque corte-
« semente accogliendo l'abate, dormi nelle sue promesse, e
« fa di rimandarlo al più presto. »

L'abate andò in Costantinopoli, e riescì benissimo ad ottenere la desiderata sospensione d'armi per un intero anno, del che fu contentissimo Gregorio, come glie lo manifestò in altra lettera che gli spedì (2).

La contentezza di questo santo pontefice fu congiunta al malcontento di Carlo, nell'animo del quale si levavano tristi pensieri, considerando alle opere di Gregorio, che indirettamente non favorivano punto alle sue cose. Quelle calde pratiche del pacifico pontefice per riunire gli animi in Italia, e spegnere quelle infernali fazioni che la consumavano, quell'adoperarsi alla creazione del nuovo imperadore di Germania, e quell'ardente desiderio di riunire alla sua la Chiesa Greca, erano tutte opere che sebbene non mirassero al suo abbassamento, tuttavolta tarpavano le ali a quella fortuna, che con sì rapido corso lo portava a più vasta signoria. Per la qual cosa coloro che si adoperarono a secondare i disegni di papa Gregorio nel concilio di Lione non potevano rimanere in grazia di Carlo, e tra questi è da porre l'abate Bernardo;

(1) Ibid. 242.
(2) Ibid. 244.

il quale da quel tempo, in cui esercitò la legazione papale presso il Greco, incominciò a patir danni, che egli certo non si aspettava dopo le molte cose operate a favore di Carlo. Io non sò se Bernardo desse a conoscere al re alcuna mala contentezza del pessimo governo che faceva de' suggetti, ma se tacque, certo che il Francese presentiva i rumori che si sarebbero levati nella Sinodo Lionese contro di lui da tutti i buoni. Parmi che coloro de' quali più temesse Carlo fossero quel divino Tommaso d'Aquino, e l'abate Bernardo congiunti di amicizia, l'uno per dottrina e santità di vita autorevolissimo nella Chiesa; l'altro potente e per ampiezza di stato, e per moltissima fiducia che poneva in lui il pontefice. L'angelico dottore andando a Lione, morì nella Badia di Fossanova per certo languore, il quale male dall'Alighieri è attribuito a Carlo, che sospinse al cielo Tommaso per ammenda; e nei comenti della divina commedia, che leggonsi nel MS. Cassinese, è detto apertamente, come il Francese lo avvelenasse per timore che un giorno non arrivasse al papato. Ma oltre a questo timore ve n'era un altro, cioè, che S. Tommaso non dicesse in piena Sinodo tutti i suoi fatti, de' quali alcuni sapeva il santo assai bene. Bernardo non soffrì di veleno, bensì di certi danni, che andandogli al cuore lo condussero al sepolcro. Carlo ordinò al Giustiziere di Abruzzo, che occupasse e volgesse al fisco le castella che appartenevano al monastero di S. Liberatore, presso il Monte Majella, il quale dipendeva dal Cassinese: poi spogliò l'abate di Monte-Cassino del *mero e misto impero* cioè di usare nelle cause criminali del *jus sanguinis* (1). Questa fu gravissima ferita all'animo di Bernardo, che tanto aveva operato per tornare l'abate Cassinese in punto di forte e temuto barone; e sentì tanto dolore che ne morì il dì terzo di Aprile (1282).

Dolentissimi rimasero i monaci della morte del loro abate Bernardo, la quale il decano Tommaso significò subito al

(1) Petrucc. Chr. MS. — On. Med. Ann. MS.

pontefice, al re, ed al cardinale di S. Giorgio in Velabro. Quella al papa recava (1). « Ci siamo avvisati rapportare « flebilmente alla santità vostra la morte del reverendo padre « Bernardo, già Cassinese abate, la quale fu a noi cagione « di compianto, rimanendo vedova la Cassinese Chiesa; ad « altri di allegrezza, venendo accresciuta pel suo trapasso la « regione de' vivi. Questo padre della monastica religione, « trionfato l'imperio della morte, il terzo dì di Aprile spirò « nel Signore, e nel Cenobio Cassinese, con debita pompa fu « sepolto coi padri. Piaccia all'esimia santità vostra accogliere « all'ombra delle vostre ali la Chiesa Cassinese, la quale con « ispeciale cura fu solita riguardare la sacrosanta Romana « Chiesa. »

A Bernardo successe nel reggimento della Badia il decano Tommaso. Dopo la morte di Bernardo scorsero un quaranta anni, nei quali ressero la Badia l'anzidetto Tommaso, Ponzio da Catania, Angelario, Bernardo II, Bernardo III, Gelardo, Bernardo IV dei Sacchetti, Tommaso II, Marino da Napoli, ed Isnardo. Oscurissimi tempi per la storia della Badia, perchè pochissimo ci tramandarono gli antichi dei fatti Cassinesi, e ben poco ho potuto trovare nelle antiche carte, in guisa che anche la cronologia di questi abati è scomposta e scura: ma a questa spero poter dare qualche luce nella serie degli abati, che mi penso comporre alla fine di questa operetta.

Grandi cose avvennero in questi quaranta anni nel reame e nella Chiesa, alle quali per difetto di antiche scritture non sò come e quanto si congiungessero i fatti Cassinesi. I vesperi Siciliani, sanguinoso documento a' principi forestieri di stanca pazienza di popolo calpestato; e la rinuncia del papato di Celestino, sforzo della casa di Angiò per aver papa che la reggesse in alto, furono due fatti che tennero occupati gli animi de' presenti, ed affaticarono quelli dei posteri per nuove e difficili complicazioni di negozî della Romana sedia,

(1) MS. 67.

del reame Napolitano, e di corti anche più lontane. Le amicizie dell'imperador Greco con papa Gregorio X, l'opera prestata da questo a far locare sul vacante seggio imperiale Ridolfo non ancora incoronato imperadore, furono due colpi assai dannevoli alla potenza di Carlo; per cui a cessarne altri che lo avrebbero tratto in basso, tutto l'animo poneva a moderare in modo l'elezioni dei papi, che non ne venisse alcuno nemico; ed in questo proposito vieppiù si raffermò, quando il papa Nicolò III l'obbligò a lasciare il vicariato di Toscana, favorendo così a Ridolfo, e l'ufficio di senatore di Roma, favorendo a se stesso. Per la qual cosa in Viterbo pose a violenti distrette tre cardinali, a pericolo di ucciderli per fame, onde creassero papa Francese, come fu fatto in persona di Simone cardinale Turonense, chiamato poi Martino IV, e coi favori di questo Carlo ricuperò il perduto sotto Nicola: una scomunica fu bandita contro Michele Paleologo che voleva farsi, sotto Gregorio X, cattolico Romano, e gli armamenti del re Siciliano minacciante il Greco, furono spinti innanzi con calore. Papa Nicola non aveva voluto saper di Guelfi e Ghibellini, ma con paterne cure aveva fatto il possibile per la concordia degli spiriti; ora sotto Martino Carlo rinfocò gli sdegni delle parti, per torreggiare in quella de' Guelfi, e con ambo i piedi calpestava i colli Siciliani. Ma vi era quel Giovanni da Procida, medico Salernitano, che gli andava preparando certi farmachi, che gli seppero amarissimo. Suonarono i vesperi Siciliani: terribile vendetta di più terribile tirannide, che fece rovinare in basso il potentissimo Carlo, e fece sbalordire il mondo, non uso dal tempo di quel Mitridate re del Ponto, ammazzatore in un giorno di ottantamila Romani sparsi nell'Asia minore, a quelle ecatombe, che sogliono i popoli furibondi offerire ai violati diritti divini ed umani. Tutti vollero interpretare in quella feroce tragedia i disegni del Cielo verso Carlo. I Ghibellini dissero, esser quello giusto gastigo di Dio per la cruda morte arrecata al giovane Corradino; gli ecclesiastici per la violenza fatta agli elettori

cardinali; ed anche i Cassinesi trovarono il perchè nei proprî affari, cioè nello spogliamento del *diritto del sangue*, che spiacque tanto ad abate Bernardo. Infatti più tardi Urbano V in una scritta indiritta a Giovanna I regina di Napoli, pronipote di Carlo d'Angiò, a favore dei Cassinesi, afferma, che per giusto giudicio di Dio fosse avvenuto il Siciliano sollevamento contro Carlo per la tolta giurisdizione criminale ai monaci. Fatto fu che Carlo ebbe a piangere i suoi peccati fino alla morte, (1284) vedendosi fuggir di mano la signoria di Sicilia, rotto il florido naviglio, imprigionato il figliuolo Carlo lo Zoppo, avvegnachè i pontefici lo soccorressero di ogni maniera di favori, contrastando a Pietro di Aragona, e con ogni umano e divino argomento combattendo alla parte Ghibellina in Italia. I papali favori continuarono verso Carlo lo Zoppo, liberato dalla prigionia da Nicolò IV, incoronato ed investito del reame di Napoli; ma Giacomo secondogenito di Pietro d'Aragona morto, riteneva Sicilia, e turbava i sonnï a Carlo con quel peritissimo condottiero di navigli Ruggiero di Loira. Morto Nicolò IV focoso amatore di Francia, rimase oltre i due anni vedova la Chiesa di Dio, non concordando gli elettori cardinali nella città di Perugia (1294). Finalmente un santo eremita, vecchio di settantadue anni, con irsuta barba, pallido, e tutto logoro di vecchiezza, e di digiuni, entro una inferriata, che gli chiudeva l'orrida celletta sul monte Majella, accoglieva il cardinal Colonna, un arcivescovo, due vescovi, e due notai deputati dai congregati elettori di Perugia, prostrati al suolo, ed adorandolo come santo, ed offerendogli il papale triregno. Gonfi gli occhi di lagrime, accettava gl'insperati onori il rinchiuso eremita Pietro di Morrone, poi S. Pier Celestino (1). Così narra Jacopo Stefaneschi cardinal di S. Giorgio in Velabro nel suo poema sulla vita del Santo. Colui famoso per istupendi rigori cui volle assoggettarsi, aveva abbracciato la regola di S. Benedetto, rendendosi monaco

(1) Boll. Maij. IV. p. 451.

per solenne professione fatta nel monastero di S. Maria di Faifola nella diocesi di Benevento. Egli poi ratificò i suoi voti in Monte-Cassino (1) ed ebbe il destro a conoscere quale Badia fosse questa, e quanto rilevasse la nuova sua congregazione monastica, detta dei Celestini, l'aggregazione dei Cassinesi a quella. Forse ne concepì il desiderio, ma non poteva satisfarlo. Venuto papa, il pensiero di tramutare in Celestini i Cassinesi gli sorse in animo più forte, e vagheggiollo anche più, confortato dal pontificale potere. Entrato la nascente città di Aquila su d'un asino, ma addestrato da re Carlo lo Zoppo, e dal figliuolo di lui Carlo Martello, fu incoronato papa dai venuti cardinali. Santo uomo era Pietro, ma delle cose di quaggiù non sapeva: retto il cuore, povera la mente, disfrancato degli anni, non esperto degli uomini, perciò di quella mole di negozî che ministravansi dai pontefici, infermo sostenitore. Carlo lo Zoppo, educato dal padre a raggirare le teste in corte papale, vedendo pontefice il santo eremita della Majella, s'impromise molto di bene, impadronendosi dell'animo di Celestino. Se ne videro gli effetti: furono creati dodici cardinali, e fra questi erano non meno di sette i Francesi, e gli affari di Carlo con Jacopo d'Aragona si componevano in meglio coi papali ajuti. Mi avviso essere stata anche opera di Carlo quella diffidenza in che venne del clero *(deerat fiducia cleri)* (2) per cui tutto si dette in mano dei laici, e fino il segretario *(non more vetusto)* fu uomo laico, sì che gravemente se ne dolevano i vecchi cardinali.

Fra quelli che dominavano l'animo di papa Celestino era Giovanni monaco di Monte-Cassino, detto di Castro-cielo terra della Diocesi di Aquino, ma suggetta all'abate. Costui era stato creato arcivescovo di Benevento da papa Martino IV nell'anno 1262: e poichè voleva salire più alto, essendo amatore anziche nò delle cose di questo mondo *(terrena*

(1) Giorg. Vit. S. Petr. Cœlest.
(2) Jaco. Card. 75. lib. III. Cap. 1. Boll. ibi.

colentem),(1) studiò le vie per entrare nell'animo di Celestino, e vi entrò bene addentro, svestendosi dell'abito nero, ed indossando il grigio, quale usavano i nuovi monaci di Celestino. Questo fu atto che andò proprio a sangue al papa, il quale, come dirò, voleva ridurre i Cassinesi sotto la nuova regola Celestina, e dall'esempio di Giovanni argomentava la docilità dei Cassinesi neri. Giovanni ottenne quel che voleva. Una sera dopo la cena (contro le antiche costumanze, che volevano la creazione farsi ne' quattro tempi) il papa lo creò cardinale e vice cancelliere della Romana Chiesa. Questa intempestiva creazione turbò i cardinali vecchi, che strepitarono ed ottennero, che Giovanni rinunciasse alla dignità cardinalizia, che poi riprese colle debite cerimonie.

Re Carlo non era contento dei favori di papa lontano, volle averlo vicino, e per cagion sua Celestino, che doveva recarsi a Roma, trasse in Napoli. Nell'Ottobre imprese questo viaggio, e passando per Monte-Cassino, vi si fermò alquanto per introdurre in questa Badia la sua riforma. Ciò è narrato dal cardinal Stefaneschi nell'anzidetto Poema, ma più tritamente lo narrò il monaco Niccolò della Frattura in un suo comento alla Regola di S. Benedetto, che leggesi nell'Archivio Cassinese. Il Chiosatore comentando il capo cinquantesimo quinto della Regola, in cui S. Benedetto parla del colore delle vesti, e proprio queste parole — *I Fratelli non muovano litigio sul colore e spessezza delle vesti* — così dice. « Ma a dì « nostri fui testimone di fatto di questa controversia (del « colore delle vesti) nel monastero Cassinese al cospetto di « papa Celestino V: il quale volendo per se e pei suoi con- « fratelli cardinali persuadere i Cassinesi ad indossare il suo « abito, che era stato quello dell'ordine Murronese (Celestino) « produceva a suo favore, e contro di noi questo testo. *Pel « colore e per la grossezza delle quali cose i fratelli non « muovano litigi.* Conchiudendo per questo, che messo da

(1) Jac. card. ibi.

« parte quest'abito nero che vestiamo al presente, potevamo « a nostro talento usare l'abito grigio Murronese, del quale « egli prima aveva usato. A prendere il quale abito volle « sforzare, e di fatto sforzò alcuni monaci Cassinesi con « minacce e terrori, essendosi avvisato cacciarne molti di « questi in prigione. Gli altri poi, che non potette piegare ad « indossare l'anzidetto abito, cacciò dal monastero Cassinese « per opera di frate Angelario monaco Murronese, che quivi « creò abate; e de' quali confesso essere stato uno, che non « ismosso dal terrore nè sedotto dalle blandizie, chiesta ed « ottenuta licenza da esso signore Celestino, con altri miei « soci escendo dal monastero Cassinese, solo trassi a Bologna, « e quivi per alquanto di tempo frequentai lo studio di Diritto « Canonico. Ma dopo queste cose non voglio che ignoriate, o « Fratelli, come, cooperando il nostro Santo Padre Benedetto, « il detto papa Celestino V nell'anno del Signore millesimo « ducentesimo nonagesimo quarto, nel dì terzo decimo di « Decembre, nel giorno di S. Lucia, sesta indizione, presso « Napoli, liberamente rinunziasse il papato in mano di tutti « i suoi fratelli cardinali nel Castello-nuovo, ove allora risie- « deva sommo pontefice. Le quali cose tutte così fatte, presso « la stessa città di Napoli nel detto Castello-nuovo, fu scelto « ed assunto a sommo pontefice il signore Benedetto Gaetano « di Anagni cardinale, il quale, mutato il nome, fu chiamato « Bonifazio; e per lui noi tutti che eravamo fuori del mona- « stero Cassinese coll'abito nero, vi fummo tornati. E da quel « tempo, concordemente ci facemmo a venerare con maggior « devozione l'abito nero. » Questo medesimo racconto trovo nel comento della regola di Riccardo da S. Angelo, che è manoscritto nell'Archivio. Adunque il gran rifiuto del Santo papa Celestino tornò la pace ai turbati Cassinesi pel colore delle vesti.

Dal desiderio di papa S. Celestino d'introdurre in Monte Cassino la riforma potrebbero i leggitori congetturare, che i Cassinesi vivessero poco alla monastica: ma tale conghiettura

sarebbe troppo contraria a verità. Perciò io voglio brievemente toccare della ragione di vita, che menavano quei monaci nel secolo XIV. E mi penso, che adempirò anche a bello ufficio di giustizia, purgando la memoria dei benedettini di Monte-Cassino di quel disonore, di che volle in questo torno di tempo disonestarla Dante nel 22.° canto del Paradiso, se pure vogliamo credere, che questa Badia Cassinese fosse stata colle altre segno agli sdegni del poeta. Alla quale purgazione io non mi sarei recato, se non avessi alle mani sufficienti documenti, i quali mi chiariscono della ingiustizia degli oltraggi, santificati dalla musa dell'iroso Ghibellino. E poi conoscono a pruova i leggitori, che degli onorevoli, come dei vituperevoli fatti Cassinesi io mi sia stato finora narratore indocile ai conforti di domestica carità.

Nei comenti MSS. della regola di S. Benedetto di Nicola della Frattura, e Riccardo da S. Angelo Cassinesi, che vissero in questi tempi, ed in un Breviario monastico, MS. 199, del XIV secolo trovo in molte parti quale e quanta disciplina infrenasse i monaci di Monte-Cassino, ed a quale santità di ufficî intendessero. Con molta gravità e decoro compivano tutte le cerimonie, che appartenevano al divin culto: diurne e notturne salmodie risuonavano incessanti nella loro Basilica; alle quali solevano aggiugnere in tutte le festività dell'anno pubbliche e solenni supplicazioni. Rigoroso silenzio infrenava le labbra dei monaci, che in determinate ore del giorno rompevasi: indossavano sulle carni vesti di lana: frugalissimo cibo mangiavano, vino isnervato dall'acqua bevevano; in guisa che, come l'anzidetto Riccardo afferma nel comento al prologo della regola, que' monaci vaganti, detti *girovaghi*, quando capitavano a Monte-Cassino, non vi facevano dimora più lunga dei tre o quattro giorni, tornando loro incomodi quegli austeri mangiari. Muti ed intenti a pubblica lezione sedevano a mensa: a comuni conferenze e letture si radunavano, le quali erano anche stabilite per ciascuna parte dell'anno; le vite de' Padri del deserto, le omilie di S. Efrem,

di S. Cesario e di altri leggevansi. Oltre alle penitenze ben rigorose della quaresima, praticavano un'altra quaresima dal giorno seguente alla festività di S. Martino fino al Natale. Nulla avevano di proprio: ed ove alcun presente era fatto ad alcun monaco, questi lo recava all'abate o al decano, che dispensavalo agli altri monaci, come parevagli più conveniente. Quando veniva a morte alcun monaco, preso che aveva il SS. Viatico, ed unto dell'Estrema unzione, ecco quel che facevasi. « Come si vedrà avvicinare all'estremo (sono « parole del citato MS.) venga disteso in terra sopra il cilizio « cosperso di cenere; e fatto il segno dal priore, si radunino « tutti i fratelli attorno all'infermo, ed incomincino a cantare « i salmi. » Morto il monaco, rimanevano alcuni de' confratelli a guardare il cadavere in continue salmodie fino all'ora della messa.

Ben potrà alcuno dire a se stesso, come alle austere discipline fallisse la indocilità dei monaci: ma io reputo assai difficile che nella pratica di così sante e rigide ordinazioni fosse in Monte-Cassino tale una corruttela di costumi, da parere la Badia *spelonca* di ladri, ed i monaci *sacca piene di farina ria*. Compiango alle ire dell'infelice Ghibellino, rinfocate dalla trapotente fantasia, che quegli sdegni i quali gli bollivano nel petto contro i papi ed i ministri della Chiesa, come capi della parte Guelfa, non avesse potuto rattemperare colla filiale riverenza, che doveva portare ai ministri di Dio, avvegnacchè infermi di umana infermità.

Angelario messo a sedere da Celestino sul seggio Cassinese, ne discese quando il Santo di Murrone rinunziò al papato, e credo che ciò avvenisse quando Bonifazio VIII, movendo di Napoli per Anagni, trasse a visitare Monte-Cassino (1). Anzi colui dovette anche patire qualche cosa più amara della deposizione. Imperocchè Bonifazio, venuto sommo pontefice, temeva forte, che Celestino non si pentisse del già fatto

(1) Jac. Card. apud Boll.

rifiuto, non per ambizione, ma per arte di coloro ai quali moltissimo dispiaceva il corto pontificato di lui, quali potevano essere i nuovi monaci Celestini, e tra questi l'eletto abate Cassinese Angelario. Ora essendo avvenuto, che S. Pier Celestino ben guardato per comandamento del papa, prendesse la fuga non per altro, che per tornare alla sua cara celletta, si moltiplicarono i sospetti di Bonifazio, e volse tutto lo sdegno contro l'abate di Monte-Cassino discepolo del Santo. Il quale ordinò fosse rinchiuso nel terribile carcere del lago di Bolsena, ove si espiavano i più gravi delitti dei cherici, ed in quel carcere l'abate pochi giorni sopravvisse, *col pane della tribolazione, e coll' acqua dell' amarezza* (1). Benvenuto da Imola dice che a tanto castigo fosse condotto l'abate, perchè *non bene servabat Cælestinum custodiæ suæ commissum.* Ma a me pare, che Bonifazio non avrebbe dato a custodire Celestino ad un suo discepolo qual'era Angelario; piuttosto mi avviso, che costui per l'autorità che si aveva come abate Cassinese, facesse coi suoi confrati Celestini quel pietoso discorso a S. Pier Celestino, che riporta il cardinale Stefaneschi, (2) per dissuaderlo dal gran rifiuto, e levasse a religioso rumore i Napoletani per impedire che il suo fondatore scendesse dalla papale sedia. Questo io mi penso essere stato il peccato dell'abate (e forse qualche ajuto prestato alla fuga di S. Pier Celestino) che andò ad espiare in quella torre dantesca di Malta al lago di Bolsena. Le mutazioni che voleva introdurre il santo pontefice Pier Celestino, cessate per la sua repentina e volontaria discesa dal soglio di S. Pietro, accennavano ad altri cangiamenti più grandi, più dannevoli e più duraturi, che rimutarono la faccia delle cose Cassinesi, e se bene o male arrecassero alla disciplina, al patrimonio ed alle morali condizioni dei monaci, sarà chiaro dai racconti, che imprendo.

(1) Benv. Imol. ap. Murat. antiq. Med. Aevi Tom. 1. pag. 1248.
(2) Cap. III. lib. 3. ap. Boll.

Godo che la ristrettezza del subietto che tolsi a trattare mi allontani l'animo dal discorrere quelle cose che avvennero in Italia nella Chiesa allo scorcio del secolo XIII ed al cominciare del XIV; imperocchè fu tale e tanta la furia degli avversi casi, e per domestiche discordie, e per istraniere prepotenze, che italiano e cattolico scrittore non potrebbe narrarli senza piangere, e favellare ad un tempo. Di una grandissima tribolazione Iddio volle esercitare sua Chiesa in quei tempi; e sebbene potrebbe conghietturarsi dai fatti che seguirono, quali consigli si chiudessero nei tesori della sua sapienza, pure è meglio tacere del secondo fine cui mirava la permissione di quei scandali, che non vanno mai lagrimati abbastanza. Lungo sarebbe il dire delle ragioni, brieve il toccare che tra il secolo XIII e XIV, allentasse non poco la disciplina de' cherici e dei regolari; e fu grave male, che i cardinali recassero nella Chiesa tutte quelle passioni, o delle case cui appartenevano, o del principe cui erano suggetti; per le quali andò troppo spesso, e troppo irriverentemente tempestata la sedia di S. Pietro. Queste morali malattie del clero offesero i vitali spiriti de' pontefici, i quali stati fermissimi a petto delle imperiali procelle, vennero poi travolti e rapiti da iracondo ed ambizioso principe a seguir la Chiesa, che oltre i settant'anni su i fiumi di nuova Babilonia pianse i giorni di sua cattività. Io parlo della memoranda traslazione del seggio apostolico in Provenza per malefizî del sagrilego Filippo il Bello. Agl'impeti della casa Sveva successero le persecuzioni Francesi, blande, e coverte in Carlo e Roberto provenzali re di Napoli, furiose e scoverte nell'impertinenze di Filippo; quelli amici de' pontefici, ma abusanti i pontificali favori; questi superbo nemico, che avrebbe anche inabissata la Chiesa. I provenzali di Napoli, sebbene avvantaggiassero sotto Bonifazio, non potettero tanto alla libera comandare in corte sua, perchè questi (tolte le umani infermità, le quali aggrandiscono ai nostri occhi quando sono vedute in uomo che siede altissimo) era uomo di levati spiriti, immenso nei

divisamenti, conscio e confidente della papale potenza, e capace di tuttaquanta l'idea del pontificato d'Innocenzo III, e perciò severissimo guardiano dei diritti della Chiesa, e terribile a cessare, o violenti usurpatori di quelli, o prepotenti aggiogatori dei liberi successori di S. Pietro. Ma appunto queste virtù furono lo scoglio cui urtò Filippo di Francia, che non voleva saper di papa nei negozî della Chiesa Francese, inverecondo infamatore del pontefice. Quando il fortissimo Bonifazio assalito e preso in Anagni dagl'infami satelliti dello avventato Francese, assiso colla cappa rossa, incoronato di tiara, colle chiavi e la croce in mano, offeriva il capo al truculento Sciarra della Colonna, anzichè deporre la dignità papale; se fossero stati cardinali come quelli di S. Gregorio VII, forse non sarebbe morto Bonifazio a capo a pochi giorni, tenuto per folle, e non avrebbe trescato il sagrilego re tanto tempo nella vigna di Dio. Era Bonifazio pontefice caldo amatore della Chiesa, e perciò assunse agli alti ufficî uomini di provata virtù; ma non potette impedire che quegli indocili e turbulenti spiriti del romano patriziato nei cardinali Orsini e Colonna lo disertassero, e lo tradissero. Il veleno di Francia accorciò i giorni del santo pontefice Benedetto XI, che sarebbe stato singolare rimedio alle piaghe d'Italia, e della Chiesa universale. Dopo la morte di questo, Filippo condusse captiva la Chiesa in Francia, Roberto offerivale a stanza la sua Avignone; papi e cardinali furon poi tutti Francesi. Deserta Roma della pontificale presenza, pagava il fio delle molte irreverenze fatte ai pontefici. Ma intanto quella vita, che come dal capo si diffondeva dalla eterna città per tutte le membra della Chiesa universa, slocata, illanguidiva; l'autorità papale rompevasi, o sviavasi dalla violenza dei principi laicali; i mali nella cheresia si moltiplicarono ed incrudirono; ed i casti e maschi pensamenti, che ingenerava negli animi dei rettori della Chiesa la sola vista del sepolcro degli Apostoli, gli orrori delle catacombe, le arene dell'anfiteatro santificate dal sangue dei martiri, erano soffocati dalle

delizie provenzali e dal servaggio francese, più rovinoso dei roghi e delle coltella neroniane. Iddio volle dare un solenne documento ai posteri, che le forme esteriori della sua religione, di luogo, di persone, di riti e di nomi non debbansi toccare, ma conservarle perpetue, come è perpetua la Chiesa che se ne riveste.

La traslocazione del seggio apostolico in Provenza non giovevole alla Chiesa universale, arrecò alla Chiesa Cassinese, non sò se io mi dica, danno, o vantaggio. Morto l'abate Isnardo, vacò quasi un quinquennio il seggio badiale, non sò perchè: (1) i monaci forse si ponevano alla elezione del nuovo abate, ma una bolla di papa Giovanni XXII spedita da Avignone, li chiarì, che i tempi erano mutati, e nuovo ordine di cose si preparava per essi (1321). La bolla (2) recava: che siccome gli abati, non avendo carattere episcopale, dovevano ad altri vescovi, alcuna volta lontani, rimettere l'esercizio di alcuni uffizî, e ciò poteva esser pericoloso alle anime; e siccome la Chiesa Cassinese era cosa troppo veneranda, e degna di onore pel suo fondatore S. Benedetto, le ossa del quale vi riposavano; così per lo migliore delle anime, per desiderio d'illustrare quella, ordinava, che fosse cattedrale, l'abate vescovo, il convento de' monaci, collegio dei canonici. Morto il vescovo, il nuovo si creasse per elezione o per canonica postulazione del capitolo dei monaci; e che il vescovo, ed i monaci tale e tanta giurisdizione laicale seguissero ad esercitare su le terre e le castella, quale per lo innanzi, salvi ed intatti gli antichi privilegî. In tutta questa bolla chiaro vedesi, che il papa voleva con questo rimutamento di abati in vescovi, levare i Cassinesi ad alti ed insoliti onori, ma non credo che a questi ne godesse l'animo. Giovanni volle i vescovi per timore di pericolo, Urbano V, come dirassi, volle gli abati per esperienza di certo danno.

(1) Gatt. 503.
(2) Orig. in Arch.

Quando la città di Casino era in piedi, ebbe i suoi vescovi, e tra questi un Caprario, che nel 465 intervenne al concilio Romano; e Severo, che pur lo trovo presente ad altro concilio Romano sotto papa Felice III: ma distrutta dai Barbari la città, disperso il popolo, gli abati Cassinesi successori di S. Benedetto, solo per papali privilegî esercitarono quasi episcopale giurisdizione sull'esteso patrimonio che acquistarono. (1) Le cose stettero così per circa otto secoli sino al pontificato di papa Giovanni, poi vennero mutate, ma con poco buon frutto, come si avvisa Ferdinando Ughelli (2). La papale bolla impedì che i monaci venissero alla scelta del loro abate, e fino a che non venne il primo vescovo, il papa mandò loro un amministratore delle cose temporali e spirituali (1323). Era questi Oddone Sala, nobile Pisano, frate di S. Domenico, arcivescovo di Pisa, poi patriarca d'Alessandria. Nulla ho trovato dell'amministrazione di questo patriarca. Al morto Oddone (1326) successero i vescovi, Raimondo, Guido, Richerio, Stefano tutti francesi, nissuno eletto, o chiesto dai monaci, come ordinava Giovanni nella sua bolla. A questi seguirono quattro Italiani, ma spediti da Avignone, uno Francesco, gli altri Angelo (3) di nome, tutti di altre sedi slocati, e deputati a reggere il monastico collegio dei Cassinesi.

Vengo a fatti lagrimevoli, perchè sotto il governo di costoro non fu altro che pianto. Non dico, i vescovi essere stati gli autori delle sciagure che seguirono, ma dirò per fermo, che ove abati fussero stati come Bernardo, forse alcune non sarebbero state, ed altre sì, come effetti di natura sconvolta. Il governo di questi vescovi non piaceva ai monaci, nè poteva giovare ai loro affari. Due cose erano a curarsi, la disciplina, e il censo; e nè a quella, nè a questo quei prelati

(1) Cole. App. ad Ughell. Tom. X. Colum. 41.
(2) Tom. I. Episc. Casi.
(3) Ibid.

spediti dalla corte di Avignone potevano benissimo provvedere. Non sapevano di monaci, ignoravano le leggi ed i modi, come moderare quella sorte di compagnia. Quindi poco o nulla più infrenavasi dalle vecchie costituzioni il vivere dei monaci; ed i vescovi non più riguardavano il patrimonio come oblazione dei fedeli fatta ai monaci, ma come prebenda, o benefizio deputato a loro solo. E quindi come di cosa propria disponevano, donando a laici e a cherici, non curando diritti e privilegi, in una parola facevano come se, loro morti, tutti morissero. « Venne a nostra notizia, così poi scriveva « papa Urbano V al vescovo di Fondi, (1) come il venerabile « nostro fratello vescovo Cassinese, ed i suoi predecessori « *pro tempore* concedettero con lettere e pubblici strumenti « a certi cherici e laici possessioni, terre, decime, case, « vigne, prati, pascoli, boschi, molini, rendite, diritti, giu- « risdizioni, e certi altri beni spettanti all'episcopale mensa « Cassinese. » Rotta quella unità di governo che non era nella volontà di un solo, ma nella salutevole congiunzione di supremazia di abate, di consultazione di pochi, di deliberazione di tutti, ne venne un fiacco esercizio di giurisdizione laicale, la quale non è riposta nel fare risentire del giogo chi ubbidisce, ma nel conservare i proprî diritti, conservando il proprio, e i diritti de' suggetti, facendoli felici per pronta ed incorrotta amministrazione di giustizia. Laonde i vescovi se avevano il volere a ben fare, mancavano di quella vigoria di spiriti, che veniva agli abati dagli ajuti del consiglio di molti; e se al mal fare, nissun freno che a quelli ponevasi dalla voce autorevole del commune. Arrogi, che essendo stranieri alla Badia, non li prendeva amor di luogo e di persone; la memoria di passata gloria, o vitupero toccata dalla società che presiedevano, non li soccorreva alla mente, e non erano scorti da essa memoria, che è maestra di ogni buona opera; perciò come eglino forestieri erano, forestiera virtù era nei

(1) Gatt. 517.

loro petti l'amor del comune, vita ed alimento di qualunque compagnia di uomini. (1)

Le quali cose ben lagrimevoli non potevano non trapelare agli occhi dei vassalli, che messi al segno da Bernardo, eranvi stati fermati dagli abati successori; ed impazienti del presente, vedevano nella stessa moderazione della Badia il come far novità. Un Jacopo da Pignataro, terra che a quattro miglia da Monte-Cassino giace in piano e fecondo terreno, più degli altri vedeva, e più di tutti fu pronto e caldo ad operare. Egli era uomo di arme, le guerre aveva viste, l'animo avvezzo alle rapine ed al sangue, ad ogni fatto rischievole rotto, la libertà dei campi sospirava tra le mura domestiche; dal soggiacere abborriva, al comando agognava; con immensi stridori malediceva al giogo di feudale signore, voleva spezzarlo; di Dio e di Santi, di vescovo e di monaci non voleva sentire; vendetta, rapina, voglia di signoria lo traportavano. Stette, spiò i tempi, e tali trovolli, che meglio non potevano offerirglisi a fare quel che fece (1348). Invadeva il reame Ludovico di Ungheria, per vendicare la morte di Andrea suo fratello marito della regina Giovanna; ma in verità veniva perchè voleva il trono di Napoli, e portava una generazione di uomini, che Petrarca diceva, che avevano più del bestiale, che dell'umano. Fuggita la regina, il regno e perciò anche il patrimonio Cassinese, rimase in balia di questi umanissimi ospiti; i quali trovandosi in paese, che loro pareva un pò più bello della loro Ungheria, lo corsero in modo che è facile immaginare. Vollero visitare Monte-Cassino, e fusse devozione, fusse altro sentimento contrario, predarono a maraviglia quel che trovarono di prezioso. Jacopo al primo entrare degli Ungheri ruppe in aperta ribellione: levò romore nella sua terra, armi ed armati raccolse, molti gli si misero appresso amatori di cose nuove, cupidi dell'altrui. Spaventate le genti dello arrivare degli Ungheri,

(1) Petrucc. Chron. MS.

contristati da una pestilenza che uccise il nerbo delle generazioni in Italia, stupide si stavano, quando Jacopo, allentato ogni freno a'suoi satelliti, furioso le invase, e miseramente le travagliò per quattro anni. Le terre e le castella Cassinesi entrava, strepitando colle armi; sforzava, uccideva, rapinava a man salva. Quanti vicarî del vescovo, che allora era Guidone, monaci e preti gli venivano alle mani, prendeva e traeva prigioni; nelle Chiese cacciavasi, e di croci, e di calici, e di ogni sacra supellettile, che oro fusse, o argento, faceva fascio, e portava: e poichè a signoria aspirava, tutto in poco di tempo dipese da'suoi cenni. Questo fu fuoco, che dilatossi in incendio per tutta la signoria; Simeone da S. Germano prese le armi e fece lo stesso, (1) Nicola de Pifanio, Benedetto Ruggiero, e Stefano già da varî anni travagliavano di cruda tirannide il Cedraro, e nimici alla Badia, amarono dare il paese al conte di Altamonte (2).

Al primo rompere di quella procella Guido co'monaci, e con qualche cherico rinserrato nel monastero, povero di consiglio e di ajuto, vide il soqquadro, e tale un timore lo assalse, che morte lo tolse, innanzi che i ribelli venissero a cacciarlo di sede. Non papa, non principe, accorse contro di Jacopo nel principio del moto: correvano i giorni, e quegli fermavasi nel potere; osava, e del patrimonio non rimaneva ai monaci che le mura della minacciata Badia. Intanto a Guido succedeva Richerio, a questi Guglielmo, il quale a tutt'uomo adoperossi presso papa Clemente VI per ottenere ajuti a contrastare al procelloso Jacopo: ferro vi voleva, e Clemente con una bolla lo citò alla sua presenza in Avignone. Jacopo ne rise; anzi aspreggiato da quella bolla, baldo dell'acquistato potere, drizzò il corso allo stesso monastero, ove spingevalo anche desiderio di vendetta. Conciosiacchè venuto a tale estremo le cose, cento uomini a cavallo della

(1) Reg. MS. Petr. de Tart. pag. 24.
(2) Gatt. Access. 416.

terra del Cedraro di Calabria, vassalli della Badia, furono condotti da un Tomasello per ordine di Guglielmo Calderi vicario del vescovo; tardo e debole ajuto in tanto bisogno. Entrò coi suoi il monastero, e vescovo, e monaci bandeggiò : egli fu vescovo e signore per tutto un anno (1). Molto tesoro erasi nascosto dai monaci e sottratto agli artigli degli Ungheri; un Cicco Anticoli lo scoprì a Jacopo, che, detto fatto, lo dispensò ai suoi. Non fu alcerto gran preda, poichè quel Guglielmo Calderi sotto colore di pagare gli stipendì ai cento Calabresi, aveva tolto dal capo del Salvatore, che dicevano dipinto da S. Luca, una grossa corona di oro guernita di gemme, e tale una ricolta fece, di doppieri, e calici, e croci, che tre muli ci vollero a trasportare quelle masserizie, Dio sa dove. Così tra Ungheri, ribelli e vicarî di vescovo, fu pelato e monastero, e Chiesa. Le mura solo rimasero; e come queste anche crollassero, dirò.

(1349) Dopo l'invasione di Jacopo Papone, il vescovo ed i monaci tornavano alla deserta Badia, e sfidati di poter infrenare quell'inferocito, (2) doloravano le miserie del loro stato, le quali crebbero in prosieguo. Era il dì nono di Settembre, e molto popolo era convenuto nelle Chiese per le terre Cassinesi, essendo l'ora della celebrazione de' santi misteri, al dir di un anonimo. I sacerdoti v'intendevano sugli altari; uomini e donne pregavano nelle Chiese, i cenobiti a rimando scioglievano le salmodie, quando fu gran terremoto, che commosse ed afflisse tutta Italia. Roma, Napoli, Aversa patirono; ma quale il fierissimo trabalzo che fu sofferto in tutta la Cassinese signoria appare dalle parole dell'Anonimo: dice, non esser stato dal principio del mondo commovimento di terra pari a quello, (3) anche più fiero del terremoto avvenuto per la morte di Cristo; sentenza se non vera, abbastanza significante il gran conquasso. In fatti ad estrema rovina furono condotte tutte le terre della Badia, salve quelle della

(1) Gatt. Hist. 346. (2) Gatt. Acc. 401. (3) Chron. Anony. apud Gatt.

Fratte, e di S. Vittore. S. Germano ebbe varia fortuna, le case locate su per la costa del monte stettero, le costrutte nel piano, perchè molle e paludosa la terra, sprofondarono, ed a mille ascese il numero dei morti. I monaci ebbero campo a fuggire e togliersi da quella rovina di mura: e mi penso essere stato volere de' cieli che campassero, perchè fosse chi piangesse la rovina del monastero, che per ampiezza e splendore non avea il simile, ed era monumento santissimo delle arti. Tutto fu crollato, molta la rovina a piangere, pochissimi avanzi a ricordare della basilica di Desiderio, maraviglia di quei tempi.

Qual cuore fosse quello de' monaci che videro l'ultimo giorno della famosa lor sede, non è a dire. In vero fu gran ventura il rimaner vivo in mezzo a tante morti; ma in un istante restare anche privo del tetto, fu l'acerbissimo de' casi. Guglielmo il vescovo non sapeva che farsi, prostrato di animo in tanto furiare di destini; ed il levare capanne su le rovine del monastero a ricovero, fu più conforto di natura, che di consiglio.

Jacopo intanto rimetteva dalle male opere: non so se i tremuoti, o altro lo avessero tornato a miglior partito. Certo che erasi messo in cammino per Avignone, ove papa Clemente avevalo chiamato per render conto dell'operato; e pentito di tante ribalderie, scriveva suo testamento, in cui, lui morto, a tutti restituiva il tolto, e molte cose donava. Voglio riprodurre questo testamento tra i documenti di questo libro come bel monumento dei costumi di quel tempo, e per un brano della nostra volgare favella nel trecento. Ma fatto fu, che giunto in Ceccano terra del papa, gli furono addosso, e datogli tempo a racconciare le partite dell'anima sua, lo dannarono nel capo. Quali i giudici, quale il tribunale non sappiamo: sappiamo dell'animo di quel pentito nel testamento e nelle parole che scrisse nell'ora di sua morte (1). Tuttavolta

(1) Vedi Doc. K.

subito bene non ne venne ai Cassinesi, chè Riccardo figlio dell'ucciso tenne le poste del padre (1); quegli voleva restituire, questi ritenne.

Guglielmo da Innocenzo VI tolto di mezzo a quelle angustie, traslocandolo alla sede Tarbiense, Francesco per decreto del medesimo pontefice tolse il suo posto. Narrano che molto facesse a ricuperare il perduto ed a raffrenare le indocili voglie de' vassalli, i quali anche dopo la morte di Jacopo se ne stavano alla sbrigliata; e che avesse ottenuto lettera dal papa indiritte all'arcivescovo Napolitano, al vescovo Aversano, agli abati di S. Vincenzo a Volturno, e di S. Lorenzo di Aversa, perchè gli avessero dato opera a comporre le cose del patrimonio: ma a capo di due anni se ne morì, e gli mancò il tempo a ben fare. (1355) Venne Angelo degli Acciajoli a reggere la Cassinese diocesi. Era frate di S. Domenico, ed arcivescovo di Firenze (2). Ughelli dice che *ultro libensque* rinunziò a quella sede ed accettò quella di Monte Cassino. Se per amore di privata e riposata vita si ritrasse da quella sede, perchè ascese la Cassinese? Vediamolo. Di grandi servigî aveva prestato la famiglia degli Acciajoli a Luigi re di Napoli marito di regina Giovanna, e quando, disperato de' suoi affari, fu cacciato di trono dall'Unghero, Niccolò degli Acciajoli gli fu ministro e soccorritore ad un tempo. Operò molto in Avignone a liberare la sua Giovanna dalle prigioni in cui la tenevano i maggiorenti di Provenza; gli dispose a suo favore gli animi de' baroni Napolitani, lo fermò sul trono, lo ajutò al conquisto di buona parte di Sicilia. Il fratello di lui Angelo non fece da meno: chè per ottenere dal papa a Luigi titolo di re e dispensa pel matrimonio colla Giovanna, caldamente anche adoperossi. Correvano adunque al re obblighi di conoscenza verso degli Acciajoli, volle sdebitarsi con Angelo (3). Ottenne dal papa venisse dal

(1) Reg. 1.° Petr. de Tart. pag. 44.
(2) Volum. III. de Archiep. Florent.
(3) Petrucc. Chron. MS. — Med. Ann. MS.

seggio fiorentino traslatato al Cassinese, e siccome quegli era arcivescovo, lui vivente, arcivescovile seggio fosse dichiarato il Cassinese. Giova anche considerare, che sebbene rotte e prostrate fossero le mura della Badia, rimaneva ancora bello e sano il midollo di pingue signoria, intanto che fusse dono non indegno del re che lo faceva, non dell'Acciajoli che lo riceveva, e che lasciava la Chiesa Fiorentina. Angelo scelse a suo vicario generale quell'illustre poeta Zanobi da Strata incoronato poeta in Pisa dall'imperadore Carlo IV nell'anno 1355, come narra Matteo Villani (Lib. V. cap. 26.) Trovo nelle scritture originali di quel tempo, che Zanobi sottoscriveva il suo nome aggiungendo il titolo di *Poeta laurealus*. Il Tiraboschi non sa trovare il perchè questo Zanobi sia chiamato in certi versi *vescovo di Monte-Cassino*: ma ora è chiaro che s'avesse avuto questo titolo, perchè era vicario generale del vescovo di Monte-Cassino Angelo degli Acciajoli.

Qualche speranza di bene ebbe a sorgere nei cuori dei monaci, almeno in quanto al rilevamento del caduto monastero, vedendosi governati da un arcivescovo, il quale tutto poteva in corte di Napoli; conciossiachè Luigi, avendolo scelto a suo cancelliere, non gli teneva portiera nella corte; chiamavalo a parte degli affari, tenevalo come giojello. Ma fusse che due anni soli, a capo dei quali l'Acciajoli morì, non bastassero a porre in effetto vasti divisamenti, fusse che nemmen questi gli passassero pel capo, contento di godersene il censo, nulla fece a pro della sciagurata Badia. Lo straniero nell'altrui di rado opera bene pel comune, spesso male, sempre per sè. Infatti mancato ai vivi l'Acciajoli (1357), Angelo da Sora eletto vescovo da papa Innocenzo VI, perchè monaco Cassinese egli era, non se ne stette a lamentare, e non altro, la miseranda rovina della Badia, ma con ogni studio imprese a rilevarla, ammendando la ignavia degli altri. Perchè volle, non furono impedimenti; e per sei anni che stette in vita dette opera ad innalzare nuova Chiesa, un dormitorio ed un cenacolo pei monaci. Un altro Angelo della

casa degli Orsini venne al vescovado Cassinese, visse quattro anni, e con lui morirono i vescovi: rinacquero gli abati. A questo certo che non ponevano mente i monaci; ma altro disponevano i cieli.

(1362) Era vacante il seggio. e s'aspettava che d'Avignone venisse qualche altro vescovo. Tutto intanto era squallore in Monte-Cassino, e quei rottami di rovinate mura ritraevano benissimo le morali condizioni de' monaci. Le compagnie umane per saggio temperamento di leggi indiritte a sublime scopo, ove quelle mancano o son fallite di effetto, prima inviliscono, poi intristiscono, e traboccano tanto all'ingiù, quanto è più alta la cima che dovrebbero attingere. Tale e non altrimenti accadeva ai Cassinesi. Ma quelle non erano le condizioni solo de' Cassinesi, ma regolari e cherici tutti infermavano d'uno stesso male: e non n'era ultima cagione quel traslocamento del papale seggio in Avignone.

Ed eccoti capitare a Monte-Cassino in uno di quei giorni di desolazione Guglielmo di Grimoaldo abate di S. Vittore di Marsiglia monaco di S. Benedetto. Papa Innocenzo avevalo spedito suo legato in corte di Napoli presso Giovanna, ora ai Visconti di Milano se ne andava anche per papale deputazione. Preso da divozione al Santo, e dalla fama della Badia, volle salire il monte; ma l'arrivarvi fu a lui spada nel cuore, chè la memoria de' passati tempi tale un contrasto faceva colla iniquità del presente, che egli stette in due, o a negar fede alla fama, o al vedere. Dolorò, pianse ne' terremoti l'abbattimento delle mura, nel reggimento de' vescovi l'invilimento degli spiriti; e facendo un caldo pregare su la tomba di S. Benedetto, votò a Dio, lui papa, tutta la pontificia potenza avrebbe usata a fare, che bella e splendiente di novella vita vivesse la Cassinese Badia. Partissi, e dopo poco di tempo, sendo morto Innocenzo, i cardinali di Avignone lo scelsero a papa. I monaci allora credettero in quel suo voto nascondersi una profezia, ma io reputo, il Grimoaldo venuto a Monte Cassino già risapere del suo innalzamento al papato; poichè

dalla elezione alla pubblicazione, i cardinali fecero correre tempo in mezzo, aspettando che l'eletto giungesse in Avignone, ove volevano che seguitasse a stare. Comunque stesse la cosa, certo è, che Urbano V (così chiamossi l'abate Marsigliese) messo al governo delle cristiane cose, la memoria de'Cassinesi tenendo la cima de' suoi pensieri, alle promesse rispose co' fatti.

(1366) Innanzi tratto il buon pontefice nel Novembre del quinto anno del suo pontificato, per dar buon cominciamento ai provvedimenti che divisava prendere per rilevare l'abbattuto monastero Cassinese, morto il vescovo Angelo, non volle che subito si locasse nel seggio un abate, ma sè riconoscessero i monaci ad abate; poichè a togliere le cose da tanta disperazione in che erano cadute, non bastavano polsi badiali, vi volevan quelli dello stesso papa. Scriveva a perpetua memoria del fatto: (1) come confortato dalla devozione verso S. Benedetto, la regola del quale aveva dagli anni più teneri abbracciata, e dalla necessità di riparare alla venerabile Chiesa Cassinese vedova di pastore, sfatta nelle fabbriche, stabiliva ridursi nelle proprie mani il governo di quella, e per alquanto di tempo ritenerla; sgravarla da ogni pagamento di decima, e di sussidì che potrebbero raccogliersi da'papali nunzî per ajutare al Romano seggio; e tutto il censo del patrimonio di S. Benedetto ritratto dalla morte del vescovo Angelo fusse deputato al rilevamento degli edificì. Lo sdegno di Dio, e de'SS. apostoli era imprecato su i trasgressori di queste papali ordinazioni. Intanto per vicarî destinati da Urbano governavansi le cose della Badia; quali furono un fra Raimondo, fra Marzio, e fra Ugo priori, ed un Ceccarello da Popoli nobile uomo fu scelto a capitano di tutta l'Abbazia.

Questo pontefice benemerito della Chiesa e della Badia Cassinese, impaziente del lento rilevarsi che facevano le abbattute mura di questa, e messosi al fermo di voler tornare

(1) Orig. in Arch.

il monastero all'antico splendore per decoro di edifizî, concepì grande desiderio, che il voluto toccasse subito al termine. Alla grandezza de' desiderî rispose colla ricchezza de' mezzi. Nell'anno ottavo del suo pontificato scrisse a quel fra Ugo suo vicario della Badia una bolla, colla quale, dopo avere commemorato le virtù e le opere di S. Benedetto, lamentato la rovina in cui era caduto il monastero, ordinò che tutti i monasteri e priorati dell'ordine di S. Benedetto offerissero (o che di nero, o che di bianco vestissero i monaci) la sessagesima parte di tutte le loro rendite, della quale se ne facesse biennale raccolta da esso fra Ugo; censure a' renitenti, ed i loro nomi trasmessi alla Romana curia: tutte queste sessagesime fossero subito mandate al cardinal Guglielmo vescovo di Sabina: se poi in queste raccolte fosse fallita la interezza di fra Ugone, o di altri collettori da costui deputati, o quelli o questi rimanevano allacciati di papale scomunica, della quale non potevano liberarsi innanzi avessero restituito il tolto dell'amministrato danajo.

Nel Decembre del 1367, quinto del suo pontificato, scriveva da Monpellieri (1). « Urbano vescovo servo de' servi « di Dio a perpetuale memoria del fatto. Il Romano pontefice « successore del B. Pietro celeste clavigero, e vicario di Gesù « Cristo per provvidenza della suprema maestà costituito nella « specola della suprema dignità, diligentemente cura, ed « intende al bene delle Chiese e dei luoghi ecclesiastici, « come per ragione dell'officio pastorale glie ne corre obbli- « go; e muta lo stato delle Chiese e de' luoghi ecclesiastici « secondo che a quelle o a questi conosce giovare. Al certo « considerando, e ravvolgendo con attenta meditazione nel « segreto dell'animo come la Cassinese Chiesa dell'ordine di « S. Benedetto (la quale esso inclito confessore di nome e di « grazia Benedetto in varie maniere illustrò per isplendore « d'immensa dignità) prima che fosse eretta in cattedrale già

(1) Orig. in Archi.

« l'era, ed era uso, reggessesi per abate del detto ordine; e
« come se riducendosi a monastero e reggendosi per abate,
« una grande utilità deriverebbe ad essa Chiesa, ed a' suoi
« diritti; la qual cosa in noi stessi attentamente ponderata,
« e seguìta matura deliberazione, col consiglio de' nostri
« fratelli, per la pienezza dell'apostolica potestà, colla pre-
« sente scritta riduciamo l'anzidetta chiesa a monastero ed
« a dignità abaziale, ed a quello stato in che era quando fu
« eretta in cattedrale. » Nella quale bolla giova considerare
come papa Urbano riconoscesse essere stata Cattedrale la
Chiesa Cassinese prima di Giovanni XXII, e non le togliesse
altro con questa bolla che la natura vescovile, tornandole la
badiale; come poi in prosieguo fu sempre riconosciuta dal
seggio apostolico; le diffinizioni del quale sarebbe lungo
rapportare, come lungo sarebbe il toccare delle molte con-
trarie appellazioni, che dettero il moto a queste.

(1367) Avendo Urbano risaputo delle disperate depreda-
zioni fatte dai vassalli ribelli e dagli Ungheri, non solo sulla
roba della Badia, ma anche delle altre Chiese, nello stesso
anno, ma nel Settembre, con sua bolla deputò i vescovi di
Sora, di Aquino e di Veroli a fulminare di scomunica i pre-
datori; e poichè nella bolla son narrate queste ribalderie,
vo' recarla in volgare, perchè sappiasi delle triste condizioni
in cui fu travolto il nostro paese, quando per la uccisione di
Andrea di Ungheria, Ludovico l'Unghero condusse quei suoi
nortici a guerreggiare il nostro reame (1).

« Se il nerbo della pubblica disciplina si allenti nello
« infrenare le insolenze dei colpevoli, il lor talento si rende
« più corrivo al male, e l'esempio pericoloso, per la impunità
« si appicca agli altri. Al certo una pietosa querimonia di
« molti dei nostri di frequente venne a turbarci le orecchie
« e ad aspreggiarci il cuore, poichè alcuni figli d'iniquità,
« che han perduto di vista il timore di Dio dei suggetti al

(1) Orig. in Arch.

« monastero Cassinese sotto colore di guerre, dalle quali
« dicesi essere quelle terre affaticate, osarono, e tutto giorno
« osano temerariamente con violenta presura, ritenere, cac-
« ciare in carcere, porre ai tormenti, percuotere, ferire,
« uccidere, con crudeli tribolazioni astringere a redimersi,
« e monaci conversi del detto monastero, cherici, secolari e
« regolari, persone anche costituite in dignità al tutto estranee
« ai fatti di quelle guerre, invadere le chiese e i luoghi pii,
« rompere, predare, manomettere, abbruciare; e le chiese
« e i monasteri spogliare di libri, di calici, di croci, delle
« reliquie dei Santi, della supellettile e degli ornamenti de-
« stinati al divino culto. Per la qual cosa, i monaci i cherici
« e le persone ecclesiastiche, astrette, e chiese e monasteri
« ed ospedali abbandonano; e le chiese del debito culto, ed
« i fedeli di Cristo de' Sagramenti, e i poveri e gl'infermi
« degli ajuti di pietosa ospitalità vengono diserti. E poichè
« alcuni commettitori di tali ribalderie menano vampo del
« mal fatto, gl'imprigionati cherici, e le rubate cose nelle
« loro terre ritengono. »

A queste sciagure che pativano i monaci per guerra e per indocile talento de' vassalli si aggiungevano le vessazioni de' regali ministri, quali toglievano ogni giuridizione alla Badia. Ma come la bolla di Urbano veniva a temperare quei mali, ad impedire questi venne Giovanna regina di Napoli, la quale stretta dagli Ungheri, ed al tutto confidata nei favori della corte papale di Avignone, per fare cosa grata ad Urbano, scrisse un amplissimo diploma (1), col quale infrenava la prepotenza dei suoi ministri, e rinvigoriva i nervi della feudale potenza de' Cassinesi.

Risorgeva la Badia, un papa v' intendeva, tutto l'ordine di S. Benedetto l'ajutava. Intanto erano ad ammendarsi gli animi, che in vero erano caduti in molto invilimento, stantechè per quarantaquattro anni che furono i vescovi non fu

(1) Orig. in Arch. (2) Orig. in Arch.

sentito parlare di disciplina. Pochi i monaci, e non potevano rifarsi in meglio, ove non veniva da fuori buona semenza (1376). Papa Urbano, nell'ottavo anno di suo pontificato, con una bolla (2) fece precetto a sette monaci della Badia di Farfa e ad altrettanti di quella di S. Nicolò d'Arena in Catania, uomini di provata virtù, che recassersi ad abitare il monastero Cassinese, e regola e culto rifiorissero, e gli altri rimenassero al buon partito. (1) Giova anche osservare come per quella traslazione del seggio di S. Pietro in Provenza, e quella non interrotta successione di papi Francesi, erasi introdotto l'uso del salterio Gallicano, messo d'un canto il Romano, in guisa che nella Romana corte e nella maggior parte delle Chiese usavasi quello e non questo. I Cassinesi, avvegnachè retti fino a quel tempo da vescovi Francesi, non vollero lasciare il salterio Romano. Ma a papa Urbano non parve ben fatto; scrisse una epistola ai monaci ordinando loro che adoperassero il salterio Gallicano, minacciando di censure a' contrarî a questa ordinazione (2).

Indirizzate le cose, e credutele fermate, si avvisò il buon pontefice, senza pericolo di nocumento, potere ad altri fidare la moderazione della Badia. Mise gli occhi sopra un Andrea da Faenza dell'ordine di S. Benedetto della congregazione Camaldolese, in cui usano andare vestiti di bianco (1370). Urbano non curò del colore, lo conobbe uomo da senno, cauto nell'operare, pio, onesto, intento agli studî ed alla preghiera, e lo mandò a reggere il monastero Cassinese.

Queste cose nel Dicembre gli scrisse Urbano, deputandolo al reggimento Cassinese. « Al diletto figliuolo Andrea « abate del monastero Cassinese dell'ordine di S. Benedetto, « salute (3). Noi che di buon grado intendiamo a tutto ciò che « s'appartiene al divin culto, ed allo incremento dei laici e « dei religiosi, e largheggiando di tutto il favore apostolico, col

(1) Vedi Doc. M.
(2) 1369 da Roma. Orig. in Archi.
(3) Origin. in Arch.

« consiglio dei nostri fratelli per apostolica autorità ci siamo
« avvisati togliere questa provvidenza, cioè proponendo te ad
« abate di esso monastero Cassinese. Pensandoci come nello
« stesso monastero sia numero assai scarso di monaci, e
« desiderando che questo si aumenti, e commendevolmente
« si osservi la regola, ti concediamo potere condurre con
« autorità nostra, ed operando a nostra vece, all'anzidetto
« monastero Cassinese fino a dieci monaci di qualunque mo-
« nastero od ordine essi siano, eccetto i mendicanti, come
« meglio ti sembrerà; e colla stessa autorità, a tuo talento,
« di potere accogliere in monaco dello stesso monastero qua-
« lunque cherico o laico, che ami sotto il regolare abito, teco
« e cogli altri monaci servire al Signore. »

Ed ecco come per danajo molto, vivo e sonante, per prudente convocazione di buoni monaci di altri monasteri risorgeva Monte-Cassino. Andrea, tolta la papale deputazione, misesi a reggere i vecchi ed i nuovi monaci, e radunatili in capitolo, con queste parole andò loro richiamando all'animo la santità di quella ragione di vita, alla quale eransi obbligati per solenne professione:

« Se non avesse potuto in me più l'autorevole voce del
« pontefice, che la coscienza di mia pochezza, ed il proposto
« fermato di non rompere fino a morte la ragione del mio
« vivere di povero ed oscuro monaco, non mi sarei sobbarcato
« al grave ufficio di abate Cassinese, ed altri di più forti ed
« elevati spiriti oggi prenderebbe l'indirizzo delle vostre cose.
« E perciò l'onore delle non volute infule badiali non son
« blandizie che gonfiano, ma timori che conturbano l'animo
« mio. Se non che mi rinfranca il reverendo cospetto di voi,
« di cui sebben lamento il volere rotto e sviato dalla tristizia
« de' passati tempi, lo invoco soccorritore ne' presenti, che,
« mercè tutta di papa Urbano, rifiorenti immegliano. L'espe-
« rienza maestra, ogni umana compagnia rimutasi al correre
« de' secoli, e allo avvicendare de' terreni casi si avvicendano
« in essa i prosperi, e gli avversi; nascono, fermansi, vanno

« in fiore, poi in basso, dissociansi, periscono; ma le memorie
« stanno. E queste nei tralignati nepoti spesso rinverdono la
« virtù degli avi, e per queste rifatti di natura, le socievoli
« membra, innanzi sperperate, si avvicinano, fanno corpo,
« e le glorie passate non sono più alimento di superba igna-
« via, ma frutti di presente ed operosa virtù. Se in questo
« non fallisco, non fallirà la certezza che porto, che voi
« ammenderete, come quelli che a nissuno secondi, a tutti
« andate innanzi per cumolo di memorie, le quali soccorrendo
« alle vostre menti, se poltre, solerti, se vogliose, operose ad
« ogni ben fare conciteranno. Fuvvi un giorno tra voi studio
« di eletta virtù, furonvi santi, furonvi i famosi per sapienza,
« ed allora le benedizioni di Dio vi giocondavano di ogni
« prosperità; ma dilungati dalle sante consuetudini, Iddio s'è
« dilungato da voi, e quindi ogni cosa più cara fu consumata:
« crollato il tempio, caduto il tetto che vi copriva, vedeste
« imbaldanziti i vassalli, guastate e divorate le sustanze, e fin
« delle vostre sedi patiste la vergognosa cacciata. Fate cuore,
« levate gli spiriti da questa misera terricciuola, dirizzateli al
« cielo, che lo spirito è cosa del cielo. Su questa tomba, che
« chiude le ossa del Santo Archimandrita, venite, versate una
« lagrima di pentimento; e da quel cenere si leverà novello
« spirito che purgheravvi dal guasto, conforteravvi di ogni
« sano consiglio. Io vi schiudo il volume della regola, affisa-
« tela, e non sia sillaba che fugga da' vostri cuori. Me duce,
« me padre e fratello seguite, venite ascendiamo al monte
« del Signore; egli ne metterà per la sua via. »

Le parole dell'abate sortirono il desiderato fine. I monaci presero buona piega, e credo che l'esempio de'Farfensi, e de'Catanesi (1) valesse più dell'arringa del Faentino. Tutto fu rimutato in meglio, la riedificazione del monastero progrediva. Rimaneva a significare la comune conoscenza verso Iddio di pubblico monumento, per la incolumità della vita

(1) Vedi Doc. M.

ne'terremoti; e su la spianata del monte a mezzodì fu levato un tempietto che è ancora in piedi, alla vergine e martire Agata, a due gitti di pietra dal cenobio.

Mentre le cose Cassinesi rifiorivano, papa Urbano se ne moriva in Avignone, ed a quelle mancava un singolar rimedio e sostegno. Papa Urbano era francese, ma non aveva l'anima chiusa a' lamenti, che levava non solo Italia vedovata di quell' onore che Iddio le dette di accogliere nel suo seno l'apostolico seggio, ma anche tuttaquanta la Chiesa. Fu generoso abbastanza da sentire certo rimordimento di cuore per quello abbandono in che avevano lasciata i pontefici la veneranda Chiesa di S. Pietro: uso agli austeri esercizî monastici, non lo assonnò l'aere provenzale: rivide l'Italia; le filiali accoglienze di questo popolo stanco dalle fazioni, e sofferente i danni che arrecava la perduta presenza pontificale, la vista delle deserte stanze vaticane, il sepolcro degli Apostoli inonorato della presenza del supremo sacerdote, toccarono al vivo l'anima sua, e forse conchiuse, che il seggio di S. Pietro non possa locarsi nel compreso di alcuno stato laicale, ma debba levarsi solo nell'eterna Roma, assepiarsi anche di umani argomenti; e quello che un giorno faceva il fervor de' fedeli, facesse indipedente dominazione umana, perchè non lo soverchi prepotenza di principe; e si raccolga anche egli all'ombra di quel diritto delle genti, per cui stanno i principati e le repubbliche. Infatti Urbano non voleva più tornare in Provenza, ma poichè, come dice Petrarca in quella lettera a Francesco Bruno, (1) tutti gli stavan contro, tutti volevano lasciarsi in balia del vento, tutti volevano dar di cozzo agli scogli ed affogare, che avrebbe potuto colui in mezzo a tanti contrarî? Traportato dalle francesi sentenze tornò in Provenza, e vi morì. Pianse la Chiesa questo pontefice veramente santo, ed ottimo appellato da esso Petrarca, retto nei divisamenti, ma infortunato nei fatti per coloro che gli rompevano i virtuosi disegni. Pian-

(1) Senil. lib. 13. Ep. 13.

sero i Cassinesi la sua tornata in Provenza, perchè tutte le provvidenze a loro favore furono prese da Urbano in quel poco di tempo in cui fermossi in Italia, e furono desolati alla sua morte, come figli diserti di padre. Nel secolo XVIII, i Cassinesi levarono una statua alla memoria di tanto benefattore, ed ancora è in piedi. Tardo monumento di antichissimo beneficio.

Appena morto Urbano si provarono gli effetti della sua mancanza: cominciarono ad andare a rilento i contribuenti della sessagesima parte delle rendite Benedettine; non so se fusse peccato de' monasteri o de' collettori che malamente versavano il raccolto, dubito che gli uni e gli altri peccassero. Abate Andrea vedeva seccata la fonte del danajo necessario alle fabbriche, e quel che lo accorava era il non sapere qual animo portasse a Monte-Cassino il successore di Urbano, Gregorio XI. (1370) Mosse per Avignone, vide il papa, lamentò il mal versare della sessagesima: Gregorio adirò forte, e volto a Raimondo cardinale e vescovo Prenestino, che per caso gli era daccosto, ingiunsegli con ciglio austero, chiamasse a dovere quella razza di esattori, ove nello spazio di due mesi non rendessero le ragioni, fulminassegli di scomuniche. Raimondo significò per lettere, e gli ordini, e le minacce papali all'arcivescovo di Nicosia, primate dell'isola di Cipro, agli arcivescovi di Pisa, e Firenze, ai vescovi di Orvieto, e Catania, agli abati di S. Croce di Fonte Avellana, di S. Nicolò di Venezia, e di S. Martino di Ungheria.

Intanto Andrea da Avignone udì del disonesto vivere che facevasi nel monastero di S. Benedetto di Capua, suggetto al Cassinese; mala fama correva de' monaci, che messa da un canto la regola, di umana corruzione infermavano. Dolevasene il buono abate, e perchè il rimedio non fallisse della desiderata guarigione, non mandò i ministri, andò egli stesso a por fine allo scandalo. Ma fattosi alle porte di quel monastero, non trovò modo per entrarlo; stante che alcuni dei Capuani patrizî, loro gratificando i dissoluti costumi dei mo-

naci, messisi in arme guardavano le porte del cenobio, ed il venuto riformatore violentemente cessarono. Nuova razza di matti. Andrea sarebbesene tornato colle pive nel sacco, se il prefetto della città, a nome della regina, non gli avesse dato di spalla a far rimettere quei patrizî dalla violenta impresa: entrato alla perfine, di aspre pene gastigò quei monaci infelloniti, e tornolli al dovere. (1)

Bene amministrata la Badia, a capo di tre anni Andrea passò di vita. Papa Gregorio mandò ai Cassinesi Pietro de Tartaris Romano a governarli. Uomo patrizio, Olivetano monaco, intero di costumi, nel proposto tenace, amatore di monaci, disposto a magnificenza, acconcio a negozî fu riputato. Molta fiducia pose in lui Urbano, molta Gregorio: nel 1369 quegli lo deputò visitatore delle provincie di Campagna e Marittima per riformare tutta la cheresia ed i monaci, che andavano per mala via. (2) Nel 1370, abate Pietro visitò Monte-Cassino anche per riformare, per deputazione papale; (3) poi Gregorio lo creò abate di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, Badia che tenevano i monaci dell'abito nero, da questa la Cassinese per volontà del medesimo passò a reggere (4).

Con una bolla Gregorio poneva in possesso Pietro della Badia, con sua epistola ordinava ai vescovi di Nocera e di Aquino, che a sua vece ricevessero il giuramento di fedeltà al Romano seggio del nuovo abate, e nella èpistola era la formola scritta per lo stesso pontefice. « Abate Pietro tenersi « fedele alla Romana Chiesa, a papa Gregorio, ed a tutti i « suoi successori; non entrare in congiurazione, che ad « uccidere, ferire, imprigionare i pontefici mirasse; a tutto « uomo difendere la suprema dignità; ai papali segreti lui « fidati, per legati o per lettere, non violare; i legati apo-

(1) Petrucci. — Medici Chron. MS.
(2) Orig. in Arch.
(3) Orig. in Arch.
(4) Orig. in Arch.

« stolici venturi alla Badia onorevolmente ospitare, ajutare
« nelle loro bisogna; ai concilî intervenire; ogni anno, se in
« Roma la sede, se in Avignone, ogni due le sante limine
« visitare; del censo della Badia non vendere non donare,
« non pignorare un nonnulla che si fosse, non consapevole
« il papa (1). »

Venuto al governo di Monte-Cassino il de Tartaris, operoso che era e magnifico, voleva rotti gl' indugî, ed increscevagli il tardo rilevarsi della chiesa e del monastero. Convocò artefici, ai quali presiedeva un Giovanni Moregia da Milano, i quali erano Giovanni di Rhems francese, Ugolino fiammingo ed il fratello Giovanni de Comes. Questi deputò a comporre la copertura della chiesa di legno, esteriormente assicurata di lamine di piombo, all'interno di chiovi e belle dipinture, e tutto fatto a simiglianza della Basilica Lateranense; fece anche costruire un coro per le salmodie a doppia fila di seggi, che portavano foglie e rabeschi bellamente scolpiti a rilievo. Alle cure pacifiche tennero dietro fatti rumorosi. Andò col ferro a snidare dalla rocca di Palazzuolo alcuni tirannetti, che a quando a quando venivano fuori rapinando; domò quelli di Cucuruzzo e Giuntura, che facevano lo stesso. (2) Spedì con soldati Teodonuccio da Fabriano nel Cetraro, e tornollo in ubbidienza; quei di Piumarola ribellati, forzati da lui, a lui se ne vennero chiedendo perdono colle vesti sul collo in farsetto, in segno di pentimento. (3) Rimise il giogo alla terra delle Fratte, ma vi durò fatica, che onorato Gaetano conte di Fondi l'aveva mossa a rumore, e la sosteneva. Fin da quel tempo erano nate discordie tra questo e il Cassinese, e dirò poi come in prosieguo si fossero esercitate, e composte.

(1) Petruc. Chron. MS.
(2) Reg. Petr. de Tar. 107.
(3) Reg. Petr. 227.

NOTE E DOCUMENTI

AL SETTIMO LIBRO.

A.

BERNARDO ABATE SPOGLIA DEI LORO BENI MOLTI DELLA TERRA DELLE FRATTE, PERCHÈ FURONO SEGUACI DI CORRADINO, E LI CONCEDE A GUGLIELMO DI SOLIGNAC SUO CONSANGUINEO.

(Reg. Bern. Ab. fol. 71.)

Nos Bernardus... Attendentes fidem, et devotionem, quam tu Guillelmus de Solegniaco dilectus consanguineus et fidelis noster ad nos habes, et monasterium Casinense, nec non grata, et accepta obsequia tua, quæ nobis, et eidem monasterio jam longo tempore fecisti.... de consensu, et voluntate subscriptorum fratrum nostrorum nobiscum habendo magistrum Brunum archidiaconum S. Germani judicem et advocatum Casinensem, damus et concedimus tibi prædicto Guillelmo, tamquam benemerito, et heredibus tuis in perpetuum omnia bona stabilia, quæ fuerunt quondam Rogerii de Bar., nec non et infra scriptorum de castro Fractarum proditorum excellentis. Domini nostri regis Caroli, et nostri, videlicet Roffridi de Gregorio, Aimonis, Stephani, Johannis, et Roberti filiorum ejus etc. Pro quorum manifesta proditione, qui debitæ fidelitatatis immomores adhæserant nequissimo Corradino, Dei, sanctæ Romanæ ecclesiæ, ac ejusdem domini nostri regis adversario, fuerunt per nos bonis prædictis juste, et rationabiliter, ac etiam sententialiter destituti; quæ bona sita sunt in castro sancti Angeli in Theodici, Castro

Fractarum, et pertinentiis eorum, et aliis terris, seu locis Abbatiæ Casinensis. Ipsa utique bona stabilia ubicumque consistentia, videlicet domos, vineas, terras cultas, et incultas, molendina, silvas, pascua, redditus et servitia cum omnibus juribus... tibi prædicto Guillelmo, et heredibus damus, et concedimus in perpetuum, secundum quod spectat ad abbatem Casinensem, ad habendum, tenendum... salvo jure monasterii Casinensis, et salvo nobis et successoribus nostris, et eidem monasterio nostro Casinensi fidelitate homagii, et debito juramento quod juramentum homagii, et fidelitatis nobis, et successoribus nostris, et eidem monasterio in manibus nostris, et eidem monasterio in manibus nostris præstitisti......

B.

L'ABATE BERNARDO ASSOLVE IL MONACO BERARDO DE ALTO, CHE ERA VENUTO IN FAMA DI AVER MACCHINATO RIBELLIONE NEL PATRIMONIO DI S. BENEDETTO CONTRO CARLO D'ANGIÒ, E LA DEDIZIONE DEL MONASTERO DI MONTE-CASSINO A CORRADINO.

(Reg. Bern. Abb. fol. 76.)

Nos Bernardus Dei gratia Casinensis abbas notum facimus universis tam præsentibus quam futuris, quod dilectus in christo F.r Bernardus De Alto S. E. Mariæ monachus Casinensis, qui de conspiratione facta in ditione nostra, et de datione monasterii Casinensis in manibus Corradini delatus extiterat ad ostendendas excusationes innocentiæ suæ, si quas haberet, per nostras citatus licteras, coram nobis comparuit in termino sibi dato, et nos pro tribunali sedente excusationes ispius audivimus, et intelleximus diligenter; et quamquam excusationes per eum propositæ coram nobis ipsum redderent innocentem, ut eum boni testimonj ostendamus, et si qua ex hoc infamia contra ipsum orta fuisset, poenitus abolere volentes, juris tramiti inherentes sibi purgationem cum tertia manu sui ordinis duximus indicendam; qui cum suam purgavit innocentiam coram nobis, postquam purgationem ipsam ad nostram gratiam recepimus, eum purgatum ab hujusmodi infamia declaramus, benedictionis sibi gratiam impendentes. In cujus rei testimonium, et ispius fratris Berardi cautelam, sibi præsentes patentes literas exinde fieri jussimus, et nostro sigillo pendenti munivi. Datum apud S. Germanum anno 1270.

C.

EPISTOLE DELL' ABATE BERNARDO INTORNO ALLA SUA LEGAZIONE ESERCITATA IN UNGHERIA PEL MATRIMONIO DI MARIA DI UNGHERIA CON CARLO LO ZOPPO.

(Cod. MS. 145 in fine.)

I.

(1270) Bernardus decano, et vice decano, et conventui: ecce vestrarum suffulti orationum suffragiis, duce Christo, beati meritis Benedicti, post multos labores, et diversa maris pericula, viarum discrimina, quæ perlongum esset in singularibus, et particulariter enarrare. Honorabiliter a Rege, et toto regno Hungariæ excepti, commissa nobis nostrisque sociis a regia Majestate negotia secundum sui animi, et imperii motum perfecte ac plene complevimus, et optatam perduximus ad perfectionem. Utriusque Regis liberos matrimonio, et sponsalibus solemniter contractis, et modis quibus potuimus vallo firmissimo roboratis, firmiterque vallatis, nec non et contracto in perpetuum inter utramque regiam domum mutui adjutorii fædere sociavimus, ad Dei honorem, et ecclesiæ Romanæ præsidium, nec non utriusque Regis validissimum firmamentum. Quia vero virtutem nostis et gloriam domini nostri Regis, de ipso dicendum nil omnino; cujus potentiam a Deo sibi datam diversorum triumphi certaminum manifestant, ejusque terroris sonus rebellium Christi, suorumque inimicorum, et cunctorum barbarorum corda concutit ad tremorem. Sed domus Hungariæ incredibilem habet potentiam, indicibilem quidem armatorum gentem, ita quod in partibus Orientis, et Aquilonis nullus sit pedem ausus movere, ubi triumphator Rex, scilicet gloriosus, potentem exercitum suum movit, et ingressum terræ quandoque potentis principis comminatur: major enim pars Orientis, et Aquilonis regnorum et principatuum, tam per parentelas, quam per subjugationes ejus subjacet dicioni. Iis igitur duobus tanto foedere sociatis, tanta unione permixtis, regnum Siciliæ de cætero, ut credimus, habebit gaudere dato sibi divinitus sabatismo. Et est necessarium voces tacere adversariorum undique intonantes, quoniam dominum nostrum Regem Divina providentia sic vallavit, quod ipsum habebunt timere cuncti principes, ipse nullum. Ad congaudendum ergo nobis, vobis præphatam exposuimus materiam gaudiorum, qui parati sumus ante quadragesimam ad monasterium redeundi, vosque, ut cupimus, revidendi. Vos vero Christo placere studete; regulam observare, pacem

et concordiam invicem habere, mundas animas custodire, pro nobis orare, ac in bonis operibus permanere, valete, quos valere optemus, et in omnibus prævalete. Datum in Saris XII Decembris XIII indictione.

II.

(1270) Bernardus etc. Rectori. etc. Per literas sacro Casinensi conventui destinatas, quas volumus te videre, ut circa brevitatem multa possint sileri, colligere poteris statum nostrum, qui per Dei gratiam cum omnibus nostris sociis, et familiaribus sani sumus. In felici, ac tanta negotiorum expeditione nostris laboribus relevatorum, data nobis a Deo materia exultandi. Quo circa te, ac nostros, volumus esse lætos, et magno robore confortatos nostra negotia viriliter peragere, et corda sumere virtuosa. Sic igitur lætificatus letos alios facias, nostra procures, læta negotia læte peragas, strenue perficias; ut jurisdictio teneatur, agricoltura exerceatur, vineæ multiplicentur, diligenterque colantur, sententiæ nostræ observentur, conventui ante omnia provideatur, et omnia cum debito moderamine ordinentur, ut dilectus a nobis magis diligaris, ut tua merita in laudibus te extollant. Vale. Datum in Saris XII Decembris XIII indictione.

III.

(inedita.)

(1270) Bernardus Dei gratia etc. Carissimo in C. fratri J. rectori. Favente Christo, Dominica in Palmis Jadaram introivimus sani cum omnibus sociis et familiaribus, quos ad Hungariam duximus... navigium Domini nostri prestolando ibidem... tantumque fuit desiderium, veniendi, quod mons... Sclavoniam dividens, qui nobis difficillimus fuerat in eundo, redeuntibus in quadam planitie sunt conversi, et sic prava facta sunt in directa, et aspera reputavimus vias planas. Curetis, id ad gaudium nostris nunciare, decanis specialiter, sacroque conventui Casinensi; Archipresbytero archidiacono S. Germani ac protonotario nostro Domno T. d. p. l. et magistro N. d...., nec non et aliis quos novistis de nostris successibus prosperis exultare. Valete. Datum Jadaræ XI Aprilis XIII indictione.

IV.

(inedita.)

(1271) Bernardus Dei gratia Casinensis Abbas humilis. Dilecto in Christo fratri J. rectori Casinensi, et notario de S. Germano dilecto familiari nostro, et fideli salutem in Christo et benedictionem. Sani sumus per Dei gratiam, et opera nostra in oculis Domni papæ sunt et omnium dominorum nostrorum cardinalium gratiosa, bene procedunt, scilicet negotia, et procedent. Volumus ut conventui optime necessaria ministrentur: mittanturque nobis cito fratres D. et B. redditi sanitati..... expersis.... lacoterium bene fiat: vineæ et olivetum non negligantur. Jura nostra debita cum justitia exigantur. Decani..... bene utantur, sollicite moneantur, interdum rigide teneantur. Sententiæ frequenter denuntientur: et sicut novi apparebunt officiales, ita noviter excomunicentur. In curia civili justitia plena fiat. Blandum vinum, et alia observantiæ observentur. Albertus, faciente Deo, cito redibit, qui plenius alia vobis dicet. Datum Viterbi X Novembris XIV Indict.

D.

INQUISIZIONE DELL' ABATE BERNARDO NELLA TERRA DI S. ELIA.

(1278) In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno incarnationis ejus millesimo ducentesimo septuagesimo octavo. Regnante Domino nostro Carolo Dei gratia gloriosissimo rege, Jerusalem, Siciliæ, Ducatus Apuliæ, et principatus Capuæ, Almæ Urbis senatore, principe Acajæ, Andegavi, Provintiæ, Forchalquerii, et Tornodorii comite, ac Romani Imperii in Thuscia per sanctam Romanam ecclesiam Vicario Generali, regnorum ejusdem, Jerusalem videlicet anno secundo, Siciliæ vero quarto decimo, mense Octobris, quartodecimo die ejusdem mensis, septimæ inditionis. Nos magister Laurentius Bisa judex, ed advocatus Cassinensis. Præsentis scripti serie declaramus, quod nobis in majori Cassinensi curia residentibus ad causas audiendas, præsente venerabili viro fratre Pandulpho rectore Cassinensi, discretus vir magister Stephanus archidiaconus sancti Germani, Yconomus monasterii Cassinensis, et membrorum ejus, pro parte, et nomine R. P. D. Benardi Dei gratia Cassinensis abbatis, et mônasterii Cassinensis, et membrorum ejus,

exposuit coram nobis, quod cum olim ad instantiam et petitionem Yconomi Cassinensi de mandato ejusdem domini abbatis, præsente Beregrino de Rosa Sindico universitatis Castri S. Eliæ, ab eadem universitate legitime ordinato per discretum virum magistrum Nicolaum de Angelo judicem, et advocatum Cassinensem, adhibito sibi Benedicto publico monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani Notario, debita solemnitate servata, facta fuisset quædam inquisitio in castro prædicto super juribus, redditibus, et servitiis debitis ab ipsa universitate, et hominibus eidem monasterio Cassinensi, et officiis, ac membris ipsius, et ipsa inquisitio fuit per manus ejusdem Benedicti, de mandato ejusdem judicis in actis redacta, et timeat idem Yconomus, ne eisdem actis vetustate consumptis, aut aliis casibus supervenientibus cum scripta sint in cartis bombicinis, quæ durationem diuturnam habere non possunt, rei gestæ valeat memoria deperire; petiit a nobis idem Yconomus, ut acta inquisitionis ipsius ad cautelam ejusdem monasterii Cassinensis authenticari, et in publicum instrumentum redigi faceremus. Quia vero justis petitionibus ejusdem Yconomi deesse non possumus, nec debemus etc. nos prædictus magister Laurentius judex, et advocatus Cassinensis una cum Johanne Malatesta publico civitatis sancti Germani notario, præsente predicto domino rectore, et præsentibus subscriptis testibus ad hoc specialiter vocatis, et rogatis, prædictam inquisitionem ad petitionem ejusdem Yconomi per prædictum notarium Benedictum publicum civitatis sancti Germani notarium, et majoris curiæ Cassinensis actorum notarium productam, apud quem dicta inquisitio, cum aliis actis publicis, et privatis fideliter fuerit custodita, et quam idem notarius Benedictus recognovit veram esse, et sua manu scriptam, de mandato prædicti magistri Nicolai judicis, et advocati Cassinensis vidimus, legimus, et inspeximus diligenter non vitiatam, non cancellatam, nec abolitam, sed in prima fui figura existere, et ipsam de verbo ad verbum nihil addito, detracto, vel mutato, in præsens publicum instrumentum per manus suprascripti Johannis publici dictæ civitatis sancti Germani notarii publicari fecimus, et transcribi ad cautelam prædicti domini abbatis, et monasterii Cassinensis; cujus inquisitionis tenor per omnia, et singula talis erat. Anno Domini millesimo ducemtesimo septuagesimo, mense Novembris, vicesimo sexto die ejusdem mensis, indictione quartadecima. Inquisitio facta in sancto Helia de mandato R. P. D. Bernardi Dei gratia venerabilis Cassinensis abbatis per magistrum Nicolaum de Angelo judicem, et advocatum Cassinensem, Benedictum pubblicum monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani notarium, ad petitionem, et instantiam magistri Bruni archidiaconi sancti Germani, Yconomi,

sindici, et procuratoris monasterii Cassinensis, et membrorum ipsius pro parte, et nomine ejusdem super juribus et conditionibus debitis, ab hominibus ejusdem castri eidem monasterio, et aliis locis sibi subditis, ac officialibus eorumdem tam ratione personarum, quam etiam ratione bonorum suorum, quæ possident in eodem castro, et territorio ejusdem, nec non et aliis bonis occupatis ab eisdem hominibus, vel ab aliis quibuscumque personis tam de demanio ejusdem monasterii, quam etiam de publicis existentibus intus in eodem castro, seu extra in territorio ejusdem. Quæ denunciatio facta est coram his testibus vid. Notario Iohanne Petro de Perrecta, et Iohanne magistri Raynaldi præsente Peregrino de Rosa sindico dicti castri statuto per universitatem ejusdem castri. Dominus Leonardus archipresbyter Cardeti habitator sancti Heliæ, juratus, et interrogatus de juribus et conditionibus debitis generaliter ab hominibus castri sancti Eliæ monasterio Cassinensi, ac membris ipsius, ac aliis locis subditis eisdem, seu officialibus eorumdem, tam ratione personarum, quam etiam ratione bonorum suorum, quæ possident in eodem castro, et territorio ipsius, dixit, quod homines dicti castri generaliter teneantur ad infrascripta, exceptis illis, qui habent exinde libertatem a prædicto monasterio Cassinensi. Videlicet ille, qui habet par bovum, tenetur præstare prædicto monasterio quatuor operas annuatim cum ipsis bobus, duas videlicet ad recalhandum, et reliquas duas ad seminandum, et reddere unum gallinam in Nativitate Domini, et unam gallinam in Resurrectione ejusdem. Ille vero qui caret bobus, eodem modo tenetur præstare quatuor operas de persona sua, videlicet duas ad metendum et duas ad triturandum, et tenetur præstare nihilominus unam gallinam dicto monasterio in Nativitate Domini, et unam in Resurrectione ejusdem. Item dixit, quod homines dicti castri tenentur quolibet anno semel præstare procurationem domno abbati Cassinensi, qui pro tempore præest eidem monasterio Cassinensi, si contingat eum venire ad dictum castrum, vel si non veniat pro ipsa procuratione solvunt sibi certam pecuniæ quantitatem, sicut possunt melius convenire cum eodem. Item tenentur prædicti homines dicti castri cuilibet abbati ejusdem monasterii, qui pro tempore præest, pro sacra ejusdem præstare, et subvenire sibi in pecuniæ quantitate, secundum quod possunt melius convenire cum eo. Item dixit, quod si contingat dictum monasterium, vel dominum abbatem ejusdem movere exercitum, servire sibi tenentur prædicti homines in prædicto expensis propriis ipsorum hominum tribus diebus, quibus elapsis, tenentur servire ad expensa ipsius monasterii, vel abbatis. Item dixit, quod si contingat dominum abbatem ejusdem monasterii vocari a summo pontifice, vel etiam a rege regni Siciliæ, homines dicti Castri

tenentur subvenire sibi pro expensis ipsius domini abbatis secundum quod possunt convenire cum eodem. Item dixit quod montes, pascua, flumina, acquarum decursus, territorii ejusdem castri et muri, domnici, et viæ publicæ ipsius castri sunt prædicti monasterii Cassinensis eo salvo, et excepto, si aliquis de prædictis montibus, pascuis, fluminibus, aquarumque decursibus, muris domnicis, et viis publicis aliquid possideat, et exinde jura habeat ab eodem monasterio Cassinensi. Item dixit, quod nullus de dicto castro audet piscari in aquis fluminis majoris, sine licentia prædicti domini abbatis vel rectoris, aut alterius officialis statuti per eum in eodem castro, excepto tempore inundationum, quo tempore cuilibet de eodem castro licitum est piscari in eodem flumine libero arbitrio sine licentia eorumdem dominorum. Dixit etiam, quod nullus de eodem castro audet venari in territorio ejusdem sine licentia prædictorum dominorum, quod si aliquis temere piscatur, vel venatur, solvit bannum indictum, et impositum in eodem castro de mandato ipsius domini abbatis, vel officialium prædictorum, nisi sit aliquis, qui exinde prætendat aliquod jus, seu libertatem a prædicto monasterio Cassinensi. Item dixit, quod homines prædictæ terræ generaliter, qui non habent exinde immunitatem, vel libertatem a prædicto monasterio Cassinensi, tenentur, et debent præstare de possessionibus suis, quas habent, et possident in territorio ejusdem castri, terraticum cum forma subscripta, videlicet de grano, ordeo, majorino, millio, grano, farris, et fabis majorinis tenentur præstare de septem partibus unam partem, et de vineis tertiam partem musti. Item dixit, quod si qui de eodem castro faciunt cesas in territorio ipsius castri, reddunt decimam fructuum provenientium ex eisdem Cellerario Cassinensi. Item dixit, quod quicumque de eodem castro occidit porcum, seu scrofam, aut bovem, seu vaccam in prædicto castro, tenetur de porco, seu scrofa prædictis præstare lumbellum eorumdem animalium rectori ejusdem castri, et de bove, seu vacca tenetur reddere eisdem medietatem pectoris eorumdem animalium, et curia ejusdem rectoris tenetur deferenti dictum redditum præstare unum panicellum. Item dixit, quod quilibet de dicto castro, nisi exinde habeat immunitatem, et libertatem a prædicto monasterio, qui habet pecudes, tenetur Cellerario Cassinensi præstare decimam partem agnorum, et quilibet, qui habet scrofas, tenetur eidem cellerario prestare glandaticum. Item dixit, quod plateaticum dicti castri spectat ad Cellerarium Cassinensem. Item dixit, quod nullus de eodem castro potest construere montanum ad aquam, vel ad siccum ad macinandum olivas in eodem castro, vel territorio ejusdem castri, seu molendinum, aut balcatorium, vel quodlibet aliud edificium in aquis publicis, seu juxta

ipsas aquas, seu derivatas de ipsis aquis publicis pro utilitate, seu usu prædictorum edificiorum sine licentia prædicti monasterii, seu domini abbatis, qui pro tempore præest in eodem, cum predictum jus edificandi prædicta edificia spectet ad dignitatem supradicti monasterii. Item dixit, quod curia Cassinensis ejusdem castri pro opere, seu reparatione palatii curiæ ipsius, seu etiam alterius edificii, quod ipsa curia vellet facere in eodem castro, consuevit incidere arbores, non tamen fructiferas, carentes vitibus, requisitis tamen prius dominis eorumdem. Dixit etiam, quod eadem curia consuevit incidere etiam ulmos, seu quaslibet alias arbores necessarias, et utiles pro curru dictæ curiæ. Interrogatus quomodo sciret prædicta, dixit, quod a tempore sui recordii, quod est de quinquaginta annis, ipse testis usque ad præsens tempus, vidit prædictum monasterium Cassinense, ac dominos abbates, qui successive præfuerunt in monasterio suprascripto, ac rectores, et officiales in eodem castro statuto pro parte ipsius monasterii possidere, et quasi possidere omnia prædicta, ac exigere, et percipere jura prædicta, et uti juribus prædictis, ac homines dicti castri præstare eidem monasterio, ac rectoribus, et officialibus suprascriptis per prædicta tempora redditus, et jura prædicta, exceptis iis, qui exinde pretendebant, et habebant immunitatem, et libertatem a monasterio suprascripto. Item dixit, quod clausura, quam tenet, et possidet Nicolaus Boso usque ad domum Petri Sconzavini, fuit via publica, et locus publicus bene amplus, qui locus modo occupatus est a quibusdam possessoribus, et redactus ad culturam, in quo etiam loco sunt pastinatæ multæ arbores ab illis, qui prædictum locum detinent occupatum. Dixit etiam, quod in multis aliis locis publicis tam intus, quam extra dictum castrum, et specialiter juxta muros domnicos, et extra, ubi fiere carbonaria, per multos occupatum est. Landus Corvus juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, excepto, quod ipse dixit, se nescire si licitum est curiæ incidere quaslibet arbores pro curru curiæ, quia non vidit adhuc currum fieri in ipso castro pro curia Cassinensi, excepto etiam quod in flumine publico licet piscari sine licentia curiæ, in eo casu videlicet quando aliqua mulier esset in partu, vel infirma. Item excepit de tempore, de quo dixit se recordari prædicta, per quadraginta annos tantum. Petrus de Cervario juratus, et interrogatus dixit idem, quod proximus, excepto de tempore, de quo dixit se recordari prædicta per triginta annos tantum, et addidit, quod quando aliquis homo dicti castri ducit uxorem potest licite piscare in flumine publico, sine licentia curiæ, et dixit, quod de grano farri non debetur terraticum curiæ Cassinensi nisi de terris, quæ seminantur quando sunt magisiæ. Domnus Thomas juratus, et interrogatus dixit

idem per omnia, quod proximus testis, addidit tamen de tempore, de quo dixit servari prædicta per sexaginta annos, et excepto, quod nescit quanto tempore homines dicti castri teneantur servire in exercitu monasterio Cassinensi, seu dominis abbatibus ejusdem monasterii, cum contingit ipsos movere, vel facere exercitum; fatetur tamen, quod prædicti homines tenentur servire submoniti ad exercitum supradictum. Raynaldus juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, addidit tamen, quod licitum est derivare de aquis publicis ad irrigandum possessiones eorum existentes vicinas ipsis aquis, etiam non obtenta licentia curiæ. Excepit etiam de montanis ad siccum, de quibus dixit, se ignorare, utrum consuetum sit petere licentiam pro ipsis construendis; excepit etiam de arboribus incidendis pro opere palatii, cujuslibet alterius edificii curiæ, super quo dixit se ignorare, et excepit de tempore, de quo dixit se recordare prædicta per triginta annos tantum. Riccardus juratus, et interrogatus dixit idem per omnia, quod proximus, et addidit de tempore, de quo dixit, se recordari prædicta per quadragnita annos. De viis autem, et stradis publicis occupatis dixit, se non posse certificari. Nicolaus de Gratiana juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus testis, excepto quod ipse testis dixit, se ignorare, utrum sit obtinenda licentia a curia ad venandum, et excepto quod dixit se ignorare de arboribusincidendis pro curru curiæ, quia ipse non vidit tempore suo fieri currum in castro prædicto. Belegrimus de Raynaldo juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus testis, excepto de tempore, de quo dixit se recordari prædicta spatio quadraginta annorum; addidit tamen de hominibus sancti Eliæ, qui habent boves, et tenentur præstare operas cum ipsis bobus, quia præter operas ipsas tenentur præstare quatuor operas manuales, duas videlicet, ad metendum, et duas ad triturandum. Excepit tamen de tempore, quo homines tenentur servire monasterio Cassinensi in exercitu, quia dixit se ignorare per quantum tempus, sed dixit, quod tenentur servire. Excepit etiam de montanis ad siccum, de qubus dixit, quod nescit si sit necessaria licentia curiæ pro construendis montanis eisdem, et excepit etiam de arboribus necessariis pro curru curiæ, de quibus dixit, quod potest curia pro ipso curru incidere arbores non fructiferas, et carentes vitibus. Iohannes Preite juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, et addidit de tempore, de quo dixit se recordari prædicta per quinquaginta annos, excepit tamen de loco, ubi fuere carbonaria juxta muros domnicos, et aliis locis publicis occupatis, de quibus dixit, se certificare non posse. Landulfus de Dompna juratus, et interrogatus dixit idem quod proximus, excepto de tempore de quo dixit se recordari

prædicta per triginta annos, addidit tamen de servitio, quod tenentur præstare homines Castri sancti Heliæ monasterio Cassinensi, cum movet exercitum, de quo dixit idem quod primus. Item excepit de glandatico porcorum, seu scrofarum. Item de arboribus incidendis. Item de carbonariis, et aliis locis publicis occupatis, de quo dixit se aliquid non recordari. Thamnarius juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepto tamen de arboribus incidendis. Item de montanis ad siccum, et via publica, seu loco occupato juxta stratam domnicam, de quibus dixit, se nihil inde scire. Helias Græcus juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de tempore de quo dixit se recordari prædicta per quadraginta annos. Excepit tamen de montibus, pascuis, de montanis ad siccum, et arboribus incidendis necessariis pro curru, et carbonariis occupatis, de quibus dixit se nihil inde scire. Johannes Pictor juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, et addidit de tempore de quo dixit se recordari prædicta spatio sexaginta annorum, excepit tamen de pascuis, montibus, venatione, montanis ad siccum, carbonariis occupatis, de quibus dixit, se nihil inde scire; addidit tamen quod Angelus de Guidone, et Leonardus de Stulto edificaverunt juxta domus eorum in publico, secundum quod communiter per homines S. Eliæ dicebatur, cum locus ille, in quo edificavit gradus dictus Angelus ante domum suam, esset publicus, et eodem modo locus ille ubi dictus Leonardus edificavit quemdam murum parvum ante domum suam, similiter erat publicus; dixit tamen, quod quando aliquis de sancto Elia venatur de porco silvestri, et caprio, consuevit reddere curiæ caput cum uno quartero anteriori prædictorum animalium. De aliis autem animalibus silvestribus non consueverunt reddere venatores. Johannes de Thancredo juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de operibus manualibus, de quorum numero, seu quantitate dixit se certificare non posse, excepto de subventione expensarum, quas contingerit dominum abbatem Cassinensem facere cum vocatur a summo pontifice, vel a rege, et excepto de numero dierum, quibus homines sancti Eliæ tenentur servire monasterio Cassinensi, cum contingit monasterium, seu ipsum abbatem movere exercitum, et excepto de montibus, pascuis, et excepto de arboribus incidendis pro curru necessariis, et excepto de carbonariis, ac viis publicis occupatis, de quibus dixit, se certificari non posse, excepti etiam de tempore, de quo dixit recordari prædicta spatio quadraginta annorum. Helias de Amaleo juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepit tamen de montibus, pascuis, carbonariis, ac viis publicis occupatis, de quibus dixit se nihil inde scire, excepit etiam de tempore, de quo dixit, se recordari prædicta per quadraginta annos.

Leonardus Stultus juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de montibus, et pascuis, de quibus dixit, se nihil inde scire, et excepto de tempore, de quo dixit, se recordari prædicta spatio quadraginta annorum, et addidit de numero operum manualium illorum, qui habent boves, de quibus dixit, quod præter operas boum, tenentur præstare curiæ quatuor operas manuales, duas videlicet ad metendum, et alias duas ad triturandum. Oddo Joannis Marii juratus et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de subventione expensarum, quas contingeret abbatem Cassinensem facere, cum vocaretur a summo Pontifice, vel a rege, et excepto de viis, et locis publicis, et excepto de numero dierum, quibus homines sancti Heliæ tenentur servire monasterio Cassinensi in exercitu, de quibus dixit se nihil inde scire. Notarius Petrus juratus, et interrogatus, dixit de operis tam personalibus, quam etiam boum idem quod proximus, de aliis nihil, quia erat juvenis. Johannes magistri Raynaldi juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, et addidit de carbonariis occupatis, de quibus dixit ut primus. Notarius Jacobus juratus, et interrogatus dixit idem, quod proximus, excepto de carbonariis, de quibus dixit, se nihil inde scire. Nicolaus de Pisana juratus, et interrogatus dixit idem quod primus, excepto de montanis ad siccum, ed venatione, et de arboribus incidendis pro curru, et de carbonariis, et viis publicis occupatis, de quibus dixit se ignorare, excepit etiam de tempore de quo dixit se recordari prædicta per triginta annos. Notarius Johannes juratus, et interrogatus dixit de operis manualibus, et redditu gallinarum, piscatione fluminis majoris, procuratione domini abbatis, subventione expensarum, quando vocaretur Dominus abbas Cassinensis a summo Pontifice, vel a rege, et pro consecratione ipsius abbatis, terratico, terrarum, et vinearum dixit idem quod primus, excepto tamen de tempore, de quo dixit se recordari prædicta spatio decem et octo annorum; addidit tamen de operis manualibus illorum, qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus. Angelus de Guido juratus, et interrogatus de operis manualibus dixit idem, quod proximus, de aliis nihil, quia est juvenis. Presbyter Onufrius juratus, et interrogatus dixit de terratico terrarum, et vinearum, de piscatione fluminis majoris, et de loco publico occupato juxta stratam domnicam dixit idem, quod primus, excepto tamen de tempore de quo dixit se recordari prædicta spatio quadraginta annorum. Joannes Boso juratus, et interrogatus dixit idem, quod primus, excepto de glandatico, e de arboribus incidendis pro curru, de quibus dixit se ignorare, addidit tamen de operis manualibus illorum, qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus, excepit tamen de tempore,

de quo dixit se vidisse prædicta spatio quadraginta annorum. Presbyter Jacobus de Perna juratus, et interrogatus dixit de montibus, pascuis, flumine majore, muris domnicis, viis publicis, piscatione, de subventione, donatione sacræ, et de procuratione domini abbatis, terratico terrarum, et vinearum dixit idem, quod primus, excepto de tempore, de quo dixit se recordari prædicta spatio viginta annorum, de aliis nihil. Presbyter Adenulfus juratus, et interrogatus dixit de operis manualibus, et cum bobus, et de procuratione domini abbatis, et de facto sacræ, de piscatione fluminis majoris, et venatione, terratico terrarum, et vinearum, præstatione decimarum, de cesis Cellerarii Cassinensis, et de decima agnorum eidem Cellerario, de molendinis, balcatoriis, montanis non construendis sine licentia domini abbatis, nec non et locis publicis occupatis dixit, idem, quod primus, excepto de carbonariis occupatis, de quibus dixit se nihil inde scire, excepit tamen de tempore de quo dixit se recordari prædicta spatio viginti annorum, et addidit de operis manualibus illorum, qui habent boves, de quibus dixit idem quod Leonardus Stultus. Unde ad futuram memoriam, et tam prædicti domini abbatis, quam monasterii Cassinensis cautelam, ad petitionem ejusdem Ycononomi Cassinensis, de prædictis omnibus fieri fecimus præsens publicum instrumentum per manus prædicti Johannis Malatesta publici civitatis sancti Germani notarii, nostra, et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prædictus Johannes publicus civitatis sancti Germani notarius de mandato judicis supradicti, qui prædictam inquisitionem vidi, legi, et nihil addito, vel mutato, præsens publicum instrumentum transumpsi, atque transcripsi, et meo signo consueto signavi. Actum in majori curia Cassinensi civitatis sancti Germani. Locus ✝ signi notarii. ✝ Ego qui supra magister Laurentius Bisa judex, et advocatus Cassinensis prædictam inquisitionem vidi, legi, non vitiatam, non cancellatam, non abolitam, et in hoc publico transumpto instrumento subscripsi. ✝ Ego frater Riccardus vice Decanus Cassinensis prædictam inquisionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego Nicolaus archipresbyter sancti Germani prædictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego magister Bartholomeus prædictam inquisitionem, vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego magister Franciscus de Jurisa prædictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego Thomas Ambrosianus prædictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego Benedictus de Mascambruno prædictam inquisitionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi. ✝ Ego notarius Abraimans prædictam inquisionem vidi, legi, et in hoc transumpto subscripsi.

E.

L'ABATE BERNARDO CREA FRANCESCO DI RAINALDO GIUDICE DELLA CITTÀ DI PONTECORVO.

Nos Bernardus etc. Attendentes fidem tuam, Francisce domini Raynaldi, miles dilecte fidelis noster, quam tu, et progenitores tui habuisti, et habes ad nos, et monasterium Cassinense, officium judicatus in terra nostra Pontiscurvi, et pertinentiarum ejus tibi committendum duximus usque ad nostrum beneplacitum et mandatum, te in eadem terra ejusque pertinentiis judicem statuentes. Et volumus ut idem officium judicatus in curia nostra Pontiscurvi tam contentiosa jurisdictione, quam in aliis locis ejusdem terræ in voluntaria jurisdictione, et cælebrandis contractibus valeas exercere, ut præmissum est, ad nostræ beneplacitum voluntatis. Recepto a te fidelitatis debitæ, et ligii homagii debito juramento, quod pro parte nostra, et successorum nostrorum in nostris manibus præstitisti, et quod officium ipsum fideliter debeas exercere, et cunctis coram te litigantibus absque personarum acceptione debeas justitiam ministrare. Jura monasterii Cassinensis manutenere, defendere, ac etiam gubernare, etc.

UNO DEI VARI ISTRUMENTI CHE LEGGONSI NEL REGISTRO DELL' ABATE BERNARDO, COL QUALE QUESTO ABATE CREA NOTARO GIOVANNI D'ANDREA DA PIUMAROLA.

(Reges. fol. 93.)

Nos Bernardus..... nobiscum habendo magistrum Nicolaum de Angelo judicem et advocatum Casinensem statuimus et ordinamus. Te prædictum Johannem pubblicum notarium in prædicto nostro Castro Plumbarolæ, ut pubblicum notarii officium tam in castro ipso, quam in ejus locis, et pertinentiis omnibus, ac etiam in aliis terris abbatiæ Casinensis..... cum omnibus juribus ac rationibus ad officium ipsum spectantibus exerceas in vita tua, prout juris et moris est, ad honorem et fidelitatem nostram et monasterii Cassinensis... recepto a te corporali ad sancta Dei Evangelia juramento de officio ipso per te fideliter exercendo, et de veritate scribenda..... Pro quo officio tenearis annuatim solvere nobis, et monasterio prædicto in festo S. Benedicti pro censo tarenos Amalphitanos octo.....

UNO DEI VARI ISTRUMENTI CON CUI L'ABATE ACCOGLIEVA UOMO DI ALTRO STATO IN PROPRIO VASSALLO.

Profitemur nos Bernardus... quod tu magister Nicolaus de Clarita, qui de castro Albeti fuisti oriundus, nobis et monasterio Cassinensi devotus existens, dicti castri Albeti habitatione sponde relicta, dominium ejusdem monasterii Cassinensis affectans, habitationem castri nostri S. Eliæ elegisti, ac ibidem cum familia, ac omnibus bonis tuis contulisti, et ligium homagium, fidelitatem et juramentum nobis, et dicto monasterio solemniter præstitisti. Nos vero habentes respectum ad votum, et devotionem tui prædicti magistri Nicolai de consensu, et voluntate subscriptorum fratrum nostrorum, nobiscum habendo magistrum Riccardum de Berlengerio judicem et advocatum Cassinensem, recepimus te... Magistrum Nicolaum in proprium vassallum nostrum, et monasterii suprascripti: statuentes, quod tam tu, quam tui heredes in perpetuum sitis liberi, et immunes ab angariis, operibus, et redditibus pullorum. ta tamen ut in perpetuum tu, et tui heredes reddatis nobis, et successoribus nostris omni anno... et nomine census grana aurea decem. Si vero contingerit, te, vel tuos heredes aliquas terras quocumque titulo acquirere in territorio dicti castri nostri S. Eliæ, reddatis pro ipsis terris nobis, et dicto monasterio Cassinensi terraticum consuetum, quod alii homines ejusdem castri S. Eliæ pro terris suis reddunt.....

F.

SCRITTURA DELL'ABATE BERNARDO CON CUI, PER VENERAZIONE VERSO DI S. TOMMASO DI AQUINO SUO CARISSIMO AMICO, FONDA IN S. GERMANO UN CONVENTO DI FRATI PREDICATORI.

(Reg. Bern. Ab. p. 63.)

Universis Chistifidelibus presentes litteras inspecturis Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, et conventus Cassinensis salutem in Domino sempiternam. Licet beatissimus pater noster Benedictus principaliter fuerit monasticæ legis lator, et pater specularis omnium monachorum, in suæ tamen fundamentis doctrinæ nec non et conversationis exemplis omnium religionum edificia sua jacuerunt fundamenta, et specialiter ordo a beato institutus Dominico, qui etsi ad prædicandum populis sit principaliter institutus, monasticum tamen nec abitum,

deserit, nec conversationis insignia derelinquit, qui et munere paupertatis præpollens, mundi amatores libera voce castigat, et contra incredulorum versutias sacræ paginæ jaculis, cujus est assiduus perscrutator, arcu prædicationis corda sagittat eorum, ipsos ad fructum pœnitentiæ. Hunc igitur ordinem universali ecclesiæ necessarium, nobis non disparem, nec a religionis nostræ semitis deviantem nobis libenter adstringimus, nobis et unimus non tantum vinculo charitatis, sed et loci propinquitatis honore. Hinc est, quod nos præfato Prædicatorum ordini, ob honorem Dei, et ven. viri fratris Thomæ de Aquino, ac religiosi viri fratris Trojani de eodem Prædicatorum ordine carissimorum amicorum nostrorum promerente dilectione, edificandi domum, et ecclesiam in civitate nostra Sancti Germani conventui fratrum prædicatorum convenientem in loco, quem ibidem habere poterint, salvo monasterio nostro censu annuo, in quo esset onerata possessio, quam, dante Domino, acquirent ibidem, liberam concedimus facultatem. Et ad concessionis hujusmodi perpetuam firmitatem præsens litera sigillorum nostrorum munimine roboratur. Datum in monasterio nostro Cassinensi anno domini MCCLXX, vigesimo septimo die Decembris, XIII indictione, apostolica sede vacante.

G.

ISTRUMENTO FATTO SCRIVERE SOLENNEMENTE IN CAPITOLO DALL' ABATE BERNARDO PER LA RETTA AMMINISTRAZIONE E CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO CASSINESE.

(Orig. in Archi.)

In nomine domini nostri Jesu Christi anno incarnationis ejus millesimo ducentesimo septuagesimo tertio. Regnante domino nostro Karolo dei gratia Siciliæ rege, magnifico regni ejus anno nono, mense Octobris, secundo die ejusdem mensis, indictione secunda. In ecclesia militante Christus, ut sapiens architectus, duas partes necessarias ordinavit, unam, quæ spiritualibus intenta, patriæ cælestis dulcedinem attenta contemplatione degustat, fruendo in quantum prævalet sponsi amplexibus gloriosis; aliam quæ licet longe sit ab amplexibus, necessaria tamen temporalis vitæ substentamenta ministrat; illa quidem superior majoris habet delectationis fruitionem; hæc autem inferior ampliorem habet in ministeriis desudando sollicitudinem, et laborem; utraque tamen corpori ecclesiæ necessaria esse dignoscitur; dum una omnino divinis

intendens a terrenis extranea, et a periculis exempta, præcibus juvat assidue laborantes, ac altera dum est temporalibus impedita, fructificare tamen in quo potest cupiens, reficit corporalibus subsidiis, orationibus intendentes; ut de his duabus intelligi possit, quod habetur in Canticis canticorum: Leva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me. In quo clare patet unam in substentationibus laborare, alteram in amplexibus gratulari: ideoque dum nos Bernardus dei gratia Casinensis humilis abbas, et conventus Cassinensis in anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, mense Octobris, secundo die ejusdem mensis, indictione secunda, congregati essemus, ut moris est, in capitulo generali, et de iis, quæ ad reformationem morum, et correctionem regularem spectare noscuntur, nec non et ad cultum divinæ laudis devotissime peragendum tractatum diutinum haberemus, eisdem, ut potuimus, in suis terminis collocatis; nos convertimus ad temporalia modis debitis ordinanda. In quo tractatu sermo incidit de passione damnorum ex alienationibus de rebus nostri Cassinensis monasterii, quondam factis, et qualiter in alienatorum revocatione, ac nonnullarum nova rerum aquisitione per nos, præfatum abbatem, et fratres nostros fuerat diversis laboribus desudatum; et quia non minor est virtus acquirere quam parta tueri, agebatur, ut futuris aliqua imprimeretur cum debita deliberatione forma qualiter recuperata, et acquisita, possent ejusdem monasterii nostri usibus taliter præservari, quod de cætero ad tale non veniretur dispendium, malivolis alienare cupientibus alienationis præclusa in omnibus potestate. Omnium ergo nostrorum nec non et abbatum, ac præpositorum, et monachorum, qui convenerant ad capitulum supradictum, concurrente, ad hoc concordi, ac unanimi voluntate, nobiscum habendo magistrum Riccardum de Berlengerio judicem, ed advocatum Cassinensem, presbyteri, et ministri sacris vestibus induti a loco, ubi Eucharistia conservatur, ipsum corpus dominicum cum reverentia suscipientes in pissyde collocatum, ad fratrum capitulum deportarunt, ac ipsum in analogio ad id præparato, super librum evangeliorum honestissime deponere curaverunt, et de licentia nostri qui supra abbatis, primus frater Johannes decanus, secundus frater Thomas vicedecanus, demum reliqui per ordinem a senioribus incipientes, super ipsum Corpus dominicum, et eadem dei sancta evangelia manum tremebundi ponentes, juraverunt quilibet per se, nullo penitus excepto, quod illa omnia, et singula, quæ diebus nostris qui supra abbatis ad jus, et proprietatem monasterii Cassinensis, et membrorum ejus sunt revocata, vel acquisita, nullo umquam tempore alienabunt per se, vel per aliquam interpositam personam, nec alienanti cuilibet, sive sit abbas, vel alia

quælibet persona consentient, nec instrumento super alienatione facta subscribent, imo pro posse suo impedient, quod de prædictis nihil alienetur, vel subtrahatur in toto, vel in parte. Itaque statutum fuit communi voluntate ac consensu omnium nostrum, ut de cætero omnes illi novitii, qui professionem erunt facturi sub prædicta forma, super altare beati Benedicti, antequam professionem emittant, simile faciant juramentum. Addito statuto facto in eodem juramento de rebus hospitali Cassinensi unitis nullatenus subtrahendis: statutum etiam fuit, ut hæc omnia, et instrumentum de rebus ejusdem hospitalis in libro regulæ scribantur, et quolibet anno ad perpetuam memoriam in generali capitulo legi debeant distincte, ne aliquis possit de ignorantia excusari. Fuit insuper ordinatum, ut tam nos præfatus abbas, quam omnes fratres scripturæ de hoc statuto factæ subscriptiones nostras addamus, et bulla nostra qui supra abbatis plumbea, et sigillo nostro qui supra conventus cereo appensis roboretur ad perpetuam firmitatem. Huic statuto nihilominus adjungentes, quod illi, quos Deus huic loco providebit, nobis qui supra abbati, abbates, et successores prædicta omnia jura se jurent servaturos, antequam ascendant cathedram pastoralem, et ad receptionem promissionis obedientiæ fratrum, in ipsorum manibus procedatur. Si justi judicis Dei, et B. Patris nostri Benedicti perpetuam indignationem, et iram voluerint evitare, et partem cum sanctis prædecessoribus nostris, et illis, quorum reliquiæ hic habentur, in cælesti patria cupiant obtinere, ..., et utilitas hujus sacri cænobii, et personarum salus ipsarum temporalibus, et spiritualibus commodis amplietur. Ad horum sane perpetuam memoriam, et monasterii nostri Cassinensis cautelam præsens publicum instrumentum manu Benedicti nostri publici notarii Cassinensis, et civitatis S. Germani notarii fieri fecimus. Nostri qui supra abbatis bulla plumbea, et subscriptione manus nostræ, nostrique qui supra conventus sigillo cereo, et singulorum de ipso conventu subscriptionibus roboratum. Actum in monasterio Cassinensi. Ego qui supra Bernardus beati Benedicti successor indignus.

II.

PROLOGO DEL COMENTO DELLA REGOLA DI S. BENEDETTO DELL'ABATE BERNARDO.

Legitur in Proverbiis: *Doctrina prudentum facilis*; ideoque qui sapientiam docere student, non subtilitates, sed profectus discipulorum et utilitates querere debent, exemplo Domini in Isaia dicentis: *Ego*

Dominus Deus tuus docens te utilia; non subtilia, sed utilia te dixit docere. Dum enim doctor subtilitati verborum intendit, utilitatis suæ doctrinæ fructum perdit. Unde Dominus mystica quæ prius fuerant quasi aqua de nubibus aeris tenebrosa, velo templi scisso a summo usque deorsum, non solum summo pontifici, qui semel in Sancta solus intrabat, verum etiam universis templum ingredientibus reddidit manifesta. Idem namque post Resurrectionem sensum aperuit discipulis intus ardenter amantibus, quorum exteriores oculi, ne ipsum agnoscerent, tenebantur, quem cognoverunt in panis postmodum fractione. Christus igitur Dei virtus, et Dei sapientia suam facilem fecit doctrinam, ut ejus exemplo facilitati doctores intenderent, suisque doctrinis velum obscuritatis scinderent, et elucidando sapientiam, tenebrosa luci tradentes, panem parvulis frangerent et divinæ cognitionem scripturæ infirmis intellectibus ministrarent. Hanc autem sequutus viam in sua regula B. Benedictus, declaravit suam doctrinam esse facilem et prudentem. Ut autem alludamus vocabulo doctrinæ, B. Benedicti regularis doctrina potest dici, quodammodo docens tria, juxta illud Sapientiæ: *Sobrietatem docet et justitiam et virtutem;* ut sobrie et juste et pie secundum apostolum ad Titum vivere debeamus; ut et hoc quod dixit Sapientia virtutem in genere, accipiamus in specie pietatem. Sobrietatem quippe docuit, quia in vestibus cibis et potibus parsimoniam indicens, superfluitatem omnimodam amputavit. Labia etiam ut sint omnino in verbis sobria circum cidens, taciturnitatem usque ad interrogationem monachum habere decrevit. Justitiam vero debita maturitate discretionis ponderavit statera, quantum ad pænas infligendas et judicia exercenda, nec non et honoribus debitis majoribus exhibendis; mandans sanis, remota crapula, infirmis cum omni humanitate, pauperibus et hospitibus cum omni charitatis officio provideri, ut singulis quæ sua sunt, secundum eamdem regulam reddi debere justissime cognoscatur. Habeat et annexam ipsa justitia pietatem. Virtutes insuper, quarum exercitium est in bonorum operum instrumentis, quæ acquiruntur in custodia mandatorum; et qualiter de virtute proficiatur in virtutem per gradus humilitatis, ad interiorem hominem et deinde ad exteriorem modo perfectissimo componendum, pulchra varietate nec minus utili depingendo distinxit. Hæc sane ipsius regularis doctrina est, et dici debet facilis, quia nec in observatione impossibilis, nec ad intelligendum in lectione difficilis potest ab aliquo recte considerata notari. Cujus discretionem B. Gregorius in dialogo suo, commendando indicat, dicens. *Scripsit autem et monachorum regulam discretione præcipuam, sermone luculentam.* Cum igitur, dilectissimi fratres, Thoma decane, et conventus

*

sacri monasterii Cassinensis, ipsius beati institutio Benedicti ab illo edita, qui ad fores Sapientiæ vigilando, continuis meditationibus insistebat, formæ ipsius ferventissimus amator, difficultatis obscuritatem nullam prorsus noscatur, lecta cum studio, continere; mirandum quod B. Patris nostri regulam declarari petitis plenius et exponi. Præcipue cum Smaragdus abbas, Paulus Petrusque diaconi monachi Cassinenses, si quid inde difficultatis esse prima facie videbatur, cum diligentia explanantes, suæ vobis expositionis reliquerunt scripturas, quas in bibliotheca monasterii reservatis. Nuper etiam, me redeunte de partibus Gallicanis, ad quas de mandato sedis apostolicæ missus eram, super illa questione, an omnia quæ continentur in regula sint præcepta, a diversis exemplaribus compilatum edidi libellum, quem vos appellatis Speculum monachorum: quibus pensatis, nulla restare videtur dubietas explananda. Immo superaddi per me aliquid ad prædicta petentes, videmini fastidire mellis dulcedinem per alios ministratam, et stili decorem floribus rethoricis adornatum. Verum legimus, sapientissimum Salomonem post illam quam Deo largiente latitudinem cordis suscepit, filium assumpsisse viduæ mulieris, cujus arte vasa templi mirifica sunt perfecta. Noster autem Salomon B. Benedictus spiritualis edificii templum miro construxit opere in latitudine cordis sui. Ad quod opus utinam ego dignus inveniar inferre aliquid, stolidum ut jumentum, vestris usibus profuturum. Non enim in hac explanatione meo inventum ingenio, quasi a me, aliquid existimare debetis, sed quæ vobis profero non mea esse sed potius aliena. Suscipite igitur, fratres dilectissimi, qui estis meum gaudium et corona in charitatis amplexu hoc expositionis opusculum, quod assiduis vobis edi petitionibus postulastis.

I.

PRIVILEGIO DELL' ABATE BERNARDO A FAVORE DI S. GERMANO E S. PIETRO A MONASTERO.

(Reg. Bern. Alb. fol. 14.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno incarnationis ejus 1267, regnante domno nostro Karolo Dei gratia Siciliæ rege magnifico, ipsius regni anno tertio, mense Octobris, penultimo die ejusdem mensis, indictione undecima. Licet universis nostræ sollicitudini deputatis teneamur ex debito suscepti regiminis providere, ut non solum meritis præmia

largiamur, sed præmia præmiis cumulemus, ut quilibet pro sui gradus prærogativa super merita se gaudeat beneficia assecutum. Inter cæteras tamen clero, et civibus S. Germani, et S. Petri in monasterio nostris fidelibus ad honoris, et utilitatis suæ cumulum per amplius, et perfectius cumulandum fortius stringimur, et ligamur, qui nobis, et monasterio Cassinensi non solum loci vicinitate proximiores, sed continuis obsequiis, et devotionis diversis ostensionibus, frequentius, libentius, ardentius, familiarius famulantur, ad quos gratiose nostræ considerationis aciem dirigentes, ut nobis gratissimos, quos nec in prosperis, nec in adversis a fidelitate Cassinensis monasterii comperimus deviasse, multiplicatis gratiis extollimus, vicem aliquam suæ devotioni, ut possumus, respondendo, ut ipsos nostri roris stilla stillans irroret, ...
. . . . . Idcirco nos Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, frater Berardus Decanus, frater Petrus vice Decanus, et Conventus Cassinensis, attendentes multas immunitates vobis clero, et populo S. Germani, et S. Petri in monasterio per abbates Cassinenses fuisse consessas, quas in hoc privilegio jussimus inserendas, et quibus robur plenissimum accomodamus, ratas habentes et confirmantes easdem, non ut præsens privilegium vires tantum confirmationis obtineat, sed vim habeat fontalis privilegii, et prioribus indultibus in sua firmitate manentibus, præsens privilegium perpetuam habeat firmitatem absque privilegiorum adminiculo aliorum, ad vestri honoris argumentum vobis adjicimus alias libertates. Ideoque nobiscum habendo magistrum Petrum de Ota, et magistrum Nicolaum de Angelo judices, et advocatos Cassinenses, concedimus, et confirmamus vobis suprascriptis hominibus civitatis, et S. Germani, et S. Petri in monasterio, et posteris vestris in perpetuum, ut injuste non capiamini, nec detrimentum corporum patiamini, neque depredationem rerum vestrarum sustineatis, sine manifesta, sine manifesta et judicata culpa, et omnes res, quas juste tenetis seu in antea et justis modis aquirere poteritis, concedimus vobis habere, et tenere, et adjuvabimus vos eas defendere contra omnes homines, qui eas vobis injuste tollere præsumpserint, et potestatem, et facultatem habeatis ipsas res vestras donandi, vendendi, judicandi, seu quolibet modo alienandi cuicumque volueritis infra terram beati Benedicti, qui jus monasterio debitum de re illa persolvat. Item concedimus, confirmamus vobis, qui nobis, et monasterio nostro cum equis servire debetis, si aliqua necessitate contingente vobis quinque ipsos equos abstulerimus, aut ubicumque pro nostro servitio mortui fuerint, ut terraticum non detis, nec servitium faciatis, sed rationes ad ipsum servitium pertinentes recipiatis, et habeatis, donec curia equos vobis

restituat: et si nos vel nostri successores alicui de vobis pro culpa sua superius determinata res suas immobiles abstulerimus, non eas alienemus nec hominibus nostris habitantibus, vel habitare volentibus infra terram S. Benedicti, quoniam, sicut in quibusdam privilegiis prædecessorum nostrorum recitatur, multæ lites, et contentiones visæ fieri sunt, et auditæ. Volumus insuper, et concedimus, ut secundum legem Longobardam, et secundum consuetudines vestras judicemini a magistro judice, et judicibus legitime juratis, qui sint de sancto Germano, pro judicandis hominibus ipsius civitatis, et a judicibus legitime juratis, qui sunt de S. Petro, pro judicantis hominibus ipsius castri ab eis, et a supradicto magistro judice, nec magistrum judicem nec alios judices, nec balivum extraneum constituemus in ipsis locis præter balivum monachum. Si magister judex, et alii judices, seu balivi ad justum mandatum nostrum suum noluerint officium exercere, cum id potuerint sine justo impedimento rationabiliter facere, non conveniamini, neque judicemini extra civitatem sancti Germani. Sane quoniam nonnulli ex vobis occasione pullorum injuste vexabantur, gratia dirimendarum litium, statuimus, ut si quis vestrum super his fuerit impetitus, et legitime ostendere poterit quod per viginti annos domum suam quiete, et sine pullorum datione possederit, pullos dare non cogatur; nec in contrarium legitime probetur, pullos infra hoc spatium fuisse exactos, aut ratione clericatus, seu militiæ, vel alterius personalis officii non fuisse solutos, quod si probatum fuerit occasione præteriti temporis, nec pullos reddere, nec penam exsolvere cogatur, sed pullos sicut consuetum est in antea reddat. Arbores vero vestræ fructiferæ, aut cultæ, aut defensæ sine vestra voluntate non tollantur, nec incidantur olera, et cæteri fructus hortorum vestrorum vobis, aut hortulanis vestris insciis, vel invitis a ministris vel servientibus nostris, et fratrum nostrorum non accipiantur. Molituram non detis nisi de viginti unam, et ad mensuram æneam, quæ curia statuit; ita tamen quod molinarius mensuram ipsam per manicum teneat, nec plus frumenti per manus appositionem accipiat, quam mensura ipsa per se simpliciter capit. Pro mensura vero quartæ publicæ non plus detur, quam jumella una juxta redacta in mensuram æneam, quam curia statuit, quæ per emtorem mensurabitur sine fraude, et non per coscinarium. Si autem molinarii vel coscinarii contra hæc statuta venire tentaverint, si quid proprium habuerint, quot in his excesserint, unciam auri componant, et damnum passo restituant, alioquin per civitatem sancti Germani publice fustigentur. Volumus etiam, ut officiales nostri non emant frumentum ab extraneis, ut carius vendant apud sanctum Germanum, sed tantum pro necessitatibus nostris, et pro alimonia sua, et suorum: et si

venditoribus frumenti super mensuris de frumento supererit, liceat eis illud cuicumque voluerint vendere vel donare. Statuimus insuper, ut pro facto, vel excessu mariti, res uxoris et pro facto, vel culpa uxoris, res mariti non capiantur; et pro excessu fœminarum mariti, vel mundualdi earum inviti querelam non deponant, si forte alicujus uxor adulterium se commisisse coram ecclesia, vel curia publice confessa fuerit, vel convicta, licet corporalis vindicta possit in eam exerceri; nisi maritus ei parcere voluerit, res tamen ipsius non publicentur, sed pænes maritum remaneant. Lectos vestros cum suis ornamentis, et Majales vestros a curia pignorari, vel auferri modis omnibus prohibemus. Nolumus etiam ut aliquis ex vobis amodo per injustam occasionem conveniatur: præterea quia ruricolæ congrua debent securitate gaudere, statuimus, et presenti privilegio confirmamus, ut boves domiti, qui sunt ad opus arandi specialiter deputati, a fratribus, seu ministris, vel officialibus nostris, vel a quocunque alio non capiantur, nec pignorentur, nisi dum in damno fuerint inventi, vel nisi is, qui fuerit pignorandus aliud non habeat, unde possit pro debito sufficienter pignorari; et si quis aliter præsumpserit, secundum statuta legis Longobardæ pro uno novem componat. Arma quoque vestra similiter auferri, vel pignorari prohibemus, et in summa omnes bonas consuetudines concedimus vobis, et confirmamus, quas habuistis temporibus felicium regum domni regis Rogerii, et domni regis Guillelmi I., vel secundi, tempore videlicet pacis, et quietis. Præter hæc, quia non decet viros religiosos molestiis, et exactionibus subditos suos fatigare, et nobis cordi est, a gravaminibus illatis vobis abstinere,et pacem ac quietem vestram modis quibus possumus ampliare, maxime cum hæc, quæ sequuntur, a quibusdam antecessoribus nostris concessa non fuerint, sicut decuit, observata, præsenti vobis constitutione confirmamus; ut de cætero a nobis, vel successoribus nostris, vel parte monasterii Cassinensis vobis, aut posteris vestris adjutorium, quod vulgo Data dicitur, non imponatur, salvis capitulis a suprascripto domino rege Guillelmo constitutis. Pro regio vero exercitu, quoniam super hoc ex indulgentia imperiali immunitas est ecclesiæ nostræ concessa, volumus, ut vos eadem libertate gaudeatis, in qua ecclesia nostra gaudebit. Volumus etiam, et confirmamus, quia id legibus, et rationi consentaneum esse dignoscitur, ut legitimis voluntatibus defunctorum integre conservatis, si quando aliquis, vel aliqua intestatus, vel intestata decesserit, parens parenti defuncto, usque ad septimum gradum succedat. Quia vero duella, et leges paribiles Deo sunt odibiles, et sanctorum patrum constitutionibus contraria, hac nostra constitutione renovamus, et confirmamus, ut nullus vestrum in curia nostra, vel eorum, qui nostra authoritate curiam

tenebunt, in quacumque causa per pugnam fatigetur, nec judicetur neque per ferrum calidum, neque per aquam calidam vel frigidam. Cum autem equissimum sit ea quæ contra veterem consuetudinem depravata sunt in suum statum reformari, concedimus vobis omnibus de prædictis locis, ut plateatica, et passagia per terram nostram exsolvere non teneamini nisi juxta veterem consuetudinem, non obstante vobis si modernis temporibus inde fuistis prægravati. Sane prædecessorum nostrorum gratias vobis generaliter seu specialiter concessas, ut terra sancti Germani, quæ sicut est, et appellatur civitas, sic manifestis prærogativis ab omnibus in perpetuum habeatur, deliberatione præhabita diligenti, vobis concedimus in perpetuum, statuentes, ut quandocumque nos abbas, vel successores nostri qui pro tempore fuerint, aut conventus Cassinensis, sede vacante, sive proprio motu, sive ad supplicationem Archipresbyteri, Archidiaconi, Primiceriorum, seu capituli S. Germani Episcopum convocabimus ad conficiendum sanctum chrisma, feria quinta in cœna Domini, ipsum sanctum chrisma in majori ecclesia civitatis sancti Germani et non alibi conficiatur, et consecretur, nisi forte ipsa ecclesia, vel capitulum haberet impedimentum interdicti, propter quod ibidem confici non deberet. Quando vero ipsum abesse contigerit ipsa die nos abbas, et successores nostri, vel conventus, sede vacante, sanctum chrisma confectum alibi extra Abbatiam, ad ecclesiam majorem sancti Germani per nos procuratum faciamus deferri, et ipsum de manu nostra nos prædictus abbas, si presentes fuerimus, ministrabimus archipresbytero S. Germani, per eum per ecclesias ipsius civitatis distribuendum, et constituetur per nos ad istud unus vicarius de capitulo S. Germani, et non aliunde, qui dictum sanctum chrisma, sive in eadem ecclesia, sive in alia extra Abbatiam, ut supradictum est, confectum distribuat in ipsa ecclesia sancti Germani per archipresbyteros, et universis ecclesiis Abbatiæ. Ad decorem, et honorem addentes prædictum, ut sancta synodus in prædicta majori ecclesia sancti Germani, impedimentis præphatis cessantibus, et per nos abbatem, vel successores nostros, seu vicarios nostros, nobis absentibus, perpetuis temporibus celebretur, sed et in capite jejunii sacramentum publice Pænitentium cum debita solemnitate fiat perpetuo in ecclesia memorata; et inde Cœnæ Domini reconciliatio eorumdem sicut jura volunt. Insuper volumus, et concedimus, et ordinamus, ut Comestabilis militum in sancto Germano, et per totam abbatiam assumatur, et sit de sancto Germano, quia sic hactenus extitit observatum. Præterea volumus, diffinimus, promittimus, et ordinamus, ut locationes libellario jure, vel modo factæ, seu faciendæ per abbatem, vel conventum nostrum ratæ, et firmæ permaneant, et in

perpetuum observentur, prout factæ, et concessæ inveniuntur, seu invenientur ab eis, absque calumnia, seu contradictione nostra, seu successorum nostrorum, salvo jure census annui, et renovationem libellorum ipsorum. Ad hæc volumus, et ordinamus, ut statuta, seu assisiæ, quæ fient per curiam nostram in sancto Germano fiant de consilio hominum sancti Germani; nec eas rector, monachus, vel bajulus, seu alius rumpere possit, vel immutare sine consilio hominum sancti Germani; nobis tamen, aut successoribus nostris, cum nobis placuerit, eas liceat immutare. Item volumus, ut licitum sit hominibus sancti Germani, et civibus res suas vendere in sancto Germano, quocumque loco ejusdem terræ voluerint, salvo consueto jure exinde debito nobis, et monasterio Cassinensi, exceptis illis rebus, quæ in domo curiæ nostræ vendi consueverunt, quas in locis nostris, et domibus nostris vendi volumus, et mandamus. Item volumus, quod de oleo exitura non debetur, et quod homines sancti Germani, qui deferunt pisces de locis, ubi capiuntur, non solvant aliquid pro plateatico. Obligamus ergo nos, et posteros nostros, et nostrum monasterium vobis suprascriptis hominibus civitatis sancti Germani, quibus de notitia, et concessione suprascripti domini regis Guillelmi fuerant concessa, et vobis hominibus sancti Petri in monasterio, quibus a suprascriptis antecessoribus nostris fuerant indulta, vobis utique omnibus et heredibus vestris suprascripta omnia complere, observare, defendere, et antestare amodo, et semper ab omnibus hominibus, omnibusque partibus, et taliter nos Bernardus Dei gratia Cassinensis humilis abbas, frater Berardus Decanus, frater Petrus vice Decanus, et conventus Cassinensis, nobiscum habendo prædictos magistrum Petrum de Ota, et magistrum Nicolaum de Angelo, judices, et advocatos Cassinenses, qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi magistro Bruno nostri monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani publico Notario, hoc nostræ concessionis, et confirmationis privilegium scribere præcepimus, nostris subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego idem magister Brunus publicus monasterii Cassinensis, et civitatis sancti Germani notarius de mandato prædictorum Reverendi Patris, et domini domni Bernardi Dei gratia Cassinensis abbatis, decani, vice decani, et sacri conventus Cassinensis, qui prædictis interfui, et meo signo signavi. Actum in monasterio Cassinensi.

K.

TESTAMENTO DI JACOPO DA PIGNATARO.

(Orig. in Archi.)

In nomine Domini amen. Anno a nativitate ejusdem 1353, Pontificatus SS. in Christo patris, et Domini nostri D. Innocentii divina providentia papæ sexti anno primo, die ultima mensis Aprilis, VI indictionis, Neapoli, in curti illorum de Maroganis. Ego Jacobus de Surromanis de Neapoli publicus apostolica auctoritate notarius præsenti scripto publico notum facio, et declaro, quod in præsentia mei prædicti notarii, et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum venerabilis vir D. Petrus Balaguerii perpetuus vicarius S. Germani, ac reverendi in Christo patris, et D. Guillelmi Dei gratia episcopi Cassinensis in spiritualibus, et temporalibus vicarius, et procurator generalis, qui nomine, quo supra exhibuit, legit et præsentavit quoddam publicum instrumentum testamenti quondam Domini Jacobi de Pignatario scriptum per manus Nicolai Ectoris de Ceccano publici imperiali auctoritate notarii, ut prima facie apparebat, et quamdam cartam de bombace per eum scriptam, cujus testamenti tenor per omnia talis est. In nomine Domini amen. Anno Domini 1353 (*legatur 1352*) Pontificatus domini Clementis papæ sexti etc., mense Novembris die 15., in praesentia mei Nicolai notarii et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum magnificus vir D. Jacobus de Pignatario miles, nolens intestatus decedere, de omnibus bonis suis præsens nuncupativum testamentum, quod sine scriptis dicitur, in hunc modum facere procuravit. In primis hæredes instituit filios suos Riczardum, et Liseum filios naturales, et legitimos in debito jure naturæ super bonis paternis, et maternis. Item relinquo ecclesiæ Cassinensi Roccam de Bantra, et omnia bona mea intus, et extra Roccam ipsam exsistentia seu ubicunque existentibus mobilibus, et stabilibus, quia se gravatum plus recepisse, et extorsisse de bonis ecclesiæ supradictæ, et idcirco, si non valet per modum testamenti, volo quod valeat per modum restitutionis, seu donationis etc. Item relinquo, et recomendo filios meos sacræ regiæ, et reginali majestati, ac etiam Ducisali. Item volo et mando, quod D. Christopharus frater meus, qui nunc tenet Roccam de Bantra, ipsam assignare debeat statim Ecclesiæ Cassinensi, seu ejus vicariis, sicut dilexistis corpus in vita, ita diligatis animam meam in morte. Item relinquo ecclesiæ Cassinensi omnia bona, quæ sibi reliquit uxor mea qm. D. Bella etc. Item relinquo

custodibus, qui custodierunt personam meam in captivitate, et pro bono servitio, quod mihi fecerunt, florenos triginta communiter inter eos etc. Item relinquo sancto Salvatori di Pignatario quamdam Cannapinam meam juxta muros pro annuale etc. Item volo et mando quod Antonius de Palma, et Corradus Comestabulus noster et omnes alii, tam consanguinei, quam amici, vel stipendiarii restituant castra, et alia jura ecclesiæ Cassinensi, quæ nostro nomine tenent, et possident indebite, eidem restituant, ut Deus et beatus Benedictus misereatur mei in die obitus mei etc. Item volo et mando, quod restituatur Jacobo de Ceccano turrim suam de molis, quam abstuli cum gente mea. Item relinquo pro annuale meo ecclesiæ Rocce de Bantra terram unam sitam in eodem territorio, ubi feci vineam etc. Item volo, et mando, quod homines de Piperno stagii liberentur sine aliqua receptione pecuniæ, et lesione personarum, et ipsos apud Pipernum libere remictentur. Item relinquo D. Francisco de Monte Agata equum bardum sfresatum meum. Item relinquo fratribus S. Laurentii de Piperno equum Liardum magnum, quod fuit Antonii de Parma, et unam cultram de serico viridi, quæ fuit uxoris meæ, et omnia mea cum supervestis meis. Item relinquo abbati de Fossa nova equnm Liardum sfresatum etc. Volumus tamen, quod dictus Cristofarus frater meus debeat assignare Roccam de Bantra ecclesiæ Cassinensi prædictæ, prout superius est scriptum. Actum Ceccani in domibus viri magnifici Jacobi de Ceccano, præsentibus nobilibus, et discretis viris D. Francisco abbate S. Nicolai, Thomasio Sangrino, Andrea Johannis D. Andræ, Petro Nigro, Petro Nicolai Raynerii, Leonardo Valledore etc. Et ego Nicolaus Ectoris de Ceccano publicus imperiali authoritate notarius, qui prædictis omnibus, et singulis interfui, hoc instrumentum fideliter scripsi etc. Item tenor dictæ cartæ, seu cedulæ per omnia talis est: Caru fratre, et Cænato, confortateve ha eo ayo acconza l'anima mia, de que ayo grande consolatione, vui ne doveto essere tenuti a tutti li miei parenti, et alli buoni huomini de Ceccano. Unde fratre mio, eo te prego he ame l'anima mia, et sertu lu Testamentu meu assequate omne cosa, che lasso, ha eo fora dampnatu in anima tua, he de li fili miei in nistu puntu non fate cura, per que eo hao in loco, he nomme poy plu ayutare. Unde mandite Acceperanu, e fate addomandare cola d'Ettore lu quala ene Vicaru de Ceccanu e fece lu testamentu meu, et mandateli floreni dieci, et ipsu ve mandarà lu testamento, e tu pensa de exequirulu incontinente, e sta unde eodem scriptu die sabbati 17 Novembris, hora prima, quæ pulsabatur ad decollationem meam, omnino fate xo, che dice lu meu testamentu. J. di Pig. Quibus instrumento, et carta sic præseutatis lectis, et exhibitis per dictum

D. Petrum Vicarium et procuratorem, nomine quo supra, ac diligenter inspectis per me dictum notarium, et testes infrascriptos, nec non vidimus, legimus et diligenter inspeximus, invenimus non·abolita, non cancellata non abrasa etc. Actum et datum Neapoli etc. præsentibus venerabilibus, et discretis viris D. Mattheo Curtisio de Ravello, abbate Petro de Loffrido, et abbate Gregorio Marogano canonicis, D. Severo Curzono, Comitus majoris ecclesiæ Neapulitanæ, presbytero Christofaro de Divitia, presbytero Johanne Sardo, presbytero Januarello Quartarono, et Notario Laurentio Planula de Neapoli etc. Et ego qui supra Jacobus de Surromanis de Neapoli publicus apostolica authoritate notarius prædictis omnibus, et singulis etc.

L.

Raccontando in questo libro come miseramente rovinasse la famosa Badia di Monte-Cassino per fortissimo terremoto, mi veniva a taglio purgare que' poveri monaci, che camparono da quella rovina, da vergognoso peccato di che furono accagionati per mala interpretazione di un frizzo di Dante, e per certo malefico talento di certi uomini corrivi a credere, a pubblicare, ed anche a creare cose che tornano a vitupero de' monaci, e dei cherici. Dirò della cagione che condusse alcuni ad incolpare i monaci di vandalico governo fatto dei libri; degli argomenti che sembrano raffermare la vituperosa congettura, e finalmente, non come monaco, ma come uomo che ha un pocolino di ragione, combatterò alla torta sentenza, che ancor disonesta la memoria di que' vecchi Cassinesi. Giudichi chi mi legge. Nel canto XXII del Paradiso Dante vede molti illustri spiriti come

> *......... cento sperule, che insieme*
> *Più s'abbellivan con mutui rai,*

e come margherite, la maggiore e la più luculenta delle

quali era S. Benedetto, che gli si fece innanzi; ed udì il poeta queste parole:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta
. . . .
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser Badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Tutti coloro che finora han letto e leggeranno Dante trovano in questi versi una brutta dipintura de' monaci, come in quelli che seguono, dei cherici, perchè eransi dilungati dall'austera ragione del loro vivere. Solo quelle parole

. . . . *e la regola mia*
Rimasa è giù per danno delle carte.

travagliavano le menti dei Comentatori, generazione di uomini che imparenta con quella dei cercatori del *lapis philosophorum.* Un antico comentatore spiega così..... *la regola sua sta pure in scrittura, ma non in opera.* Il Landino: *è rimasa qui in danno delle carte.* Il Vellutello: *perchè esse* (le carte) *nello scriver essa sua regola si consumano senza far utile ai monaci, che non l'osservano.* Il Venturi: *atteso il consumo che si fa di quelle* (delle carte) *senza alcun pro, non trovandosi chi la osservi* (la regola), *ed in pratica la riduchi.* Il Lombardi: *per consumare inutilmente carta a trascriverla.* Il Poggiali: *questa regola.... è a dir vero, da loro conservata, e custodita trascritta; anzi se ne fanno continuamente molte copie, ma queste non servono, che ad un inutile consumo di carta.* Il Biaggioli: *cioè della carta che si consuma in copiarla e ricopiarla, poichè nessuno pon mano ad essa.*

Il P. Cesari: *la mia regola non porta che la spesa delle carte, ove è scritta: la quale spesa è gittata al diacine.*

Chiosa ben differente dalle anzidette produsse Benvenuto da Imola, i comenti del quale su Dante furono pubblicati dal Muratori fin dall'anno 1738 ed erano conosciuti dagli anzidetti comentatori. Secondo l'imolese il *danno delle carte* non fu altro se non certo barbaro costume dei monaci di Monte-Cassino di guastare i libri, tagliando il margine delle scritte membrane, di che si componevano i codici, per formarne piccioli salteri che vendevano alle donne, e certi libercoli, che anche vendevano ai fanciulli. Ecco *il danno delle carte* secondo Benvenuto. In questa sentenza egli era condotto da certo racconto che gli ebbe fatto M.r Boccaccio sulle pessime condizioni in che trovò la libreria Cassinese. Narra il Boccaccio « come essendo in Puglia, cioè nel reame « napolitano, traesse al nobile monastero Cassinese, e bra- « moso di vedere la libreria, la quale aveva inteso dire, « essere nobilissima, si fece a chiedere con modi dimessi ad « un monaco, che per grazia gliela volesse aprire. Ma questi « con brutto piglio risposegli = *Fatti in sù: la è aperta.* E « quegli andatovi la trovò senza porta e chiave, un erbajo « su per le finestre, e panche e libri seppelliti nella polvere; « e tutto maraviglia recatosi in mano or questo or quel libro, « trovonne alcuni scemi di quaderni strappati, e del margine « delle pagine, ed in mille maniere guasti. Andandogli al « cuore che le fatiche e gli studî di chiarissimi ingegni « fossero cadute in mano di scellerati uomini, dolorando e « piagnendo se ne andò. E fattosi innanzi ad un monaco, ed « interrogatolo del disonesto governo fatto di quei preziosis- « simi libri, costui rispose: che alcuni monaci volendo trar « guadagno di due o cinque soldi, secavano un quaderno « e ne facevano uffiziuoli che vendevano ai fanciulli; e dei « margini facevano (*brevia*) che anche vendevano alle fem- « mine. E chiuse poi Messer Boccaccio il lagrimevole racconto

« con queste parole. *Or va uomo studioso a dar la testa al « muro, per comprare libri.* »

La chiosa dell'Imolese confermata da fatto così chiaro, fu un vero giojello (che per altro tutti i comentatori di Dante non vollero raccogliere) il quale fu da qualcuno tolta dal fango, e posta in piena luce del giorno, non per innocente sollazzo di dar del somaro a que' poveri monaci; ma per amor di verità, e di conoscere alla finfine qual diavolo si annidasse in quelle parole dello Alighieri: *per danno delle carte.* Ora se ad altri fu lecito un sì avventuroso scoprimento, non sarà sconvenevole a me produrre una mia sentenza, la quale i leggitori potranno mettere a confronto con quelle di tutti i comentatori, e quella di Benvenuto, e poi giudicare e scegliere.

Tutte le interpretazioni anzidette possono restringersi a questa doppia sentenza. 1.° *Il danno delle carte essere un consumo inutile che i monaci facevano di carta nel trascrivere la regola che non osservavano.* 2.° *Il danno delle carte* (secondo l'Imolese) *essere il tagliare e sconciare dei codici che facevano i monaci di Monte-Cassino.* La prima sentenza a me non va a sangue. Che danno è mai questo che patiscono le carte, perchè se ne fa uso grandissimo per iscrivere di continuo la regola di S. Benedetto che non si osserva? Quale relazione tra la caduta della regola ed il consumo delle carte? E l'uso ed il danno non sono sinonimi, nè l'usare di una cosa è lo stesso che mandarla a perdizione.

Il *danno* secondo Benvenuto è il guasto de' libri fatto dai monaci di Monte-Cassino. E questa sentenza neppure mi va a sangue, nè anderà più a quanti altri han fior di senno. E qui fatta riverenza a tutti gli osservandissimi comentatori di Dante, preteriti presenti e futuri, umilmente dirò. È canône di vera logica, che di una scrittura, l'autore di cui non può parlare, perchè è morto, il primo senso da abbracciarsi sia il letterale; se poi questo renda contradizione tra gli antecedenti e i conseguenti, se rechi qualche assurdo ecc. allora si può

correre ai traslati, alle ironie, ai frizzi ecc. Ora ravvolgendo nell'animo quel maledetto *danno delle carte*, vidi chiaro il senso, senza correre al *consumo della carta*, o al *taglio* e *squinternar* dei *codici*. Dice S. Benedetto = *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte.* = Quì si può intendere o che *il danno delle carte fece rimaner giù la regola, o che la regola rimasta giù dannificò alle carte*. Il primo senso non è punto ragionevole, perchè qual danno di carte poteva mandar giù la regola di S. Benedetto? piuttosto il secondo parmi ragionevole e vero, cioè, *che la regola rimasa giù dannificò alle carte*. Ed ecco allora come va dolce la spiegazione: *I monaci han messo d'un canto la regola, ossia non sono più buoni monaci, per danno, o a danno, o in danno delle carte, cioè delle lettere, e degli studî.* Dante che ben conosceva l'operato dai monaci per conservare le lettere nel tempo della barbarie (essendo buoni monaci) non può tenersi dal lamentare il danno che veniva alle lettere (essendo essi tristi). Non ti pare, o mio lettore, che questo sia il senso di quelle parole, e non sia mestieri correre al copiare e ricopiar della regola con danno delle carte, perchè si consumano, o ai furfanti tagli dei codici fatti dai Cassinesi? Ciò io dico con tutta suggezione a quanti altri potran dire di meglio, perchè mi riconosco ignorante monaconzo successore di que' tristi guastatori di codici, che fecero piangere M.r Boccaccio.

Ed a rincalzo del detto giova osservare, che Dante quando poneva in bocca a S. Benedetto i noti versi del 22.° canto non pensava a Monte-Cassino, e molto meno, a quel che vi facessero i monaci. Dal verso 37.° a tutto il 51.° non parla del monastero di Monte-Cassino, ma degli antichissimi abitatori del monte che adoravano Appollo, e che furono da S.Benedetto convertiti a Cristo; poi di tutt'i santi monaci che furono fuochi contemplanti, e che dentro i chiostri *Fermar li piedi e tennero il cuor saldo*. Dal verso 52° fino a tutto il 72° è descritto il dialogo tra Dante e S. Benedetto, e non si parla

di monaci. Dal 73.° in poi rompe quel torrente di contumelie contro i monaci, e neppur trovo alcuna sillaba che accenni in particolare a Monte-Cassino, bensì un'amarissima diceria (messa in bocca a S. Benedetto) di Dante. Or tutte quelle cortesissime frustate di Badie tramutate in ispelonche di ladri, e di que' monaci vestiti di cocolle mutati in sacca piene di farina ria non vengono che da quella prima sentenza: *la regola mia rimasa è giù per danno delle carte*, ossia dalla inosservanza della regola. E se questa inosservanza derivava dal tagliare dei codici che facevano i Cassinesi, solo i Cassinesi potevano accagionarsi di abbandono di detta regola. Ma il discorso è volto in generale a tutto l'ordine: dunque o bisogna dire che il taglio dei codici era colpa di tutto l'ordine, o è mestieri dire, che Dante dalla colpa di una sola Badia derivi quella di tutte le altre; ed allora Dante avrebbe fatto peccare di solenne ingiustizia quella margherita, che era la più luculenta fra tutte.

Vengo ora al grazioso racconto di Boccaccio, e farò in modo, che chi mi legge potrà da se medesimo conoscere, se vero o falso sia tutto il racconto, o pure allargato e guernito di un falso accompagno di circostanze dal famoso novelliere.

Il Boccaccio, come sembra, due volte trasse in Napoli. La prima volta vi andò nell'anno ventottesimo di sua vita, cioè nel 1341, quando s'invaghì di Fiammetta, cui intitolò in quest'anno la sua Teseide. La seconda volta vi si condusse, invitato dal gran Siniscalco del regno di Napoli Niccolò degli Acciajoli; la quale andata crede Sebastiano Ciampi essere avvenuta nel 1348, e vi dimorò per ben tre anni. (1) O dunque il Boccaccio visitò Monte-Cassino nella prima o nella seconda dimora fatta in Napoli, perchè egli diceva a Benvenuto: *dum essem in Apulia*. Nell'incertezza del tempo in cui il Boccaccio visitasse la Badia, possiamo conghietturare,

(1) Monum. di un'anti. MS. autogr. di M.r Boccaccio da Certaldo, trovati ed illu. da Seb. Ciampi. pag. 41.

che questa avvenisse nella seconda dimora che fece in Napoli, e perchè questa fu più lunga della prima, e perciò gli dava più agio a recarsi a Monte-Cassino ; e perchè più maturo di anni, e forse meno legato degli amori di Fiammetta, che gli si appigliarono nell'anno 1341, poteva volgere il pensiero alle Badie ed alle librerie. Se dunque venne a Monte-Cassino tra il 1348, e 1351, trovò la Badia in assai misero stato. Il terremoto del 1349 avevala abbattuta; e poichè eran vescovi e non abate, e perciò nissun riparatore di quei danni, i monaci si aggiravano tra que' rottami non come uomini che pensino a' libri ed a sicenze, ma come infelici che lamentavano la patita sciagura, ed il nessuno argomento che loro si offeriva a far risorgere la famosa loro sede. Fino al tempo del pontificato di papa Urbano V i monaci vissero sotto le capanne per difetto di tetto che li coprisse. Oltre al terremoto avevano sofferte certe visite divote degli Ungheri di Ludovico, e del procelloso Jacopo di Pignataro, i quali non solo avevano dato di piglio ai calici ed alle croci di argento, ma anche ai libri che rubarono. Nè ora vò conghietturando, perchè nelle lettere di papa Urbano V da me citate ed anche tradotte in volgare nelle narrazioni di questo libro è detto chiarissimo che dessero di mano anche ai libri. *Monasteria, hospitalia, et alia pia loca sæcularia et regularia, a dicto monasterio dependentia invadere, frangere, capere, occupare, occupata diruere et incendio concremare*; *ac ecclesias et monasteria, et loca ipsa libris calicibus. . . . spoliare.* Se soffrissero i libri qualche danno in questi replicati saccomanni, ognuno può immaginare. Adunque dell'erba cresciuta sulle finestre, della polvere e del guasto dei libri non dubito, guardando come e quanto fossero stato tempestati que' poveri monaci per terremoti, per invasioni di Ungheri e di ribellati vassalli. Dubito forte poi di quel tagliare di margini e strappar di quaderni per formarne uffiziuoli, e venderli alle femminucce ed ai fanciulli. E basterà un solo argomento di fatto presente a raffermarmi nel dubbio, anzi a non aggiunger

fede alle narrate abrasioni. I codici che furono veduti dal Boccaccio, e che gli trassero le lagrime dagli occhi, sono quelli stessi che ora si veggono nell'archivio Cassinese, perchè scritti nel 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12°, 13° secolo: e su di ciò non cade dubbio. Or questi codici, sebbene alcuni ci si offrono guasti nel principio e nella fine (ed in quale archivio non si trovano questi danni?) come parti più esposte al mal governo dei predatori, tuttavolta nissuno trovasi avere i margini tagliati, o strappati i quaderni. I codici in foglio più degli altri lussoreggianti di margine, avrebbero dovuto più degli altri patire questi tagli, eppure questi sono i meglio conservati. Se poi questi vandalici riseccamenti si facevano per lucrare i due o cinque soldi, i monaci avrebbero messe le mani a tagliare quelle bellissime lettere capitali dipinte, e venderle, dovendo queste più apprezzarsi, almeno pel colore, dalle donnicciuole e dai fanciulli. E queste lettere sono ancora al posto loro belle e vive. Questi sono argomenti di fatto, e per abbatterli sarebbe mestieri trovarne altri contrarî, ma di simile natura. Adunque conchiudo come uomo che cerca la verità, e non di purgare con isforzate ipotesi i monaci di questa colpa: se venne Boccaccio in Monte-Cassino tra il 1348 e 1351, non dubito che trovasse in pessimo stato la libreria per le pessime condizioni dei monaci, rubati, cacciati, imprigionati dagli Ungheri, e dal terribile Jacopo di Pignataro, come è chiaro dai documenti originali di quel tempo, e disertissimi per furia di terremoti. Ma non è da aggiugnersi fede a quel taglio di margini e quaderni venduti da quei *perditissimorum hominum*, di monaci: ma piuttosto, se non vogliamo far divorzio con ragione, è a dire, che tutte queste circostanze furono immaginate dall'autore del Decamerone per mordere e beffarsi dei monaci. Se poi sarà argomento di fatto da opporre agli anzidetti, io di buon grado dannerò le barbarie di quei monaci, che nella barbarie furono soli e teneri conservatori di ogni umano sapere.

*

M.

LETTERA DELLI MONACI MANDATI PER RIFORMARE MONTE-CASSINO, ALL'ABATE ANGELO SENISIO. (1)

Reverendo in Xpo patri fratri Angelo abbati monasterii S. Martini di Scalis di Panormo.

Reverendo in Xpo patri humili recomendatione præmissa, æternam salutem.

Noverit paternitas vestra, quod concedenti Domino aplicamu in Gaeta IV.° Decembris sani, et salvi, et ipso dante ni atruvamu in sembli cu li Tri di Stu Nicola pater quandu nui ni arricolsimu in la navi partendu di da Palermu per erruri li vostri cosi atruvammu in li bertuli hi purtavamu cu alcuni nostri cosi, et non di adunammu fina hi non fommu per lu caminu zo è lu quadernu di raiuni, et lu libru lu quali ni scrivistivu a vostra consolationi, qui vocatur Venimecum dundi vi li mandamu li preditti bertuli, et lu quadernu cu lu vostru libru cu Nicola di Fenuchu scrivanu di la predicta navi, cu la quali nui passamu pregamuni amorem Dei per Nicola di Fenuchu supradictu vi sia arricumandatu, ha da ipsu rechippimu grandi plachiri eciamdeu da lu patruni, et di tutti li altri compagnuni pregamuvi hi vi plaza di rengratiarili di tanta caritati e honuri hi ni fichiru. Mandamuvi li dui barrili li quali purtammu pleni di vinu voiti, parte per lu tempu lu quali e statu malvasu, et per altri accasuni havimu custintatu in Gayta, dundi fu necessariu di prendiri li denari di lu camiu, lu quali fu fattu per Arrichi di Padareu, li quali foru Florini di horu XV. Semper ni accumandamu a li vostri orationi et di li frati amore Dei. Salutatimi a frati Antonellu di santu Franchiscu, et ad Arrichu di Adamu, et a Mastru Leonardu, et a Mastru Baudu. Script VIII. Decembris VIII. Indit — Fr. Andreas, et omnes fratres.

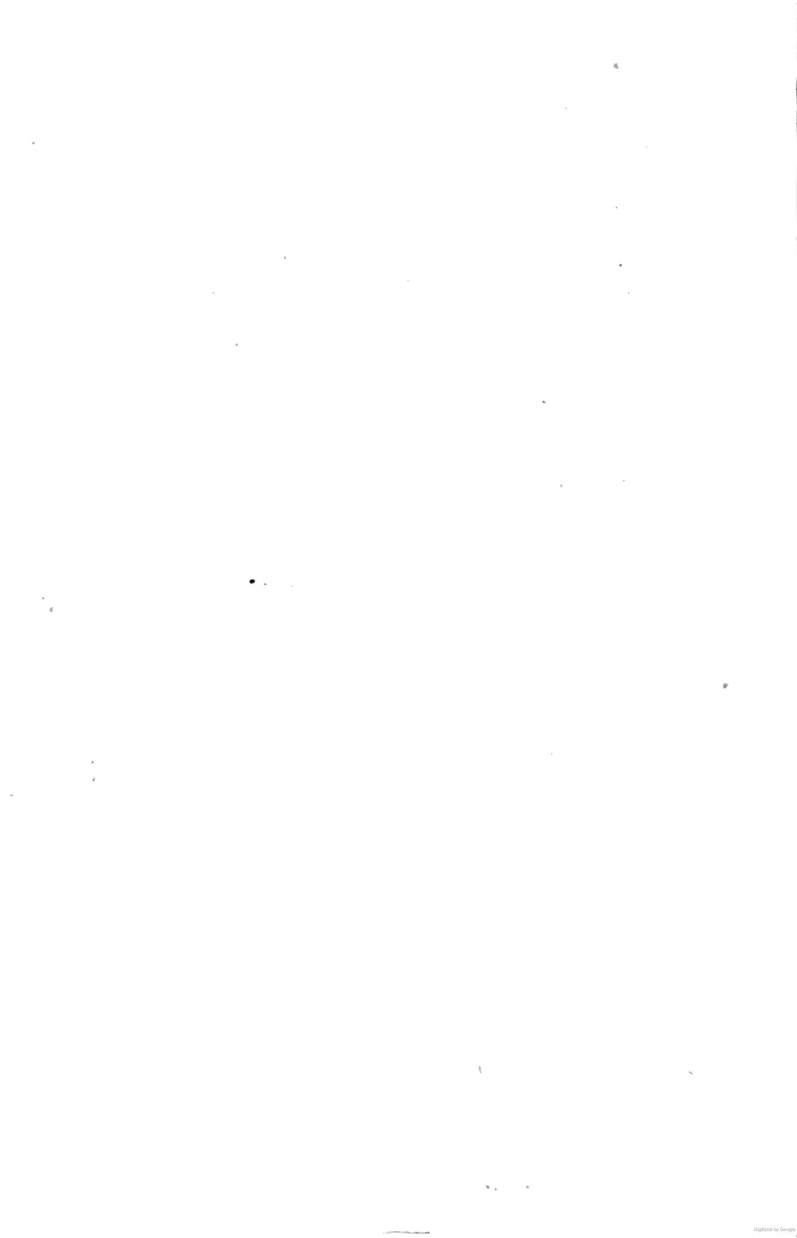
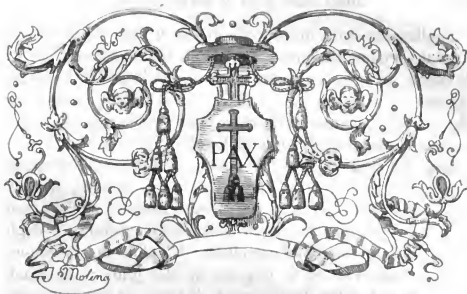
(1) Questa lettera e l'altra che siegue sono nell'Archivio di S. Martino di Palermo, delle quali mandò copia in Monte-Cassino il P. D. Ambrogio de Mira, e che ora la prima volta mandiamo in luce.

ALTRA LETTERA DELLI MONACI CHE FURONO MANDATI IN M.-CASSINO SCRITTA DA ROMA ALL'ABATE ANGELO SENISIO.

Reverendo in Xpo Patri Domno Angelo abbati Monasterii S. Martini de Scalis de urbe Panormi, Patri et domino reverendo.

Reverende Pr. cum omni debita reverentia, vulendu a la vostra paternitati fari clara informationi di tuttu hillu hi a nui esti avinutu poi hi ni partemu da vui, infino a lu iorno di Santu Antoni, per lu tenuri di li presenti litteri, vi notificu Eu vostru in Xpo Figliu et inutili servituri fratri Benedictu tantu per mi quantu per li altri vostri in Christu figliuoli li quali su in Munti - Cassinu incominciandu cum reverentia a parlari. Essendo hogi in Gayta in lu hospitali di la Nunciata undi su vinutu da Munti-Cassinu per prindiri alcuni causi hi ndy eramu ristati et illocu ui aiu cu debita reverentia scrittu hista littera la quali ligendu comprindiriti histu tali tinuri videlicet. Nuy fommu in Gayta IV.° Decembris, et VIII. recessimus inde et fommu in Roma cum Dei adjutorio. Incuntinenti hi lu Santu Patri lu sappi, mandau per nui per tri missagi unus post alium. Nuy fommu ad issu, et facta debita reverentia, lu quali truvamu in uiridario quasi in hora tertiarum, issu ni viddi multu allegramenti, et fecit de nobis maximam paternam consolationem: et immediate cu li presentai et dedi in manibus propriis la littera la quali vui li mandastivu: issu la prisi, et allegramenti la lessi. Poi issu ni fichi convitari, et maniamu cum issu lu iornu di Santa Luchia, e lu sequenti maniamu cu Messer Nicola di Auximu, lu quali multu si mostrau in omni honuri et plachiri ad sua buntati. Et poy ancora un altru iornu maniamu in domo Domini pape, et essendo in collatione, issu ni fichi una multa bella ammonitioni, et cumandauni et adoctrinauni de omni causi, et di tutti li modi hi nui dovimu tiniri cum hilli di Munti - Cassinu, ita proprie et sobrie comu avissivu fattu uui. Ad hec omnia frati Ambrosio si livau, et referenduli debita gratia cum professioni et excusationi iuxta posse profiriu ad issu et annui. Ad hec omnia parati sumus, et tunc nui li adimandammu gratia pro omnibus monachis nostris de absolutione in articulo mortis, ipse autem respondit sic dicens: Non ni vugliati richircari da hora tali gratia de premium optiniri di lu sirvitiu hi ni haviti fattu: andati et serviti, et quandu vidirò lu serviri hi vui farriti et hista et majuri gratia simu cuntenti di fari. Ad hec tacuimus: sed finaliter happimu gratia per

frati Antoni pani e vinu, e per frati Petru de remissione penæ, et culpæ in articulo mortis, et pro nobis omnibus intrantibus in monasterio Montis Cassini hinc ad annum unum completum annumerande a primo Januarii in anthea. Lu Privilegiu di li dicti frati Petru et Antoni purtirà frati Stevanu monacu di Santu Nicola de Arena. Item sciatis che essendu nui in mensa cum Domino Nicola, de Auximo et issu dissi primu parlandu a frati Ambrosu et a nui altri hec verba: scriviti a lu vostru abati Zo a uni et dicatis frati Angelo ex præcepto Domini papæ hi digia richipiri quanti monachi li veninu. Frater Ambrosius respondit sic dicens: Domine ipse hæc faciet ad mandatum Domini papæ veru hi issu lu po' malfari perchi è strittu di locu, ma si lu Santu Patri li dassi lu munasteriu di Murriali oy di lu Parcu, issu putria plu abilimenti richipiri omnes venientes. Et Dominus Nicolaus dixit: Scribatis sibi sicut ego vobis dico, quia Dominus papa bene locabit eos. Et hec fuerunt verba in mensa prolata. Nui stettimu a Ruma iorni ventisei in Santa Maria la Nova ad expensas Domini papæ. Et cumanda lu papa et voli hi nuini digiamu vistiri di nigru ad modum illorum de Speco. De Psalterio autem ni conchessi hi nui usamu lu Psalteri Franchiscu, et no lu Rumanu. Item sciatis chi frati Bernardu vinni annui, et nui ricusamu haviri sua consortia; Misser Nicola, accui e commissa omni cura di Munti-Cassinu, cumandau chi nui là richipissimu et est insembla cunnui altri in Monte-Cassinu. Lu abati di Nonantula havi rinunziata la Abatia, e voli essiri monacu di Monte-Cassinu. Di la spisa hi Nui happimu da nui ni suvirchiaru florini dudici, li quali vi mandamu cum lu dictu frati Stefanu, lu quali nun po cussi tostu viniri, pirchi lu papa lu cumandau chi stassi a Monte-Cassinu a nostra consolatione per mensem, et chi non partissi senza sua licentia. Nui fommu in Monte-Cassinu die iovis X.° Januarii, et allegramente, et consolati fomu richiputi in Sancto Germano ab omnibus hominibus, et per consequens a monachis Montis jam dicti. Pater reverende, usque ad illum diem hi nui recessimus a Roma gratia Dei da uni ne di lu vostru monasteriu nissuna fu fatta lamentatione, etc. nec erit in anthea Deo dante. Pater di lu fattu di lu Psalteri hi fu parlatu, et eu non ni haiu potutu sentiri nenti. Eu mi raccomando sempri a la vostra reverenda paternitati, et prego humiliter et devote hi vi sia recumandatu frati Ambrosu et etiam si placet mi recomandu in omnibus patris prioris, et omnium aliorum. Sed scriptor presentium recomandat vestre venerabili, et reverende paternitati et in orationibus patrum prioris, et fratris Gregorii et aliorum etc. Script Gaetæ XVII. Decembris in die Sancti Antonii ut supra.

P. S. pater quantu frati Ambrosiu dissi a Misser Nicola d'Auximu chi vui non haviti locu capachi di putiri richipiri tanti monachi, ma si lu Santu Patri vi dassi lu monasteriu di Morriali oy di lu Parcu, hi vui lu putirissivu beni et abilimenti fari, e Misser Nicola li rispusi ut supra. Iterum dixit, datimi per scripti histi paroli et sic actumfuit. Ultimo et sic finis Misser Nicola mi dissi hi eu vi scrivissi hi issu si recomanda a li orationi vostri, et omnium; et finaliter vi pregu hi lu recomandati a li orationi di li monachi. Item Misser Nicola ni comandau più fiati hi li scrivissimu quanti homini signalati fussiru in Sicilia, et hoc de mandato Domini papæ, et hoc secrete: nui cridimu hi vogla co quisti homini visitari li eclesii.

LIBRO VIII.

RA conterò fatti assai lagrimevoli, pei quali fu conturbata la Chiesa di Dio, scandolezzati i fedeli, ed anche la Badia di Monte-Cassino assai agitata; ma retta da questo animoso e prudente Pietro de Tartaris, si tenne in piedi, in mezzo a furiose tempeste. I mali che derivarono sulla Chiesa, e sull'Italia per quello traslocamento del papale seggio in Avignone, incrudirono, e si

moltiplicarono fuori misura alla morte di papa Gregorio XI, il quale finalmente mosso dai gemiti della vedovata Chiesa di Roma, vi tornò con mala contentezza de' prelati francesi. Costoro (dico costoro, perchè cardinali Italiani non erano che quattro) serratisi in Conclave volevano da capo far papa francese, che li avesse ricondotti alla diletta stanza di Provenza. Tempestò il Romano popolo di fuori, che Romano papa, o Italiano voleva; impaurirono gli elettori; ma poi con liberi suffragi elessero in pontefice Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, uomo di austerissimi costumi, e degli altrui costumi terribile correttore. L'indole del Prignano, detto Urbano VI, ed il dispetto in che erano i cardinali francesi per le fallite loro volontà, li trasse in disperato consiglio. Dissero invalida la elezione del Prignano, perchè sforzata, fecero matta conventicola in Anagni, poi in casa del Gaetani conte di Fondi vollero rifare il papa, e concorsero le volontà su Roberto cardinal di Ginevra, il quale si fece incoronare di tiara, e tolse il nome di Clemente. E per creare un antipapa non potevano fare scelta migliore. Costui guasto di corpo, perchè zoppo, era guastissimo dell'animo, perchè lupo nell'ovile di Cristo, ed anche prima da cardinale aveva immersa Cesena nel sangue, e condottala ad ultimo esterminio. Al solito vennero i principi a metter mano in questo vespajo. Francia, Savoja ed altri confinanti paesi corsero dietro allo zoppo, Inghilterra, Boemia, Ungheria, Polonia e Portogallo si tennero ossequenti al vero pontefice Urbano VI.

Quei cardinali scismatici spasimanti per Provenza, volendo sostenere colle armi la iniqua opera, si assieparono di certi soldati di ventura, pestilente generazione di uomini, che come lue serpeggiava nella infelice Italia, per vie aperte dalle cruente fazioni, disperati strumenti di più disperate sette, avidissima di danajo, rotta ad ogni tristizia, corriva al tradimento, e perciò più formidabile agli amici, che ai nemici. Questi soldati vendereccì, condotti da Bernardo da Sala, vennero alle prese coi Romani fedeli ad Urbano, ma

colla peggio di questi, de' quali ben cinquecento rimasero uccisi.

Intanto abate Pietro vedeva il mal tempo che si metteva, e la difficile condizione in che trovavasi, come suggetto al papa legittimo, e suggetto a Giovanna di Napoli; la quale erasi data all'antipapa, ed aveva già inteso certa minaccia di Urbano, di mandarla a filare nel convento di S. Chiara. Divozione al vicario di Cristo, suggezione alla regina, erano due cose che non potevano andare di conserto. A questa difficoltà si aggiunsero i moti de' vassalli specialmente dei San Germanesi, i quali tirando partito dalle fortunevoli acque in che navigava l'abate, e dalla nequizia dei tempi, cominciarono ad agitarsi, pensandosi quello esser tempo da levar rumore contro l'abate, imprometlendosi protezione della regina, che certo non avrebbe ajutato l'abate devoto ad Urbano. Costui intanto, vedendo nemica Giovanna, e così vicino al reame il fuoco dello scisma acceso in Anagni dagl'indocili cardinali francesi, avvisavasi, dalla fedeltà dell'abate dipender molto o la felice, o l'infelice condotta de' suoi negozî negli stati della vecchia regina. Perciò all'abate pericolante tra le sollevazioni de' vassalli ed il tumulto degli scismatici, scriveva di Roma nel Febbrajo da S. Maria in Trastevere (1).

« Urbano vescovo servo dei servi di Dio a tutti i fedeli
« che saranno per leggere le presenti lettere, salute ed apo-
« stolica benedizione. L'anima nostra è in grande afflizione, e
« fa sangue per ferita di acerbo dolore; stante che pigliando
« piede la nequizia dei tempi nella Chiesa, e i monasteri, la
« cura dei quali fu a noi commessa da' cieli, trovandosi nelle
« distrette di molte persecuzioni, ad essi chiedentici ajuto,
« per quanto possiamo in Dio, con temporali e spirituali
« argomenti andiamo incontro. Laonde, come con dolore
« abbiamo risaputo, essendo il monastero Cassinese dell' or-
« dine di S. Benedetto al seggio apostolico immediatamente

(1) Orig. in Arch. Gatt. 446.

« suggetto, e le sue possessioni, e terre, e beni mobili ed
« immobili, tuttogiorno invasi da eretici e scismatici, e special-
« mente da quel figlio d'iniquità Giovanni, una volta vescovo
« di Aquino, il quale si è stretto e favorisce quell'altro
« alunno di perpetua dannazione Roberto antipapa, una volta
« presbitero cardinale della Basilica dei dodici Apostoli, per
« la qual cosa è chiaro, aver quelli mestieri di opportuna
« difesa. Noi desiderando, che esso monastero e le sue
« possessioni vengano difese dai detti eretici e scismatici, ed
« ove occupate, ricuperate; e perchè i fedeli di Cristo con
« tanto più di animo si mettano a questa difesa e ricupera-
« zione, di quanto più abbondante dono di celeste grazia si
« vedranno confortati; confidati nella misericordia di Dio, e
« nell'autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo, concediamo
« a tutti coloro che per l'anzidetta difesa e ricuperazione
« avverrà (che Dio il cessi) tocchino tali ferite da morirne,
« plenaria remissione de' loro peccati, de' quali contriti di
« cuore, avran fatta, potendolo, orale confessione. »

Urbano bandiva con questa bolla la crociata contro gli invasori del monastero e dei suoi beni per ajutare a Pietro, e fermarlo in sua devozione; ma costui era ognor più stretto dai ribellati vassalli, i quali non credo per amor dell'antipapa, ma per odio al reggimento feudale si agitassero, e ristava dall'appigliarsi ad austeri partiti per infrenare i suggetti, temendo, che collo spargimento del sangue non venisse irregolare. Egli espose al papa questo timore, e insieme il crescere della insurrezione. Urbano gli tolse dall'animo questi scrupoli, significandogli per lettere queste cose... (1) « Noi
« adunque piegati da così fatte supplicazioni, vogliamo, e
« con apostolica autorità fermiamo, che se nel raddurre
« all'obbedienza i ribelli (ma dalla vostra parte mantenuta
« ogni possibile temperanza) avverranno uccisioni, mutila-
« zioni di membra, od altro che porti la irregolarità (che

(1) Orig. in Arch. Gatt. Access. 446.

« non sia mai) nè voi, nè alcun de' vostri ufficiali incorriate
« macchia d'irregolarità. » E non contento il pontefice di
aver messo l'abate al coverto di qualunque censura, in cui
avrebbe potuto cadere nella violenta compressione dei vassalli,
Urbano gli pose in mano ogni arma spirituale, della
quale poteva il Cassinese usare contro le ribellate terre (1).
Con tutti gli ajuti che gli venivano dal papa abate Pietro non
potette cansare una terribile tempesta che gli mossero contro
i ribellati Sangermanesi, i quali velando il moto colla divozione
verso la regina Giovanna, che credevano contraria
all'abate come fedele al vero papa, furiosamente si levarono
a romore; ed ecco come. Quella compagnia di Brettoni che
si avevano messa attorno i cardinali francesi in Anagni,
minacciava correre addosso all'abate ed invadergli il patrimonio:
costui n'ebbe paura, e scrisse alla regina per consiglio.
Giovanna rispondeva (2), munisse le terre, e bene guardassele,
stesse in avviso. Allora Pietro scelse dieci de' cittadini
di S. Germano, prudenti ed accorti uomini, quali deputò alle
fortificazioni della città. Ma come quei Decemviri si misero
in ufficio, trovarono il popolo mal disposto ad ubbidire,
non volendo dar mano all'opera; in tanto che quelli non si
credendo abbastanza autorevoli, chiesero all'abate un suo
vicario che stesse alla loro testa, per meglio indurre il popolo
ai lavori delle mura; e nè questo giovò; chè la plebe cominciò
forte a tumultuare. Soffiava in quel fuoco, e n'era l'anima
un Loffredo milite, ossia nobile, il quale tratti gli animi in
varia sentenza, pensò quello essere il tempo opportuno a gittar
dal collo il giogo, gridarsi salvatore della patria, dominare.
In sul primo rompere del tumulto, Loffredo e i suoi vennero
tratti in carcere; ma costui aveva già ammaliati gli animi
con promesse di libertà e di bottino, e spediti messi per le
vicine terre con buone parole e minacce per trarle in aperta

(1) Orig. in Arch. Gatt. Access. 447.
(2) Vedi Docum. A.

fellonia. Per la qual cosa ove credeasi per la presura de'capi dovere abbonacciare il mal tempo, levossi più fiera fortuna. Gli uomini del contado e delle terre accorrevano alla sconvolta S. Germano con marre e scuri e villici strumenti a vece di armi nella mano. Si unirono ai cittadini, e sfasciate le porte, trassero di prigione il Loffredo; lui duce, invadono la corte badiale, ne percuotono le porte gridando: *Mora mora li trailuri*; assediano il vicario dell'abate, e lo chieggono delle chiavi della città: colui stette un poco sul niego; poi gittatele a terra, disse, le prendessero, ma non dalle sue mani. E come se per quelle chiavi si tenessero padroni della città, correndola più alla sbrigliata, volgono alla casa del rettore, in cui non trovatolo, dettero di piglio alle scritture ed agli atti della curia, i quali, fattone un fascio, per le vie gittarono e consumarono. Ma alcuni erano ancora fedeli, e chiusi nelle case si tenevano in su le difese; tra questi, ed i Loffrediani si mescolarono le mani, e fu guerra cittadina. Ma prevalevano i tristi e per numero e per audacia, i quali ad onestare il tumulto, suonarono a stormo la campana del convento di S. Francesco, e levata non sò quale insegna, correvano la città, gridando: *Viva madamma*, e *morano li trailuri*. Quattro terre vicine erano già in mano di Loffredo, il quale imbestiato, cominciò a predare coi suoi, ed a guastare che gli venisse innanzi: contaminò talami, sfiorò vergini, mise a tormenti quei che non volevano cedergli il proprio, e così furiando prese l'erta del monte, ed irruppe nel monastero, e d'ogni cosa sacra fece saccomanno: Dio lo rattenne dal sangue. Intanto abate Pietro era giunto in corte di Giovanna, e non ebbe a parlar molto per ottener gente in soccorso, chè alla regina in quelle tristi condizioni in che versava non piacevano tumulti di popolo. Giovanni da Caramanico regio consigliero, e l'abate con buon nerbo di soldati apparvero incontanente in faccia alla turbata S. Germano. I ribelli non osarono; cessero; e levate le forche, Loffredo, ed alcuni altri vi lasciarono la vita. Posarono gli animi. (1379)

Divampava la discordia nella Chiesa pel maledetto scisma del cardinal di Ginevra, ed a questo fuoco recavano legna il re di Francia, e la regina Giovanna di Napoli, verso la quale Urbano era oltremodo sdegnato. Il popolo Napolitano intanto non voleva sapere di antipapi, e mal rispondeva ai tristi desiderî della regina: anzi, essendo venuto in Napoli il Ginevrino per vedere qual viso gli facessero gli abitanti, mutò aere incontanente per subita e furiosa sollevazione del popolo contro di lui. Se ne andò in Avignone a piantare l'antipapale seggio, lasciando suoi ministri nel reame, la regina ed il conte di Fondi Onorato Gaetani. Urbano prosperava, perchè ottenne per fame e per danajo il molesto castello S. Angelo tenuto dall'uffiziale dell'antipapa, ma grandemente desiderava l'abbassamento della scismatica Giovanna, e dolevagli forte, che il Cassinese, il quale poteva potentemente ajutare alla sua parte, trovassesi tempestato dai mossi vassalli: volle rivestirlo di più ampli poteri. Nel dì sedicesimo di Aprile, secondo anno del suo pontificato, scrivevagli questa epistola (1).

« Al diletto figliuolo Pietro... salute ed apostolica bene-
« dizione. Avendo noi per giuste, certe e ragionevoli ragioni
« dichiarata Giovanna alunna d'iniquità, una volta regina di
« Sicilia, come eretica e scismatica, privata di tutti i regni,
« feudi e beni che una volta possedeva, e priveremo di fatto;
« e perciò il regno di Sicilia, che essa teneva in feudo della
« Romana Chiesa, il supremo dominio, ed ogni governo del
« quale s'appartiene alla Chiesa ed a noi, essendo vacato,
« sappiasi, essere tuttora vacante. Noi volendo per quanta è
« nostra possa nel Signore, sottrarre esso regno con tutti i
« suoi abitanti, ai danni, ti costituiamo e ti deputiamo fino a
« nostro piacimento in virtù delle presenti lettere a nostro
« vicario pei negozî temporali in tutte le terre e le castella
« del tuo monastero Cassinese. Ed inoltre ti concediamo, fino
« a che duri questo nostro beneplacito, piena e libera facoltà
« di esercitare anche per tuoi deputati nelle anzidette terre

(1) Orig. in Arch. Gatt. Access. 447.

« giurisdizione temporale col mero e misto imperio, secondo « che meglio vedrai convenire al nostro onore e della Romana « Chiesa. » Alla scommunica contro Giovanna Urbano aggiunse lo scioglimento del giuramento dei Napolitani, con cui soggiacevano a lei, in guisa che Giovanna fu al tutto spodestata del reame. A sedere sul trono di Napoli il papa chiamò Carlo detto della Pace nipote di Ludovico d'Ungheria, il quale venne con soldati Ungheri, e colla terribile compagnia di S. Giorgio condotta da Alberico conte di Barbiano, ed altra gente di che lo fornì Urbano in Roma; ove lo creò senatore, lo incoronò, investendolo del reame, e gli benedisse solennemente l'esercito. Giovanna opponeva all'Unghero il marito Ottone di Brunswich; e così le genti erano sospese a vedere cui toccasse la vittoria di quei due. Abate Pietro non movevasi, ma tenevasi all'erta, per muovere poi secondo che meglio spirassero i venti.

(1381) Carlo entrava il reame per la via di Ceprano con tutto suo sforzo, ed Ottone dava compimento alle munizioni fatte in S. Germano dall'abate, e divisava scontrarlo. Ma per le anzidette ragioni malcontenti i baroni di Giovanna, disertandole le insegne, se ne tornarono alle loro terre; e lasciata vuota di soldati S. Germano, Ottone lasciò libero il passo a Carlo di Durazzo; il quale prese la volta di Sora, poi di Alvito, e lasciato al manco lato Atina, calossi nella valle di S. Germano, e nella terra di S. Elia fermò gli alloggiamenti. L'abate andò a visitarlo, profferendoglisi buon servitore, non essendo più tempo da pensare a Giovanna, e fattogli cortese invito, lui con la moglie Margherita condusse a Monte-Cassino a venerare il corpo di S. Benedetto. E mentre il re se ne stava in monastero facendo cose da santo verso S. Benedetto, i suoi soldati, tra i quali era il conte Alberico Barbiano capitano di ventura coi suoi, facevano cose da demonî per tutto il patrimonio, che lo correvano e manomettevano bruttamente. Le terre di S. Vittore, di S. Pietro, si serrarono a difese; sforzate e prese, vennero rovinate.

Imprigionato Ottone e la regina Giovanna, Carlo di Durazzo fu padrone di Napoli. De Tartaris che aveva ingojato in silenzio le male opere de' suoi soldati, non ne fece motto in corte, ma vi apparve con serene sembianze, facendo gratulazioni al novello signore; a lui caleva più il bene futuro, che il male passato. Carlo gli fermò sopra gli occhi, e conosciutolo uomo da senno, schietto amatore della sua causa, e nei propositi tenace quant'altri mai, volle tenerlo a' suoi servigi. Arrogi: egli benissimo antivedeva, o presto, o tardi dovere venire in rottura coll'aspro Urbano, cui molto aveva promesso fuori del reame, poco voleva concedere venuto dentro; e a tenergli fronte s'avvisò che nessuno meglio di Pietro poteva servirlo. (1382) Lo creò Gran Cancelliere del regno, rimeritandolo di venti once al mese, ed è bello qui rapportare alcune parole del diploma (1). « Tu sei stato cima di costanza e di « fortezza nel mantener fede al SS. Signor nostro il Papa, « ed alla Santa Romana Chiesa, caldo difensore del nome e « dell'onor nostro, amatore dei buoni, riprenditore de' tristi, « non caduto di animo, per fortunevoli tempi, per formidabili « pericoli, ma quanto più stretto era lo incalzarti della umana « tristizia, tanto più forte e poderoso assorgesti alla pugna, « armato dello scudo della verità nella virtù di Dio. »

L'abate messo in ufficio, scorso un anno, trovossi al punto di chiarir Carlo della sua fede. Innanzi che papa Urbano coronasse in Roma Carlo, feccgli inchiesta del ducato di Amalfi e di Capua, di cui voleva investire un suo nipote Francesco Prignano, soprannominato Butillo. Carlo che quasi non sapeva come gli veniva sul capo quella corona di re Napolitano, promise tutto fare a suo piacere, perchè conosceva, un niego avrebbe rimutato l'animo del pontefice Urbano. Ma assisosi in trono, sicuro della dominazione, punto non pensò ai ducati, meno al Prignano; vi pensava il papa: il quale sotto colore che lentamente si amministrasse la guerra

(1) Dipl. Orig. in Arch. Gatt. Acc. 451. Ved. Docum. B.

nel reame contro Ludovico d'Angiò, mosse di Roma per alla volta di Napoli. A Carlo non andava a sangue questa visita; conosceva ove mirasse, conoscevalo abate Pietro. Tuttavolta il re accolse con tutta onoranza il papa in Aversa, condusselo in Napoli, e si venne in sul deliberare. (1) Dice Onorato Medici, che *Urbano e Carlo vennero in contesa, perchè questi aveva promesso di dare il principato di Capua ad un nepote del papa. Re Carlo avendo poi considerato che Capua è la principal città del regno, in conto niuno la volse dare. Ma ben offeriva in compenso un'altra città; il che non piaceva al papa, onde tutto sdegnato si partì colla corte e andò in Nocera delli Pagani. E non potendo tenere celato la collera, l'uscirono alcune parole di minacce. Il che avendo inteso re Carlo, pose in assedio il papa, ma alquanto alla larga, acciò per impazienza, non avesse fatto qualche cosa. Il papa sentendo essere assediato, in presenza di tutti i cardinali scommunicò re Carlo, ed ogni mattina in una finestra da dove era visto scommunicava re Carlo privandolo di regno (2).* In queste contese si mescolò abate Pietro come narra Petrucci, tenendo le parti di Carlo, nè se lo recò a coscienza, conciossiacchè avvisavasi, non trattarsi di negar obbedienza al legittimo pontefice e seguire l'antipapa, ma di conservare al suo signore intera la dominazione de' suoi stati. Non combattevasi per dogmi od altro di religione, ma per tutela del proprio. Tuttavolta Urbano mandò fuori sentenza di scomunica e di deposizione dell'ufficio badiale contro il de Tartaris. Non so poi chi abbia detto all'Ughelli, (3) abate Pietro essersi gittato appresso all'antipapa Clemente, invelenito contro Urbano che non volle crearlo cardinale; nemmen so ove abbia trovato, che il medesimo, morto Gregorio XI, e tempestati i cardinali in Conclave

(1) Onor. Med. 295. Petrucc. Cap. XIV. MSS.
(2) Petruc. Cron. MS.
(3) Tom. I. Col. 1108.

dall'armato popolo di Roma, perchè creassero papa Romano, avesse mosso brighe per ottenere il triregno, essendo stato uomo travagliato di molta ambizione. Forse in quel Gobellino citato da Rainaldo (1) solo narratore di quel fatto. Ma se Pietro fosse stato ambizioso e voglioso del papato, fallito del suo desiderio, avrebbe seguìto i cardinali francesi, e forse quel che in Roma non ottenne, poteva conseguire in Anagni ed in Fondi. Aggiugni, sapendo papa Urbano uomo sospettoso ed acerbo, il de Tartaris essere stato suo emulo al papato, non lo avrebbe fatto suo campione, come fu visto, contro i scismatici, e quasi tutto confidente in lui, non gli si sarebbe addormito in braccio. Vero è che l'abate venne in disgrazia di Urbano, vero che ne ricevesse scomunica, ma questa non fu lanciata come a fautore di Clemente, ma come a colui che attraversava a Francesco Prignano la via che menava al principato di nobilissime città, e forse anche di tutto il reame. (2) Non dico poi del Walsingam, e del Ciacconio e di altri che pensavano il de Tartaris non altri essere che il cardinal arcivescovo di Chieti Bartolomeo Mezzavacca da Bologna. Questo fu strafalcione che trasse in inganno non pochi, tra' quali Fleury, e che benissimo ha confutato l'Ughelli, a cui mando il leggitore. (2) Dalle parole ai fatti passò abate Pietro contra Urbano, perocchè egli alla testa dell'esercito, col gran contestabile conte Alberico fu all'assedio di Nocera ed impediva l'uscita del pontefice da quella; il quale vedendosi a mal partito, aveva ottenuto dalla signoria di Genova galee per lo scampo. Ma venuto di Puglia Ramondello Ursino colla sua gente per liberare il papa da quelle angustie, fu data battaglia sotto Nocera, e il contestabile ed il gran cancelliere Cassinese toccarono sconfitta, per cui Urbano ajutato dall'Orsino, si ritrasse in Genova.

(1) Ad an. 1385 pag. 481.
(2) Wals. ad ann. 1387. Ciaccon.
(3) Ughell. Tom. I. pag. 1109

La partenza del papa, la morte di Ludovico d'Angiò avrebbero giovato a Carlo, se non lo avesse traportato in Ungheria la stemperata voglia di dominare anche questo regno. Egli andò in procaccio di altro trono, mentre che quello che sedeva non era al tutto sicuro, e per averne due, perdetteli entrambi con la vita, che per tradigione gli fu tolta nel castello di Buda. Allora sì che andò tutto sconvolto il reame di Napoli; ognuno voleva crearsi un re; eranvi gli amatori di casa d'Angiò, eranvi gli affezionati a Durazzo, non mancavano i fautori di Urbano. L'antipapa mandava di Provenza un secondo Ludovico d'Angiò sospirato, e chiamato dai Sanseverini; Urbano muoveva di Genova sempre acerbo ed implacabile inverso la casa di Carlo, nemica a quella di Angiò, e veniva per far suo il reame. Sola se ne stava la Margherita vedova di Carlo e quasi diserta con due figliuoli Ladislao, e Giovanna che non erano ancora esciti di puerizia. L'abate tenne fermo per Durazzo; e fu singolare esempio di fede al legittimo signore. Molte opinioni, caldi gli spiriti, molte le fazioni, accalorate le mischie; non era principe, e i baroni, generazione terribile, l'uno contro l'altro battagliavano alla disperata; e sangue cittadino si versava a comprarsi giogo forestiere. Da buona pezza erano mali umori tra il Cassinese e il conte Gaetani di Fondi per aver quegli seguìto Clemente, questi Urbano: sempre grossi si guardarono quei due maggiorenti; ruppero alfine in questa matteria di parti. (1387) Luca Spinello signore di Roccaguglielmo ajutava al Fondano, Jacopo di Marzano, grande ammiraglio, all'abate, e così federati si lacerarono quei baroni. Parteggiarono anche le terre della Badia, e levate a romore si ribellarono a Pietro, e tra queste Pontecorvo, la quale portava ancora in fronte il marchio dell'anatema; per cui i vassalli non gli portavano più riverenza. Fu guerreggiato nel patrimonio di S. Benedetto dall'abate contro Onorato fino a che, come Dio volle, nel Marzo dell'ottantasette alle sponde del Garigliano sotto Traetto convennero i deputati dell'abate, Girolamo da Corneto priore

del monistero, Giorgio da Vercelli preposito del monistero di Valleluce, ed il dottore in medicina Giovanni Tebaldo da Pontecorvo; pel conte di Fondi, Nicolò di Giovanni signore di Falvatera e Ceprano; per parte della ribellata Pontecorvo, Giovanni di Jacopo Sebastiani da Pontecorvo; e fu fatta la pace (1).

In mezzo a tanto variare di menti, nell'ardenza delle fazioni abate Pietro addimostrossi forte ed accorto uomo, come quegli che vedendo Napoli in balìa di Angiò, e questo favoreggiato da potentissimi baroni e dall'antipapa Clemente, e il suo signore debole per fanciulla età, tenace nel proposito di tener per Ladislao e non precipitarsi nello scisma, avvegnachè Urbano lo avesse scomunicato, non fallì alla fede che ebbe giurata a Carlo e suoi figli, non fu scismatico; anzi fu singolare rimedio alla cadente fortuna di Durazzo, e meritò bene dalla Chiesa. Ladislao, o meglio la madre di lui Margherita, che sapeva quanta fiducia aveva posto in Pietro re Carlo, e quanto polso avrebbe dato alla sua parte il Cassinese, e come aveva operato col Gaetano fautore dell'antipapa, non lasciò modo a legarsi di conoscenza l'animo di lui (1387). Nel giorno 27 di Aprile, e perciò innanzi arrivasse in Napoli Ottone di Brunswich principe di Taranto, fece scrivere diploma per mano di Gentile de Merolinis da Solmona vice-protonotario, col quale confermava l'abate nell'ufficio di gran cancelliere del regno di Sicilia, riportando nella scritta il diploma di Carlo suo padre. « Ladislao per grazia di Dio ec. « Al reverendo padre in Cristo Pietro de Tartaris da Roma, « Abate del venerabile monastero Cassinese dell'ordine di « S. Benedetto, Cancelliere del regno di Sicilia, collaterale, « consigliere e fedel nostro diletto, favore, e buona volontà. « Egli è bene che il regale soglio si avvalori di chiarissimi « personaggi, ed onorisi di coloro, i quali sono illustri per « dirittura di consigli, maturità di virtù, per molta sapienza,

(1) Scritt. Origin. in Arch. Ved. Catt. 457. — Ved. Doc. C.

« i quali nel condurre difficili e gravi negozî dello stato si « facciano a sopportare spesso diuturne cure di spirito e « travagli di corpo, e non diano indietro per larghe che « fossero le spese di danajo *(sumptum profluvium non « pavescant)*; le quali cose per fermo l'inclito re del regno di « Sicilia Carlo III nostro genitore, d'illustre ricordanza, non « solo conoscendo in te, ma toccando con mano tuttogiorno « (avvegnachè la temperanza delle virtù tue, la sincera fede « non mai fallita, e l'invincibile costanza ti chiamassero a più « alta cima di ufficî) a buon diritto t'ebbe creato cancelliere « della Sicilia con sue lettere, delle quali è questo il tenore. » Siegue il diploma di Carlo; e poi conchiude Ladislao, come essendosi chiarito della fedeltà, del senno e della giustizia, con cui l'abate aveva fino a quel giorno amministrato la carica di cancelliere, lo confermi in quella, di autorità e consenso della serenissima Margherita sua reverenda genitrice, balia e nutrice.

È chiaro argomento dell'inquieto vivere che faceva in Napoli Ladislao per lo insorgere della fazione contraria in queste parole, che sono alla fine dell'anzidetto diploma. « In « testimonio della qual cosa noi abbiamo comandato scriversi « le presenti lettere, e segnarsi del suggello del vicariato « del regno di Sicilia, del quale un tempo usava la nostra « madre, quando teneva le veci nel regno del nostro geni- « tore, in mancanza del nostro grande suggello non ancora « formato. »

(1387) Nel dì 21 del mese di Maggio spedì altro diploma re Ladislao a tutti i giustizieri delle provincie, (1) e ad ogni maniera di esattori delle rendite del fisco, loro notificando, come al abate Pietro avesse a pagarsi un'oncia di oro al giorno, e dieci all'anno al suo notajo o segretario; e ciò non solo per l'ufficio che occupava di cancelliere, ma ben'anche per particolari servigì, e spendere di danajo che aveva fatto e

(1) Orig. in Arch.

faceva l'abate a pro della sua causa. E finalmente nel quindicesimo giorno di Giugno dello stesso anno, essendo ancora in Napoli, non solo a gratificare a Pietro, ma anche a tutta la Badia, spedì amplissimo privilegio all'abate, in cui fece solenne conferma di tutte le donazioni e concessioni di franchigie fatte a'Cassinesi dagli imperadori e dagli altri principi. Così Ladislao in pochissimo di tempo con tre scritte testimoniava i Cassinesi non so se dell'amore che loro portava, o del bisogno in cui versava di avere amici potenti (1).

Intanto Napoli bolliva per accanite fazioni Angioine, Durazzese e pontificie; e forse in queste avrebbe durato il giovanetto re, ed avrebbe potuto prendere il sopravvento su gli altri, se non fosse venuta a rottura la madre sua Margherita coi governatori della città, per cui fu forza escire di Napoli e riparare in Gaeta nel giorno ottavo di Luglio. Quivi standosi, e vedendo come era andata fallita una sua ambasceria a papa Urbano, per chiedergli misericordia e soccorso, e come il mutabile animo de'baroni gl'impromettеva poco di bene, si volse ognor più a Pietro de Tartaris a gratificarlo, e confortarlo alla difesa dei suoi affari. Nel primo giorno di Agosto gli spedì diploma, col quale tornava sotto il dominio Cassinese la terra di Rocca d'Evandro, donata un tempo da Arrigo il Santo alla Badia, poi perduta per volontà di Ruggiero, ed allora posseduta da Tommaso Brancaccio, e pubblicata al fisco per la ribellione di lui (1388). E nel giorno 12 Ottobre del seguente anno scrivevagli, (2) come rotta la guerra co'baroni ribelli, e volendo che le terre badiali stessero in punto di difesa, ordinava all'abate ponessesi in arme, assoldasse gente di guerra, partissela per le terre a presidio come meglio occorresse; lui esattore, quanto di tributi alla regia camera spettava, tratto dagli abitanti del patrimonio di S. Benedetto, tutto ritenesse pel necessario di quella soldatesca, e per le spese della guerra; del riscosso e delle spese

(1) Orig. in Arch. Gatt. Access.

(2) Orig. in Arch.

tenesse ragione in un quaderno, che poi era a consegnarsi al re; il governo di questo esercito badiale tutto a lui confidare; molto impromettersi della sua prudenza ed affezione; se cara gli era la sua grazia non movesse in altra parte quei soldati, tenesseli per le terre parati ad ogni difesa; e dallo esposto in questa scritta non si dilungasse, per qualunque contrario ordine potesse venirgli da' suoi uffiziali.

Le regie lettere aggiunsero stimoli all'animo di Pietro deliberato a tutto fare per Durazzo, e v'era da far molto; conciossiacchè Ottone di Brunswich, ottenuta Napoli, anzichè posare la guerra, rinfocolò grandemente per tutto il reame, e quale il guasto e le miserie arrecate da questa in tutte le terre Cassinesi, è facile conoscere dal frequente lamentare che faceva abate Pietro in tutte le sue scritture, la furia dei combattenti nelle sue terre con tali parole (1). « In queste « disonestissime guerre, oh miseria! troppo diuturne nel « reame di Sicilia! *(ehu proh dolor! in regno Siciliæ diu « vigentibus nefandissimis guerris?)* » Trovo nel registro di abate Pietro molte scritture, colle quali ora manda perdono, ora gastigo ai ribellati vassalli (2). Le terre di S. Angelo in Theodice, Pignataro, S. Vittore macchinarono una defezione, ma côlte a tempo dal vegliante abate, chiesero perdono e l'ottenero, frappostosi il priore ed i monaci. Pensi chi mi legge quale la rovina di tutto il patrimonio di S. Benedetto. La terra di S. Pietro a monastero, venerando avanzo dell'antica Cassino, in questa lotta di baroni andò quasi diserta, in guisa che, alle istanze dell'abate, Ladislao nel 1388 spedì privilegio agli abitanti di S. Pietro, (3) col quale francavali per venti anni, di ogni maniera d'imposta e pagamento al fisco, per ritenerli nella terra nativa, (1391) da cui esulavano cacciati dal turbine della guerra (4).

(1) Reg. Petr. de Tart. pag. 245. a t.°
(2) Reg. Petr. de Tart. MS. pag. 247. 249. 252.
(3) Vedi Docum. D.
(4) Reg. Petr. de Tart. pag. 262.

Accordato il Gaetano coll'abate, venne in campo il Marzano stato amico de' Cassinesi, ora nemico per non so quali miserabili cagioni. L'abate, fusse che non era in forze, o inteso ad altro pubblico negozio, lasciò che l'ammiraglio entrasse nel patrimonio e vi mettesse radici, e per cacciarlo fuori non fu a travagliar poco. Giorgio Toraldo gli dava di spalle in quelle disoneste occupazioni dell'altrui, il quale con una mano di gente erasi intromesso in S. Angelo in Theodice, e vi si teneva a mo' di signore, mentrechè il Marzano s'impossessava delle grasse prepositure Cassinesi di Lauro, e di S. Crestese vicine alla sua Sessa. Il de Tartaris richiamò; il Marzano non sentiva. Innanzi venire alle armi, quegli tentò ogni via di accomodo: trasse in Roma e si volse a cercare ajuto dal papa Bonifacio, il quale, succeduto ad Urbano, come favorevole a Ladislao, favoreggiava l'abate. Il pontefice benissimo lo accolse; ed innanzi tratto lo sgravò delle scomuniche, che gli ebbe bandito Urbano; deputò Controfolio Caraccioli per tornare in pace coll'abate l'ammiraglio; ma colui nulla ottenne di bene: poi a Giovanni Tomacelli suo fratello confidò questo negozio, il quale essendosi abboccato col Marzano in Gaeta ed in Sessa, conobbe perdere opera e tempo con questo barone, il quale, non volendo sentire di accomodo, sempre con quel Giorgio di Toraldo si riscaldava nel fare quanto di male potesse all'abate. Si mise a commuovere le altre terre a ribellione e venne a capo de' suoi disegni in quella di S. Vittore; conciossiacchè travolta la mente de' nobili, li trasse in sua sentenza, in tanto che, cacciato il governatore badiale, abbassate le insegne Cassinesi, crearono Antonio Capoforno loro rettore, che subito rese la terra all'ammiraglio. L'abate fece un gran chiedere di ajuto presso Ladislao, cui doleva tra' suoi amici essere discordia (perchè anche il Marzano era Durazzese) ma non era in forza di tenerlo a dovere, e temeva che per rigore di giustizia non si gittasse nella fazione contraria: tuttavolta mandò pacieri, esortò l'ammiraglio a raccostarsi col Cassinese, e fu vano

provvedimento (1392). Finalmente deputò Jacopo Stendardo maresciallo di Sicilia con una sua lettera (1) a custodire Rocca Janula, per tenere in fede dell'abate i S. Germanesi, e per finire le discordie di questi due baroni: e mi penso che il maresciallo con un pò di forza venisse a capo di quel negozio, non trovando altro della guerra tra l'ammiraglio e l'abate (2).

Si urtavano le fazioni nel reame, ma le cose di Ladislao cominciarono a piegarsi in meglio per la morte di Urbano ed il salire di Bonifacio IX alla sedia di S. Pietro; il quale negli affari del reame non altro vedeva che il necessario innalzamento di Ladislao e lo abbassare di Ludovico d'Angiò creatura dell'antipapa Clemente, per la quiete sua e la pace della universa Chiesa. Per la qual cosa fin dall'anno 1390, ad una sola preghiera di Margherita non solo sciolse il giovanetto re della scomunica, ma gli mandò Angelo Acciajuoli cardinale per coronarlo, e frequenti soccorsi di pecunia, perchè escisse all'aperto dalla chiusa Gaeta, e mostrasse il viso al Francese, che in quell'anno aveva ottenuto la stessa Napoli. Il vento che tanto bene spirava a Ladislao per i papali favori pareva che recassero un bello avvenire ai Cassinesi stati sempre affezionati a lui e all'abate, il quale non solo non aveva dato segno di fede tradita, ma molto grandemente col senno e colla mano erasi travagliato a suo pro: ma non avvenne così. Il re, ripresi gli spiriti, gli cadde dall'animo la memoria di coloro che l'ebbero soccorso nella sventura, e colui che non dubitò in più lieta fortuna dare disonesto ripudio a Costanza di Chiaromonte, che nella malvaggia la disposò anche ricca, in prosieguo condusse quasi ad ultima rovina la Badia del fidissimo suo cancelliere Pietro de Tartaris. Ma Pietro non vide queste tristizie: nel quarto giorno di Giugno dell'anno 1395 escì di vita. Nell'emortuale MS. di questo archivio, trovo il de Tartaris intitolarsi riformatore

(1) Orig. in Arch.
(2) Petruc. Chro. — Medic. An. Cas. MSS.

della Badia *(reformator hujus loci)* argomento della curata disciplina de' suoi monaci, e del retto suo vivere. Lo trovo anche commendatissimo nella cronica del Petrucci, e negli annali MS. del Medici; se egli portò la pena della scomunica, per l'amore del principe cui serviva, e per non aver consentito allo ingrandimento di Francesco Prignano, anzichè maledire ad alcun vizio suo, malediremo allo scorretto andare di quei tempi.

Era in Solmona re Ladislao quando riseppe della morte di abate Pietro, e pensandosi in quei giorni guerreschi patire assai la Badia priva di un capo, (1) bandì lettera nel reame a tutti i suoi ufficiali, conti, baroni e condottieri di soldati, pena il regio suo sdegno, di non recare molestia di sorte ai Cassinesi ed alle terre di loro, ma queste guarantire e difendere. Opportuno provvedimento; perocchè i monaci considerando alla difficoltà di quei tempi, soprassedevano alla elezione del nuovo abate, temendo dispiacere a Ladislao, o a Bonifazio, e si reggevano a commune; debole reggimento in mezzo a tutto quel turbamento di civili ed ecclesiastici negozî (1396). Stettero senza un capo fino al 1396, vuoto il seggio badiale per un anno e diciotto giorni, nel quale Bonifazio IX di casa Tomacelli, udito il parere dei cardinali, creò abate Cassinese Errico Tomacelli suo cugino; e s'avvisò tuttora minacciato da antipapi non potere meglio provvedere ai suoi negozî nel reame, che mettendo al governo di potente Badia un suo cugino. Bene ai monaci; chè o bene o male volgessero le cose, l'avere abate un parente di papa non era piccolo sostegno in quei giorni, in cui chi poteva tenersi nel possesso del proprio era singolare uomo. Infatti il papa riguardò sempre la Badia come cosa sua: scrisse solenne bolla (2) nel 1399, nella quale, significando sua venerazione verso la Badia, come culla dell'ordine tutto Benedettino, e confermando tutto quello

(1) Orig. in Arch.
(2) Orig. in Archi.

che in donazioni e privilegî avessero fatto i suoi antecessori, e tutti gli imperadori e re, si pone in sul lamentare le usurpazioni fatte sulla Cassinese signoria da'rapaci confinanti baroni, e taluna fiata per la prepotenza de're di Sicilia; e minacciando di scomunica, la restituzione comanda agli usurpatori, ove il possesso del rapito sia meno di cento anni. Scriveva (1) all'arcivescovo Napolitano, ai vescovi di Gaeta, di Ferentino, all'arcivescovo di Pisa, ai vescovi di Sardegna, che ove nelle diocesi di loro fossero terre ai Cassinesi usurpate, di loro autorità costringessero alla restituzione: e nell'anzidetto anno confermava la bolla di Alessandro IV, confermante il diploma di Errico VI; che conferiva ai Cassinesi la giurisdizione tanto civile, che criminale. Fino all'anno 1402 scrisse in varie bolle questi suoi desiderî papa Bonifazio.

Nell'anno 93 di questo secolo era trapassato di vita l'antipapa Clemente, e la parte angioina non indugiò ad opporne altro a Bonifacio più formidabile dell'antecessore Clemente, dico l'indomabile Pietro de Luna, chiamato Benedetto XIII. Le ambascerie del legittimo papa all'intruso tornavano vane; i principi di Francia, Inghilterra, Aragona e Castiglia operavano senza pro, volendo indurre i due pontefici all'abdicazione, ed un terzo creandone per togliere quello scandoloso sbranare della veste di Cristo. Era in quel tempo poderoso presidio a Ludovico d'Angiò, e perciò anche all'antipapa, nel regno la casa de'Sanseverini, ed il conte di Fondi Onorato Gaetano: ma questi specialmente non lasciava modo per menar guai al legittimo papa Bonifazio, e togliendo il destro de'dubbî destini di lui, che forse poteva coll'emulo cader di seggio in quel negoziare di principi, si pose in sul congiurare contro di lui. Commosse il popolo Romano a ribellione; e Bonifazio a tredici de' ribellati fece mozzare il capo. Essendo state trovate nelle case degli uccisi bandiere appartenenti al Gaetano, il papa chiaritosi del male animo di lui, gli bandì

(1) Orig. in Archi.

contro una crociata; ed ecco rinfocolarsi la guerra nello stato Cassinese, imperciocchè il Gaetano nemico al papa non poteva amare abate Errico, e come Tomacello, e come avverso allo scisma, e per conseguenza tra il conte e l'abate si accese una tenzone assai fiera. Una bolla di Bonifazio indiritta all'abate, (1399) il quale voleva che il Cassinese fusse proprio il campione della Chiesa, per fronteggiare a quel potente scismatico, fece più ardenti gli spiriti di ambe le parti. Quella recava: essere la Romana Chiesa madre pietosissima, e de' figli suoi, ove aggravati e tribolati si trovassero, sollecita soccorritrice; aver concesso al re Ladislao raccorre tutte le decime degli ecclesiastici beni che erano nel reame per condurre la guerra contro Ludovico d'Angiò, e per dargli mezzo a venire sul Napolitano trono: ma poichè per ordine suo egli trovavasi in guerra col conte Onorato, e volendo che da tale guerra venisse la depressione di quel barone scismatico, lui concedere tutte le decime che potevano raccorsi dagli ecclesiastici patrimonî esistenti nella Cassinese signoria senza dipendere di sorte dal re; perchè lui provisto del principale alimento della guerra, meglio potesse rompere la superbia del Gaetano. (1) Così giustificate per pontificali decreti le guerresche imprese dell'abate, non è a dire se, e come battagliasse col conte; chè le umane battaglie, crescono e durano più che altre se in una delle parti è pensiero di religiosa difesa. Pontecorvo corriva a novità, erasi gittata alla parte del Gaetano; ma atterrita da quel grido di crociata e dal continuo fulminar di censure che faceva Bonifazio, tornò in quest'anno 1399 in grazia del papa, che la sciolse di scomunica. (2) Certo che molto e fortemente i Pontecorvesi tennero per gli antipapi.

In queste baronali fazioni erasi distinto un Filiolo Tomacelli fratello dell'abate, specialmente nel ricuperare la

(1) Orig. in Archi.
(2) Orig. in Archi.

ribellata terra delle Fratte: i beni dei ribelli pubblicati al Cassinese fisco furono rimunerazione al badiale fratello. Trovo che Errico nel fare questi presenti avesse chiamato prima a parlamento i monaci, e fossevi stato consenso nel gratificare al Filiolo; (1) ma non trovo deliberazione comune in concedere a Giovanni Tomacelli la città di Pontecorvo, allora suggetta alla Badia. Bonifazio ne fece un dono al nipote a spese de' monaci.

Le fazioni badiali col Gaetano non posarono che quando re Ladislao ottenne Napoli e si assise sul combattuto trono; ma fino a che era quel turbolento conte di Fondi, egli non poteva quietare: laonde con tutto suo sforzo gli corse sopra, e privatolo di alcune castella, tale un dolore s'intese nell'anima il Gaetano, che se ne morì di rammarico. Certo è che non lieve servigio aveva reso abate Errico a Ladislao col continuo tener campo contro il Fondano, avendoglielo tolto dai fianchi sino a che non si ebbe tutta in mano la signoria di Napoli.

Torno al fatto di Ponte corvo venuto in mano di Giovanni Tomacelli per volontà di Bonifazio. Questo donare altrui non era cosa che potevano portare con allegro animo i monaci; lamentarono, ma i lamenti non giunsero all'orecchio badiale, e chiusi nei claustrali recessi si tennero: bene avvisandosi, che con un papa ed un abate Tomacelli il richiamare era un perdere l'opera; se pure non gli sarebbe venuto di peggio. Diedero tempo al tempo. Escì di questo mondo papa Bonifazio, successegli Innocenzo VII. Caldissime pratiche appiccarono i monaci nella pontificia corte, che dovettero passare inodorate dall'abate, e che riescirono a bene. (1406) Papa Innocenzo nell'anno secondo di suo pontificato scrisse di Viterbo un diploma, nel quale dichiarava nulla, irrita e cassa la donazione fatta per papa Bonifacio a Giovanni Tomacelli; spedì sua lettera a' cittadini di Pontecorvo, che sotto pena di anatema ai

(1) Reg. Hern. Tom. pag. 94.

Cassinesi tornassero, e loro come legittimi possessori dessero obbedienza, e dalla soggezione del Tomacelli si sottraessero. Per la esecuzione di tale suo volere, creava suo delegato apostolico l'abate di S.Erasmo in Castellone presso Gaeta (1) (1407). La epistola a questi non fu spedita, per la morte d'Innocenzo: ma Gregorio XII che successegli altra ne scrisse, in cui raccogliendo quella dell'antecessore, voleva esecuzione de'suoi ordini pel detto abate, e subito. Il Tomacelli poco o nulla si moveva a quel giudicare della Romana corte, dell'ottenuta Pontecorvo non voleva privarsi, e se bolle e lettere sono fiacche a combattere illegittimo padrone, (2) fiacchissime erano con Giovanni, che aveva come argomento di legittimità la donazione del trapassato fratello. In quei tempi i signori feudali erano corrivi alle armi; ciò conosceva re Ladislao, e volle racconciare quei dissidenti, tornandogli male se guerreggiassero. Sovrani capitoli (3) furono scritti per acconciarli: Giovanni fu obbligato alla restituzione, e l'amaro di questo atto vennegli addolcito dal poter godere per altri cinque anni di Pontecorvo; così un pò con forza, un pò col dolce, restituì Tomacelli; e i Cassinesi riebbero ragguardevole terra.

Sorgeva nero il secolo decimoquinto per la Chiesa: fu in questa abbominazione, e desolazione; la nave di S. Pietro per diuturno scisma versò in mare troppo fortunoso. Cherici e laici facevano disoneste tresche di ambizione; sacre e profane cose in uno scandaloso fascio si avviluppavano; e fu visto, non per umana ma per divina sapienza e provvidenza reggersi sempre quella società di fedeli, che non invecchia per tempo, non muore per umane tristizie. Il concilio Pisano, deposto di seggio e papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto, a pontefice creava Alessandro V: si avvisavano i padri di ravvicinare così i membri della Chiesa, troncando l'ambizione

(1) Gatt. Acc. 504.
(2) Orig. in Archi.
(3) Orig. in Archi.

de' due contendenti; ma se da due lati era stata per lo innanzi lacera la veste di Cristo, da tre lati fu poi tristamente sbranata. Moriva Alessandro, Giovanni XXII succedevagli. Intanto Ladislao in tutto questo torbido, ambizioso che era, non lasciò di pescarvi, e come da gran pezza vagheggiava Roma, se ne impossessò, e di altre città pontificie fece conquisto. L'ancor vivente Gregorio si raccolse sotto la protezione di Ladislao; ed il fervido papa Giovanni mosse ai danni di entrambi Ludovico d'Angiò, il quale da creatura che era dell'antipapa Clemente, divenne tutto cosa del legittimo papa.

In questo rimescolamento di cose, di papi legittimi, di papi deposti e antipapi, stavano assai male i Cassinesi sotto il governo di Ladislao. Innanzi costui fossesi rassodato sul trono di Napoli colla depressione de' baroni in Calabria, che tenevano per Angiò, liberalissimo animo addimostrò ai Cassinesi, i quali di molti favori avendolo pregato, lo trovarono facile ed inchinevole ad ogni loro bisogna. Queste petizioni erano quasi sempre indiritte ad ottenere un qualche alleviamento dalle tasse colle quali Ladislao taglieggiava la Badia e tutti i suoi vassalli. Tale sperimentaronlo finchè ebbe qualche mestieri di abate Errico: assicurate le cose sue, ed aperti gli spiriti a più focose ambizioni, il conquisto di Roma e di altre città facevalo bisognoso di pecunia, e non si ristava di spremerne quanto che fosse dagli ecclesiastici e da' monisteri. Avidi esattori di avidissimo principe smungevano le Chiese e le Badie. Soldati mandava in queste, i quali stanziandovi, mangiavano e bevevano a spese de' monaci, ed ove questi loro non facessero buon viso, erano slocati e sbandeggiati. Durissima legge si era questa che gravò anche sul collo di abate Errico; ma questi tra per la memoria della prestata opera all'innalzamento di Ladislao, e tra per sentirsi più in forza degli altri, insopportabile gli parve; e mal per lui, come in appresso vedrassi. Intanto Ludovico d'Angiò era ai fianchi di papa Giovanni, e stimolavalo ad entrar Roma in sua compagnia, del che venuto a capo, s'ebbe corona e bene-

dizione dal pontefice, e con buon nerbo di esercito, poderoso per ottimi condottieri, fra i quali un Braccio da Montone, vennesene a tentare la fortuna su le terre di Napoli, campeggiando Rocca secca. Ladislao aveva da buona pezza antiveduto poter grandi fatti operare l'angioino unito al papa; e ben si avvisava, che abate Errico, taglieggiato da lui in tanti e sì duri modi, non poteva non tenere animo sì disposto che al primo apparire di angioina oste, gli voltasse le spalle. Per la qual cosa alla turchesca comandò si ponessero le mani addosso ad Errico, lui fosse cacciato in fondo della rocca di Spoleto; (1) i monaci dalla Badia si bandeggiassero, e di questi soli dodici, e gl'infermi si rimanessero custodi del Santuario; ad un Andrea di Capua abate Cisterciense di S. Maria della Ferraria il reggimento del monastero si confidasse: e gravissime lettere scrisse a costui, perchè i vassalli ed i monaci non più prestassero obbedienza ad abate Errico, (2) e a lui non ricorressero per checchesia. Così toltosi alle spalle quelli della Badia, che da lui mal governati potevano dare sfogo a vendetta in tempo di guerra, (3) presidiò di suoi soldati il monistero, S. Germano ed altre castella Cassinesi, e poi mosse a cozzare con Ludovico. Fiero scontro fu quello; ma il re andò rotto e fugato. Difetto di pecunia impedì ad Angiò di cavar prò dalla vittoria, e tornossene in Roma col solo vantaggio di aver uccisi uomini e non altro.

(1410) In tutto quel tempo che corse dallo imprigionamento dell'abate sino alla morte di Ladislao, non è mestieri ch'io dica dello stato della Badia, perchè senza capo, pochi i monaci, stranio uomo quell'Andrea ministratore, sempre il re agognante a regnare non solo Roma ma tutta Italia, e perciò bramoso di danajo ecclesiastico: che le cose andassero pessime, ognuno lo intende.

(1) Petr. Onor. Medic.
(2) Reg. Comu. MS. pag. 107.
(3) Reg. Com. pag. 1.

(1414) Morto Ladislao, venuta regina di Napoli Giovanna II sorella di lui, incominciarono a ricomporsi e ad avviarsi in meglio. Nello stesso giorno in cui trapassò di vita Ladislao, Giovanna mandava questa lettera al capitano della giurisdizione criminale nel patrimonio Cassinese, che portava esteriore indirizzo. (1) « Al capitano delle terre, e de' luoghi dell'Abazia « Cassinese, e delle altre terre unite allo stesso ufficio, o « al luogotenente nostro diletto, Giovanna seconda regina « d'Ungheria, di Gerusalemme e Sicilia ecc. Nobile uomo e « nostro fedele diletto, con grandissima amarezza di spirito, « e col dolore nel più profondo del cuore, ti rapportiamo con « queste lettere, come oggi sesto giorno del mese di Agosto, « alla prima ora del dì, il serenissimo principe di chiara « ricordanza re Ladislao, reverendissimo signore e fratel « nostro, (eterna cagion di dolore) infermato, e giaciuto « per languore molti giorni, rese l'anima al Creatore. Noi, « cui è stata trasmessa la successione de' suoi regni e delle « altre terre, sì per diritto, che per volontà del fratello (poichè « ci lasciò erede per testamento) il reggimento, e la signoria « di essi regni accettammo, confidati nella grazia di Dio, e « nello zelo della vostra fede e di tutti gli altri suggetti; e « portiamo speranza, noi governare questi colla verga della « giustizia, della clemenza e dell'equità. E posto mente alla « fedeltà e costanza di loro, è nostro pensiero sgravarli di « sconvenevoli imposte, perchè questi nostri fedeli abbiano « cagione di allegrarsi dell'esser venuti sotto nostra domina- « zione. Abbiamo tolto il possesso della città di Napoli e delle « castella che sono in essa, e ricevuto giuramento di debita « fedeltà, non solo da' cittadini Napolitani, ma anche dalle « vicine città, cioè Aversa, Capua, Gaeta, il ducato di Amalfi, « Sorrento, Pozzuoli ed altre. Per la qual cosa ti ordiniamo, « che incontanente ciò facci pubblicare per tutte le terre e « luoghi, che furono dal detto re nostro fratello sottoposte

(1) Reg. Com. 183.

« alla tua giurisdizione, perchè tosto mandino a noi i loro
« sindaci (termine alla missione tutto il presente mese di
« agosto del presente anno) consapevoli di tutto, i quali
« prestino alla maestà nostra omaggio e giuramento nelle
« debite forme, e con noi intervengano all'esequie che sono a
« farsi; e sì anche perchè è nostro divisamento col consiglio
« dei procuratori del regno, e per quanto è potere in noi,
« Dio concedente, immegliare le condizioni dei nostri fedeli.
« Dato nel nostro castello nuovo di Napoli sotto il nostro
« anello segreto, al sesto giorno del mese di Agosto della
« settima indizione. »

Andrea abate di S. Maria della Ferraria messo da Ladislao a governatore della Badia, aveva spedito in corte di Giovanna fra Antonio da Avezzano dottore in teologia e vescovo di Bagnoregio, a far buoni ufficî presso la regina, perchè non lo avesse rimosso da quella carica, che forse ben gli giovava; e quella gli spedì lettera colla data de' 13 di agosto, (1) rassicurandolo, che avrebbelo lasciato in pace fino a nuovo ordine; lo stesso scrisse a Francescotto Mocio da Napoli capitano di giustizia nel patrimonio di S. Benedetto; e governatore e capitano ricevevano buone parole: ma nulla i monaci, che certo tristamente vivevano; privi di un capo, governati da strani, e portanti ancora tutti quei mali che lo sconoscente Ladislao mandò loro sul capo. Tuttavolta non isconfortati vollero tentare il guado; chè non trovando nimicissimo l'animo di Giovanna al primo comparirle innanzi, si confidarono volgerlo tutto a loro favore. Per chiarirsi della cosa, sposero alla regina il priore co' monaci (1415): come re Ladislao, messili sotto regio ministratore, (2) ebbe stabilito, che dalle rendite della Badia si togliessero cento ducati d'oro all'anno per la ristorazione del monastero, e quanto di danaro facesse mestieri al cibo ed al vestire de' monaci; e pregaronla

(1) Reg. Com. 138. a t.°
(2) Petruc. Med. MSS.

volesse confermare quel decreto del fratello. Giovanna significava con lettere l'assentire che faceva a quella petizione (1). Bastò questo a rilevare gli animi, a farli più confidenti nel cercare, ed ottennero, se ne andasse con Dio il governatore col capitano, ed un abate li venisse a reggere, quale fu Pirro Tomacelli da Napoli. (1415) Allora corse un bando della regina per tutte le terre Cassinesi, (2) tornassero sotto la signoria dell'abate, lui riverissero padrone, quale era stato per lo innanzi, pena il regio sdegno: così le cose furono condotte all'antico stato, ma non ristavano i monaci di meglio raffermarle.

Erano stanchi i cristiani dal vedere nella Chiesa di loro ben tre pontefici battaglianti ad oltranza intorno al Romano seggio, che ponevano sossopra anche le civili cose per vincerla; e non trovarono altra via ad accomodamento, che la ragunata di un concilio, il quale finisse le quistioni d'un giudizio solenne. Convennero i vescovi in Costanza, e con più frutto della sinodo Pisana, ottennero, che Giovanni XXIII e Gregorio VII non più pensassero al papato, e pubblicarono papa vero e legittimo Martino V; sebbene ancora quel cocciuto vecchio di Benedetto de Luna volesse esserlo a dispetto di tutti. Quando i Cassinesi riseppero di questo concilio in cui antipapi e principi giudicavansi, non si rimasero dal mandarvi legati che dicessero le loro ragioni; e così fatta propizia Giovanna, con altra potenza dar rincalzo al rilevarsi della Badia. I danni apportati da Ladislao erano stati riparati dalla regina, ma quelli fatti dagli abati rimanevano occulti, o pure coonestati dal potere di loro, e da pontificie conferme. Dissi abate Errico Tomacelli aver patito del mal de' nipoti: (1416) ora i monaci ottennero una bolla dai padri del concilio, (3) nella quale la S. Sinodo dichiarava nulle le conferme di Boni-

(1) Orig. in Arch.
(2) Orig. in Arch.
(3) Orig. in Arch. Gatt. Acc. 515. — Vedi Docum. E.

fazio IX, di Gregorio XII, e Giovanni XXIII emanate per le indebite donazioni, affitti ed imprestiti fatti da abate Errico; e di terribile anatema minacciò gli abati seguenti e i monaci, ove del censo della Badia disponessero a lor talento, prescrivendo limiti agli anni degli affitti, ed alla quantità di danajo da prendersi in prestito. Salutari statuti erano questi per imbrigliare le badiali voglie, che nel potere facilmente trascorreano; (1417) (1) altra bolla scrivevano quei congregati a petizione de' monaci ai suggetti della Badia, esortando questi a tenersi in dovere, conoscere signor loro l'abate, agli obblighi di vassallaggio soddisfare, e sapessero che loro ribellantisi, di qualunque scomunica colpiti dall'abate, essere pure scomunicati dalla S. Sede; ai monaci dispersi da Ladislao facevano precetto di tornare al monistero. Portano queste due scritte originali de' padri di Costanza suggello di piombo, in una faccia del quale sono le teste di S. Pietro, e S. Paolo, nell'altra le due chiavi col motto: *Sacrosancta Synodus Constantiensis*.

Giovanna, come dissi, tornato aveva ai Cassinesi il loro abate, e tutta la giurisdizione sì spirituale, che temporale, ma non voleva restituire in mano di Pirro il castello di Rocca Janula che fu innalzato dall'abate Girardo per infrenare i Sangermanesi; poichè, come correva costume fra i feudali signori, quelle rocche maledette che piantavano sul collo dei popoli, servivano loro di asilo ogni qualvolta venisse loro pel capo il verme di tener contro al principe. Per la qual cosa a male in cuore pativa abate Pirro quella privazione; (1417) pur tutta via si venne in sul patteggiare, e fidato il contratto a pubblico strumento, convennesi: la regina rilasciare ai monaci quel castello, ed averne in compenso da questi ben 4,000 ducati in oro. (2) Trovo l'istrumento, trovolo di molti nomi segnato, ma non trovo restituzione di sorte: (1418) anzi

(1) Orig. in Arch. Gatt. Acc. 517. — Vedi Docum. E.
(2) Gatt. Acc. 515.

nel seguente anno ad Antonio Carafa detto Malizia regina Giovanna confidava la rocca. I monaci protestavano, e fu protesta audacissima. Per man di notajo e di giudice a' contratti, convenuti nello stesso castello, in un tempietto sacro alla Vergine, scrissero: la rocca Janula essere di pertinenza dell'Abazia *ab antiquo*, per diritto di fondazione e di privilegi; rilasciarla nelle mani del Carafa a nome della regina, non di loro arbitrio ma da timore consigliati, e da reali comminazioni costretti; e perchè conquassata e lacerata la Badia mal potevano agli ordinamenti della regina ostare senza che loro ne venisse ultima e irreparabile rovina; quella rassegnazione d'un nonnulla offendere la ragion del dominio, sì che in appresso loro esserne il possesso e l'uso, benchè da regio deputato guardata. (1) Tali cose protestavano audacemente i congregati Cassinesi, presente il Carafa, e a loro non contradicente. Dalle parole non discordarono i fatti, imperciocchè in questo stesso anno, a chiarir meglio la regina del suo dominio su la rocca, abate Pirro fecela forte di uno esteriore ricinto di mura, in faccia alle quali fece scolpire lo stemma di sua famiglia Tomacelli, e questo motto: *Pyrrus abbas fieri fecit A. D. MCCCCXVIII.* Io non sò cosa si facesse il deputato castellano Antonio Carafa; peraltro scandaloso monumento si è quello stemma Tomacelliano in fronte a Cassinese castello.

Pirro era uomo di ardenti spiriti, che dal farsi non ristava per qualunque ostacolo che gli venisse innanzi. Laonde, come videsi sicuro posseditore delle terre che prima erano state in man del fisco, o meglio in balia degli stessi abitanti, che non volevano più sapere di suggezione all'abate; levò forte la voce, e mise una fervida opera a tornare in suggezione Cassinese quelli che non la pativano. In questa ragion di governo si manifestarono gli animi de' vassalli, o devoti o ribelli. Quelli di S. Pietro in fine, di Cucuruzzo e delle Fratte

(1) Orig. in Arch.

vennero colle chiavi delle porte delle loro terre in mano, profferendole a Pirro, testimoniandolo della loro devozione: altri, e tra questi i Sangermanesi, ricalcitranti, per tirare sul capo dell'abate ciò di che erano minacciati, spedirono messi al papa Martino, essendo ancora aperta la sinodo Costanziense, i quali accusarono l'abate Pirro di non sò quali delitti. Fu in questo stato di cose chiarita la fede di Palazzuolo terra badiale; gli abitanti della quale, a chiamata di pubblico banditore, si congregarono nella piazza, e di unanime sentenza fecero per man di notajo una scritta, colla quale dichiaravano Giovanni vescovo di Caserta, che era al concilio, ed altri personaggi loro procuratori, i quali presentassero al papa ed ai padri una solenne loro protesta contro gli accusatori di abate Pirro; e questo purgassero de' falsi delitti dei quali lui accagionavano uomini intolleranti di suggezione. È originale questa scrittura nell'archivio firmata da molti col solo segno di croce, (1) perchè quasi tutti illetterati: non trovo in essa di quale specie fossero i peccati di Pirro, nè sò che le accuse de' vassalli lasciassero nell'animo di papa Martino sospetto, o mala opinione intorno ai fatti dell'abate; ma le cose che anderemo a narrare pare che lo affermino.

Non ancora i Cassinesi eransi rinfrancati del molto che dette loro a patire Ladislao, e già nuove tribolazioni instavano per quel maledetto correre che molti sempre fecero sul trono Napolitano; anzi paragonati i passati tempi a' presenti pure spaventevoli per guerre di successione, quelli sembreranno meno sinistri, come recatori o di fortuna, o di sventura, secondo che uno de' battaglianti cui si ebbero dati i monaci toccava sconfitta o vittoria, e non altro. Ma questi, di cui è parola, vennero così scomposti, che parve, non il trono Napolitano, ma il patrimonio di S. Benedetto essere la cagione della guerra, perocchè Angioini, Aragonesi, papali, capitani di ventura e vassalli ribellati lo entrarono, lo divisero, lo dominarono.

(1) Gatt. Access. 518 — Orig. in Arch.

Papa Martino, e Giovanna di Napoli erano stati amici sino all'anno 1419, e non pareva che la concordia di questi due potentati avesse ad intorbidarsi; infatti quella ajutò sempre al pontefice, che molto si travagliava a cessare dal patrimonio di S. Pietro quel forte e guerresco condottier di ventura Braccio di Montone, che or questa or quell'altra città sforzava a venirgli in suggezione: (1420) ma sgraziatamente passavano delle gelosie tra ser Giovanni Caracciolo (tutto cosa di Giovanna per senno che aveva nell'indirizzo degli affari, e per altre cagioni che non voglio dire) e il Contestabile Sforza mandato dalla regina per ajutare a Martino nelle strette che gli dava Braccio. Quante volte poi lo Sforza ed il papa mandò in corte di Napoli per soccorsi, tante il Caracciolo faceva il sordo, perchè l'emulo soccombesse, cadesse dalla regia grazia, e solo egli rimanesse a comandare l'animo di Giovanna. Della qual cosa fatto accorto il Contestabile, cominciò a susurrar nell'orecchio di Martino contro Giovanna, a favore di Ludovico III di Angiò. Il papa piegavasi: Giovanna che temeva, mandògli legato Malizia Carafa, appunto il castellano di Rocca Janula, per torcergli la mente da quel consiglio; ma andata a vuoto l'ambasceria, fu tratto Alfonso di Aragona re di Sicilia a fronteggiare Ludovico, adottandolo la regina a suo figliuolo, e dichiarandolo suo erede al reame di Napoli. Così per due ministri che si contendevano l'animo di una femmina, fu accesa la guerra. I napolitani stretti di assedio dallo Sforza, e da Ludovico d'Angiò, videro nelle loro acque trionfare Alfonso; e Giovanna respirò: ma era andato tanto addentro negli animi di molti baroni, e specialmente de' Calabresi, il veleno Angioino, che quello bastò ad alimentare le solite pazze fazioni. A qual parte si gittassero i Cassinesi io non sò, per altro mi reco a credere, che Pirro amasse Aragona, pel mal animo che dappoi gli portò papa Martino: dico ignorarlo, sendo tale una contradizione negli avvenimenti che mi farò a contare, che non ti danno il come conghietturare della verità. Certo è che la regina tratto alle sue insegne

Braccio da Montone, il terribile capitano entrò nel reame, ed a mano armata s'impadronì delle Fratte, (1421) S. Andrea, Castelnuovo, S. Apollinare, Vallefredda, S. Ambrogio, S. Giorgio e Bandra, tutte terre badiali, le quali signoreggiò per sei anni. Eragli al fianco in queste invasioni, Ruggiero Gaetano, e con lui divideva la preda. È una protesta dell'abate Pirro e de' monaci, che è originale nell'archivio scritta nel 1427 (1), nella quale narrasi quanto ebbero a travagliarsi in corte del papa, a snidare da quelle terre il rapace Gaetano.

Sarà stato dolce il freno Cassinese in quei tempi, ma era feudale; e perciò teneva la cima de' pensieri dei vassalli quello di gittarlo via ad ogni spirar di vento favorevole. Visto come i Bracceschi fossero i padroni di molta parte del patrimonio, i Sangermanesi si levarono a romore, chiamarono nella loro città molta gente armata, e fellonescamente si dettero ad ogni maniera di ribalderia, (2) uccidendo e rapinando. L'abate si volse al papa, per soccorso, ma questi poco gliene poteva dare in quel tempo; tuttavolta deputò il cardinal di S. Angelo Adriano del Fiesco, il quale traeva a Napoli per acconciar le cose, andando queste di mal passo per Martino dopo l'abbandono del Caldora, perchè tornasse al segno i Sangermanesi. Il legato scrisse sentenza di scomunica e d'interdetto, che scagliò contro la ribellata città, e passò oltre.

Papa Martino avendo risaputo come le pratiche del legato con Giovanna erano tornate vane; e come Ludovico e lo Sforza non potevano tenere il campo contro i regi, inasprì forte; e caddegli nell'animo grave sospetto che Pirro abate tenesse per Giovanna, e n'ebbe argomento; e conoscendo di qual tempera fosse l'animo di Pirro, fermò toglierlo dal governo.(3)

Era nella terra di Piedimonte, la quale di quattro miglia dista dalla Badia, un uomo d'arme che ebbe nome Francesco

(1) Orig. in Arch. Acc. 524.
(2) Rey. Angel. Andrae fol. 112.
(3) Petruc. Chron. MS.

Blanco, acconcio a violenti fatti, e di animo disposto a fare checchessia, ove gli venisse in mano pecunia, o buona raccolta di bottino: costui nel più fitto di una notte oscurissima, messosi a capo di gente raccogliticcia ed armata, per solinghi e montuosi sentieruoli, vennesene a vista della Badia. Dormivasi in quella, e più tranquillo dormiva Pirro, che a notturne aggressioni non pensava. Stipato da quei satelliti il Blanco, tacito incedeva, giunse all'uscio del monistero; non picchiollo, e vennegli incontanente aperto da un tal Antonio Spicola prete e segretario dell'abate. Erasene stato questo indegno presbitero alla vendetta, contaminato dal danajo di non sò chi, e traditore, e di tradimenti solerte conduttore. Irruppero quegli armati, e primi delle sacre cose, poi delle profane fecero saccomanno, empiendo i taciti dormitorî di urla e di minacce tali, che ai barbari tempi non si udirono le più feroci. Il Blanco lasciava fare, ed allo scopo precipuo di quella irruzione difilato moveva, cioè ad abate Pirro. Questi destato a quel subitaneo schiamazzo, temette forte per se, levossi e quasi nudo campò dalle mani di Blanco. Io vado certo, che costui non ebbe dal papa alcuna deputazione di correre così alla bestiale addosso all'abate, sebbene colui avesse voluto assicurarsi della sua persona. Come Dio volle Pirro escì di monistero ed a gambe alzate per balze e spine, conciandosi malamente, vennegli fatto arrivare alla suggetta rocca Janula; ove, sbarrate le porte, tutto lacero e sanguinente com'era, pensò a difesa, chè la visita del Blanco non gli pareva cosa che partisse da bassa gente, ma da più levato personaggio. In fatti non ancora respirava da quella precipitosa fuga, che il Blanco, levati a rumore i non ancora composti Sangermanesi, alzando bandiera pontificia, a nome di papa Martino, tolse ad assediare rocca Janula, lui, dicendo, volerla conquistare al papa. Stretto abate Pirro, o fusse difetto di vettuaglia o di difendenti, vedendo che non vi era modo a tenersi nel castello, studiò la fuga, e si ridusse in S. Angelo in Theodice; ma quivi còlto non sò come, venne

tratto prigione a Roma, ed in fondo di rocca fece penitenza dei peccati suoi. Allora sì che gli affari della Badia andarono bruttamente travolti in basso. Braccio da Montone, non contento delle suddette terre di là del Liri, assoggettavasi anche S. Vittore, e S. Pietro in fine; S. Elia, Vallerotonda, Cervaro, Acquafondata, Viticuso erano in mano della soldatesca di Ludovico d'Angiò; S. Germano, ed il castello del tumultuante popolo era in balia; Piedimonte, Villa santa Lucia, e lo stesso monistero tenevasi dal Blanco, che dei restati monaci alcuni fece porre a tortura, e poi uccidere (1).

Il papa, avuto in sua balia l'abate, per curare il patrimonio di S. Benedetto, che non aveva più governante, ed inabissava per furia di fazioni e sfrenatezza di vassalli, vi volle comandare per suoi ministri. (1422) Da Tivoli nel mese di agosto scriveva a Jacopo vescovo di Aquino: come messo da Dio al reggimento dell'universa Chiesa, (2) preso da forte desiderio di provvedere al tranquillo vivere de' devoti al Romano seggio, e confortato da certi ragionevoli argomenti, aveva fermato, lui si recasse a nome della Chiesa in mano la terra di Pontecorvo e tutte le altre castella e rocche della signoria Cassinese, a finire le tante liti, baruffe e scandali, per la pace de' soggetti alla Badia; lui rivestito di ogni potere, governassele; e il porre, o dismettere di officio capitani, rettori, castellani, e fare ogni cosa che portasse all'onore pontificio e al bene del popolo, fosse in sua balia. Jacopo dunque fu l'abate: ma le cose non immegliarono, v'era un moto, un romore, una sfrenata ribellione di vassalli, in mezzo alla quale i buoni lamentavano, imbaldanzivano i tristi. Specialmente nella terra di Cervaro fu grave scandalo: Amico Rello, Anton Mozzone, Pietro Manarabese, Antonio Trotta, abitanti di quella, nimicissimi alla parte pontificia, ed a malincuore portando il governo de' ministri di Martino,

(1) Petr. Chron. — An. Cas. Med. MSS.
(2) Epist. Orig. in Arch.

fatta una congiura, si levarono a furiosa ribellione. Dato di piglio alle armi, sforzavano quanti si tenevano ancora fedeli al vescovo di Aquino, ed all'abate di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, Antonio de' Nerli (creato dal papa governatore e ministratore del monastero Cassinese) per trarli in loro parte, e rubando le cose loro. Poi dettero addosso all'. officiale pontificio, e strappategli dalle mani le chiavi della terra, v'intromisero i Bracceschi, ai quali uniti molti altri, specialmente di S. Germano, fatto corpo di fanti e cavalieri, vennero ad oste contro questa città, e la minacciarono dal ponte che era innanzi la porta del Rapido per istaccarla dalla soggezione della Chiesa. Ma nulla ottenuto, se ne tornarono a Cervaro, ove si dettero a molte nefandezze; e messisi a correre il paese più alla larga, con ogni sforzo si travagliavano a togliere dalle mani di Angiò, o del papa le terre badiali, che questi occupavano; e tanto infocarono nella impresa, che oltre a molte altre castella, tolsero S. Elia, Vallerotonda, Viticuso, a Ludovico, che tenevale per suoi capitani. Certo è che questi di Cervaro molto guastarono in queste parti le faccende papali ed angioine. Queste cose io trovo nel processo che Giovanni de Cordulis maestro di giustizia nell'abazia Cassinese fece contro i ribelli di Cervaro; per cui gli anzidetti quattro capi della ribellione furono dannati alle forche: *siano sospesi alle forche, col laccio alla gola, in guisa tale che muojano, e le anime loro vengano separate dai corpi;* come se gli afforcati non morissero davvero. Poichè il giudice in questa scrittura ebbe contati i delitti dei Cervaroli, volendo anche dire di coloro che ebbero soffiato in quel fuoco, e che tentavano di riaccenderlo, ne passa con silenzio i nomi, dicendo, esser meglio tacerli, *quorum nomina pro meliori tacemus.* Per queste parole mi reco a sospettare, che ad abate Pirro, o ad alcuno de' monaci abbia voluto accennare, i quali con operosa compiacenza abbiano favorito quei moti, i quali ad altro non miravano che a togliersi di sopra i ministri di Martino, e darsi ad Aragona.

Infatti il papa in mezzo a quella tenzone di Alfonso e Ludovico, e a quelle scomposte fazioni di capitani di ventura, i quali spesso non operavano pel principe da cui erano stati condotti, sempre per se, s'intromise nel patrimonio di S. Benedetto, per farlo suo, non per cupidigia di signoria, ma perchè non venisse in mano de' suoi nemici. Conciosiacchè, oltre al vescovo di Aquino ed all'abate di S. Lorenzo de' Nerli deputati a governatori, e ministratori generali della Badia, teneva ancora proprio nella rocca del monistero, quel Cecco Blanco da Piedimonte con una mano di soldati condotti ai suoi stipendì, il quale dalla cacciata dell'abate non si era partito di là. E ad Anton Giovanni Cencio romano scriveva: « essere sua volontà, che tutte le terre badiali fossero da lui « ridotte in devozione della Chiesa; unisse sua gente con « quelle del Blanco a tale uopo, in suo nome stessero le « ragioni della guerra e della pace; e sapessesi che tutto « quello sarebbe per fare con esso Blanco, esser già da lui « fermato ed approvato (1). »

Così stettero le cose della Badia fino a che papa Martino, temendo che Alfonso non levasse anche in Sicilia e in Napoli quell'idolo dell'antipapa de Luna, e poi quel matto canonico Mugnos, che volle anche esser papa, ritrasse dalla guerra Ludovico d'Angiò, e gli sdegni d'ambe le parti posarono. Per conseguente abate Pirro tenuto prigione, forse come amatore di Alfonso, a riguardo di questo respirò aria libera, e nel 1427 fu lasciato andare con Dio da papa Martino (2).

Tornato Pirro a Monte-Cassino, gli dettero molto a pensare le ambiziose macchinazioni di un Rigio sotto tribuno della soldatesca di Giacomo di Carinola. Erasi questi intromesso nella terra di S. Pietro in fine, cui signoreggiavala a suo modo, e proponevasi quando che fosse dalla dominata terra escir su le altre Cassinesi, e venir a buon colpo di mano che

(1) Orig. in Arch. Gatt. Acc.
(2) MS. 208.

il facesse di più ricca preda signore. Pirro affisava da lungi quell'annidato, e ben gli andava innanzi nel pernicioso divisare. Andò in corte, chiese Giovanna di soccorso, e se l'ebbe. Cinque insegne di cavalieri, tre di fanti capitanati da Francesco Caracciolo a' suoi cenni fidaronsi, e poi per le altre terre si mise in sul raccogliere buona turba di armati, che uniti ai reali formavano nerbo di truppe, che al conquisto di S. Pietro in fine bastava. Rigio si tenne per ben tre mesi nella terra resistendo a Pirro, che qual' animo guerresco ed indomabile si avesse appresso vedrà chi mi legge; finalmente si venne sul patteggiare. Rigio sgombrò la terra, e Pirro se l'ebbe.

Dato fine ai guerreschi negozî, ai domestici più pacifici intese l'abate, e commendevoli cose operò. Per guerre e ribellioni gli amari frutti dell'anarchia gustavano i Sangermanesi. (1) Buona parte della città era rovinosa e sfatta, avevanla disertata i cittadini, che sperperati, agreste vita menavano, rotte e conquassate le mura e i baluardi, era sposta ad ogni sorta di pericolo in tempi in cui o per baronali fazioni, o pel contendere di principi, guerre frequenti guerreggiavansi. Pirro a questi mali dava salutare rimedio. Ristorò le anteriori parti della città, circondolla di nuove mura, assicurolla, ed in ciò fare di molta pecunia largheggiò. Curò la Chiesa di S. Germano, e le diede splendore, instituì in quella collegio di canonici, stabilendone il numero, che non potesse eccedere i dodici, a questi ripartendo il censo della Chiesa: aprì monistero di monache, di cui fu prima badessa Gemma Cetronio; pose in assetto i negozî della Badia; generale rassegna ordinò dei beni e de' privilegi di questa, e tutto confidava alle scritture, che sono ancora nell'archivio col titolo di *Regestrum Abbatis Pyrri*. Magnifico peristilio innalzò innanzi la Basilica. Di questi fatti l'abate chiarì sua nominanza: ma poi contaminato di brutto peccato di ambizione, le belle opere disonestò.

(1) Petrucci pag. 49.

Dal tempo che Alfonso fu chiamato nel regno soccorritore alle cose di Giovanna II, non fuvvi più pace. Cupidi e bollenti spiriti aveva l'Aragonese, e donna era Giovanna: quegli a far suo il regno intendeva, questa ora per ragion di stato, ora per travolger di mente muliebre governata da Ser Gianno, fuoco di guerra alimentavano. Alfonso voltò le armi contro Giovanna, questa accostossi all'aborrito figlio adottivo Ludovico III: poi Ludovico ed Alfonso guerreggiarono. Finalmente tolta ai vivi Giovanna e Ludovico III d'Angiò, Renato della stessa schiatta chiamato per testamento della regina alla signoria del reame, venne a contendere con Aragona. E piacemi, che la ragione di queste storie non comporti che io mi svii a contare una guerra che consumò il nerbo delle Napolitane generazioni, e voluta da quei Napolitani, i quali non contenti del proprio reggimento (quale s'ebbero morta Giovanna, e di quei balii nobili e popolani) vollero prostituire la patria ad Angiò, disonestarla di fraterno sangue, ed essere ad un tempo strumenti, e vittime di forestiera tirannide. Dirò solo della Badia.

Innanzi che Alfonso e Renato si rompessero guerra, papa Eugenio volle confidare all'abate Cassinese la prefettura di tutto il ducato di Spoleto, dandogli nelle mani la città colla rocca. Pirro che vedeva che sarebbero da capo intorbidate le cose nel reame, e non avendo rimutato l'animo affezionato per Alfonso, accolse con animo allegro quella deputazione, recandosi a sperare, che operando un'altra volta per Aragona, non sarebbe tornato facile al pontefice fargli quello che gli ebbe fatto Martino. Quello che dette la spinta all'abate a manifestare questi suoi divisamenti fu la guerra accesa tra Renato ed Alfonso, ed il favore che Filippo Maria duca di Milano prometteva a questo. Papa Eugenio che voleva re di Napoli Renato, odiava Alfonso, e certificato dell'animo dell'abate, gli ordinò che gli rendesse la rocca di Spoleto, e dismettessesi dalla prefettura del ducato; ma costui tra perchè poteva meglio avvantaggiare Aragona nell'ufficio che ammi-

nistrava, tra perchè la memoria delle patita persecuzione, non gli era caduta di mente, e molta ambizione sentiva, rispose agli ordinamenti papali con aperta ribellione: e mentre Eugenio gli gridava contro scomunica e deposizione dal seggio badiale, egli si serrava nella rocca, abbassava il gonfalone della Chiesa, ed inalberava bandiera Tomacelliana. Armi e soldati aveva, di vittuvaglie non difettava, la mano ed il senno a lunga e valorosa difesa bastavagli. Incominciarono ad osteggiarlo i Spoletini, chè la città non volle consentire al fatto da lui; egli propulsava da forte, e tenevasi dalle sortite che potevano snervarlo: tuttavolta aveva gli occhi intorno a vedere se gli veniva soccorso, e non fece lungo aspettare. Appunto in quel tempo Filippo Maria di Milano spediva per alla volta di Napoli Francesco di Niccolò Piccinino per ajutare ad Alfonso, (1) il quale ad una chiamata dell'abate, entrò Spoleto per tradimento, e mettendo a taglio di spada i cittadini, fece grosso bottino. Dall'alto della rocca vedeva il Cassinese, ed osava. La dominazione delle terre Cassinesi che aveva governate qual rappresentante la Badia incominciò a vagheggiare, ed a macchinarne il conquisto. Divise in due suo esercito, d'una parte lasciò guarnita la rocca di Spoleto, l'altra spedì a' guai dei monaci, e ad impadronirsi delle desiderate castella. E a tanto vennero le soldatesche del rinnegato abate, che grami e dispersi i Cassinesi ebbero a riparare nel monastero di S. Angelo in Formis. Così l'ambizione faceva anche traditore della Badia Pirro, che come sua patria, d'amore doveva proseguire. Papa Eugenio di giusto sdegno ardeva contro di Pirro, ed in quel fuoco soffiarono gli sturbati monaci sì che lo fecero agire. Chiamò sotto le insegne ordinati soldati, alli Spoletini del Tomacelliano giogo intolleranti li aggiunse, assembrò gli uomini del contado, i quali di marre e di altro arnese rusticano armati formarono

(1) Petruc. Chron. MS. — Medic. Ann. Cass. MS. — Simonet. Vit. Franc. Sforza Rer. Ital. 3. 21. — Chron. di Rimini R. Ital. 3. 15.

non debile sforzo; e questo esercito conduceva il Vitellesco patriarca Alessandrino, che era il valentissimo, tra i molti e forti capitani di quel tempo, e che a nissuno andava secondo per sapienza militare. Mosse questi contro l'afforzato Pirro. Pirro si disponeva a disperata difesa. Buona pezza durò l'assedio posto alla rocca Spoletina, chè valorosissimo uomo era il difendente, e forse dall'impresa avrebbero rimessi i pontificî se quel monaco ostinato avesse avuto a combattere solo armati corpi: ma la fame faccvagli più dura guerra. Si difettava di viveri nella rocca, e Pirro non cadeva di animo, anzi a più alte speranze dirizzavalo; la carne di cavallo e di altra schifosa bestia sostenne alcun tempo in vita i rinchiusi; ma queste ancor finite, più dalla fortuna che dagli uomini domo, levò bandiera bianca il Tomacelli, e si venne a ragionamenti di dedizione. L'abate ebbe salva la vita, ma ben guardato fu menato in Roma, poi nel castello S. Angelo in oscura prigione rinchiuso, da questa all'altra vita passò.

(1438) Torno a Monte-Cassino. La morte di abate Pirro, rimenò i monaci alla Badia, su di cui accumulavasi una nera tempesta, che poco stette a rovinarla del tutto. Calpestavano ed insozzavano di sangue il Napolitano reame Aragonesi ed Angioini. Brutta stagione era quella in cui i baroni, che ben di molto freno dovevansi infrenare, di nessuno erano contenuti; chi l'arma di Alfonso, chi quella di Renato seguendo, la facevano da masnadieri; e come poca cosa si fosse quella peste, peste novella si aggiungeva: erano i capitani di ventura. Guai al debole: debolissima si era la Cassinese Badia. Spoglia di sua dignità, e poi morto abate Pirro, i monaci governavansi alla democratica: un priore presiedeva ai di loro collegi, e di communi deliberazioni le communi cose reggevansi. Tal maniera di reggimento che guardando alla difficoltà de' tempi poteva parer fiacco, mirabilmente presidiò alla periclitante Badia: gli animi si tennero uniti, e l'unione fu il baluardo, innanzi a cui ruppe lo sforzo Aragonese.

*

Fu mestieri togliere un partito, o per Angiò o per Aragona tenere, poichè in quelle battaglie i neutrali d'ambe le parti erano percossi, e non v'era prò. Papa Eugenio e Renato sembrarono a' deliberanti monaci più potenti di Alfonso, si dettero a quello, protestando ciò fare per non mancare alla debita fede verso il pontefice. Ma Alfonso ridevasi di quelle proteste, e venne ai danni. Come pontificii, i Cassinesi non davano impaccio di sorte ai soldati che Eugenio faceva dar per le terre della Badia in soccorso di Renato: ciò venne ad impedire l'Aragonese: respinsele, e fece tutto suo il patrimonio di S. Benedetto. (1) S. Germano con la rocca Janula erano in sua balìa; ma non il monistero. Questo era forte per naturale postura, munitissimo per arte, a foggia di castello, gli correva intorno un doppio baluardo di mura: (2) dentro erano monaci deliberatissimi a tutto fare per il papa. Per due anni vi stettero attorno i soldati di Alfonso ad ostinato assedio: non caddero le mura, non caddero gli animi. Con sommo vostro pericolo, (così leggo in una scrittura di Giovanni cardinale di S. Lorenzo in Lucina legato del papa a prò de' Cassinesi, che porto in volgare) « per quasi due anni « vi travagliaste a non far cadere questo monistero in mano « de' nemici della Chiesa, ed anche ora, deserti da tutti i « badiali, nutricati del pane della tribolazione, e dell'acqua « della miseria, fortissimi lo mantenete pel papa signor « nostro, e per la madre Chiesa, sposa di lui, fronteggiando « ai nemici, che da ogni banda vi assediano; sicchè in voi è « ritratto a capello ciò che è scritto: » *L'arco de' poderosi è stato vinto, ed i fiacchi si son precinti di fortezza.*

Mentre S. Germano e rocca Janula erano tenute in soggezione di Alfonso da un Arnaldo, i Cassinesi rinchiusi per timore di lui, avevano chi operasse in loro vece al di fuori. Molti erano in S. Germano, i quali, sebbene si vedessero in

(1) Onor. Medici Ann. — Petruc. Chr. MSS.
(2) Bart. Facius de reb. gest. ab Alph.

casa propria il presidio di Alfonso, pure covavano nell'animo le affezioni per Eugenio, per cui desideravano che la loro patria venisse in mano di questo; ma non osavano. (1) Osò un Riccio prima soldato di ventura, poi capitano di venturieri, e di ribaldi. Costui era uno di coloro, che nelle fazioni mai mancano, e vengono in campo non ad ingrossar una delle parti, ma ravvolgendosi tra queste, aspreggiarle e fare suo prò. Con quei suoi satelliti aveva corse alcune terre del papa, poi imparentato col prefetto del castel di Roma, s'era vòlto contra ad Alfonso, mirando a S. Germano, per toglierugliela di mano. Intanto s'infingeva amico sviscerato del re, promettendo anche voler venire a'suoi stipendî. Con queste arti ammaliò Alfonso ed Arnaldo in S. Germano, che non più pensarono a lui. Ed eccoti un giorno farsi ad una delle porte di questa città il Riccio solo, ed entrar come condottovi dalla più lieve faccenda di questo mondo, e coi guardiani della porta appiccò tante parole da dar tempo a' suoi di raggiugnerlo. Ad Arnaldo non andò a sangue quella visita, che conosceva il pelo della bestia. Tuttavolta anch'egli s'infinse, e con pochi de'suoi incontrò il Riccio, e lo condusse nella piazza, come per darsi a vedere non temente di lui. Ma come i Sangermanesi Angioini videro il Riccio, gli si fecero attorno in gran numero pendenti da' suoi cenni; e questi, interrogato il capo della fazione, se tutto era parato a fare quello che fecero, avutone un sì, incontanente mise le mani addosso ad Arnaldo, e lo trasse in carcere. Ciò bastò a far levare il romore nella città dalla parte Angioina, ed al Riccio d'impadronirsene. Il quale, non mettendo tempo in mezzo, menò l'Arnaldo inceppato innanzi rocca Janula, chiamando Martino, che difendevala, alla resa, minacciando di porre a scempio esso Arnaldo fratello di lui, se stesse alla dura. Non volle piegarsi il castellano, si venne alle armi; fu combattuto ferocemente. Mentre ardeva la zuffa, un tale

(1) Bart. Facius de gest. Alph. Libr. III. apud Burman.

Palermo (che trovavasi incarcerato nella rocca, perchè aveva fallita la fede ad Alfonso, abbandonando ai nemici il castello di Carpinone) volendo con istrepitoso fatto tornare in grazia del principe, rizzossi sui spaldi della rocca, e smisurato di membra che egli era, fece tale una furiosa tempesta di sassi, che rincorando i difendenti, respinse la gente del Riccio e sgominolla in guisa, che questi ristette dall'espugnazione. Di queste cose come seppe Alfonso, avvisossi esser mestieri di pronto consiglio, anzichè di molto sforzo, e tale quale trovossi all'arrivare de' messi, a cacciare, dato di sprone al cavallo, con quei pochi cavalieri che gli erano compagni in quel sollazzo, di notte camminò a tutta lena verso S. Germano, innanzi a cui inaspettato comparve. Mandò dicendo al Riccio: sgomberasse la terra, e non dubitasse del perdono. Questi negavasi, quegli instava colle ambascerie per guadagnar tempo a raccorre gente. Della quale come si vide abbastanza fornito, essendovi stato un accorrere di fanti, e cavalieri da ogni banda al principe, pose l'animo a fare il possibile, perchè quella terra forte, posta alle porte del reame non rimanesse in balia de' nemici. Laonde bene studiato alla postura della terra, che poteva con gente molestarsi dal monte, spedì il Mendozza con trecento fanti, a dare una larga volta sul monte da venire poi a cavaliere della città. Così fece costui con molta cautela, e poichè il presidio che custodiva Monte-Cassino poteva rompergli la via, quando vi fu dappresso, interrogato chi fosse, così acconcio rispose, esser della fazione del Riccio, che fu lasciato andare senza fastidio. Intanto il Riccio si parava a battaglia. Scompartì i suoi in due schiere, l'una lasciò nella città a difenderla, l'altra esso stesso condusse fuori ad offendere. Campeggiò quelle tre colline che sono a picciola distanza da S. Germano, da cui poteva dominare il campo Aragonese. Alfonso dispose i suoi a battaglia, tenendosi da qualunque fatto fino a che non comparvero su i gioghi del monte i soldati del Mendozza; le armi dei quali come furono viste luccicare, Alfonso si spinse

innanzi; Riccio ristette in due, non sapendo se quei della montagna fossero suoi o Aragonesi; ma escito di dubbio, con grande impeto corse ad affrontare il nemico Mendozza, mentre il re ad un tempo lo attaccava alle spalle, e tentava la città. L'ardito avventuriere vedendosi a mal punto, non potendo far di meglio, fugati i suoi, con la spada in pugno si fe strada tra i nemici, e giunse a riparare nel monistero: S. Germano si arrese ad Alfonso.

Dalle vette del monte guardavano al piano queste fazioni i monaci, e se disperassero delle cose loro, non è a dire. Tuttavolta non vollero piegarsi ad Alfonso, che in quella guerra con Renato trascorreva in molti peccati contro il vicario di Cristo, facendo buon viso alla conventicola di Basilea ed all'antipapa Amadeo, dalle mani di cui voleva la corona del reame che gli negava Eugenio. Questo favoreggiare agli scismatici dell'Aragonese, raffermò vieppiù i Cassinesi nella parte del papa, non volendo per amor di Alfonso ribellare alla Chiesa. Il quale, spogliati i monaci di ogni loro avere, scaricò loro addosso tale una tempesta di persecuzioni, che quelli (se miravan solo all'onor della Chiesa di Dio) bene potevansi riverir come martiri. Racconfortavali il sapere, come il pensiero di Monte-Cassino non era l'ultimo nella mente del pontefice: (1) conciossiachè questi, allorchè ponevasi in sul lamentare le violenze di Alfonso, di Terracina e delle terre Cassinesi da lui occupate più altamente dolevasi. Infatti nella epistola indiritta a Maria di Castiglia, discorrendo i fatti dell'Aragonese, trovo. (2) *Inoltre il monastero Cassinese, che pel nome del suo fondatore fu tenuto da tutti i re e principi in grande onore e riverenza, ha dispogliato di tutte le sue terre, ed in molti altri fatti trascorse, in cui avesse voluto il cielo, che fosse stato più temperato.* Tra queste pratiche di pace appiccate dal pontefice per mezzo

(1) Epist. Prioris et Convent. ad Card. Flor. Reg. Convent. MS.
(2) Raynal. Ann. ad Ann. 1440. XIII.

del suo legato, che tornarono infruttuose per tre anni, ma che poi riuscirono a felice termine, i Cassinesi si adoperavano ancor essi a comporre le cose proprie, e specialmente a crearsi un abate, essendo morto Pirro; perocchè non sapevano quali fossero i destini futuri, e se sarebbero stati lasciati liberi nella elezione del loro capo. Io credo che Eugenio, ricordando ancora di quel turbolento Tomacelli, non avesse grandissimo desiderio di vedere un abate in Monte-Cassino, temendo, che se un Aragonese veniva a sedere sul seggio di S. Benedetto, avrebbe rovinato, più di quello che erano, gli affari del suo Renato. I monaci che forse avevano tentato l'animo suo, e l'avevano trovato poco favorevole in questa faccenda, con questa epistola che porto in volgare vollero piegarlo ai loro desiderî (1).

« Al signore papa Eugenio santissimo padre, i suoi figli « priore e convento del sacro monastero Cassinese suppliche- « vole obbedienza. E pur venne la pienezza del tempo, in cui, « mercè di vostra Santità, sia deputato un degno successore « al santo padre Benedetto, secondo sua volontà significata « nella sua regola. Quanti fino a questo dì furono da noi « scelti ad abati fuori di questa norma non vissero gran « fatto da monaci, e la fecero più da lupi, che da pastori. « È tempo oramai, che secondo la regola monastica tale un « monaco si destini ad abate, e sia messo a sedere sul seggio « di S. Benedetto, che giusta il volere di questo, sia scelto « dalla congregazione. Fino a che si tennero a tal maniera « di elezione, il monastero crebbe, rifiorì, e la disciplina della « monastica regola fu in vigore. Nò, padre santissimo, non « è malvaggia cosa quella di che ti cerchiamo, non contra « ragione, non contra giustizia, ma secondo la volontà di Dio, « e de' santi, è il gratissimo degli uffici, che puoi rendere a « S. Benedetto. E che mai vuole il diritto? che sanciscono i « canoni? che comanda lo stesso santo, se non che quegli

(1) Reg. Comm. MS.

« si destini ad abate del monastero, che la compagnia dei
« fratelli di proprio talento, e del proprio grembo sceglie,
« secondo il timor di Dio. Nè veniamo a te cercatori di novità,
« o di umani trovati; ma di quello appunto che il Signore
« comandò, ed a cui Mosè per suo precetto esortava il popolo,
« dicendo: *Farai tuo re colui che il Signore Dio tuo sce-*
« *glierà tra i tuoi fratelli. Non potrai creare re uomo di*
« *strania gente, che non sia tuo fratello.* Orsù, padre
« santissimo, non istare in due, e non temere di fare ciò che
« da tal maniera di argomenti è provato. David era un gar-
« zonetto; ma colui che gli uomini rigettarono, tra i sette
« fratelli fu scelto a preferenza per re. Ed esso Iddio, che non
« fallisce in sua promessa, dice, che ove sarà levato in alto
« alcuno eletto della sua plebe, lo verrà soccorrendo la sua
« mano, gli sarà conforto il braccio suo. Nè poi teniamo
« dietro alle cose di spirito intanto da porre in non cale le
« temporali: noi, avvegnachè ricoperti d'irsute cocolle,
« tuttavolta portiamo cuori nel petto, per cui abbiamo salvato
« con accorgimento dalle mani di truculenti nemici il moni-
« stero; in mille guise trionfammo lo sforzo e le astuzie del
« re di Aragona; già son due anni stretti da nemici, beffe e
« percosse sofferenti, provati i ceppi e le prigioni, difettosi,
« tribolati, contristati, tentati, facemmo un maschio resistere
« per la dominazione tua, e della santa madre Chiesa tua
« sposa; e pur vincitori n'escimmo. In tutti i quali casi dopo
« Iddio, e S. Benedetto, quel tuo legato padre e proteggitore
« stette con noi a fermissimo presidio. Ora solo avanza che
« la santità tua dopo la procella a noi torni il sereno, dopo
« le lamentazioni ed il pianto ci racconsoli di gioja. »

Nello stesso anno i Cassinesi, come presso Eugenio si adoperano ad ottenere licenza di crearsi un abate, così spedirono due monaci ad Alfonso per questo stesso negozio, ed anche per piegarlo a voler loro restituire il tolto patrimonio, ed a purgarsi di qualunque colpa per l'aperto resistere che gli avevan fatto. E perchè all'ambasceria avesse il re aggiunto

fede, i messi gli si presentarono supplichevoli, recandogli in dono il volume della regola di S. Benedetto, e porgendogli la epistola seguente che pur volgo di latino in volgare (1).

« Al signore Alfonso sacro re degli Aragonesi, il priore « ed il convento Cassinese umili oratori e servi di lui, mise- « ricordia, giustizia, e gloria sempiterna. Son due anni da « che tu muovendo da queste nostre parti, ti pregammo per « lettere a non volere togliere la roba, le terre e le nostre « sustanze, delle quali prestanti re e principi avevano donato « al pio nostro padre S. Benedetto e alla nostra Badia, anzi a « voler restituire il tolto, il ridonato proteggere, e le protette « cose accrescere di regali doni tolti dal fisco; onde per « queste sante opere di religione, e di carità, il nostro re e i « suoi avessero provato non nemico e sdegnato esso nostro « padre, pietoso nello aspettare, terribile nel ferire, ma « propizio, favorevole, pieghevole alle preghiere; il quale « ti avesse difeso coi tuoi, aggrandito di stati terreni, e « dopo la morte, ti avesse menata l'anima gloriosa nel regno « de' cieli. E tu hai cessato la preghiera dei poverelli per due « anni, nei quali consumati e tribolati dalle tue guerre, « fu sturbato il divin nostro culto, negletto il sagrifizio, e « non ne patì poco la regolare osservanza. Nè poi siamo « noi nemici al re signor nostro, cui prestiamo suggezione e « soccorso, e per le vittorie del quale facciamo un perpetuo « pregare, mentre ad un tempo favoreggiamo al vicario di « Dio altissimo; cui per mantenere schietta fede ed obbe- « dienza, con allegro animo ogni danno e sventura duriamo. « La qual cosa la maestà regia non deve recarsi ad onta, ma « guardando alla fortissima nostra devozione, riconosca Dio « onnipotente aver concesso a questi monaconzi fede di tale « tempera, che faccia avere a vile la morte del corpo, per lo « tesoro della ubbidienza. Ora di nuovo ci facciamo suppli- « chevoli a cercarti della pace, e delle nostre sustanze, se per

(1) Reg. Comu. MS.

« avventura al volgere di un biennio Iddio abbia compunto
« il nostro re e signore a clemenza, e compassione. E sai
« essere scritto, in tempo di pace meglio onorarsi l'autor
« della pace. Adunque abbiamo spedito a te cercatori di
« nostri beni, e della nostra roba questi giovani fratelli nostri
« diletti, non avendo potuto i tuoi servi supplicanti deputarti
« i padri seniori, i quali per proceduta vecchiezza, e per
« le quadragesimali penitenze, e per le fortunevoli guerre
« affranti, disanimò la difficoltà del cammino. Ora questi
« che testè recarono lettere al papa, al re nostro signore
« vengono presentando il libretto della regola del santo
« padre Benedetto, qual nostro presentuzzo, onde se per
« caso le parole di poveri monaci non vadano a sangue al
« re nostro signore, almeno questi si rechi ad ascoltare le
« apostoliche, e temere le divine: e portiamo fidanza, anzi
« certezza, che ad un solo correre di occhio sul codice della
« santa regola, il re nostro, mosso a pietà e clemenza, a
« noi concederà licenza di osservare quello che non è dato
« alla real maestà di adempiere. La clemenza del re nostro
« signore sia sempre verso di noi. Amen. Di Monte-Cassino
« nell'ultimo dì di marzo 1440. »

Tali cose scrivevano i monaci forse confidenti che le pratiche di pace appiccate dal pontefice riescissero a buon fine; ma poichè queste rimasero in erba, altra lettera mandarono a papa Eugenio per alcuni monaci, la quale recava.
« Al signor Eugenio vicario dell'eccelso Fglio di Dio, il priore
« ed il Cassinese convento suoi figli afflitti, raccomandandosi,
« mandano obbedienza. Indirizziamo alla santità vostra per
« questi nostri fratelli la risposta del re di Aragona, alle vostre
« lettere, che abbiamo ricevuto dal duca di Sessa. Costoro
« non vogliono renderci la nostra roba ed i nostri beni, che
« avevano occupati, se non prestiamo obbedienza ad esso re.
« Ma noi ci tenemmo nell'obbedienza del successore di S.
« Pietro pescatore, e non in quella dei re, nè stendemmo
« la mano all'Egitto ed agli Assiri per satollarci di pane. E

« fame, e nudità, e guerre, ed oppressioni, e pericoli ci
« furono sopra per la fedeltà nostra verso di voi e la santa
« Romana Chiesa, inclita vostra sposa. Ma vincemmo: nè
« voi nè quella obbliammo, nè malamente operammo nella
« vostra fede, ne dette indietro il cuor nostro. Da tutte le
« quali sciagure solo la vostra beatitudine può cavarci, con-
« cedendo a noi licenza di poterci creare un abate monaco,
« secondo la monastica regola.

Fino all'anno 1443 i dolori nella Badia non cessarono, e spogli di signoria, i Cassinesi vissero in istato assai miserevole. Renato alla perfine, dopo sanguinosa lotta, ceduto il trono di Napoli a chi più poteva, novella schiatta venne al governo dei Napolitani destini: regnò Alfonso. Papa Eugenio dovette piegare il collo ai voleri della fortuna; anzi perchè l'Aragonese non facesse qualche brutto giuoco con quel matto di Amedeo che si lasciò coronare di tiara, lo investì solennemente del reame. Allora anche Alfonso fu inchinevole a quanto il papa chiedevagli intorno alla restituzione degli ecclesiastici patrimonî, e le Cassinesi cose presero miglior piega (1).

(1443) Quietato l'animo del re verso de' monaci, spedì loro ampio diploma, nel quale ordinava che tutta la Cassinese signoria a' loro si tornasse tale quale se l'ebbero per lo innanzi con tutti i privilegî, meno quello del mero e misto impero. Fu poi importuna la inchiesta di Alfonso fatta ai Cassinesi ad instanza della moglie di aver monaci da inviarsi alla riforma del monastero di Monserrato. (1446) Dispersi i Cassinesi, pochi erano rimasti in tutta quella tempesta di Aragonesi, e nessuno poteva pensare a quei di Monserrato, e molto meno di riformare altri. Nessuno v'andò (2).

Fatti più animosi i Cassinesi per quel diploma, e tolti d'impaccio, non spesero più tempo a spedir lettere e messaggi a papa Eugenio, per aver facoltà a creare il nuovo abate.

(1) Dipl. Orig. Gatt. An. 537.
(2) Petr. Medic. MS.

Detto fatto, si assembrarono, deliberarono, votarono (1446): Antonio Carrafa fu scelto ad abate, che andò in Roma a presentarsi ad Eugenio, il quale tenuto collegio di cardinali, e tolto il loro consiglio, lo benedisse solennemente. Nel dì 25 di maggio vigilia dell'Ascensione, abate Antonio entrava con tutta pompa in S. Germano. E feste, e luminarie si fecero al suo arrivo, ed in voce di gioja e di augurî prorompeva la gente, esultavano i monaci. Ma forse il gaudio fu troppo, e fu seguìto dal pianto.

Antonio della casa Carrafa nobilissima nel reame era di facili e dolci costumi, interi e non contaminati, ma o fosse troppa carità di congiunti, o debolezza di animo, per infievolita età, chè negli anni era molto proceduto, nel bel principio del governo cominciò forte a travagliarlo il mal dei parenti, parlo dell'amore ai suoi: non lo dico io, ma lo dice il cronista Petrucci. Non fece male alla Badia, ma permise che altri il facesse, e val lo stesso. Appena prese in mano le redini del governo gli furono a'fianchi Giovanni, e Carrafello Carrafa, come dicendogli: non esser giusto che di tanta signoria solo godesse; ricordassesi del sangue. Abate Antonio pietoso uomo soddisfece oltre la loro espettazione ai desiderî fraterni. Conciossiachè tutto il reggimento divise, ottenendone permissione dal re Alfonso: al fratello Giovanni fidò le cose civili, il quale nel badiale palagio in S. Germano dimorava più che Barone, avendo in sua mano rocca Janula col titolo avuto da Alfonso di vicerè; e Carrafello della criminale giurisdizione investiva, giudicando, e processando a suo talento: e contento dello spirituale dominio, alle sacre cose solamente intese Antonio. Larghissimi stipendî si prodigarono ai badiali fratelli come per rimeritarli del grave incarico: ma questi non volevano comparir da meno dello stesso abate, e sete di oro avevali intrusi nel fatto altrui, ed oro cercavano; montarono in orgoglio, operarono alla turchesca. Taglieggiarono crudelmente i vassalli, danajo chiedevano e per torto e per diritto; grande pecunia ammas-

savano. I monaci stessi non istettero al coperto di quella tirannide. Un censo venne loro assegnato da quei dittatori che a mala pena bastava a soddisfare ai bisogni principali della vita: di poca e pessima vettovaglia erano forniti, menavano giorni tristissimi; e abate Antonio dormiva. Peraltro vegliavano i disertati monaci, e attentissimi spiavano il destro come dar termine a quella ribalderia Carrafesca; lo rinvennero. Due cardinali legati del papa passavano per la Badia, e nel monistero recaronsi per ragion di devozione. Lieta accoglienza loro fecero i tribolati Cassinesi, e di serene sembianze occultavano animi acerbissimi. Perchè non mancasse cosa a far compiuta l'ospitale accoglienza, istarono, pregarono i porporati, onorare di loro presenza il cenacolo, e del monastico desinare prendessero parte in compagnia di loro. Piegaronsi gli ospiti; il cenacolo entrarono, ma non mangiarono, che poco e bestiale vitto si ebbero, e ne facevano le maraviglie. Allora i concitati spiriti ruppero in querela e si snodarono mille voci, lamentarono loro stato, di quella tirannide il Carrafa accaggionarono, e ai mali loro sollievo chiedendo, i legati deputarono mezzani tra loro e Alfonso, per togliere quella peste dei Carrafa. I pontificî legati lamentarono con loro, e in corte operarono(1). Appena questi si dipartirono, Giovanni Carrafa, che del detto e del fatto aveva contezza, salì al monistero assiepato di sgherri, e bandeggiando, imprigionando monaci, tolse vendetta: ed ecco di nuovo disertata la Badia. E ciò tutto accadeva sotto gli occhi del benefico fratello abate Antonio. Così scorsero due anni, a capo de'quali trapassò Antonio abate.

Vengo a tempi assai dolorosi pei Cassinesi, e dirò come per quasi mezzo secolo, mutata la forma del loro domestico reggimento, torpirono gli animi, ammiserì ogni cosa nella Badia, e della Badia non rimase che l'ombra di un gran nome. Toccai della riconciliazione di Alfonso con Eugenio,

(1) Ann. Onorat. Medic. 333.

ora alla sfuggiasca esporrò il come avvenne, sendo stato questo cagione dell'anzidetta mutazione in Monte-Cassino. Il papa aveva desiderata la pace con Alfonso, tra perchè erano disperati gli affari di Renato, ed egli non poteva fornirlo di sufficienti sussidî, e tra perchè s'aveva l'inimico in casa, cioè Francesco Sforza che gli occupava la marca di Ancona, e non ancora aveva potuto togliersi d'attorno quell'Amedeo di Savoja antipapa che non poco lo nojava. Alfonso possedeva sicuro il conquistato reame, Eugenio non poteva molestarlo; quindi colui desiderava la pace per ottenere confermazione e investitura, questi ne andava in cerca perchè vano e pericoloso gli era stare più alla dura. Tuttavolta a ravvicinare gli animi di questi due principi era mestieri che s'intromettesse nella faccenda uomo esperto e grato ad ambe le parti. Questo fu Ludovico Scarampa Mezzarota patriarca di Aquileja e cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso, il quale felicemente condusse a termine il negozio della pace, e perciò si legò l'animo di Alfonso di molta gratitudine. Nè questo fu solo fatto per cui lo Scarampa meritò bene d'Aragona: quando ardeva la guerra combattuta con Renato, egli soccorse Alfonso con un imprestito di ben 80,000 ducati. (1) La restituzione di questo danajo, l'obbligo di rimeritare il patriarca, era debito, di cui presto o tardi il re doveva sdebitarsi, e non durò fatica a trovare il come.

Correva antichissima nella Chiesa Romana la consuetudine di concedere in commenda a qualche cherico abazie, parrocchie ed anche vescovadi, in tutto quel tempo che correva dalla morte del reggitore fino all'elezione del nuovo, perchè non patisse la monastica o chericale disciplina, ed il commendatario toglieva onesta sussistenza dal fidatogli patrimonio. Temporaneo provvedimento era questo che poi divenne più diuturno nello irrompere de' barbari, quando le Chiese si rimanevano per lunga pezza prive de' loro pastori.

(1) Onor. Ann. 336.

Se per la infermità degli uomini i salutari divisamenti si cangiano in dannevoli, in pestifero cangiossi questo delle commende, e per le anime de' fedeli, se erano vescovadi, e per la disciplina e patrimonio de' monaci, se erano Badie o priorati. Sotto i re Franchi fu grande abuso di commende, le quali si conferivano anche ai laici. I papi levarono alto la voce; ma per intemperanza di potere de' principi sulle cose della Chiesa, e massime nei tempi della dimora dei pontefici in Avignone, quando i re francesi anche con violenza imperavano alla papale corte, disordinossi in queste concessioni di commende. Clemente V fu commosso dalla misera vista che facevano di se le Chiese commendate, e con santissima costituzione scritta il terzo anno del suo pontificato, compianse amaramente il fatto, e con validissime ordinazioni, ammendollo, rivocando tutte le già conferite commende, anche ai cardinali. Benedetto XII, Urbano VI, Bonifacio IX, e più anche Paolo II, e Sisto IV, conferirono molte commende; e sebbene essi non avessero innanzi agli occhi che il migliore delle anime e delle Chiese, pure s'ebbero a compiangere molti danni che toccarono specialmente i monasteri commendati. Dalle quali cose non conseguita strettamente, dannevol cosa essere le commende, ma piuttosto dal conferirle e proibirle che fecero i pontefici è chiaro, essere utilissime alla Chiesa, ed esserne possibile l'abuso. Per la qual cosa i padri Tridentini sancirono: rimanesse l'uso di dare Chiesa o monastero in commenda, ma la concessione di queste stesse tutta in man del pontefice, come di colui, che ben poteva conoscere quando, e come queste tornassero a spirituale bene. Ai tempi di Alfonso molte erano le Badie commendate, ed in queste era un gran gitto di sustanze, un allentare di disciplina che muoveva a compassione ogni anima cristiana. Monte-Cassino non ancora era stato dato in commenda; ma Alfonso, per cavarsi quella spina del debito, pensò dare in commenda al patriarca d'Aquileja questa Badia. Anton Carrafa era morto, il seggio era vuoto, lo Scarampa si acconciava di buon grado ai

divisamenti di Alfonso, il credito fu cassato nel libro dello Scarampa. Come i Cassinesi seppero della regia volontà si tennero disperati, ma non tralasciarono ogni opera in corte del papa, perchè questi non permettesse, che principe laico padroneggiasse le cose della Chiesa, e le volgesse in utilità altrui. Bene fecero, perchè Alfonso non poteva far da papa, e doveva cozzare con Eugenio.

Infatti il re chiese Eugenio del suo consenso, perchè la Badia divenisse commenda del patriarca, ma colui si tenne sul niego, ricordando la salutevole costituzione di papa Clemente e specialmente quelle parole: « Abbiamo toccato con « mano che la cura delle Chiese e dei monasteri è negletta, « la roba e i diritti son dissipati, le persone ed i popoli a loro « soggetti (ai commendatarî de' suoi tempi) scapitano molto « nel temporale e nello spirito; e ciò che dicevasi tornare « a bene, torni a pernicie. » Adunque rigettò pieno di sdegno la regia petizione, dicendo, lui non patire che ai Cassinesi monaci si togliesse l'antichissimo diritto di creare loro abati, e scegliersi dalla loro stessa congregazione; che i monumenti d'imperiali e papali munificenze a prò di un solo si consumassero; che di monastiche discipline ignaro, di queste non ristoratore, ma distruttore divenisse; e che ai monaci solitudine e tedio solo rimanesse a godere; lui rammentare essere andate in conquasso le Cassinesi bisogne sotto il governo de' vescovi, perchè strani alla Badia, e fioritissime sotto gli abati: scegliesse dunque lo Scarampa, o monaco divenisse, o dalla mal tolta Badia di presente si dismettesse. Tali cose protestava il papa per bocca de' suoi legati in corte di Napoli. Alfonso uso a dare e non a ricevere acerbe parole, sebben giuste, ai legati di rimando rispose: Punto non rimettere dal proposto, scegliesse il papa, o assentire alla collazione della Badia in commenda allo Scarampa, o la Badia veder subito cangiata in sozzo ricettacolo di fiere: e con giuramento il detto confermava. Ecco come le commende si moltiplicavano, ed ecco perchè anche i papi dannavano

l'abuso delle commende, e poi si trovavano nelle distrette di doverle conferire. Papa Eugenio piegossi, e ove a contradire ebbe ai fianchi gli sturbati monaci confortatori, alla regia risposta li ebbe consiglieri di assenso, poichè conoscevano che Alfonso di scrupoli non pativa. Ludovico patriarca di Aquileja tolse tranquillamente in commenda la Cassinese Badia.

Ludovico Scarampa sortì in Padova oscuri natali da gente popolana, ma per mano e per ingegno nobilissimo divenne ed in molta chiarità di nome. Di umane lettere, di filosofiche discipline istrutto, alle mediche cose diede opera. L'Ammirato si avvisa, nella corte di Eugenio essere stato in carica di pontificio medico. (1) Ma di guerrieri spiriti travagliato, alle armi si dette, e da un Gianvitellio Vitelleschi uomo d'arme ebbe scuola militare. Prode in guerra, combattè per Firenze allora unita al papa, e ruppe in campo il famoso Niccolò Piccinino presso il castello di Anghiari in Toscana. Fu sempre ardente propugnatore delle cose papali, ed il papa i servigî rimeritava di ecclesiastiche dignità, vescovo creandolo di Trau in Dalmazia, poi arcivescovo Fiorentino, prete cardinale di S. Lorenzo in Damaso, e patriarca di Aquileja; pingue patrimonio in quei tempi, che dopo il papa l'Aquilejense prelato a tutti andava innanzi per grandezza di signoria. Ma sfortunato guerriero nella lotta con Venezia, ebbe a perdere tutto il Friuli, ed in Aquileja e due castelletti tutta sua dominazione restrinsesi. Sagace conoscitore de' negozî degli stati, seppe maneggiarli, e per questo avvantaggiò sempre. Di servi e donzelli aveva numeroso corteggio; alimentava cani e cavalli e che facesse alla caccia, di che grandemente dilettavasi. Amava i conviti ed i giuochi; ebbe animo ai piaceri disposto. Questi era il primo commendatario di Monte-Cassino.

(1454) Non prima del 1454 il patriarca d'Aquileja tolse

(1) Amm. Stor. di Firen. p. 2. lib. 21.

possesso della commendata Badia. Mal pensiero destava quel nome di commendatario nell'animo dei monaci, poichè nessuno di essi ignorava per la esperienza che n'ebbero fatta altri monasteri, quali danni derivassero dal possibile abuso della commenda; e se liete furono le sembianze de' monaci accoglienti il nuovo abate, lieti non erano i cuori. Ricordavano il tempo de' vescovi, e temevano del presente; e inacerbivano pensandosi come le sacre sostanze della Badia per prepotenza del principe, che volle vincerla sul pontefice, violando alla volontà dei donatori, andassero a colare nelle arche di forastiero prelato. E m'avviso che loro non reggesse l'animo vedendo come il loro abate neppur potesse curare immediatamente la Badia, perocchè era pastore di altra Chiesa, e molto addentro negli affari che si agitavano nelle corti: ma quel ricommendare ad altro uomo, che sconosciuto dai monaci veniva alla dominazione di fiorente paese, e quasi a signoreggiare agli stessi Cassinesi era cosa che andava proprio al cuore. Infatti Ludovico, come tornavagli quasi impossibile il governo della Badia, elesse a generale governatore dell'Abazia Cassinese (1) un canonico di Cuma Michele de' Lambertenghi suo familiare, e quotidiano commensale. In mano di costui fu confidata ogni cosa, che per lo innanzi per l'abate e i monaci amministravasi. Il canonico faceva tutto, da lui dipendevano tutte le terre e le castella, da lui l'annuo censo raccoglievasi per darlo al patriarca, toltone non so quanta parte pel vivere dei monaci; in lui l'esercizio di ogni giurisdizione tanto ecclesiastica, che civile, col *mero e misto imperio*. Queste ed altre facoltà concedute al canonico dal commendatario trovo nel registro di Ludovico. Così il patriarca godevasi del patrimonio, il canonico faceva da padrone, ed i monaci stavano a vedere. Per altro, ove pongasi mente alla storia di altri monasteri commendati, Monte-Cassino non sembrerà l'infelicissima delle Badie sotto lo Scarampa; perocchè costui,

(1) Reg. Ludov. Scaramp. pag. 47.

*

sebbene molto lo stornassero dal pensiero de' monaci le cure del patriarcato, e l'ufficio di legato apostolico nelle parti di Oriente (così egli stesso s'intitola nel suo registro) tuttavolta fece qualche cosa a prò di quello. Loro deputò un censo sufficiente a comodo vivere, richiamò i monaci fugati dai fratelli dell'abate Antonio Carrafa, ristorò il monistero, (1) accrebbelo d'un dormitorio, d'un peristilio e d'una torre; curò la disciplina; aprì collegio di giovanetti novizî nel vicino monistero di S. Maria dell'Albaneta, ed anche per questi destinò un'annua rendita.

Erano due anni da che il patriarca reggeva le cose Cassinesi, quando s'intese un tempestare di armi ai confini dell'Ungheria, (1456) ed un grido di guerra in tutti i cristiani stati; conciossiacchè Maometto II, rovesciato il trono di Costantino, erasi impadronito del Greco impero, e come torrente rompeva coi suoi Turchi nelle contrade dell'Europa, e pareva che a tutto Occidente minacciasse. Temevano i principi cristiani, più temeva il pontefice, cui non solo travagliava il pensiero de' suoi stati, ma quello dell'universa Chiesa. Costui ricordò dell'amore alle cose pontificie dello Scarampa, ricordò del suo valore, e lo mandò cercando nei recessi Cassinesi, perchè accorresse a difendere colle armi i cristiani contra i Turchi, e venisse a togliere il comando del naviglio papale. Il commendatario parato a grandi imprese, innanzi muovere da Monte-Cassino, volle togliere commiato dai monaci con bel sermone, esortandoli a santità di vita, all'osservanza della monastica disciplina, a mantenere il vincolo di pace. Conducendo la gente ecclesiastica, debellò appo Belgrado poderosa oste: caddero sul campo seimila Turchi, le insegne nemiche e tutte le artiglierie ornarono il trionfo dello Scarampa. Poi nelle acque di Rodi con poco sforzo navale disperse il naviglio nemico, e tolse ai Turchi tre isole nell'arcipelago.

Mentre il commendatario abate faceva testa ai Turchi,

(1) Cron. Petr. MS.

i commendati Cassinesi versavano in lagrimevoli condizioni. Erano scorse due ore della mezza notte venendo il quinto dì di Dicembre, i monaci erano nel coro devotamente oranti, e scioglievano a rimando le gravi salmodie della Bibbia (1456). Il notturno pregare di quei vigilanti rompeva il silenzio della notte, ed a Dio saliva opportuno, o per torcere altrove, o per fare meno terribile il flagello che questi già dimenava sul capo della dormiente famiglia degli uomini. Giocondati dalla pace degli angioli oravano, quando ad un tratto sentirono tutto quanto tremare il suolo, la montagna quasi dalle radici si commoveva. Quanto reggeasi sulla terra, si prostrava, e doppieri ed altri sacri utensili giù dagli altari cadevano, la torre della campana scrollata fortemente, lugubri e scomposti suoni faceva dare ai bronzi, e sembrava che una mano superna li toccasse a squilla di morte. Al primo crollo della terra tacquero i salmeggianti, e impauriti si guardavano l'un l'altro, e dello stare, o del fuggire dubbiosi ristavano; ma poi crescendo lo scuotimento, quasi dissennati fuggirono senza sapere il dove. In tanto minacciare di rovine e di sprofondamenti salvi ed incolumi tutti rimasero. Ed in vero Dio stette a loro tutela, chè quel fortissimo terremoto era venuto per disertare il reame di Napoli; dappoichè molte città furono al tutto diroccate e distrutte; altre mezzo sfatte; e di Bojano non rimase palmo di vivo, anzi su le sue rovine le acque congregaronsi, ed un lago tenne il sito della sprofondata città, e molte migliaja di uomini trovarono la morte in quel generale rovinio. Delle castella della Badia non fuvvi alcuno che patisse quanto la suddetta città del regnò, se togliamo S. Pietro Avellana, e Pesco, e Isernia, gli abitatori di cui rifuggitisi nella Chiesa, rimasero sepolti sotto le sue rovine. Quel forte scuotersi della terra fu sentito per molti giorni, e di grande costernazione erano presi gli animi dei popoli, che in tanta tribolazione si volsero a placare l'ira di Dio, il pensiero di cui nelle calamità pubbliche anche nei più tristi uomini viene confortatore. Allora nelle vicine

terre della Badia vi fu un chiamare a penitenza e ad espiazione. Uomini e donne in lunghe file escivano dalle patrie mura, e chini gli occhi, scalzo il piede, percotentisi il petto, gemebondi muovevano, Dio pregando che volesse ajutarli. Tutte quelle ordinate schiere di preganti a scopo di loro pietà toglievano il monastero Cassinese, e grande moltitudine tutto dì vi saliva; e quivi al sepolcro di S. Benedetto riverentemente prostrati, rinnovavano i prieghi, tornavano ai gemiti, sì che era pietosa cosa a vedere e sentire (1).

Piangevasi nella Badia, ed il commendatario Scarampa, dopo aver fulminato i Turchi, riedevasene giubilante delle riportate vittorie in Roma, ove gratulanti i cardinali ed il papa di lodi e di onori, (2) come a comune salvatore a lui riferivano. Poi prese la volta della Badia e quivi giunto, e gratulazioni e lamenti dovette sentire dai Cassinesi; ed egli in vero non si rimase sordo ed inoperoso. (1458) Ristorò tosto il conquassato monastero, e la Dio mercè, non si ebbe a lamentare dai commendati l'avarizia del commendatario.

Tranquilli si vivevano i Napolitani sotto la dominazione di Alfonso, ma non questi, che non lasciò mai di dar guai a Genova; tuttavolta interne perturbazioni non si ebbero a patire. Ma in quei tempi la pace un pò lunga sembrava che increscesse ai principi, e a intorbidarla, non mancavano nè mancheranno finchè saranno uomini, ragioni. Moriva Alfonso privo di prole legittima, e siccome anche allora si legittimavano i bastardi, Ferdinando, nato ad Alfonso per illegittimo accoppiamento, non fu più bastardo, e venne al trono. Vennero di nuovo alle armi Angioini ed Aragonesi, ed arse la guerra.

Buon guardiano s'aveva la Badia nello Scarampa che ben sapeva navigare in torbido mare, e menar le mani, ove fusse mestieri, e con cristiani e con Turchi. Di casa Aragona

(1) Petruc. Cron.
(2) Petruc. Medici.

era egli fautore caldissimo, e venne nel proposto di tenere le parti di Ferrante, e ai risorgenti Angioini ostare a tutt'uomo. Rumoreggiava il turbine della guerra. Giovanni d'Angiò era per venire a nuove lotte con Aragona. Il commendatario prevedeva, e provvedeva. Non fuvvi terra, o castello nella Badia, che non venne da colui afforzata di militari presidî, di vettovaglie fornita, alla difesa o all'offesa grandi preparazioni faceva. La terra badiale di Cucuruzzo, che di mura ed altri baluardi difettava, men potente a difesa, a potente barone con buoni patti fidava, a Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa. Non so peraltro qual consiglio fusse questo del commendatario di dar la terra al Marzano, che fu uno de' primi a levar bandiera Angioina, ed accolse il duca Giovanni in castello a mare del Vulturno nel 1459. Queste cose disposte, il commendatario partiva per Roma a dar opera alle pratiche, nelle quali valeva molto, presso papa Pio, e muoverlo a soccorrere Ferrante in quella pericolosa condizione.

(1460) Teneva in Mantua il buon papa Pio una dieta, nella quale non lasciava modo che si fosse, ed eloquente egli era, di movere i cristiani principi a combattere di conserto il comun nemico Maometto: ma gli animi dei potentati, specialmente in Italia, erano volti a tuttaltro, che a pugnar con Turchi; volevano l'un l'altro lacerarsi. Per la qual cosa ossequentissimo ai pontificî desiderî mostrossi Ferrante per bocca dello Scarampa, che credo, in quel parlamento essere intervenuto: ma quelle belle promesse di dare, miravano a ricevere soccorso contro la risorgente fazione di Angiò, che ingrossava ognor più nel regno, e contro lo stesso duca Giovanni, che con poderoso naviglio anche più vigoroso per Genovesi sussidî le Napolitane spiagge toccava. Non furono peraltro infruttuose le pratiche di Ferrante presso Pio, che lo venne poi grandemente soccorrendo, e soccorso anche s'ebbe da Francesco duca di Milano: papa Pio non voleva i Francesi in Napoli.

Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa fu il primo ad accogliere nel reame l'Angiò; Antonio Caldora e tutti i Caldoreschi negli Abbruzzi potentissimi, Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, il conte di Campobasso, oltre l'Orsino principe di Taranto, caldissimi amatori di Francia, levarono francese insegne, e quel loro dichiararsi all'aperto, trasse al loro partito incontanente tutto il gregge de'baroni, cui tener per Francia e per Aragona era tutt'uno. Pessimi destini rovinavano Ferrante e rovinavano con lui quei pochi che non dubitarono tener per lui, fra questi i Cassinesi. Il reame potea dirsi non più Aragonese, ma Angioino, tanto fu rapido il conquisto di Giovanni d'Angiò per subita mutazione dei Baroni. Tra questi il conte di Trivento focoso amatore di Giovanni nelle terre Cassinesi cacciossi coi suoi armati, men per avvantaggiare Angiò, che per fare il fatto suo, come usavano quei magnati in tempo che due principi della possessione di Napoli disputavano. S. Vittore, Cervaro e Trocchio combattute terre si arresero a lui; a volontaria dedizione poi vennero Vallerotonda, Acquafondata, Viticuso, S. Elia, S. Angelo. Spianati gli ostacoli, il Trivento a poca distanza aguzzava l'occhio cupidissimo di conquisto su la Badia afforzata e S. Germano, e paravasi a crollare quell'altro puntello dell'Aragonese signoria; ma troncògli i disegni a mezzo corso la novella che Napoleone Orsino delle papali schiere condottiere, rincacciati gli Angioini, Calvi aveva preso: per la qualcosa il Trivento, tramandando ad altro tempo la espugnazione di S. Germano, alla ricuperazione di Calvi tutto si volse. Ma si rimase a guardarla, chè di buona gente avevala presidiata l'Orsino. Ritornò il conte a tentare S. Germano, le fertili campagne disertando, le prese terre contaminando di sangue, e tutte quelle ribalderie facendo, che in tempo di guerra si dicono lecite. Ma inutili sforzi egli fece contro quella terra, men da bellici presidî, che dalla fermezza dei rinchiusi, (1461) che a costo della vita, volevano per quanto era in loro testimoniare con valorosa resistenza

la loro fede, mentre che più erano in basso le cose di Ferrante. Finalmente il Trivento durando in quel proposto si mise in sul raccogliere più numeroso stuolo di soldati, e formato buon nerbo di esercito, lo ripartì in tre grosse schiere, a ciascuna delle quali tre capitani propose. Fieramosca, Onorato Gaetano e Manghetto Gallo. Avanzavano soldatesche Angioine condotte dal Trivento, e a S. Germano i mali di difficile conquisto minacciando a certa vittoria credevano andare. Piantati gli accampamenti dell' assedio discorso, fermarono doversi venire a generale assalto in guisa che le tre schiere le mura circondando, su le mura di conserto si spingessero, e nella terra irrompessero.

A governo della travagliata terra aveva deputato Ferrante un forte uomo e valoroso, Fabrizio Carrafa, il quale a poca soldatesca comandava fatta anche più scema dalla morìa che vi si era intromessa. Di grande pericolo egli era a fronte, ma non si rimase dalla difesa. Alla pochezza de' soldati sopperì chiamando alle armi i terrazzani, i quali infiammati dalle parole di lui entrarono nel proposito o di vincere o di morire. Dalla presura di San Germano pendeva quella della Badia; onde i monaci dalla vetta del monte, vedendo quel folto stuolo di Angioini, considerando la pochezza de' rinchiusi ed il grande pericolo in cui versavano, cominciarono forte a temere di se, e levando le palme al cielo, facevano un grandissimo pregare, che ai Sangermanesi petti vigore infondesse.

Si die' nelle trombe dagli Angioini, e questi confidenti, appoggiate le scale, fecero alle mura corona, che a mo' d'un corpo sollevavasi, ed ardimentosi già toccavano i merli. Allora levato il rumore in città, ad una voce—*S. Benedetto*—gridarono, e come leoni, i petti ai nemici petti opposero i Sangermanesi, ed attaccossi caldissimo battagliare. Ai caduti i freschi succedevano, e gli assaliti valore al grosso numero opponevano; si feriva, uccidevasi, ma la morte dei difendenti a poco a poco apriva il varco ai nemici, e già ove era meno

il contrasto incominciavano a guadagnar terreno, e dalle mura a due a tre si spingevano nella terra. Allora il Carrafa richiamando gli stanchi spiriti, colla mano e colla voce si raccolse intorno un drappello di valorosi, coi quali venuto alla porta, tolse le imposte, e spalancarle, escir coi suoi, e piombar su gli aggressori che a sortita non pensavano fu come folgore. Menarono le mani, uccidendo si aprirono il passo tra le Angioine squadre, poi rivolta la fronte ai stupefatti, percossero alle spalle, e spingendo ed incalzando, chiamavano i rinchiusi sulle mura ad ultimo sforzo, e a porre in mezzo quei già conquassati. Rinvigorivano infatti, e rincacciando dalle mura i saliti li rovinavano al suolo, e tra l'impeto de' sortiti e de' cittadini serrati sgominaronsi, si sperperarono, e per le terre vicine ripararono i rotti soldati del Trivento. (1)

Mentre gli Angioini le campagne Cassinesi invadevano ad oriente, le occidentali terre tribolava, ed assoggettava, e fra queste Pontecorvo, Giovan Pietro Cantelmo signore di Sora, che caldamente teneva per Angiò. Napoleone Orsino capitano del papa, ingrossato suo esercito con quello dello Sforza di Milano e del conte di Urbino, fermò il corso di quel barone, e guerra amministrando nei suoi stati, in poco di tempo lo travolse in basso: Sora, Isola, Arpino espugnò, e tolse al Cantelmo, poi a Pontecorvo vòlto, se l'ebbe, e tutte le Cassinesi terre cadute in mano del Trivento ricuperò. Così l'Orsino, l'Angioina parte fiaccava e conquistava: ma poco ebbe a rallegrarsi Ferrante; chè il capitano Pontificio le conquistate terre non riponeva in sua balìa, ma in quella del papa; ed in queste fazioni Pontecorvo parte del Cassinese patrimonio tolta dall'Orsino al Cantelmo rimase in mano dei papali. Di questo possesso Ferrante non fece verbo, chè i suoi affari erano ancora turbati per Angiò. (2)

(1) Petr. Medic. MS.
(2) Comm. Pii II: p. 113.

Ecco come Felice Cantoloro in un libro che intitolò a papa Urbano VIII: *De immediata super terras Pontecurvi sedis apostolicæ jurisdictione* conta come per volontaria dedizione de' Pontecorvesi si raffermasse il dominio del papa sulla loro terra. « Essendo il monastero Cassinese, e le sue « terre tempestate da svariate furie di guerra, ed ora le « soldatesche del legittimo signore; ora gli eserciti de' baroni « manomettendo ogni cosa col ferro e col fuoco, la terra di « Pontecorvo ed i confinanti per campare sè e le proprie « sustanze da tante sciagure, e per aver la sospirata pace « e quiete, di proprio talento assoggettandosi alla Romana « Chiesa, fermarono alcuni capitoli e patti con Lorenzo ve- « scovo di Ferrara e Fortunato vescovo Sassenatense, nunzî « e commissarî dell'Apostolico seggio, i quali Pio II confermò « ed approvò nel dì 10 di Dicembre dell'anno 1463. Dappoi « l'università di Pontecorvo elesse suoi sindaci ed oratori « Angelo di Spicola, e Benedetto Marsella a prestare obbe- « dienza a Pio II, come più largamente è detto nel mandato « fatto in Pontecórvo nel primo dì di Luglio del 1463, per « vigore del quale i detti sindaci ed oratori, in nome proprio « e del comune, prestarono il consueto giuramento di fedeltà « e di obbedienza alla Romana Chiesa in Tivoli, ove in quel « tempo Pio II rattrovavasi nell'Apostolico palazzo presso « S. Francesco, alla presenza di tre cherici della camera « Apostolica, come è nell'istrumento fatto in Tivoli nell'ot- « tavo giorno di Luglio del 1463.

I capitoli dei patti coi quali fu stabilita la suggezione de' Pontecorvesi alla S. Sede erano i seguenti:

1.° Pio e i suoi successori dovere conservare Pontecorvo e i suoi abitanti sotto la immediata signoria della Romana Chiesa, non cederla ad altro signore, o cherico, o laico che sia; e se fosse o nel presente, o nell'avvenire alcuna cessione, questa tenersi come invalida e nulla; in modo che tutti i privilegî, giurisdizioni, statuti, consuetudini, immunità, esenzioni della terra e degli abitanti, o particolari, o

generali rimanessero, ferme, approvate ed inviolabilmente osservate.

2.° Fossero mantenuti conservati e difesi da Pio e suoi successori, tutti i beni, diritti, giurisdizioni e privilegî, che il sacro monastero di Monte-Cassino possiede, e fu solito possedere in Pontecorvo e nel suo territorio.

3.° Potesse Pontecorvo e suoi abitanti reggersi e governarsi con giustizia, ad *honorem et statum* dell'anzidetta Romana Chiesa; e pel pubblico bene di detta terra, ed il pacifico vivere dei suoi abitanti, e pel mantenimento della giustizia dover noi deputare, e i nostri successori, in ciascun' anno un nuovo capitano al reggimento di detta terra, idoneo e sufficiente, e rivocare qualunque concessione fatta a chicchessia di capitanato a vita; al compiere dell'annuale ufficio dover comparire esso capitano e sottoporsi al sindicato dei sindaci scelti e deputati a questo dall'anzidetto comune, al quale comune s'intendesse dato pieno potere di scegliere e deputare questi sindaci, i quali possano, o assolvere, o condannare questo uffiziale, ed anche impriggionarlo secondo ragion di giustizia, e questo sindacato dover durare otto giorni.

4.° Non essere obbligato esso comune, nè potersi sforzare a pagare per annuale stipendio al capitano oltre le quindeci once di gigliati d'argento; ma se poi costui fosse idoneo e capace giusperito e dottore, allora esser tenuto il comune a dargli venti once, le quali once dover prendere il capitano dai proventi che gli vengono somministrati per mano del Camerlengo di detta terra, ed in questo salario intendersi compreso tutto il danajo delle multe che riscuoterà il capitano per qualunque delitto sì di portata di armi, come di qualunque altra inobbedienza.

5.° Non potere il capitano amministrare l'ufficio per sostituto, ed ove questo avvenisse senza violazione del diritto, il sostituto non fosse uomo di Pontecorvo.

6.° Donarsi da Pio un universale perdono di tutti

delitti, spirituali e temporali commessi da qualunque persona, o cherico, o laico che fosse.

7.° Il comune ed i suoi abitanti nelle prime istanze delle cause non potersi tradurre in giudizio fuori della detta terra.

8.° Francare il pontefice i Pontecorvesi da ogni pagamento e servizio fiscale, a che erano tenuti pel tempo passato, e per l'avvenire; per due anni ed anche per più tempo secondo il beneplacito del papa e de'suoi successori, sgravarlo del tributo del sale; però assoggettarli alle altre contribuzioni, come le altre terre della provincia di Campagna.

9.° Rimanere salvi gli statuti dei Pontecorvesi con quei di Ferentino della esenzione delle gabelle, e del diritto di passaggio sì di quelli andanti a Ferentino che di questi andanti a Pontecorvo.

10.° Satisfarsi dal papa al desiderio dei Pontecorvesi, che quelli capitoli avessero forza per la pontificale approvazione.

Questi capitoli furono ratificati da papa Pio nello stesso anno 1463; nel mese di Dicembre.

Nell'ottavo capitolo, francando Pio i Pontecorversi da ogni pagamento e servigio fiscale, a che erano tenuti pel tempo passato, chiaro addimostra, prima di questo tempo avere stimata suggetta alla S. Sede Pontecorvo, lo che è più chiaro ne' comentari di Pio II, appunto in quel luogo in cui narra dei fatti di Napoleone Orsino: egli dice, avere Alfonso re di Sicilia tolta colle armi Pontecorvo ad Eugenio, Giovanni figlio di Renato a Ferdinando, e finalmente Pontecorvo in quella guerra essere tornata al vero padrone. I Cassinesi i quali avevano perduto il diritto del sangue sotto Carlo I d'Angiò, rimasero signori feudali di Pontecorvo solo nelle giurisdizioni civili, come appare nel secondo capitolo; ma queste furono assai inferme.

Tali furono i destini delle terre Cassinesi in questa guerra, le quali rimasero in potere della Badia, guardate però da un Ossona governatore pontificio lasciato dallo Scarampa.

Poi rotto Giovanni appo Troja in Puglia, e questi accordatisi con Ferrante con escire dal regno, e morto il nemico principe di Taranto, e la schiatta Aragonese assodatasi sul Napolitano trono; Ferrante rammentò la fedeltà de'Sangermanesi, il loro valore nel mantenere i travagli durati, e pensò rimeritarli mandando loro un di quei soliti diplomi, nel quale di pesi dazî ed altri guai sgravavali. Meglio questo che niente.

Intanto sempre nelle medesime condizioni di commenda versava la Badia. Lo Scarampa non compare in tutto questo battagliare di Angioini e di Aragonesi, e fu meraviglia; egli se ne stava in Roma; e poco tempo in vero dimorò nella Badia, come doveva, di cui godevasi il patrimonio, ma il patrimonio seguiva lui ovunque andasse. Finalmente Ludovico Scarampa cardinale patriarca Aquilejense morissi in Roma, e nella Chiesa del suo titolo di S. Lorenzo e Damaso ebbe orrevole sepolcro.

Appena tra i Cassinesi monaci corse la novella del trapasso del di loro abate commendatario, drizzarono gli animi ad alte speranze. Avvisavansi, morto lo Scarampa, morire anche la commenda. Gli ottantamila ducati con usura pagati da Aragona dover chiudere la via ad ogni straniero alla Badia. Belli sogni, che eccitava nelle menti il desiderio, e che fugava l'altrui commodo. Statuivano non doversi far jatture di tempo, presto operare, e con preste pratiche rompere ogni filo di disegni, che potesse sorgere o nel regio o nel pontificio animo; congregaronsi, deliberarono, Amico ed Arsenio monaci legati spedirono al pontefice. Era morto Pio II, e Pietro Barbo cardinale di S. Marco eragli succeduto, che tolse il nome di Paolo II, veneto Patrizio. A lui i Cassinesi legati vennero, ed ossequentissimi al cospetto di lui si misero in sul dire.

« Maraviglierai, padre beatissimo, uomini morti a cit-
« tadino consorzio, abitatori di solitaria Badia, dalle umane
« faccende dissuefatti, venire in questa metropoli, entrare
« la tua corte a trattare negozî, de'quali pare non dovere

« implicarsi colui che solo delle superne cose sollecito, le
« umane non cura. Ma non di umani beni, dell'onor di Dio,
« di giustizia, della pace di una illustre Chiesa, del tranquillo
« vivere della più antica Badia, noi veniamo cercatori a te.
« Di assolto domandiamti. Tu il sai, padre beatissimo, noi
« esser venuti in suggezione di abati commendatarî per
« volere di Alfonso, con poca voglia di papa Eugenio: prin-
« cipe laicale nell'ecclesiastico reggimento intromisesi, e ciò
« che per fortunevoli tempi non valsero ad ammendare i
« tuoi antecessori, curare ed emendare in più pacati giorni
« preghiamti. Fine alla commenda, tornaci a domestico
« reggimento. Bene alcerto meritò di nostra Badia, come di
« tutta la Chiesa, lo Scarampa; ma se questi avrà successori,
« avrà pure imitatori? Bene spereremmo se men trista mostra
« facessero di sè i manumessi patrimonî di ogni disciplina
« dissoluti a'monaci di altre commendate Badie. Bene spera-
« remmo se ai commendatarî non increscesse lo stanziare
« nella Chiesa onde traggono ricco e commodissimo il vivere.
« Bene spereremmo se le nostre leggi, come un giorno infre-
« navano i nostri abati nello amministrare giustizia, con-
« tenessero in certa guisa i forastieri prelati. Ma sperienza
« luttuosa ne chiude la via ad ogni bello sperare. Vaganti a lor
« talento, ricommendano in forastiere mani la fidata Chiesa;
« governatori di ventura vendereccia giustizia amministrano
« a loro vece. Divoratori del censo nelle terre si cacciano,
« e le smungono, i cherici non vigilati contaminati entrano
« nel santo de' santi. Diserta la Badia, dissenzienti i monaci
« vivono, chi, dormenti le leggi, le costumanze neglette,
« d'un capo difettano in cui possano, come in comune centro,
« convenire a consentire le menti. Noi non veniamo legati
« di un solo monistero, noi deputati di tutta la Cassinese
« signoria, in cui quanti sono amatori di giustizia, del divino
« culto, della ovile pace per nostra bocca ti addimandano,
« noi poter usare dell'antico diritto di elezione, a' Cassinesi
« Cassinese preporre. »

Così parlarono quei monaci. Liberi sensi dissero con concitate parole. Papa Paolo attento mostrossi a quel sermonare; poi, togliendo sembianze gravi, temperate di un sorriso, disse: *Vi avvisate voi poter degnamente succedere al morto Scarampa papa Paolo?* Acerbe parole che uccidevano in erba le speranze de' legati; ma questi non isconcertati, mostraronsi come trasecolati da grande ed inaspettata allegrezza. « Avere un papa ad abate, lui risposero, immenso « onore verrebbe ai Cassinesi; ma duolci che indecoroso « tornerebbe a te che siedi sul trono più alto della terra, « abbassarti alla cura di pochi monaconzi. » E Paolo, dandosi della mano sul petto. *Qui è già conceputo il vostro abate: egli fra breve verrà in luce ed a' miei desiderî, ai voti vostri soddisferà.* (1)

Con queste parole il papa precise le pratiche dei legati, i quali cercò poi rincorare di belle parole, promettendo, quando che fosse, il governo del monastero tornare in loro mano. Questi festevoli addimostraronsi, ma di grave scontentezza ferita l'anima si portavano, poichè infruttuose parole avevano spese, e aver Paolo o Scarampa per abate era tutt'uno. Essi volevano creare un loro monaco ad abate, e nol potettero, e i dolori rimasero. Infatti il papa dicevasi abate di Monte-Cassino, credendo temperare l'acerbità degli animi, ma infatti vero abate e abate commendatario fu un Niccolò Sandonnino di Lucca, vescovo di Modena, uomo di canoni peritissimo e cherico della camera apostolica. Questi slocossi di sua sede per venire a reggere la Cassinese in vece del papa.

Nel secondo dì di aprile giunse il Modenese prelato al Cassinese monistero, le soglie di cui tocche appena, ordinò ai monaci che si congregassero nella camera del capitolo, e quivi entrò Niccolò; primo si assise, e primo tolse a dire: come alla Badia non poteva avvenire cosa più fausta ed orrevole di avere a reggitore un pontefice come Paolo, sè non essere

(1) Chr. Pet. MS.

un commendatario prelato, ma del papa vicario e ministro; felicissimo apparirgli il futuro stato di loro, come all'ombra locati del trono di S. Pietro, ed al coverto di ogni laicale onta e danno; a nome di papa Paolo lui dover togliere la somma delle cose laicali ed ecclesiastiche della Badia, come se vero abate si fosse: e sì dicendo, cavò fuori, e spose bolle pontificie, che della deputata provincia a loro facessero fede. Non sò qual cosa rispondessero i monaci; certo che umilmente si assoggettarono alle papali ordinazioni, persuasi, non altro avere confortato l'animo di Eugenio a quella continuazione di commenda, che il migliore della Cassinese Badia.

Il Modenese prelato si mise tosto in giro per la vasta e florida signoria, per farsi conoscere dai vassalli, ed indirizzare le cose. Ovunque trovava ministri del morto Scarampa, toglievali di carica, e nuovi di suo talento loro sostituiva. E in vero bisognava contenere quella gente, che, lontano il commendatario, tutto erasi fatto lecito, anzi fuvvi il governatore del Cetraro, grossa terra di Calabria, il quale, raccolte le imposte degli abitanti, e qualche altra coserella arbitraria, udito esser morto lo Scarampa, con molto danajo fuggissi; e per chiamarlo ai conti ci volle tutta la potestà regia. (1)

Se malamente soffrivano i monaci sopportanti quel commendatario reggimento, di buona voglia non sel sentivano sul collo i governati vassalli. Un abate Cassinese ed un prelato straniero in pari modo indirizzavano i destini dei popoli, feudale l'uno, l'altro pur feudale: ma differivano in quanto allo amministrare giustizia, che più intera nel primo, più snervata era nel secondo. S. Benedetto volle e comandò nella sua regola, che l'abate dalle deliberazioni de'seniori o decani pendesse ove pubblica bisogna avessesi a decidere; e ciò temperava non poco il libero talentare di quello; e sebbene infievolito si rimanesse in quei tempi quel parlamento di vecchi, era almeno un'ombra, che se non faceva

(1) Gatt. Acc.

attento e pauroso l'abate nello amministrare, dal correre in furia di prepotenza infrenavalo. E poi di abati tolti di reggimento, per loro mal talento, esempli erano nelle Cassinesi storie, che di qualche pensiero poteva anche martellare la mente del reggitore. Questi rimedì non erano a tenere in segno prelato commendatario. Dal papa solo pendeva, che era in Roma, e fare o sfare a suo modo poteva. Abborrenti da solitudine, lungi versavano; governatori disseminavano per le terre della signoria, austeri collettori d'imposte, fiacchi dispensatori di giustizia, e ad ogni spruzzo di pecunia, cagionevolissimi sacerdoti di Temide. Del presente ordine di cose non erano contenti i vassalli, ma scontentissimi i Sangermanesi. Vollero coi fatti chiarire che di abati commendatarì non volevano.

Erano passati buonissimi umori tra Napoli e Roma fino alla morte di papa Pio II, amico di Ferdinando; ma venuto papa il cardinale di S.Marco, cominciò a guastarsi l'armonia, e se non fussero stati uguali le pretensioni delle due parti, il re ed il pontefice si avrebbero rotta guerra aperta. Paolo cominciò a ricordare antichi debiti di Ferrante alla camera Apostolica, e tributi non resi dal re di Napoli alla S. Sede. Pretendeva Paolo, Ferdinando negava; anzi, perchè conquassato per le scorse guerre, diminuzione di censo pretendeva. Così dissenzienti si tennero; ma perchè quegli non ristava dal chiedere, questi sfoderò sue pretenzioni sul ducato di Sora e Benevento, il primo tolto nella guerra contro Angiò da Orsino e ritenuto da Roma. Stati e danaio non stavano a fronte: chetossi il papa, Ferdinando si tacque. Questo discordare de' due principi fece sospettare che non si venisse alle mani, e come è solito, i sospetti si cangiarono in certezza ne' popoli corrivi a credere, facili ad immaginare mali venturi. E tanto invalse nei Sangermanesi la fama della guerra vicina, che le pontificie soldatesche avvisaronsi essere in moto, già minacciare il reame, a S. Germano tendere. Ricordavano essi quanto fosse stato accetta la loro fedeltà nelle

ultime fazioni con Angiò, ricordavano lo sgravamento avuto a premio, pensavano far nuove prodezze. Odio concepirono per Roma verso il loro principe troppo austera, e la spina dell'abate commendatario pur vegnente da Roma incominciò più forte a farsi sentire ne' loro animi: ciò non era piccolo incitamento a fare quel che fecero.

Niccolò, vicario del papa commendatario, teneva corte in S. Germano nel badial palazzo; facevalo sicuro il potere di che rivestivasi, facevanlo tranquillo le ossequenti accoglienze de' vassalli; a nulla pensava. Persuasi i cittadini, o pure infingendosi, dell'avvicinare de' pontificî, levarono tutto ad un tratto romore nella città, si armarono, le insegne Aragonesi inalberarono, dicendo: il reame in pericolo, loro essere paratissimi a difesa ed a propulsa, per amor di Ferrante. Quella impronta carità verso il re ruppe in aperta ribellione, e a scuotimento di giogo commendatario. Ordinatisi in ischiere, armati incedevano, al badiale palazzo mossero, e tutto lo invasero. Niccolò bene accorsesi, quello esser poco amor di re, ma molto odio di abate; a tempo opportuno slocossi, e a gambe alzate prese l'erta del monte, e al monistero venne, e raccontò il moto Sangermanese. Che viso gli facessero i monaci a quella notizia non sò. Intanto disponevano le scolte nella corte i rivoltati, stavano in sul difendersi. Niccolò fulminava di scomuniche i capi di quel moto; i monaci pregavanlo di ristare dal rigore, e questi ristava. Un Tommaso di Fregelle vicario di Niccolò si tenne in S. Germano tra i ribelli, finchè non s'ebbe commiato da questi, i quali altamente protestavano, che di pontificî non volevano, come sospetti al principe. Dicevano e facevano, poichè Tommaso ebbe a riparare in Pontecorvo, e Niccolò ebbe rotte nelle mani le redini del governo; le quali non si sarebbero rannodate, se non gli fosse stato soccorritore lo stesso Ferdinando. A questi piaceva quell' ardenza di animi a suo favore e quell'abborrire i pontificî; ma non piacevagli, che i Sangermanesi dessero motivo di rottura con Roma, stantechè di censo non si parlava più per la for-

midabile richiesta dello stato di Sora; perciò volle infrenare e chiamare al segno quei concitati, e favorire l'amministratore Niccolò. Il castellano di Rocca Janula era tuttora, per parte del re, Fabrizio Carrafa, che in quel tempo di tumulti dimorava in Napoli per sue bisogne. A costui commise Ferdinando l'acchetare i Sangermanesi, nè ebbe a travagliarsi; poichè nell'entrare S. Germano, le cose tornarono tosto in calma, essendo le menti costernatissime per forte terremoto che commosse la città all'arrivare del Carrafa. Questi recava a Niccolò lettera del re, colla quale promettevagli braccio forte in qualunque occorrenza, assicuravalo di sua benevolenza, ed a ripigliare il suo ministero confortavalo. Niccolò tornò in S. Germano, gli animi furono ossequentissimi.

Correva il sesto anno da che il papa aveva fatto promessa ai legati Cassinesi di por fine alla commenda, e di lasciare ai monaci il libero scegliere degli abati dalla loro congregazione. Ma gli anni morivano, e le concepute speranze con essi. Passò da questa all'altra vita papa Paolo; la morte di cui come riseppero i Cassinesi, non si travagliarono per cessare nuovo commendatario: ma se finora ebbero maturi prelati a commendatari, appresso ubbidirono a giovanetto principe, nato da un re.

Ferdinando di Aragona cercava tutti i modi onde gratificare al novello papa Sisto IV della Rovere, per mettere in assetto qualche suo negoziuccio che pendente era rimasto sotto il pontificato di Paolo. Il censo a S. Pietro non voleva pagare Ferrante; il ducato di Sora voleva; le altre voglie subordinava a queste, e maturava. Del censo fu sciolto durante sua vita, il ducato Sorano al reame raccostò, presentando Leonardo della Rovere, pontificio nipote, d'una sua figlia bastarda, cui Sisto dotò di quello stato. Tra le subordinate voglie era quella di non vedersi intorno il figlio Giovanni, che gli ebbe partorito Isabella di Chiaromonte, senza una veste che il facesse comparire nel mondo un pò più che da principe. Il re chiese Sisto di qualche beneficio per Giovanni,

e l'ottenne; la Badia di Monte-Cassino fu destinata a contentare Ferrante. Intanto, morto Paolo secondo commendatario, disperando di meglio, se ne stavano i monaci; e Niccolò amministratore era in due, augurandosi che nessuno lo sconciasse da quella nicchia; ma guardava che non venisse qualche altro personaggio più grosso, cui non piacessero suoi servigì; e veniva di fatti.

Papa Sisto creò abate commendatario il regio figlio Giovanni d'Aragona. Era questi imberbe giovincello, e titolo e rendite si godette; ma nell'amministrare non era maturo di senno, acerbo di anni. Per la qual cosa Bessarione d'Aragona abate di S. Severino, e Ludovico de Borzis laureato in entrambi i diritti ebbero deputazione di venire alla Badia a togliere il possesso per Giovanni. (1471) Venuti questi in S. Germano, visitarono l'amministratore Niccolò e Guglielmo da Spoleto legato pontificio, coi quali si venne al rendimento de'conti, e del dare e dell'avere esaminate le ragioni, Niccolò si smise dalla carica. Ma s'ebbe buon commiato; poichè Ferdinando fè pagare a titolo di donativo dai vassalli della Badia 2300 ducati d'oro, parte de' quali donò al Sandonnino per la bene amministrata provincia, parte all'apostolica camera per le spedite bolle: in Pontecorvo fu numerato il denajo, e quelli se ne andarono con Dio. E così Bessarione e Ludovico prendevano nel monistero solenne possesso delle cose Cassinesi a nome di Giovanni.

Intanto in corte di Napoli si preparava splendido corteggio che doveva accompagnare (1) Giovanni d'Aragona a Roma per riferir grazie al papa della concedutagli Badia, ed anche vel mandava il padre, sperando, che quell'andata fruttasse al figlio qualche altro onore. Nel principiar dell'autunno, e propriamente nel mese di Settembre muoveva di Napoli il giovinetto abate alla volta di Roma con quanto fasto gli concedeva la condizione di principe. Gli arcivescovi

(1) Chr. Petruc. MS.

di Salerno e di Sorrento lasciarono le loro Chiese, e si credettero onorati di farsi sozi a lui in quel viaggio. Il duca di Andria, il conte di Fondi e buona frotta di baroni Napolitani accrebbero l'Aragonese corteo. Appropinquava a Roma tutta la splendida compagnia e gran moto era in città per accogliere convenientemente il figlio d'Aragona; alcuni cardinali, tutta la pontificia famiglia e i maggiorenti della città vennero a porta S. Giovanni, e lieti in viso, devoti negli atti incontrarono i vegnenti, e ne festeggiarono l'arrivo; poi in magione messa alla regale menarono il Napolitano principe e suoi compagni. Nel dì che seguì escì in pubblica via il Cassinese commendatario: se ricco equipaggio s'avesse, non è a dire, poichè era mestieri fare non ignobile mostra in corte che spendidissima era; e difilato venne al papa, che in pieno concistoro aspettavalo. Erasi Giovanni portato di Napoli raccomandato alla memoria un sermone, il quale disse tosto alla presenza di Sisto e dei cardinali; grazie immortali per la ottenuta Badia, e devotissime proteste di osservanza per parte del padre erane il subbietto. Piacquesi Sisto di quel discorso, e già cominciò a pensare alla porpora di cui voleva decorare Giovanni; ma allora si rimaneva al solo dichiararlo protonotario apostolico. Fino al Natale dimorò in Roma l'Aragona onorato da tutti, e nella notte di questa festività alle sacre cerimonie intervenne, cantò cogli altri; e poi finalmente, ottenuta licenza dal pontefice di dipartirsi, nel 28 giorno di dicembre prese le mosse per S. Germano a vedere che mai si fusse quel presente della Badia Cassinese (1).

La voce, lui essere il figlio del re Ferrante aveva commossi i cittadini a festa, e di archi e di luminarie eransene preparate moltissime al solito, frequentissimo popolo affollavasi fuori porta S. Tommaso, i più ragguardevoli fra i cittadini reggevano aurato baldacchino, ove aspettavano accogliere il vegnente abate. (2) Giunse finalmente e fra le

(1) Medici Ann. MS.
(2) Petrucc.

voci festevoli, alle quali il popolo non dà mai modo, e le onoranze, sel condussero in Chiesa, poi al badiale palazzo, e a notte avanzata finirono le feste.

(1472) Nel primo dì dell'anno salì al monistero abate Giovanni coi suoi baroni. (1) I monaci lo accolsero con ogni maniera di onorevoli ufficî, lo menarono in Chiesa, lo locarono nel seggio badiale, e lo salutarono abate, cantando il *Te Deum.* Il papa accompagnò il giovane commendatario con una bolla, nella quale diceva, che ove i monaci non avessero voluto soggiacere a Giovanni, tutte le scomuniche che questi avrebbe contro di loro lanciate, terrebbe per giuste. I monaci furono docilissimi. Poco stette Giovanni in monistero; egli trasse subito a Napoli, lasciando a far sue veci con titolo di governatore Ludovico de Borzis vescovo Aquilano. Tornò poi nella primavera per visitare le terre badiali: se onori si rendessero a questo abate figlio di re, s'immagini chi mi legge; specialmente furono grandi feste nella terra di S. Giorgio che giace a mezzodì della valle di S. Germano, ai piedi dei monti che guardano la marina di Gaeta; quivi pesche, cacce e lautissimi banchetti allegrarono il commendatario. Ma non se ne stettero allegri i monaci commendati in questo anno, avendo patito una grande calamità nel settembre.

Era il dì ottavo di questo mese sacro alle natalizie della Vergine, e congregati in Chiesa devota opera davano i monaci a' solenni misteri. Tutto era parato a festa, e festivi i volti di coloro che delle divine cose avevano solo onde giocondarsi, che delle umane non avanzava speranza. Oscurossi ad un tratto il sole per subito agglomeramento di nubi, e di lungi incominciò a sentirsi un rombo prolungato che ad ora ad ora avvicinava, a questo precedeva un crescente soffio, che in impetuosissimo vento, poi in un turbine mutossi. Come a levato luogo cozzava più forte alle mura della Badia, e

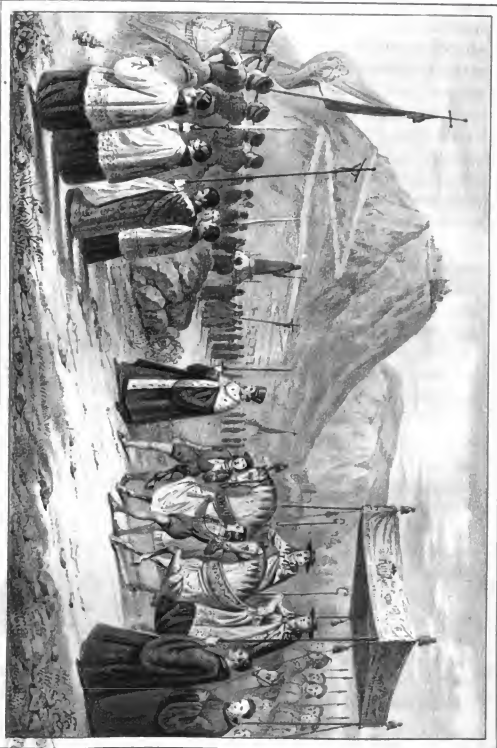
(1) Petrucc.

parve che schiantare la volesse, fracassò, disperse le tettoje, ogni ostacolo rompeva, nell'interiore del monastero furioso irruppe. Come trascinati da torrente, furono contro il suolo sbattuti i monaci, ove semivivi lunga pezza si rimasero, e ravvolgendosi la bufera per entro le mura, sperperava, slocava, sfaceva. Al turbine successe piova dirotta, ed il frequente sfolgorare di fulmini, che d'un terribile fragore percotevano la Chiesa, e su pel pavimento arrotolavano mozze statue, franti pilastri, ed era un rovinio, un quadro miserando. Un servo fu morto di fulmine: ma tutti riavutisi dallo spavento, non ebbero a piangere che le danneggiate muraglie. Più trista scena offeriva la soggiacente valle, e specialmente S. Germano. Oltre il furiare del turbine, i monti che le sono a cavaliere per profondi valloni immettevano acque abbondevoli, le quali traentisi alberi e macigni scaricavano nel piano, urtando che si parasse dinnanzi: sponde non v'erano, come universale fiumana accerchiava, intromettevasi nella città qual mare. Morte sovrastava a tutti, e tutti temevano. I cittadini tenendo la cima delle case, cansarono gli affogamenti; e poichè s'ebbero vista diserta la campagna, affondati gli armenti, decrescendo, e dissecandosi le acque, discesero a piangere ogni fruttifera pianta, schiantata e morta.

Tanta sventura si rovesciava sul capo de' Cassinesi, e di buona parte dell'Abbazia, mentre in continui antirivieni menava i giorni Giovanni, ora in Napoli, ora in S. Germano versava, ma in questa città per poco tempo, e nella Badia per pochissimo onorava di sua presenza i commendati. Ma appunto quell'andare e redire grave tornava ai monaci, gravissimo ai popoli, che ad ogni venire dell'abate dovevasi dare in feste ed in donativi, che come fatti a principe, principeschi dovevano essere. (1473) Era il mese di Febbrajo e toccò ai vassalli un'altra visita dell'abate, ma questa volta non fu solo, venne seco il padre Ferrante ed i donativi si raddoppiarono. Lautissimo banchetto aspettava il re ed il figlio abate in S. Germano, durante il quale, l'università del paese presentò Ferdinando

di un bel vasellame di argento a maraviglia lavorato, e furono anche legati per parte di tutte le terre che recarono in dono agli augusti venuti un vaso, ed una patera di argento di squisito lavorio, aventi la superficie di aurei rilievi bellamente ornati. Poi solennemente sul monistero Aragona celebrò il dì di S. Benedetto: di amministrati negozî non trovo alcuno, se non quello di ampliare non sò qual peschiera appo il suo palagio in S. Germano per conservare le trotte; ed al solito Giovanni se andò in Napoli.

Tornava nel mese di Ottobre alla Badia, e del suo arrivo io mi terrò per le lunghe, perchè chi mi legge conosca i tempi ed i costumi di quell'età. Quel Rodrigo Borgia, già cardinale e vice cancelliere della S. Sede, che poi fu papa col nome di Alessandro VI, accompagnava il giovine abate, che toccava appena il diciottesimo anno di sua età. Ben ventidue vescovi eransi messi a seguire il commendatario d'Aragona, e una turba di baroni de' quali non soffrì mai penuria il paese Napolitano, e cinquecento cavalieri formavano il badiale corteo. Venivano alla Badia. Corrieri l'un dopo l'altro prenunziavano a Ludovico de Borzis amministratore dell'amministrata Badia, stanziante in S. Germano, e già creato vescovo di Aquila, l'avvicinare di quel formidabile convoglio; e quando seppesi di poche miglia distare, il de Borzis si compose a festa, ingiojellata mitera adattò al capo, in isplendide vesti pontificali si ravvolse; tutta la cheresia, e i maggiorenti della città lo stesso fecero, e gravemente procedenti presero le mosse fuori la città, e ad un tempietto di S. Maria detta della Strada riposarono, aspettando quell'illustre vegnente. Giunto Borgia ed Aragona, vi furono inchini, baciamani, e poi così gli aspettanti e i venuti si annodarono in bella ordinanza. Precedeva tutti una frotta di contadini che addestravano ben cento bestie tra cavalli e muli portanti le masserizie Borgiane e Aragonesi, con sopra coperture di seriche stoffe. A questi teneva dietro una mano di soldati bene affilati, che davano nelle trombe, e alle spalle seguiva una squadra di duecento

cavalieri con in mano sguainate spade: ricco n'era il vestire, e ricca la bardatura. Veniva poscia tutto presbiterale collegio: maestosa vista faceva. Are portatili con sopra reliquie di santi su gli omeri clericali vedevansi, alle quali ad ora ad ora grave appressavasi il sacro ministro, che incenso e peregrini aromi vi poneva, che in odorosa nube di fumo scioglievansi: ordinati intorno a queste are andavano i preti, e con grave melodia cantavano inni e salmi. Poi i ventidue vescovi mitrati cavalcavano bianche rozze, ai fianchi delle quali purpuree gualdrappe, di peculiari stemmi trapunte, in aurei fiocchi finivano. Tenevano nella destra gli argentei bacoli che andavano in acconcio sito nella staffa ad imbroccare, e discorrenti tra loro, bellamente andavano. Buon tratto di via sgombero rimaneva, come per rispetto de' due vegnenti Giovanni e Rodrigo, uno di prelatizie vestimenta di oro trapunte ed ingemmate rivestito, ricoperta la testa di verde cappello, che gli mandava quindi e quinci sul petto varî ordini di fiocchi, l'altro in cappa di porpora s'avvolgea, e di porpora era il cappello di che si copriva. Ambi a pari passo su bianche mule andavano, e un pallio di finissimo broccato retto da quattro maggiorenti della città per aste aurate, sul capo di Borgia e di Aragona in aria campava. Al destro lato de' due personaggi incedeva grave della persona, indossando toga, un Barnaba nobile uomo, prefetto di giustizia in tutta la Badia, e come quegli che si teneva punitore di delitti, nuda spada teneva nella destra; al manco lato poi era Tommaso de Judicibus Fregellano, vicario nelle cose spirituali. Ultimi venivano i baroni, e tutta la compagnia tre squadre di cavalieri chiudevano. Facile è lo immagginare la pressa del popolo, e lo accorrere dalle vicine terre, chè strano e splendido spettacolo si era quello. Per la porta del Rapido entrava la compagnia, in Chiesa recavasi, poi nel badial palagio toglieva stanza, e per la città sparsesi la turba de' baroni, e a questo e a quel cittadino si appigliavano per averne ospizio. Sorto il giorno, si mossero i venuti, e a nuova ordinanza ponevansi per salire al monistero,

Buon tratto di via sgombero rimaneva, come per rispetto de' vegnenti Giovanni e Rodrigo

pag 186.

ove i monaci non iscomodati di sorte, aspettavano quell'orrevole ma formidabile appulso di cardinale e abate, e di tutti quei magnati. Giunto al cenobio Rodrigo Borgia, cantò messa solenne all'ara massima della Basilica, durante la quale sacrò diacono Giovanni d'Aragona. Ecco la cagione della venuta del commendatario. Preso da pietoso fervore il giovane diacono votò a S. Benedetto, volere del suo far costruire un coro ad uso dei monaci, che fusse mirabile per lavorio, e cosa degna di Aragona. Il voto poi sciolse, e di tutto quel coro ora non rimane che un legio, il quale guasto dal tempo, nella sua vecchiezza fa ancora bella mostra della floridezza delle arti in sul finire del XV e principiare del XVI secolo, invero prezioso monumento. Finite quelle cerimonie, allo scorcio del giorno, Rodrigo discese pigliando la volta di Roma con sua compagnia, e Giovanni a cagione di onore lo volle corteggiare per due miglia di cammino, e poi confermato de Borzis amministratore della Badia, andò a stare nel monistero di S. Maria della Ferraria. (1)

Non è da tacere che Aragona non dormiva sul destino de'commendati monaci: tolse provvedimenti opportuni perchè non patissero fame, come in altri tempi fu visto, e destinò terre, dalle rendite de' quali separò il bastevole a non fare almeno tapino il vivere de' Cassinesi; privilegî ottenne dal re padre, in Roma dal papa feceli confermare; aveva voglia di fare qualche cosa. Ma ciò che maggiormente gli martellava il capo si era il desiderio di divenir cardinale, a questo onore agognava, e con mille modi a papa Sisto il chiedeva, il quale finalmente il fece pago, (1478) stante che in quel tempo in pace stavasi Sisto con Ferrante. Mandògli un legato in Napoli, che del rosso cappello il presentasse: Giovanni riferì grazie al pontefice con una lettera. Sisto tra le altre cose rispondeva per mano del cardinale di Pavia, che trovo nella cronaca, e porto in volgare. « È argomento di

(1) Chr. Petr. MS.

« bell'animo il sentir conoscenza di un onore che ti vien
« porto, e non picciola virtù il saper grado ai beneficî altrui.
« Noi dunque gratuliamo teco, che a Dio ti se' sacrato, e
« gratuliamo con noi che in figlio di tal natura abbiamo
« dato. Generosi fatti ai nati da regio sangue si appartengo-
« no; nè Iddio quello da' mezzani richiede, chiede da te.
« Maggiori virtù a più grandi condizioni si addicono. Per la
« qual cosa, o figliuolo, e col senno e co' fatti adopera in
« guisa, che quanto per natali gli altri avanzi, tanto nelle
« opere li sorpassi. »

Venuto all'onore di cardinale, parve che Giovanni non avesse altro a desiderare, che l'assidersi sul Romano seggio, conciossiacosachè in lui solo regia parentela e pontificali favori avevano accumulati i frutti di tre pinguissime Badie, che teneva in commenda, Monte-Cassino, la SS.ª Trinità di Cava, e Monte Vergine. Come se fussersi in certa guisa chetate sue voglie, certo è che si rivolse più volenteroso al ben fare. Nell' Agosto del 1478 venuto al monistero, e dipoi recatosi in S. Germano, intese a tutt'uomo alla retta amministrazione della giustizia. In pubblico luogo fu visto dare benignamente ascolto ai querelanti, e giudizî interi pronunciare, ed ai ministri suoi comandare con severa fronte, che severa giustizia operassero, e nel santo ministero non s'infievolissero per corruttela od altro. Il de Borzis amministratore della Badia rispondeva alle cure del suo signore, ed in concordia operavano. Ma la gelosia di potere in Giovanni, e qualche pizzicore di ambizioncella in de Borzis sturbò quel sereno, e vennero a rottura. Eccone la cagione. Aragona era contento di Ludovico, che nei limiti di amministratore contenevasi, e tutta la bella mostra di cardinale e abate commendatario solo godevasi; e forte sarebbegli doluto se questi oltre fusse proceduto negli onori, in guisa che di poco si distinguesse l'orrevolissima sua condizione da quella dell'amministratore. Or Ludovico che molti vedeva nella corte pontificia ire avanti negli onori, non gli pativa l'animo solo doversi rimanere dall'ottenere qualche

onorificenza, ed oscuro ministro di abate vivere in oscuro stato. Pensò muovere pratiche presso Sisto; non furono vane: ottenne potere assistere al soglio del pontefice, ed avere un seggio nei pubblici concistori. Nell'impetrare queste cose in vero procedette il de Borzis alla furbesca, significando al papa, esser desiderio di Aragona che venisse in più splendido stato, ed a nome di quello impetrò. Sisto concesse il chiesto; e venuto in colloquio con Giovanni, discorse del suo amministratore levato ad onori a suo riguardo. Punto di gelosia Giovanni, invelenì, ma al pontificio cospetto non dette segno che di sdegno si fusse, anzi componendo a piacere il volto, si mise in sul ringraziarlo. Poco stette peraltro quel suo rancore a rompere apertamente in acerbi atti; imperocchè privò lo sconsigliato de Borzis di sua grazia, tolsegli gli ecclesiastici benefizî che godevasi, dall'amministrare la Badia rimosselo, e lo bandeggiò di sua corte. Chi sa cosa dicessero di questo fatto i commendati Cassinesi; certo che Ludovico tolse amara esperienza del contendere in onori con chi più può.

Maturavasi ai negozî la giovine mente di Giovanni, e papa Sisto trovolla acconcia ad esercitare una legazione presso il re di Ungheria. Prima di muovere per quel regno, Giovanni nella carica del deposto de Borzis pose il vescovo di Cortona, avendo deputato prima l'arcivescovo Beneventano alla revisione delle rendite amministrate da Ludovico: a quegli ordinò di costruire presso S. Germano regio palagio nel sito ove nei tempi Romani sorgevano le abitazioni di Varrone, alla quale opera con subita mente intese il Cortonese, sì che in poco di tempo Aragona s'ebbe novella magione.

Riedeva Giovanni dall'adempiuta ambasceria, e molto vasellame di Chiesa, e sacre vestimenta, e teche d'oro e d'argento contenenti reliquie di santi corpi donava alla Cassinese Basilica. Alcune presbiterali vesti si videro donate che *Attalicas* chiama il mio cronista, seriche ed intessute di fil d'oro, e spiumate di sopra; ..... un calice d'oro tutto grosso, e di molto peso, una croce grandissima di argento con simulacro

di Cristo moriente, ed ai piedi locate le immagini della Vergine, e di S. Giovanni Vangelista. Moveva poi piacere a vedere per lavorìo squisito un albero di argento che al naturale ritraeva rami e foglie, dai quali a simiglianza di frutta pendevano teche con dentro reliquie de' santi Corpi.

Veramente lodevole opera di Giovanni fu poi quella di curare la monastica disciplina, che in quello amministrare perdeva i nervi, e rilentavasi; e il convocare nobili giovanetti nel vicino monastero di S. Maria dell'Albaneta, ove, come anche aveva stabilito lo Scarampa, di lettere venivano colti, e così dotti monaci preparavansi alla Badia, se quelli al monastico vivere piegavansi, e non inutili cittadini, se al secolo tornavano.

Ma ciò che di Giovanni fece parlare moltissimo si fu la invenzione da lui curata dei corpi dei santi Benedetto e Scolastica. Al quale fatto prima che io mi accosti, è bene premettere alcune cose intorno a quel pretendere dei Francesi, che le ossa di S. Benedetto fossero state trasportate in Francia da Monte-Cassino, per togliere dall'animo di alcuni quel dubbio in che sono della esistenza dei corpi santi in questa Badia. Dirò brieve, e dirò da uomo che spone fatti, perchè altri ne faccia comparazione e poi ne giudichi; imperocchè quell'andare a lottare per una idea che piace, ma che indocile a qualunque sforzo di dialettica non può disposarsi a verità, a me pare la solenne delle pazzie. Dalla quale infermità furono assai tocchi gl'intelletti di un tempo, oggi poco; e siane lode a Iddio. Fu detto nel primo libro di questi racconti come, essendo escito di vita S. Benedetto in Monte Cassino, fosse il suo corpo seppellito nell'oratorio, o piccola Chiesa del monastero Cassinese; e su di questo nissuno mosse dubbio. Venne Zotone duca di Benevento, abbruciò il monistero, fugò i monaci, che ripararono in Laterano in Roma, ove stettero oltre i cento anni. Costoro portarono seco la regola autografa del Santo, il peso del pane, la misura del vino: non portarono i santi Corpi, perchè cessata quella furia

zotoniana, alcuni tornarono alla guasta Badia, custodi delle sante ossa. Che vi rimanessero lo dice chiaro Paolo Wannefrido, (1) e quando ci venne Petronace da Brescia ve li trovò.

Mentre i Cassinesi erano in Laterano, Mommolo abate del monastero Floriacense spedì certo Aigulfo monaco per rapire i santi Corpi in Monte-Cassino. Il messo rapitore riescì a maraviglia nell'intento. Ho detto, ciò avvenisse, assenti i Cassinesi, e guardato da pochi monaci il guasto monistero, perchè lo pensano i Francesi; ma nè essi, nè noi sappiamo del tempo in cui avvenisse questo rapimento. Tentarono i Floriacensi di stabilirlo infallibilmente, scrivendo nel loro Martirologio, essere avvenuta la translazione nell'anno 690, essendo re Clodoveo, figlio di Dagoberto: ma dettero in uno strafalcione majuscolo: Clodoveo era morto già da qualche anno. Quali fossero le rivelazioni divine cantate da'Francesi, per cui Aigulfo rapiva i corpi, ed affrettava il ritorno in Francia, ed il papa destato da una voce del Cielo si ponesse ad inseguirlo con certi soldati per toglierli il sacro tesoro che aveva rubato, io non voglio dire, chè sono fanciullesche fantasie. Tuttavolta i Francesi credettero vera questa translazione, ne han fatto sempre nelle loro chiese annuale commemorazione; ed ove furono Italiani, o d'altro paese contradicenti al lungo viaggio ed alla pietosa ruberia di Aigulfo, han sempre combattuto disperatamente. Lungo sarebbe il toccare degli scrittori cisalpini e d'oltremonte, che trattarono di questa cosa, ed impossibile ad esprimere con quanta caldezza d'animo vi si ponessero: noi nulla di ciò: ma seguendo la sposizione de' fatti dico, che venuto Petronace a Monte-Cassino, ed ordinati quei monaci che trovò sotto l'antica disciplina, e rilevata la Chiesa, papa Zaccaria che vi trasse a sacrarla, vide e venerò i corpi di S. Benedetto e Scolastica, come lo afferma nella sua Bolla (2). Nel secolo XI Alessandro II che consacrò la nuova

(1) Hist. Longob. lib. 1. cap. 40.
(2) Vedi Docum. del 1° lib.

Basilica, vide e venerò quei santi Corpi. E finalmente come benissimo osserva il Baronio (1), non mai fu visto alcun principe Francese andare a Fleury per venerare il corpo di S. Benedetto, ma re, imperadori e turbe di transalpini vennero difilato a Monte-Cassino: e nelle Bolle e nei Diplomi il nome di questa Badia va quasi sempre congiunto a parole che significano il principale suo decoro di possedere i santi Corpi. E considerando poi come anche le torte opinioni degli uomini non possono sorgere senza un principio di verità, non posso concedere ai cisalpini, che questo pensiero della translazione dei Corpi santi rampollasse nelle francesi teste senza un' ombra di verità che lo ingenerasse. Perciò mi penso fusse stata una translazione di reliquie di quei Corpi, la quale fatta in tempi assai remota, potesse aggrandirsi dai pii desideri francesi, in guisa che non più reliquie, ma gl' interi Corpi si credessero trasportati a Fleury. Così anche pensa il Butler (2) assennato scrittore, che non è Italiano, nè Francese, dicendo che la cassa, la quale dicono a Fleury contenere i Corpi dei Santi, non ne contengano che reliquie.

Or di questa Francese translazione aveva udito parlare il giovine abate d'Aragona, e preso dal desiderio di conoscere se davvero fossero ancora in Monte-Cassino i santi Corpi; volle scoprire il luogo in cui era fama che fossero. Di quello che avvenisse fu poi fatto un pubblico documento per mano di notajo, il quale io riporterò qui in volgare, perchè i leggitori s'abbiano una perfetta conoscenza di questo scoprimento.

« Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Amen.
« Nell'anno della natività del medesimo millesimo quadrigen-
« tesimo ottuagesimo sesto, del pontificato di papa Innocenzo
« VIII, anno terzo, decimottavo giorno di novembre della
« quinta indizione. Nel sacro monastero Cassinese. Col pre-
« sente pubblico documento, dichiariamo, notifichiamo, come

(1) Tom. VIII ann. 664 pag. 491.
(2) Vite de' SS. 12 Marzo.

« il magnifico ed eccellente signore Giovan Antonio Carrafa,
« Milite, figlio dell'illustre ed eccellente signore Diomede
« Carrafa conte di Maddaloni, e vicerè dell'Abazia Cassinese,
« essendo stato deputato dalla sacra e serenissima maestà
« regia a governatore nell'Abbazia Cassinese, ed avendo ri-
« saputo da alcuni uomini probi e degni di fede, e timorosi
« di Dio, come i gloriosissimi corpi del B. P. Benedetto, e
« Scolastica sorella di lui, di Simplicio, Costantino e Carlo-
« manno, monaco Cassinese fossero riposti sotto il maggiore
« altare di S. Benedetto nel seguente modo, attestandolo
« veridica scrittura. Il luogo ove sono locati i Corpi dei Santi
« è marmoreo: nella destra parte dei sepolcri lunga quat-
« tro piedi, larga due, sono riposte le ossa del SS. Padre
« Benedetto, e della sua sorella; al lato manco del sepolcro
« era un'archetta di legno in cui fu messa la loro carne (cioè
« il cenere). Così poi giacevano: le teste guardavano il coro,
« i piedi l'altare di S. Giovan Battista; presso i quali furono
« trovati i sepolcri, nei quali Carlomanno re, e monaco,
« S. Costantino e Simplicio riposavano. . . . .
« E poichè era discordanza di opinioni intorno alla esistenza
« del Corpo di S. Benedetto in esso luogo, l'illustrissimo e
« reverendissimo signore Giovanni figlio del re di Aragona,
« e cardinale della S. R. C. del titolo di S. Adriano, col
« reverendo Ludovico de Borzis vescovo Aquilano suo udito-
« re e con alcuni altri, desiderando trovarne il netto, sì per
« voglia di ritrovare i Corpi di sì grandi Santi, ed anche per
« abbellire la Chiesa, fece traslocare il detto altare nel dì
« decimonono di Novembre dell'anno millesimo quadrigente-
« simo octuagesimo quarto, e fece costruire esso altare sotto
« la maggiore tribuna della Chiesa, ove prima era locato
« quello di S. Gio: Battista. E mentre gli artefici muovevano
« il detto grande altare, ed avevano levato alquanto di terre-
« no, e spostate le pietre superiori, fu un grande tremuoto,
« e tempesta con vento e tuoni, sì che non sapevasi più se
« giorno o notte fosse quella: e i maestri che erano presenti

« trasecolati per la grande paura, e ristati dall'opera e dallo
« scavamento, ristette la tempesta. E fattisi di nuovo all'ope-
« ra de' SS. Corpi, di nuovo fu altro terremoto, e tempesta;
« e tornati per la terza volta allo scoprimento dei Corpi,
« per la terza volta si levò la tempesta. Ma per ordinazione
« del detto signor cardinale, non rimettendo i maestri dallo
« scavare, rinvennero i Santissimi Corpi in quella postura,
« che è stata detta innanzi. Schiusi i sepolcri, e separati da
« questi Corpi, quelli di Carlomanno, di Costantino e Simpli-
« cio, e collocati nella sagrestia colle altre sante reliquie, si
« fecero di nuovo ai corpi di S. Benedetto e Scolastica: dalla
« carne, o cenere dei quali, viddero un continuo gocciolare di
« manna su di una tavola di porfido, e su di questa fermarsi,
« e non colare. Per cui non ispostarono i Santi Corpi, ma vi
« misero monaci a guardarli. »

Siegue il racconto delle molte calamità avvenute nel reame, ed a tutti coloro che curarono questo scoprimento dei santi Corpi, come la succeduta morte del giovine Giovanni d'Aragona, di Ludovico de Borzis suo autore, la rottura che seguì tra il papa ed il re, la famosa congiura dei baroni, la guerra che ne seguì, la cacciata dei monaci del monistero, e la rovina del suo patrimonio, come sarà contato appresso.
« Alle quali cose (siegue l'istrumento) ed ad altre ponendo
« mente l'anzidetto Gio: Antonio Carrafa, e confortato da
« queste, e dubitando tutti le narrate sciagure aver toccato
« il re, e le tribolazioni del regno essere state, per quello
« slocamento dell'altare, e la scoverta dei detti corpi, temendo
« che non accadesse di peggio, e che Iddio per tal cagione
« non fosse sdegnato verso il re ed i regnicoli; e credendo
« far cosa grata a Dio non lasciando scoverti quei corpi, fece
« riedificare quel massimo altare, e tornarlo all'antico stato,
« e fece collocare sotto esso altare i corpi di S. Carlomanno
« Costantino e Simplicio (che erano stato tolti e riposti nella
« sagrestia) nei loro antichi sepolcri ai piedi del beatissimo
« Benedetto e Scolastica, in casse di piombo portanti al di

« sopra i loro nomi scritti con caratteri di piombo.... Sono
« poi sotto questo altare altri corpi di Santi, de' quali non
« è qui parola. Veduti dunque i Corpi dei Santi Benedetto e
« Scolastica e degli altri, il detto signore Gio: Antonio li fece
« riporre come erano innanzi; e sul sepolcro di S. Benedetto
« e Scolastica curò ponessesi una tavola di marmo a cover-
« chio, e su di questa mattoni, e poi altra lapida di marmo,
« scolpita sulla faccia che guardava i Corpi Santi, di queste
« parole: = *In questo sarcofago posano i corpi del beatis-*
« *simo padre Benedetto e Scolastica sua sorella, rinchiusi*
« *per ordine di Giovanni Antonio Carrafa, milite, figliuolo*
« *del conte di Maddalone, vicerè dell'Abbazia Cassinese,*
« *per sua spontanea divozione.* »

Poichè sono alcuni altissimi di mente, che non vogliono contaminare lo intelletto della credenza di qualche fatto maraviglioso, che Iddio permette per dimostrare la virtù dei Santi, non dirò delle circostanze che accompagnarono lo scoprimento de' Corpi Santi, ma bensì del fatto. Dirò, che quanti sono ragionevoli, e che non confondono scetticismo con filosofia, debbono aggiungere fede almeno al semplice fatto della invenzione dei corpi; poichè, ove non sia argomento contrario al racconto, il negar fede è un matto ribellare a ragione, che conforta a credere. Ed in questa credenza saranno meglio raffermati i leggitori quando narrerò di altro scoprimento di quei corpi fatto nel XVII secolo, per cui tutte le narrate cose in questo documento del XV secolo, si trovarono verissime, come la lapide del Carrafa, ed i Santi Corpi giacenti nei loro sarcofagi tali quali questi li ebbe ricollocati.

Torbidi e gravidi di sciagure i giorni cominciarono a correre nel reame, e miserandi per la Badia. Alfonso duca di Calabria, un dì bastardo, ora legittimo primogenito di Ferrante, era un uomo libidinoso, crudele e manesco; un brutto grido aveva sparso di se, specialmente tra i baroni, i quali acerbo animo contro di lui portavano, perchè essendo ingordo di danajo, avevali di ogni gravezza oppressi. Questi

*

invelenivano, quello minacciava. Ma allorchè videro il duca dalle minacce di corto passare ai fatti per lo imprigionare che fece del conte di Montorio e tutti i suoi figliuoli, e di quelli del duca d'Ascoli, turbolenti fatti pensarono ancor essi, e vi vennero. (1) Nè era a sprezzarli, chè potenti nelle loro terre, potentissimi erano, ove si fossero rannodati, facendo capo; e se volevano, potevano anche piantare sul trono Napolitano un pò di schiatta turchesca. Congiuravano dunque quei baroni, ed a papa Innocenzo VIII chiesero di appoggio. Questi era grosso con Ferrante, chè il tributo alla S. Sede fussesi impicciolito ad una sola Chinea: non si dimostrò avverso alla baronale congiurazione, e non portò legna a quel fuoco che era per divampare: ma i baroni ponevano in lui molta fidanza, e ne avevano ben donde. Or Ferrante per tenere a bada con sue ragioni il pontefice, pensò spedirgli legato il suo figliuolo Giovanni, Cassinese commendatario, il quale poco potè fare, imperocchè, fusse quartana, fusse veleno, com'altri vogliono, gli fu forza sloggiare da questo mondo. Duranti questi moti nel regno, e per l'anzidetta morte, voto il seggio badiale, forti tribolazioni ebbero a soffrire i monaci.

Erano passati quei primi tempi che precedettero la fondazione della Siciliana monarchia per Ruggiero I: allora varia ed incerta la dominazione dei principi, fluttuanti ed incerte andavano le cose del reame, che non ancora aveva preso stabile forma che monarchia o d'altro nome potevasi appellare; e perciò grande la licenza dei baroni, e gli abati Cassinesi come quelli che più degli altri si sentivano potenti, tenevansi in sul punto d'indipendenti. Eserciti ponevano in campo, al principe istesso ostavano, e nelle guerre dell'impero col sacerdozio non erano questi di piccolo peso a dare il crollo alla bilancia. Ruggiero riformò il governo, la potenza dei baroni incominciò a temperarsi, e più immediatamente influi-

(1) Mur. Scr. Rer. Ital. Tom. 23. Stor. Napol.

va il principe nello stato Cassinese. Allora l'ordine di afforzar castella, e di armare uomini procedeva dalla corte; e i Cassinesi entrarono nei confini che terminano il potere de' feudali signori. Alfonso che riformò la legislazione del paese, assodò il suo imperio, e la suprema giurisdizione in tutto il reame si raccolse in mano; il governo fu al postutto monarchico; ed i Cassinesi abati non differivano in nulla dagli altri feudali. Anzi, venuta la Badia in mano de' commendatarî, questi essendo creature del re, o del papa, o regî o papali ministri potevansi addimandare: io credo che ai Cassinesi allora non rimanesse altro dell'antica possanza. Tali erano le condizioni Cassinesi quando Ferdinando sentì rumoreggiare quel turbine baronale: in altri tempi il piegare che avrebbe fatto l'abate in quella contesa avrebbe ben conturbata la mente del principe: ma abati non erano più, le cose si amministravano a nome del re per Giovanni Antonio Carrafa col titolo di vicerè, vacando il seggio badiale, morto il commendatario Giovanni. Un grande armare si faceva nel reame; presidî si deputavano, soldatesche calpestavano il bel paese: Alfonso indirizzava le cose, ed alla guerresca operava. Opportuno tornava il monistero Cassinese in quella guerra, afforzandolo, e per tenere in dovere la suggetta valle in quella ribellione di baroni, e per farne baluardo al reame al venire di oste pontificia, ove Innocenzo avesse voluto mescolar le mani in quella guerra. Fu intimato il bando al priore ed ai monaci, i quali, eccetto quattro custodi della Basilica, ripararono in S. Germano, aspettando quando che fusse il destro a tornarvi. Buona mano di regî s'intromise nel monistero, che i claustri solitarî e le tranquille celle in militari stazioni cangiarono; armi ammassarono, e le mura a difesa acconciarono. Certo che amaro tornò ai monaci questo esulare, e quel mutarsi in piazza forte il monistero. Ma amarissimo era ai coloni ed ai vassalli della Cassinese signoria, che al passare e ripassare dei soldati, pesti i campi vedevano, e tutti quei danni duravano che accompagnano le guerre. Fuvvi cui dispiacque che la

Badia andasse in fascio, oltre ai monaci; questi era Federico, altro figlio di Ferdinando, quello appunto che il principe di Salerno menò nel parlamento de' baroni in Salerno, e voleva, lui riluttante, gridare re.(1) Correva voce, lui dover succedere alla Cassinese commenda, e nè falso grido si era, chè se v'era persona cui poteva darsi quel grasso ufficio, era appunto Aragona; e se le vicissitudini dei tempi non avessero ostato, Aragonese anche sarebbe stata la badiale successione. Federico dunque riguardante già la Badia come cosa sua, e mal sofferente i danni che quella pativa, il padre venne pregando, che a quelli ponesse modo; ed allora fu che Giovanni Antonio Carrafa deputossi a vicerè nella Badia, perchè al postutto non rimanesse in balia delle soldatesche. Per altro il giovine Aragona curava il campo per altri, e non ne doveva cogliere il frutto.

(1486) Ferdinando versava in mal partito per quel moto di baroni, e più forte gli batteva il cuore a cagione di papa Innocenzo; il quale pensò volgersi ad Angiò, nome formidabile ad Aragona, a rattemperare i suoi spiriti, ove venissero in baldoria. Scrisse in fatti il papa al re Carlo VIII di Francia su la bisogna, e qualche invito aveva fatto correre a Renato duca di Lorena per chiamarlo in quelli affari del reame. Tali trattati del papa sapeva Ferrante, e temeva, e perciò si accostò ai pensieri di pace, e ardentemente chiesela ad Innocenzo. Il cardinale Ascanio Sforza fu suo principale mezzano in questo trattato: la pace fu conchiusa a durissime condizioni per Ferrante. (2) Fra i patti fu scritto, il pontefice potere a suo talento disporre della Badia di Monte-Cassino. A queste e a tutte le altre condizioni Ferrante assoggettavasi, con quanta buona fede non sò; di questa non fu tenerissimo uomo. Peraltro il patto riguardante la Badia stette, ed era quello che più era a cuore ad Innocenzo. Aragona stimava ciò chiedersi da Roma

(1) Camill. Porzio Cong. de' Baron.
(2) Raynal. Ann. 1486. n.° 16.

pel negozio della commenda, della quale volesse usare a suo modo. La commenda in fatto voleva a sua disposizione Innocenzo, per tenerla al coverto di altre reali ordinazioni che la tramutassero in fortezza.

Tolto di mezzo Ferrante, Innocenzo conferì la Badia di Monte-Cassino in commenda a Giovanni figlio di Lorenzo de' Medici. Era tuttora Giovanni nella puerizia, di undici anni appena, perciò impotente a tenere il reggimento del monistero. Egli nel dì 14 di Marzo fu dichiarato abate, ed a sua vece Giovanni de Titiis vi venne a governare i civili e criminali negozî, col titolo di governatore generale. Nulla diceva e faceva Ferdinando sempre temente di qualche venuta d'Angioini; lasciava fare al governatore, contento di tenere in sua balia la parte fortificata del monistero, che era detto castello di Monte-Cassino, Rocca Janula, e la munita terra di S. Angelo. Ciò trovo in alcune scritture di quel tempo di Ludovico d'Afflitto regio commissario, (1) nelle quali è detto come pel mantenimento di quei tre castelli il re pagasse mille ducati all'anno « A Salamone castellano di Monte-Cassino, « a ducati otto lo mise: allo vice castellano ducati quattro: a « 16 compagni a due ducati per uno, veni lo mese 44 ducati, « che per anno monta ducati cinquecentovintiotto: ad Anto- « nio Carrafa castellano della Rocha di Iannolla dieci ducati « lo mese, per quattro compagni ducati due per uno, vene « lo mese ducati diciotto, che per anno monta ducati duecento « e sedici: a lo castellano di S. Angelo a sei ducati lo mese, « per otto compagni a ducati due per uno, vene lo mese « ducati vintidue, che per anno monta ducati duecento ses- « santa quattro.

Ora è mestieri volgere l'animo a Pontecorvo. Ricordi chi mi legge di quello che ne fu narrato innanzi, cioè del diuturno possesso che n'ebbe la Badia di Monte-Cassino, dei varî casi di guerra, per cui ora a'papi, ora a' re soggiacque,

(1) Reg. Ioan. MS. pag. 289 290.

e finalmente come papa Pio II, toltala agli Angioini per Napoleone Orsino e Federico d'Urbino, e per ispontanea dedizione de' terrazzani ne conseguisse il dominio. Ricordi anche il leggitore, che ne' capitoli di accordo tra Pio ed il comune di Pontecorvo, fosse quello per cui erano conservati i diritti feudali della Badia su Pontecorvo. Ora, essendo abate commendatario Giovanni de' Medici, Innocenzo incorporò ai beni della Camera apostolica Pontecorvo con tutti quei diritti che la Badia godeva. Ma impose obbligo ad essa Camera di rendere a compenso in ciascun anno dugento scudi nel dì dell'Assunzione della Vergine all'abate commendatario Giovanni de' Medici; il quale poi, come sarà detto, dismessosi dall'Abbazia commendataria, e divenuto papa, i dugento scudi non furono più resi al monistero. (1)

Il novello abate commendatario, ancorchè avesse avuta voglia di ben fare alla Badia, nulla poteva per la troppa immatura età; e perciò diserti ed imploranti più felici giorni dal cielo, egri giorni traevano un priore e pochissimi monaci, i soli restati dopo quel male arrivare di regie soldatesche.

Intanto il commendatario venuto in sù i quattordici anni, nel 15 di Marzo fu donato della porpora, ed aggregato al senato de'cardinali. L'amministratore de Titiis eraseue morto, ed ecco di quali persone formossi il Cassinese reggimento. Al morto amministratore un Baccio Ugolino da Firenze successe, cui, come colui che di grande amore proseguiva Giovanni, fece presente della rettoria della Badia detta San Michele, feracissima di olivi, e durante sua vita da godersi da lui. Cassinese patrimonio era quello; ma Giovanni era il commendatario. Poco visse l'Ugolino, e Carlo Orfeo de Medicis fu deputato ad amministratore, il quale mandò suoi ministri per l'Abbazia a reggere i vassalli Anton Papalino da S. Germano, Giuliano di Ridolfo Fiorentino, Paolo d'Ottaviano d'Arezzo, e Geronimo di Camponisco da Fondi tutti dottori,

(1) Onor. Med. Ann. Cass. MS.

ed un canonico poi di Salerno addimandato Vimio si scelse a suo vicario spirituale. Come si adoperassero nel reggimento il canonico e i dottori io non sò.

Vengo a tempi guerreschi e calamitosi che mai per mala ventura cessarono di correre in questa nostra Italia, un pò per colpa sua, assai per l'ambizione de suoi governanti. In questa stagione fortunosa i Cassinesi dettero luminoso argomento dell'andare delle umane cose, e di quell'antichissimo conpatimento, i bassi virgulti andar meno colpiti di folgori degli alti cipressi. Se bassi si tenessero i Cassinesi non è a dire: il papa e il principe avevali conquassati e diserti, la piaga della commenda dava sangue; ma i mali volgevano alla fine, e a dire come vi venissero, è mestieri che delle civili cose un cotal poco discorra.

Ludovico Sforza, detto il Moro, tutore del giovane Gio: Galeazzo Sforza, voleva regnare in Milano, e dal deporre la tutela, sendo già proceduto negli anni il pupillo, abborriva. Isabella moglie di Galeazzo venne lamentando appo Alfonso duca di Calabria di quel sopruso del Moro. Il Moro rampognò re Ferrante per suoi legati, poi si volse a Francia, Carlo VIII invitando al conquisto del reame. Papa Alessandro VI, (un dì Rodrigo Borgia) prima infesto ad Aragona, poi amico, per le nozze del suo figlio Giuffrè con una bastarda di Alfonso, detta Lancia, non voleva Francia; ma Francia venne in Italia. In questi moti Ferdinando vecchio di anni moriva, ed Alfonso fu re. Odio covavano in animo i baroni contro costui, che in vero non era un buon cristiano; perciò egli vedendo avvicinare Carlo VIII a vele gonfie, sfidato de'suoi, e non valendo a sostare tanto torrente, pensò dismettersi dal regno, e cesse la corona a Ferdinando II suo figlio. Carlo coi suoi francesi non veniva a conquisto, ma a dolcissima presura, stante che le terre del reame venivano a spontanea dedizione: tra queste fu anche S. Germano e la Badia; nè era da meravigliare, poichè i Medici erano francesi per la vita, e Pietro fratello dell'abate

Giovanni era stato con Carlo largo dispensatore delle possessioni fiorentine, in quel tempo in cui, se non avesse gridato quel libero e generoso uomo di Pier Capponi, schiava sarebbe stata Fiorenza.

Carlo, appena s'ebbe in pugno il reame colla capitale, intesesi alle spalle romoreggiare una lega, di cui era precipuo autore il Moro, e vi entravano Veneziani, Massimiliano l'imperadore, Alessandro VI, e Ferdinando di Spagna, e gli fu forza ritornare onde venne; ma coi francesi che lasciò in Napoli a custodirgli il conquisto, lasciò la semenza di una guerra assai diuturna. A Ferdinando, che chiamavano il Cattolico, consigliato anche dagli obblighi della lega, poco andava a grado quella vicinanza degli Angioini ai suoi stati di Sicilia; e pregato da Ferdinando II di soccorso per riacquistare il suo, erasi messo in mezzo in quel contrasto. Singolare rimedio alle cose di Aragona, oltre alla mutabilità dei popoli, che appena dipartito Carlo con buon viso eransi raccostati a Ferdinando (poichè in vero quel freno Angioino non era gran fatto più dolce dell'Aragonese) fu quel famoso capitano Consalvo Fernandez di Cordova, che a ragione il chiamarono Grande, che con molto senno e valenzia amministrò la guerra nel reame per Aragona. La fortuna di Francia andava in basso quando inaspettati accidenti la fecero rialzare. Ludovico duca d'Orleans era succeduto a Carlo VIII, e riceveva rincalzo da papa Alessandro. Questi permetteva il ripudio a Ludovico; Ludovico procurava parentele con Navarra al duca Valentino; così si mescolarono gl'interessi, si gratificarono a vicenda, ma le cose intorbidarono più. Nel 96 del secolo decimoquinto moriva Ferdinando II, Federigo suo zio gli successe, il quale per l'indole sua che dolce si era, e per benivolenza che portavangli i baroni, dava bene a sperare di pace. Ma Luigi XII voleva il reame, Ferdinando di Castiglia anche lo voleva, e sebbene detto Cattolico, seppe così bene giuocare di mano, che messa da banda la parentela ed ogni generoso senso, poichè Federigo erasi messo sotto sua protezione, si pose in

sul pretendere, ed alla perfine si venne alla divisione del reame per contentare il cristianissimo ed il cattolico. Ma per dividere bisognava prima conquistare, e perciò ricominciarono le sanguinose tresche di guerra. Il buon Federigo Francia solo temeva, in Castiglia sperava; onde ragunato buon nerbo di soldati, campeggiò S. Germano, e quivi aspettava, che da Roma venisse a congiungersegli l'oste Colonnese, e di Calabria il Consalvo, che credeva ancora suo amico; ma Consalvo era Castigliano, e non più Aragonese. Lo che risaputosi da Federigo, e conoscendo i Sangermanesi e tutta la Badia essere francese, perchè francese il commendatario Medici, tolse il campo, si trasse in Capua, poi in Napoli, e finalmente privo di corona, Luigi XII e Ferdinando di Castiglia pietosamente si divisero il retaggio degli avi suoi.

In tutte queste vicissitudini la Badia pianse con tutto il reame grandissimi danni, tanto più amari, perchè da straniera gente apportati, essendo stato il Napolitano suolo in quel tempo l'arena ove si dovevano esercitare ambizioni ed ire straniere. La francese parte seguivano li amministratori dottori di Giovanni de' Medici nella Badia, ma non intanto da mostrare i denti all'Aragonese. Erano canne che piegavano al vento, ma non rompevansi, perchè non forti. Per altro spiavano sempre il destro per avvantaggiarsi. (1495) Entrato in Napoli il re Carlo VIII, Carlo Orfeo governatore della Badia andò in corte, e gratulazioni al francese fece del conquistato reame, lui ricordando l'animo bene affetto alle sue cose del suo signore Medici, e ritraendogli quadro lagrimevole della Badia conquassata e lacera da're Alfonso e Ferdinando d'Aragona. In fatti sotto quei principi, essendo stranieri i guardiani della Badia, un grande rapinare erasi fatto delle sue terre. Carlo ai lamenti dell'Orfeo intese, ed imprese a toglierne le cagioni. Un diploma scrisse e indirizzò all'arcivescovo di Capua, nel quale lui comandava che adoperasse alla ricuperazione del tolto alla Badia, e dell'illegittimamente donato da' re Alfonso e Ferdinando a private persone e a certi di nome Falcone-

ri (1). Ed è da avvertire, che Carlo nel suo diploma non fa motto nè di commendatario, nè di governatori: priore, sottopriore, e convento Cassinese nomina, cui intende beneficare. Provvedeva Orfeo, e si muoveva anche Giovanni. (1497) Egli venne la prima volta a visitare la Badia che gli era stata commendata, ma non venne per far cosa badiale; altri pensieri gli andavano pel capo. La cacciata da Firenze della sua casa il teneva più pensoso delle cose Cassinesi. Unito a Francia, da Francia sperava ottenere qualche nicchia per locarvi il fratello Pietro, il quale messo al governo delle faccende della fiorentina repubblica, era venuto in odio de' suoi concittadini, poichè di proprio talento al re Carlo di Francia aveva data la fortezza di Sarzana, Sarzanello e Pietraforte, e poi Pisa e Livorno. Fiorenza odiavalo, ed il popolo commosso, gli fu forza raccomandarsi a buon cavallo col fratello abate cardinale Giovanni. (1501) Esulava dunque Pietro, esulava Giovanni, ma Giovanni compiangeva Pietro, e voleva soccorrerlo. Ludovico XII, tolto a governare in Napoli quella parte del reame che eragli spettata per la disonesta divisione, si vide innanzi il commendatario Giovanni de' Medici festevole in viso e gratulante seco lui del felice acquisto del reame, e magnificante suo valore e fortuna: piaggiollo in somma (2). Lisciato che l'ebbe, tolse pietosissime sembianze, e qualche parola cominciò a fare delle castelle Fiorentine venute in mano francese per opera di Pietro, e il tapino vivere che questi faceva bandeggiato di patria per amor suo. Carlo fece buon viso al giovine porporato, e a sdebitarsi coll'altrui non durò fatica. Era Giovanni nella Badia, vi poteva essere anche Pietro. Dichiarò questo Vicerè in tutta la Cassinese signoria: e così i Medici fuorusciti si acconciarono nella sconciata Badia. Poi tornato a Monte-Cassino Giovanni col fratello Vicerè si diede a sgombrare il castello di Rocca Janula e quello di

(1) Gatt. Acc. 509.
(2) Racc. di Avven. Istor. di M.° C.° MS.

S. Angelo in Theodice di soldatesche Aragonesi, e li tenne per se, ottenuto un diploma di conferma di quelli e di tutte le Cassinesi terre dal cardinal Giorgio Amboise, negli stati d'Italia vicario generale di Ludovico. (1) Vediamo ora qual fu la fine del Cassinese Vicerè, e come le cose della Badia cominciarono a pigliare piega migliore.

Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia eransi diviso, come abbiamo detto, il reame di Napoli, rubandolo a Federigo d'Aragona (al quale, tenuto in castello in Spagna, il Cattolico diede moglie sterile per non farlo divenir più padre; trovato da demonio e non da cattolico) e ciascuno nella parte che gli era spettata aveva messo un vicerè: il duca di Nemours per Francia, Consalvo per Spagna. Si dette principio alla peste viceregnale. Almeno fusse seguita pace da questa inonesta partizione: tornò la guerra, ed era prevista. Luigi e Ferdinando non potevano durarla, erano potenti entrambi, grossa la preda, l'uno agognò la parte dell'altro, gridarono dunque, si ruppero, e tempestarono di nuovo sulle infelici terre Napolitane. Dapprima ebbe in questa guerra la peggio il Consalvo, e a mal punto trovossi in Barletta stretto d'assedio dall'oste francese; ma escito da quel pericolo per grande vittoria riportata su quella, Consalvo rilevò le cose di Spagna; e percotendo i francesi, al conquisto del reame tutto veniva, fin di Napoli impadronissi: e rincacciati ovunque i francesi, al Garigliano ridussersi ed in Gaeta ove aspettavano qualche soccorso di Francia. Venne in fatti monsignor di Tremoglia e Francesco marchese di Mantova con buon nerbo di gente, che ai francesi campeggianti le sponde del Garigliano rilevò gli abbattuti spiriti. Venne Bartolomeo d'Alviano della casa Orsini con altra mano di armati, e si congiunse al Consalvo, che fattosi in S. Germano, preparava l'ultimo tracollo a Francia in quei paesi. Così quel turbine di guerra tutto si travolse sulle terre della Badia: se il calpestare

(1) Gatt. 579.

delle soldatesche facesse piangere gli abitanti altri sel pensi. A Pietro Medici Vicerè della Badia piangeva l'animo nel veder così disertate le cose di Francia alle quali erano appiccate le sue; e per non rendere più tristi i suoi destini con quelli del suo signore, adoperossi a rilevarli a tutt'uomo. Un poderoso presidio francese aveva cacciato nella rocca di Monte-Cassino, o sia nel monistero ridotto a fortezza. Non so se per adulare al Consalvo, (1) in che molto si travaglia il prelato Cantalicio, scrivesse costui, quei francesi avere bruttamente contaminato quel Santuario a mò de' barbari con ogni sorta di sozzura; certo che mondo nol tennero. Poi non aspettando il Consalvo in S. Germano, con quanta gente potè raccorre unissi all'oste di Luigi lungo il Garigliano. Intanto i capitani Fabricio Colonna, Montorio, Cantelmo, soggiogato l'Abbruzzo, impossessatisi dei passi menanti a Monte-Cassino, Consalvo in S. Germano mandò intimando la resa ai rinchiusi in Monte-Cassino: questi, aspettando rinforzi di Francia, fecero niego alla proposta, e si venne a patti, che ove nello stabilito tempo i soccorsi non venissero, si arrenderebbero; e fatto un armistizio, dalle offese si terrebbero. Così fu fatto, e Consalvo all'espugnazione di Gaeta si volse; ma poi risaputo: i rinchiusi francesi in Monte-Cassino i patti rompere, e scorrere la valle danneggiando, tornossi ad assalirli. Vigorosa ripulsa facevano i francesi, vigoroso assalto davano i Spagnuoli; finalmente vinti d'una furiosa aggressione e fuggenti pei claustri, un dì pacifici recessi di pacifici uomini, inseguìti e colti dalla spada de' vincitori, furono tutti spietatamente sgozzati.

Espugnata la rocca Cassinese, il Consalvo portò gli alloggiamenti al Garigliano. La sinistra sponda tenevano i Francesi, la destra campeggiava il Castigliano: un ponte era nel mezzo guardato d'ambe le parti. Grave sconforto era entrato tra i primi, e per le passate cose e per le presenti; conciossiacchè sconcordi indirizzavano la guerra i capitani,

(1) Hist. Cantal. pag. 82. — Coll. Crevier Tom. 6.

ed il marchese di Mantova ebbe a cavarsene fuori, tornando al suo marchesato. Come in pozzanghera in que' luoghi paludosi i soldati invilivano di animo, infermavano di corpo, le bandiere disertavano. (1503) Così erano quando Consalvo la notte de' 27 Dicembre, tolta seco buona mano de' suoi, favorito dalle tenebre, rimontò fino a Sujo quattro miglia più lungi, e quivi gettato un ponte, all'improviso fu sull'accampamento dei Francesi, mentre i restati sull'altro ponte avanzandosi, lo aiutavano. Poco vi volle a spostare quegl'infiacchiti. Tuttavolta rannodati e in buona ordinanza propulsando il nemico, trassero a Gaeta, ove l'ultime speranze di Francia posavano. Fra i ritraentisi era Pietro Medici, il quale su di una barca ridottosi, seco portava quattro pezzi di cannoni, e vogando affrettavasi escire al mare, per afferrare il porto di Gaeta. Ma o fosse il troppo peso, o travolgimento del fiume, miseramente affondando con quanto recava, perì. Il cadavere di lui fu poi rinvenuto nelle arene del fiume, e portato al monistero Cassinese, s'ebbe umile sepolcro di mattoni, quale il concedeva il misero stato della Badia, fino a che poi Cosimo Medici venuto duca di Firenze, deputò il Sangallo a disegnare magnifico monumento su le ossa di Pietro, (1) che tuttora si ammira nella Cassinese Basilica. Tale fu la fine del Vicerè Medici: vediamo ora come i Cassinesi furono liberi dal commendatario, senza che questi si morisse, e come le cose tornarono a reggersi per Cassinesi abati. (1503)

Nel cominciar delle rotture fra Ferdinando e Luigi per la provincia di Capitanata, il Castigliano condottiero versava nella rocca di Barletta, ove ristando dai fatti d'armi, si teneva in sul difendersi, aspettando soccorsi di Spagna. Ma questi indugiando, difettando oramai di vittuaglie, disertato il presidio per peste, e disperando di più diuturna difesa, avvisossi venire a giornata col nemico, e così a quell'ansioso vivere por fine o colla vittoria o con glorioso fatto. Significata ai

(1) Petr. 69.

capi ed ai soldati sua mente, tutto era parato pel dì vegnente a disperato conflitto. Era notte, e travagliato il petto di molte cure, conturbata la mente di un'incerto avvenire, il Consalvo compose al sonno le infralite membra, facendo un caldo raccomandarsi a S. Benedetto, che il sorreggesse in quel mal punto. Ed ecco che nel profondo del sonno al dormente guerriero venne una visione celeste. Videsi d'accosto l'invocato santo che con tranquille sembianze l'acconsola e il riconforta, lui dicente: se essere l'invocato Benedetto; racchetasse li turbati spiriti; sicuro alla battaglia andasse; secura vittoria promettergli: trionfato dell'oste, conquistato il reame, ricordassesi, i suoi monaci al libero possedimento della Badia raddurre. Pugnò il Castigliano, e vinse. Vero o falso che sia quel notturno apparire e parlare del Santo, fatto fu che il Consalvo si portò in cuor suo forte desiderio di tornare il monistero Cassinese a floridezza di stato, e torlo da quel tanto avvilimento. Cacciati i Francesi di regno, e trionfante entrato in Napoli, quanti erano abati Benedettini fecesi venire innanzi, Olivetani, Celestini e Virginiani, ed altri di qualunque congregazione. Tra questi fu l'abate del monistero de' SS. Severino e Sossio, (1) il quale com' ebbe visto il capitano, tolse ad additarlo, e a dire, di quelle vesti andar vestito il santo apparsogli nella rocca di Barletta; ed appiccato discorso con colui, seppesi, il monistero di S. Severino essere congiunto in salutevole federazione con altri molti, e quella congregazione addimandarsi di S. Giustina di Padova. La qual cosa risaputa, pensò, e ben si appose, che ove il Cassinese unisscsi agli altri federati monisteri, potesse sottrarsi al giogo commendatario. Così pensava, e divisava il come: scrisse di quel suo desiderio il buon guerriero al re Ferdinando suo signore, scrissene a Giulio II, e il papa e il re a lui chiedente assentirono. Restava a vedere se il Medici piegassesi a dismettersi dalla Commenda. Si venne a patti. Unissesi il

(1) Marco Ant. Sabellino lib. X. Cap. 6. De Consal. M. Agidiario.

monistero Cassinese alla congregazione di S. Giustino di Padova, abati Cassinesi del federale reggimento godesse, al cardinale Medici non portasse più soggezione di sorte. A questo però la congregazione desse in ciascun anno quattro mila scudi d'oro, cinquecento libbre di cera nel dì del Natale, ed altrettante nelle natalizie di S. Giovanni Battista, e quaranta moggia di frumento. Oltre a questo, in balìa del commendatario rimanesse il conferire i benefizî vacanti in tutta la signoria Cassinese: e finalmente a tali patti non più obbligarsi i monaci, ove il Medici papa divenisse. Medici fu papa, i patti finirono. Ora vengo al fortunatissimo congiungimento della Badia di Monte-Cassino alla nascente congregazione detta di S. Giustina.

NOTE E DOCUMENTI

ALLL'OTTAVO LIBRO.

A.

EPISTOLA DELLA REGINA GIOVANNA DI NAPOLI A GIOVANNI DA CARAMANICA INTORNO AD UNA RIBELLIONE DE' SANGERMANESI AL TEMPO DELLO SCISMA DELL' ANTIPAPA CLEMENTE.

(Origi. in Archi.)

Johanna Dei gratia regina Jerusalem, et Siciliæ.... Johanni de Caramanica militi legum doctori Magnæ nostræ Curiæ magistro Rationali, curiæ Vicariæ regiæ judici, consiliari, et fideli nostro dilecto gratiam, et bonam voluntatem. Molesta sunt nobis quæcumque gravamina nostris irrogata fidelibus, sed quæ inferuntur ecclesiis, ecclesiasticisve personis, eo molestius, graviusque perferimus, quo specialiter eos affectu benigno prosequimur, et eorum favores, et commoda quantum possumus honeste perscrutamur. Sane pro parte venerabilis patris, et religiosorum virorum abbatis, et conventus monasterii Cassinensis devotorum oratorum nostrorum, quædam nuper expositio murmurans extitit in auditorio nostro lecta de nonnullis excessibus, injuriis, criminibus, et offensis, ac violentiis, spoliationibus, et destitutionibus jurium, et jurisdictionis dicti monasterii per universitatem, et certas speciales personas terræ S. Germani, ut ponitur, perpetratis, tenoris, et continentiæ subsequentis: Sacre reginali majestati reverenter exponitur pro parte abbatis, et conventus monasterii Cassinensis devotorum oratorum vestrorum dicentium, quod cum dictus abbas Cassinensis, auditis novis pravæ gentis societatis

Britonum venturæ versus partes Anagniæ, et esset prope terras abbatiæ Cassinensis, misit venerabilem virum Thomam de Perlionibus vicarium Cassinensem ad præsentiam majestatis vestræ, ut dicta majestas, et ejus consilium advisarent, quid faciendum esset super prædictis, et responsum fuit prædicto vicario ex parte majestatis ejusdem, et etiam scriptum, ut abbas idem faceret bene custodire terras, et reparare ea, quæ sunt reparanda, ne aliquod damnum recipere posset. Et demum cum dictus abbas Cassinensis, habita responsione prædicta, ordinavit in civitate S. Germani pro conservatione, et reparatione terræ, de communi consensu universitatis prædictæ, decem homines de melioribus, et prudentioribus totius civitatis, per quos verisimiliter præsumebatur quod dicta civitas custodiretur, et repararetur. Demum cum isti decem homines vacarent reparationi terræ, prædicti cives S. Germani, spiritu diabolico ducti, quod jam, ut per experientiam apparuit, ceperunt, studiose nolebant obedire eis. Qui Commissarii videntes inobedientiam istorum civium, iverunt ad prædictum abbatem, et dixerunt illi, quod poneret unum suum locum tenentem, qui eos animaret ad prædictam reparationem terræ. Tuncque dictus abbas annuens dictis, et precibus eorum, ordinavit suum vicarium ad supradictam reparationem: et quia supradictus vicarius aliis occurrentibus occupatus fuerat, quadam die præsentiam ipsius commode non valentes habere, inito consilio totius universitatis, ordinaverunt, et instituerunt duos nuncios speciales ad dictum abbatem, quibus fuerat commissum, quod dictus abbas aut permitteret supradictum suum vicarium continue residere in civitate S. Germani ad supradictam reparationem, aut committeret alicui loco sui. Quibus ordinatis per totam prædictam universitatem, surrexit quidam miles homo mali capitis, et partialis et odiosus illorum, qui ibant ad dictum abbatem, propria authoritate prohibuit, ut non irent; et tunc alii complices, et partiales sequendo eum, fuit commotus populus contradicendo, ut non irent, et ob istum tumultum factum ipsi non iverunt: sed hoc relato dicto abbati, mandavit vicario, quod ubi supradictus miles culpabilis reperiretur, retineretur; qui dictus vicarius habita informatione super his, inveniens ipsum fore culpabilem in præmissis, retinuit eum in curia honeste, Demum alii complices, et partiales sui ista non ferentes, iverunt ad vicarium, ut liberaret eum cum verbis injuriosis, et minis dicendo, quod si istum non dimiseris, talia faciemus, quod nunquam acta fuerant in S. Germano. Et his verbis, et minis motus vicarius, mandavit eidem sub dicta pœna, quod non recederet de curia, ad scandala evitanda, quæ de facili potuissent oriri. Item supradictis retentis honeste in curia, dicti complices, et partiales eorum, miserunt per villas dictæ civitatis propria

authoritate, sub pœna ignis, quatenus visis mandatis eorum, venirent ad S. Germanum manu armata; qui rustici venerunt de eorum mandato. Mane autem facto, inito eorum pravo consilio spiritu diabolico inflammati, venerunt ad januas curiæ Cassinensis, ubi erat præsentia vicarii monasterii, et aliorum officialium, cum securibus, et aliis armis dando per vices supra jannas dictæ curiæ dicendo: *Mora mora li traituri*, et apertis januis, violenter eorum insulta, petierunt detentos; qui vicarius respondit eisdem, ut darent fidejussores de stando jure, et illo rebellico animo respondentes dixerunt: Nolumus dare fidejussores, sed volumus istos detentos. Sic sine licentia, et voluntate dicti vicarii receperunt ipsos detentos. Item his perpetratis non contenti, pejora pejoribus cumulando, petierunt claves terræ a vicario supradicto, quæ claves semper per Dominum, et ejus officiales teneri consueverunt: qui vicarius timore mortis perterritus, recepit claves, et projecit in terram, et dixit: Non dabo vobis claves, sed qui audax est contra fidelitatem venire, recipiat. Et tunc quamplures posuerunt manus in claves, et receperunt in despectum dominorum Cassinensium; ad modum rebellium, et proditorum receperunt regere terram, distribuendo claves quibusdam eorum complicibus, spoliando, et privando monasterium dominio suo. Item supradicti iis non contenti, iverunt ad domum Rectoris terræ civitatis sancti Germani, qui gerit vicem dicti abbatis, vociferando: *Moriatur moriatur lo traitore*, et ipso non invento, intraverunt ad domum suam, et receperunt acta curiæ Rectoris, et laceraverunt, et dejecerunt in viam publicam in vilipendium monasterii Cassinensis, et omnia pignora, quæ habebat dictus Rector in domo, receperunt, et singulis condemnatis restituerunt, et apothecam suam diruerunt, et de bonis propriis aliqua abstulerunt. Item adhuc pejora pejoribus cumulando, currendo terram, iverunt ad domum cujusdam boni civis, qui malefactis eorum non applaudebat dicendo: *Mora lo traitore*, et ipso non invento, volebant disrobare domum suam, et inceperunt frangere ostia domus, sed non prævaluerunt, Deo auxiliante, et quibusdam suis consanguiniis, et amicis defendentibus. Item adhuc diabolico spiritu instigati, iverunt ad S. Franciscum manu armata, et pulsaverunt campanam ad arma, et receperunt inde quoddam vexillum, ad paliandum malefacta eorum; et iterum circuerunt terram dicendo: *Viva Madamma, e morano li traituri*, et sic apud se receperunt dominium civitatis, in damnum, et præjudicium monasterii Cassinensis. Item quod prædicti proditores, et rebelles sancti Germani constituerunt duos Sindicos absentes, qui, visa eorum rebellione, sicut fideles, noluerunt acceptare, et illi sindici, qui venerunt ad præsentiam vestram sunt inhabiles, pro eo quod unus ipsorum est publicus usurarius videlicet

Antonius Coccius, ut plenius patet per processum habitum in curia vicarii, et continuus litigiosus, et partialis. Alter autem est homo malæfamæ, et vitæ, publicus Lusor taxillorum, et blasfemator Dei, et Sanctorum, et partialis, odiosus monasterii Casinensis propter suam malitiam: alii vero rustici sunt, et ducti dolo istorum ignorant quid faciant, ut per experientiam poteritis informari. Item quia sindici eorum circumvenerunt notarium cancellarium, et receperunt literas Majestatis vestræ quibus cavebatur, quod restituerur monasterium ante omnia, et hoc fecerunt sine conscientia monachorum Cassinensium, qui procuraverunt prædictas literas, et cum predicti sindici transmisissent literas universitati, ipsi sicut infideles vestri, et beati Benedicti, noluerunt obedire dictis literis. Item, postquam Lofredus miles pro dicto monasterio Cassinensi, qui dicit se Dominum pro populo, noluit obedire prædictis literis majestatis vestræ, fecit banna per villas mandans ex parte populi, quod omnes reciperent arma; et congregaverunt se in simul, et postquam fuerunt congregati, ordinaverunt quod multi ex eis venirent Neapolim contra præfatum abbatem, et conventum. Item, quia unus bonus civis videns tanta mala, compunctus, dixit: Amore Dei non faciamus tanta mala; restituamus claves monasterio Cassinensi secundum quod Domina mandat: tunc prædictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus capitaneus populi sancti Germani insiluit super eum, volendo ipsum interficere. Item, bene decem viri de sancto Genmano postquam viderunt literas majestatis vestræ, dixerunt: Male facimus non obedire literis Dominæ nostræ Reginæ. Tunc surrexit prædictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus, et voluit ipsos interficere, nisi quia secuti sunt voluntatem ejus. Item cum prædicti boni viri dicerent, et consulerent, quod non portarent arma sine licentia majestatis vestræ, ipse sicut capitaneus respondit: Ego mando, quod portent arma; et tunc omnes receperunt arma. Item supradictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus posuit collectas in terra sancti Germani; et pœnas exegit ab eis pro parte sua, et populi, contra fidelitatem majestatis vestræ, et monasterii Casinensis. Item quando supradictus Lofredus miles simul cum complicibus suis temporibus retroactis cepit civitatem S. Germani et S. Eliæ, et quatuor castra, quæ sunt in montibus, spectantia ad dominium monasterii Cassinensis, retinens supradicta castra, tirapnice disrobando ipsa castra, et partiales carcerando, homines dictorum castrorum, ut pecuniis eorum redimerentur, extrahendo dentes, ut majorem pecuniam habere posset, aliquos interficiendo, adulteria commictendo, virgines stuprando, et deflorando, et pejora pejoribus cumulando, accessit ad monasterium Cassinense simul cum complicibus

suis intrando monasterium, disrobavit monasterium, et recepit thesaurum sacrum constando calices, et alia vasa, pro pecunia danda stipendiariis, sacrilegium commictendo, de quibus omnibus poterit vestra sacra majestas veridica informatione informari, cum licet ista sint notoria, parati sunt per idoneos testes ista probare. Quare pro ipsorum abbatis, et conventus parte majestati vestræ humiliter supplicatur, quatenus intuitu Dei, et justitiæ, ac beati Benedicti, benigne dignemini supra præmissis benigniter providere, ac debitum gravibus excessibus, et delictis exhibere justitiæ complementum: et primo quia spoliatis injuste, ante omnia est restitutio facienda, mandare dignemini ipsum abbatem, et monasterium restitui in dominium pristinum, atque statum, et demum de prædictis omnibus excessibus inquiratur ex mero officio, ac exigente justitia, deliquentes acrius puniantur, ut de cetero ipsi talia commictere non præsumant, et pœna eorum aliis transeat in exemplum. Protestando tamen, quod quantum in eis est, non procedatur ad pœnam sanguinis. Postquam quidem petitionem oblatam, nos habita super præmissis expositis nostri consilii deliberatione matura, ac hujusmodi temeritatis ausus, et præsumptuosos excessus, molestatationes, et novitates exponentibus ipsis factas detestabiliter abhorrentes, ac volentes super his prout ad Præsidentiæ nostræ spectat officium, de opportuno juris remedio providere; de fide, sufficientia, et legalitate tua, ac aliis tuis laudabilibus operibus probitatis plenarie confidentes, te ad dictam terram S. Germani, seu loca alia convicina ad inquirendum de præmissis omnibus, et alia, prout subditur, faciendum prævidimus, tenore præsentium destinandum; volentes, et fidelitati tue commictentes, et mandantes expresse, quatenus statim receptis præsentibus, ad dictam terram, et loca te personaliter conferens, quia spoliatis injuste est celeris restitutionis beneficio succurrendum, prius, et ante omnia, secundum formam capitali regis super violentes destitutiones edicti, abbatem ipsum, seu monasterium restituas, et inducas, ac restitui induci, mandes, et facias sub gravium impositione pœnarum per universitatem, et homines dictæ terræ S. Germani in possessionem pristinam omnium jurium, et jurisdictionis ipsius monasterii, quibus cum a dictis hominibus inveneris spoliatum, clavesque dictæ terræ, quæ ei violenter ablatæ ponuntur, si ita est, sibi restitui mandes, et facias, ac etiam resignari, mandans universitati, ab hominibus ipsis ad penam unciarum quingentorum pro dicta universitate, et unciarum viginti quinque pro personis singularibus, ut abbatem ipsum et conventum, seu officiales ipsius super possessionem jurium, et jurisdictionis dicti monasterii non impediant in aliquo, vel molestent, nullamque eis contradictionem inferant, vel noxiam novitatem, quinimo

ipsi abbati, et officialibus suis obediant, pareant, et intendant tamquam eorum domino in omnibus in quibus sibi de jure tenentur, et debent. Et nihilominus de præmissis omnibus, et singulis expositis dependentibus, et connexis ex eis vocatis partibus, quæ tanguntur diligenter inquiras, et fideliter informare procures ad substantiam veritatis, et quicquid per te super hujusmodi excessibus, criminibus, injuriis, et et offensis, ac aliis supradictis reperiri contingerit, fideliter in scriptis redactum, sub sigillo tuo nostræ referas Majestati, ut ipsa relatione habita, possimus super iisdem pro conservatione jurium dictæ ecclesiæ de oportuno remedio secundum justitiam providere. Datum Neapoli per Magnificum virum Ligorium Zurulum regni Siciliæ collateralem consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, die tertiodecimo Augusti primæ indictionis, regnorum nostrorum anno trigesimo sexto. Registrata in Cancellaria penes Prothonotarium. Petrillus de Americo.

B.

DIPLOMA DI CARLO DI DURAZZO COL QUALE CREA G. CANCELLIERE DEL REGNO L'ABATE PIETRO DE TARTARIS.

(Orig. in Archi.)

Carolus III Dei gratia rex Hierusalem, et Siciliæ.... R. in Christo patri fratri Petro Tartaro de Urbe, abbati venerabilis monasterii Cassinensis de ordine S.Benedicti, consiliario, et fideli nostro dilecto gratiam, et bonam voluntatem. In deliberatione agendorum, in quibus præsertim facta ardua concernuntur, et ubi honor, et status noster regius tangitur, et reipublicæ interesse versatur, major est nobis cura, et diligentia cautior adhibenda, ut tandem nostrum judicium ab adductis circumstantiis, et rationibus merito ab omnibus comprobetur, et noster animus, qui non desiderat, nisi personas dignas eligere, et præficere in magistratibus, ac honesta discernere, et meliora semper facere, tranquillus, et placidus remaneat in quiete. Cum igitur a felici coronatione nostra de regno Siciliæ vacaret in manibus nostris officium Cancellarii dicti regni, quod inter alia magna officia satis expediens sollemne de natura sui, et honorificum judicatur, diu in girum, et in partes varias convertimus aciem nostræ mentis cum tota cura, et studiis, ac vigiliis solerter, et provide incumbentes, ac etiam intendentes, quam personam dignam, et

sufficientem, ac idoneam possemus eligere, cujus virtuti, et providentiæ valeremus cum omni securitate, et fiducia hujusmodi grande ministerium, et pondera tantæ rei, cum talis tanta materia digne postulet, ut ad ejus deliberationem per multa examina discussiones, et consilia dies claudamus cum noctibus, et respiciamus ordinatis modis, et providis rectum finem. Sed post discussa, et examinata vota multorum in te argumentis, et rationibus, ac veris conclusionibus in medio positis, totalem fecimus mentionem, qui sufficientia pollens dignitate pastorali gravis, et in urbe Romæ natus, unde semper facta grandia, et illustria prodierunt, constantissimus, et tenacissimus cultor fidei, apud SS. in Christo patrem, et clementissimum D. D. nostrum papam, et S. Romanam ac universalem ecclesiam zelator nostri nominis, et honoris, amator bonorum, corrector reproborum, quem non terruerunt tempora turbinum horrenda, et formidanda pericula. Sed quanto humana perfidia periculosius te invasit, tanto fortior, et robustior armatus veritatis clypeo surrexisti ad pugnam in virtute divina, et fide catholica ad aliorum regulam, et doctrinam, difficultatem rerum, et temporum superando certam nobis, et omnibus de latere nostro fiduciam exhibes, quod collato per excellentiam nostram tibi hujusmodi cancellariatus officio, sic bene incipere debeas, et prosequi melius, quod virtus tua, quæ in tua persona se diffundit, tales producat, et tam sapidos fructus, et alia dabit de operibus documenta in exaltatione nostri status pariter, et honoris, quam in universale, et particulare compendium nostri regni Siciliæ subditorum, quod semper tibi vendicabis apud ora omnium laudis præconium, et tuæ conditionis honoris, et status successivus eventibus incrementa. Hiis igitur considerationibus, et aliis occurrentibus menti nostræ, ut obmictamus multa alia famæ præconia, quæ possent digne in persona tua excurrere, te in Cancellarium regni nostri Siciliæ duximus ex nunc in antea usque ad beneplacitum nostrum, cum gagiis unciæ auri unius ponderis generalis per diem pro persona tua ratione dicti officii, et cum gagiis unciarum decem, et octo per annum dicti ponderis generalis pro uno notario, seu scriptore tuo, quem penes te elegeris, ac assumpseris de illa pecunia, prout aliæ nostræ litteræ executoriæ declarabunt, harum serie de certa nostra scientia, et speciali gratia fiducialiter ordinandum, et pariter statuendum. Recepto a te prius solito fidelitatis, et de officio ipso exercendo fideliter, corporali ad sancta Dei Evangelia juramento, et ecce de dicto concellariatus officio tibi per nos, ut præmictitur, commisso per librum, ut moris est, coram magnatibus, proceribus nobilibus, et aliis in numero copioso, et per traditionem utriusque sigilli nostri te personaliter investimus. Volentes, et dicta certa nostra scientia decer-

nentes, et jubentes expresse, quod illis de cetero privilegiis, honoribus, favoribus, immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, prærogativis, et gratiis ubilibet potiaris, et gaudeas, quibus alii cancellarii, qui fuerunt pro tempore cum catholicis prædecessoribus nostris Siciliæ regibus potiti fuerunt, et potiri, et gaudere soliti sunt, et debent. Quocirca paternitatem tuam requirimus, et hortamur actente, quatenus ex nunc in antea dicto nostro beneplacito perdurante, hujus modi cancellariatus officium tibi commissum præponderans, et considerans, et quantum proinde de humeris tuis incumbat, sic illud prudenter, diligenter, et sollicite cum omni promptitudine, studio, atque, et prout alii cancellarii, qui fuerunt pro tempore dictum officium exercuerunt, studeas ad honorem, et fidelitatem nostram, et commoditatem regni diligenter, et fideliter exercere, acuendo, et intuendo spiritus tuos ad asponendum diligentiam, et expeditionem ad litteras, tam de gratia, quam de justitia, quam etiam alias, quæ occurrerint, et ad faciendum omnia, et singula alia sicut alii cancellarii prædecessores tui fecerunt, et facere consueverunt, sequendo in hac parte illorum meliora vestigia, ut tu, qui tenes, et tenere habebis in custodia tua sigillum nostrum in massa argentea, typpario, majestatis nostræ, et cum caracteribus nostri nominis, sic per gestus tuos probabiles habere cor nostrum ad te bene dispositum paratum, et benivolum continue merearis. Has nostras litteras pendenti majestatis nostræ sigillo munitas tibi in hujus rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per virum magnificum Johannem de Ursinis comitem Manupelli prothonotarium regni Siciliæ, collateralem consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo secundo, die primo mensis Aprilis quintæ indictioni, regnorum nostrorum anno primo.

DIPLOMA DI CARLO DI DURAZZO COL QUALE CONCEDE ALL'ABATE PIETRO DE TARTARIS VENTI ONCE D'ARGENTO AL MESE PER L'UFFICIO DI G. CANCELLIERE.

(Orig. in Archi.)

Karolus tertius Dei gratia regni Siciliæ.... Magnifico viro Magno regni Siciliæ Camerario, vel ejus locumtenentibus dilectis consiliariis, nec non et viro nobili Dominico de Ruffaldis de Senis, Commissario deputato per nos in terris, et locis abbatiæ Cassinensis, et vallis Comini, ad faciendum recolligi pecuniam nove taxæ, ascendentis ad tarenum unum pro quolibet foculari per mensem, et Ærario secum deputato super

recollectione, et perceptione taxæ predictæ... fidelibus nostris gratiam, et bonam voluntatem. Cum providerimus noviter R. P. abbatem monasterii Cassinensis dicti regni nostri Siciliæ Cancellarium consiliarium, et fidelem nostrum dilectum, debere percipere, et habere pro præsenti anno sextæ indictionis super pecunia dictæ novæ taxæ ascendentis ad tarenum unum pro quolibet foculari per mensem recolligi, et exigi provise in dictis terris, et locis ipsius abbatiæ Cassinensis uncias viginti de carlenis argenti, ponderis generalis per mensem, quolibet scilicet mense a principio dicti anni præsentis in antea numerando pro gagiis stabilitis sibi dicti sui cancellariatus officii ratione, et reliquum ultra dictas uncias viginti usque ad integram satisfactionem dictorum gagiorum suorum, decrevimus exhiberi sibi præfato, mense quolibet super pecunia proventuum juris sigilli nostri, super qua sunt sibi dicta gagia stabilita, computato in dicto reliquo gagiorum ipsorum, eo quod esset dicto cancellario, vel alii pro ipso super dicta pecunia proventuum juris sigilli nostri, pro dicto presenti anno forsitan persolutum. Idcirco volumus, et fidelitati vestræ de certa scientia nostra harum serie mandamus expresse, quatenus vos prædicti, Ærarie, ac Commissarie, seu Collector deputate, vel deputande in dictis terris, et locis prædictæ abbatiæ Cassinensis super recollectione, et perceptione taxæ prædictæ, seu alter vestrum ad quem spectaverit, eidem Cancellario, vel aliæ personæ legitimæ pro ipso, jam dictas uncias viginti de dictis carlenis argenti ejusdem ponderis generalis per mensem quas ibi per vos super dicta pecunia providimus pro dictis gagiis exhiberi quolibet scilicet mense a dicto principio ipsius presentis anni sextæ indictionis in antea numerando de præfata pecunia ipsius novæ taxæ... per manus vestras vel alterius vestrum de mense scilicet in mensem studeatis pro dicto presenti anno integre, et sine diminutione qualibet assignare.... sicut habetis gratiam nostram caram, cum velimus omnino, et expresse pariter intendamus, quod eidem cancellario, vel alii pro ipso de dictis unciis viginti per vos dicto mense quolibet penitus, et infallibiliter satisfiat... Vosque prædicti magnæ camerariæ, vel Locumtenentes, ac Dominice non impediatis in aliquo solutionem eamdem, immo illam per dictos Ærarium, ac Commissarium, seu collectorem fieri sicut prædicitur, permictatis, et eam jubeatis, ipsoque ad id, si, et prout opus fuerit, arctatis, et debita districtione cogatis. Datum in castro Ovi prope Neapolim, in camera nostra, anno Dni 1383 die 24 Aprilis, sextæ indictionis, regnorum nostrorum anno secundo. De curt. Regist. in Camera. J. Registrata in Cancellaria penes Prothonotarium.....

C.

CAPITOLI DI PACE FRA L'ABATE CASSINESE, ONORATO GAETANO CONTE DI FONDI ED ALTRI BARONI.

(Orig. in Arch.)

In nomine Domini amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo septimo, die ultimo mensis Martii, decimæ indictionis, Pontificatus SS. in Christo P. nostri D. Urbani divina providentia, papæ sexti, anno IX, ac regnante serenissimo principe, et D. nostro D. Ladislao II Dei gratia Unghariæ, Hierusalem, Siciliæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Serviæ, Galatiæ, Lodomeriæ, Bulgariæque rex, Provinciæ, Forcalquerii, ac Pedemontis Comes, regnorum vero ejus anno primo feliciter Amen. In præsentia mei notarii, et testium infrascriptorum ad hæc specialiter vocatorum, et rogatorum constituti personaliter venerabiles, et religiosi viri frater Hieronymus de Corneto prior sacri monasterii Cassinensis, et frater Georgius de Vercellis præpositus monasterii Vallislucis, et egregius artium, et medicinæ doctor D. Johannes Tebaldi de Pontecurvo procuratores, actores Yconomi, negotiorum gestores, et nuntii speciales ad infrascripta per reverendum in Christo P. et D. D. Petrum Dei, et apostolicæ sedis gratia abbatem dicti monasterii Cassinensis, ac regni Siciliæ Cancellarium, tam nomine proprio, quam nomine, et pro parte dicti monasterii, et conventus ejusdem specialiter, et solemniter deputati, per publicum instrumentum scriptum, et signatum, manu, et signo circumspecti viri Johannis Francisci de Vallefrigida apostolica auctoritate notarii, quod quidem instrumentum vidimus, legimus, et inspeximus..... ex parte una, et nobilis, et egregius vir Nicolaus Johannis domini Fabalteriæ, et Ceprani dominus, procurator, negotiorum gestor, actor, et nuntius specialis magnifici, et potentis D. Honorati Gaetani, Fundorum, Campaneæ, et Maritimæ Comitis, tam pro parte ipsius domini Comitis, quam nomine, et pro parte colligatorum, et coadhærentium suorum, ut plenius nobis constitit per quoddam publicum instrumentum scriptum et signatum manu, et signo discreti viri Leonis Malælinguæ de Itro publici apostolica authoritate notarii, quod vidimus, legimus, et inspeximus..... ex altera, præsentibus quoque ibidem providis, et discretis viris Johanne Jacobi Sebastiani de Pontecurvo sindico, procuratore ipsius universitatis, et hominum castri Pontiscurvi ad infrascripta specialiter deputato..... prout nobis constitit evidenter per quoddam publicum instrumentum scriptum, et signatum manu, et signo providi viri Jacobi notarii Nicolai

de Pontecurvo publici apostolica authoritate notarii quod vidimus, legimus,..... et Angelo notarii Angeli, et Antonio Benceveune de Rocca Gulielmi sindicis, procuratoribus, Universitatis, et hominum Roccæ Gulielmi ad infrascripta specialiter deputatis, prout nobis constitit per quoddam publicum instrumentum scriptum, et signatum manu, et signo discreti viri Francisci Landulphi de dicta Rocca publici apostolica authoritate notarii, quod vidimus, legimus..... Sane cum jamdudum, inimico humani generis procurante, intra præfatos dominum Fundorum, Campaniæ, et maritimæ Comitem, et R. in Christo P. D. Petrum abbatem sacri monasterii Cassinensis, et regni Siciliæ Cancellarium, gravis fuisset brigæ, et materia turbationis exorta, et exinde dura guerrarum commotio, ex quibus in personis, et rebus vaxalli dictorum dominorum fuerunt afflicti graviter, et attriti, divina tamen suffragante gratia, quæ universa reparat, et ad prosperum finem ducit; præfati procuratores, Yconomi, sindici, et negotiorum gestores partium prædictarum, nominibus quibus supra, ad talem pacem, et concordiam devenerunt, Deo propitio, perpetuo duraturam, vid. quod, prout præfatæ partes disseruerunt, die præcedenti, scilicet penultima præsentis mensis Martii, fuisset facta, et firmata pax inter dictum D. Comitem Fundorum pro se, suisque colligatis, et coadhærentibus ex parte una, et magnificum, et potentem D. D. Jacobum de Marsano Comitem Squillacii et regni Siciliæ Ammiratum pro se, suisque fratribus colligatis, et coadhærentibus ex parte altera, ubi, et in qua pace reservatum, et expresse conventum extitit, quod si per totum futurum diem, scilicet ultimum dicti præsentis mensis Martii, præfati procuratores, Yconomi, et negotiorum gestores dicti D. abbatis venirent, et interessent paci, et concordiæ prælibatæ, quod pars ipsa et concordia haberetur, et intelligeretur facta et ex nunc facta esset inter dictum D. Fundorum Comitem, ejusque colligatos, et cohadhærentes, ac vaxallos subditos, et sequaces. Quapropter partes prædictæ volentes secundum reservationem, et pactum prædictum pacem ipsam approbare, confirmare, facere, et celebrare inter partes ipsas, Christi nomine invocato, per pacis osculum inter se invicem complectentes, pacem ipsam fecerunt, firmaverunt, celebraverunt, et ratificaverunt et modo, et forma, et sub illo tenore, verbis, et Capitulis prout, et sicut inter præfatos D. Comitem Fundorum, et Ammiratum extit facta, acta, et celebrata, et prout, et sicut in instrumento pacis inter ipsos D. Comitem, et Ammiratum confecto narratur, et plenius continetur, promittentes procuratores, et Yconomi prædicti nominibus quibus supra alternatim, et vicissim omnia, et singula secundum pacem, et instrumentum pacis prædictæ habitæ inter præfatos D. Comitem Fundorum, et Ammiratum,

ac præmissa, et stipulata inter eos per solemnem stipulationem attendere, et observare integraliter, et bona fide, et in nullo contrafacere, vel venire, sub hypoteca, et obligatione partis bonorum dictorum D. Fundorum Comitis, et D. abbatis Cassinensis, nec non ad pœnam, et sub pœna unciarum quatuor millium pro quolibet contrafaciente, cujus partis medietas regali curiæ, et medietas parti observanti applicetur, quibus omnibus, et singulis sic peractis, præfati sindaci, et procuratores castri Pontiscurvi, et Roccæ Gulielmi scientes, et recognoscentes se fuisse in guerra, et discrimine prælibatis, volentes, et effectantes paci ipsi, et concordiæ interesse, et inhærere pro tutiori, et clariori concordia, et pace ipsorum specifice nominari etiam facere et recognoscere omnia, ad quæ tenentur pro observatone pacis ipsius, præfatus sindicus, et procurator universitatis dicti castri Pontiscurvi dicto sindicario, et procuratorio nomine sponte dixit, obtulit, petiit, et promisit, quod præfatus D. abbas, et conventus Cassinensis possent mictere, et deputare in dicto castro Pontiscurvi unum, vel duos procuratores, seu officiales ad recipiendum exigendum, et percipiendum omnes, et singulos fructus, redditus, et proventus, quos idem D. abbas, conventus, et monasterium Cassinense habent, et habere prætendunt in castro dicto Pontiscurvi, et ejus territorio, ac etiam ad jura reddendum, banna micti faciendum, et omnia alia, more solito, in castro ipso faciendum, et exercendum, nec non et quod exititii Pontiscurvenses haberent, et perciperent fructus possessionum earumdem, dummodo constituerent procuratores ad percipiendum fructus ipsos de Pontecurvensibus, sistentibus in Pontecurvo, ac etiam quod D. Andreas D. Francisci de Pontecurvo miles haberet, et percipere posset omnes fructus possessionum suarum, quas habet in territorio sancti Eliæ, et terris aliis Abbatiæ prædictæ, Dictusque Syndicus, et procurator Roccæ Gulielmi dixit, obtulit, promisit, et petiit, quod omnes terræ, res, et possessiones dictorum D. abbatis conventus, et monasterii Cassinensis, ac particularium personarum Abbatiæ prædictæ, quæ essent, et retinerentur per Lucam Spinellum dominum dictæ Roccæ, seu per quascumque speciales personas dictæ Roccæ Gulielmi, restituerentur, et libere relaxarentur dominis, et patronis earumdem, dummodo quod omnibus, et singulis personis de dicta Rocca Gulielmi habentibus eorum bona, possessiones, et res, in terris, et territoriis dictæ Abbatiæ videlicet in castro Fractarum, Castronovo, et Vallefrigida restituerentur, et libere relaxarentur dominis, et patronis earundem. Quæ omnia asserta, prolata, promissa, et petita per præfatos Syndicos, et procuratores dictorum castrorum Pontiscurvi, et Roccæ Gullielmi, quibus supra nominibus, præfati procuratores, et Yconimi dictorum D. abbatis

conventus, et monasterii Cassinensis, quibus supra nominibus, sponte acceptaverunt, et consenserunt pro bono pacis, et concordiæ supradictorum, obligante partes ipsæ, nominibus ut supra, ad pænam unciarum duarum millium pro quolibet contrafaciente pro observantia prædictorum. Acta, facta, et celebrata fuerunt omnia suprascripta inter partes prædictas in territorio castri Trajecti, in via publica, juxta, et prope Baptistam Gariani, præsentibus testibus infrascriptis ad hæc vocatis, et rogatis, vid. Notario Stephano Corbo, abbate Antonio Galea de Suessa, Cicco Squaccara, Henrico Spatario, Gentile de Fontanarosa, omnes tres isti sunt de Gaeta, ac aliis testibus, et ego Petrus Johannes de Fatinis, de Narnia publicus apostolica, imperiali, et reginali authoritatibus notarius, et Judex ordinarius constitutus, prædictis omnibus, et singulis, dum per partes prædictas sic agerentur, una cum testibus suprascriptis, præsens interfui, eaque rogatus scripsi, et publicavi, et in hanc publicam formam redegi, signoque meo solito signavi in fidem omnium præmissorum. Signum mei Petri Johannis ✠ Notarii subcripsi.

D.

DIPLOMA DI LADISLAO A FAVORE DEGLI ABITANTI DI S. PIETRO A MONASTERO.

(Caps. Diplom. g. n. XIX.)

Ladislaus Dei gratia Unghariæ, Jerusalem, Siciliæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Ramæ, Serviæ, Galitiæ, Lodomeriæ, Cumaniæ, Bulgariæque, Rex, Provinciæ, Forcalquerii, ac Pedimontis Comes. Universis, et singulis præsentes litteras inspecturis tam præsentibus, quam futuris. Licet adjectione plenitudo non egeat, nec firmitatem exigat quod est firmum, confirmatur tamen interdum quod robur obtinet, non quod necessitas exigat, sed ut suffragium cautelæ abundatioris accedat. Dudum itaque claræ memoriæ D. Carolus tertius dictorum regnorum Rex inclitus, noster genitor, dum ageret in humanis, attendens fidelitatem, et merita hominum castri S. Petri in Monasterium, de Abbatia monasterii Cassinensis, quod castrum ad præsens exhabitatum fore dignoscitur, omnes, et singulas pecunias generalis subventionis, seu collectæ per eos annis singulis regiæ paternæ curiæ debitæ, et debendæ, usque ad annos duodecim remisit, et gratiosius relaxavit, prout hæc, et alia in paternis regiis litteris proinde confectis plenius dicitur conti-

» neri. Nos igitur continuatam fidelitatem ipsorum hominum, et impensa per eos nobis obsequia intuentes, vel maxime moti devotis supplicationibus R. in Christo P. Fr. Petri miseratione divina abbatis ipsius monasterii Cassinensis, regni nostri Siciliæ Cancellarii, collateralis, consiliarii, et fidelis nostri dilecti culmini nostro reverenter effusis, præfatam remissionis, relaxationis, exemptionis, et immunitatis gratiam, per dictum qm. dominum genitorem nostrum eisdem hominibus, ut prædicitur, factam, et concessam, ac easdem paternas litteras, et contenta in eis, quarum tenore hic volumus præsentibus nostris litteris pro sufficienter expresso, et de verbo ad verbum annotato, tenore præsentium de certa nostra scientia, cum consensu, et authoritate serenissimæ D. Margaritæ, eadem gratia dictorum regnorum reginæ, reverendæ genetricis, baliæ, et tutricis nostræ, de speciali gratia confirmamus, et potestatis nostræ præsidio communimus. Nec minus intendentes ipsius abbatis contemplationem eisdem hominibus gratiam facere ampliorem, et ut ipsi homines ad natalem patriam redire valeant, et ad pristinum incolatum ipsorum, tenore, cum consensu, et authoritate præmissis, eisdem hominibus dicti castri, omnes, et singulas pecunias generalis subventionis, seu collectæ, nostræ curiæ per eos annis singulis debitæ, et debendæ, ipsis annis duodecim præfinitis in ipsis paternis litteris indultis, usque ad viginti alios annos ex tunc in antea numerandos, duximus remittendas, et gratiosius relaxandas, itaquod ad illarum solutionem residuo dictorum annorum duodecim, et dictis postea annis viginti succedentibus perdurantibus, homines illis nullatenus teneantur. Mandantes propterea ipsarum tenore cum consensu, et authoritate præmissis, Vicemgerentibus, Justitiariis Provinciæ Terræ laboris, et Comitatus Molisii, ac capitaneis terrarum, et locorum dicti monasterii Cassinensis, erariisque, magistris cameræ, ac recollectoribus, perceptoribus, et exactoribus pecuniarum, et subventionum ipsius provinciæ, ac terrarum, et locorum prædictorum, ac etiam collectarum earumdem præsentibus, et futuris, quatenus dictarum paternarum, et præsentium litterarum tenoribus diligenter attenctis, et inviolabiliter observatis juxta ipsos, prædicto duodecim annorum residuo, et inde postea dictis annis viginti durantibus, ipsorum officiorum temporibus præfatos homines dicti castri ad solutionem dictarum collectarum, seu subventionum, ipsi nec eorum alter aliquatenus arceant, vel compellant. Quibuscumque mandatis, ordinationibus, litteris, cedulis, vel edictis, et aliis forte contrariis, quibus quantum præsentibus refragantur hac vice dumtaxat, ipsarum tenore præsentium derogamus, non obstantibus quoquomodo. In cujus rei testimonium præsentes litteras fieri, et sigillo Vicariatus

regni Siciliæ, quo olim dicta D. nostra genitrix, ipsius regni existens vicaria, utebatur in defectu magni nostri pendentis sigilli nondum confecti, jussimus sigillari; quas perinde valere volumus, ac si nostri sigilli proprii forent munimine roborati, ritibus, et consuetudinibus nostræ curiæ minime obstituris. Datum Gajetæ in absentia Prothonotarii regni Siciliæ et locumtenentis ejus, per virum nobilem Donatum de Aretio legum doctorem locumtenentem præfati cancellarii dicti regni, consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo octavo, die tertio mensis Februarii, undecimæ indictionis, regnorum nostrorum anno primo.

E.

EPISTOLE TRE DEI PADRI DEL CONCILIO DI COSTANZA.

(Ex origi. in Archivo. Capsula Diplom. 4. n. III.)

(inedita.)

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Dilecto Ecclesiæ filio Priori monasterii S. Annæ de Rocca Mondragonis per priorem soliti gubernari Suessanæ Diœcesis salutem, ac Dei Omnipotentis benedictionem. In Ecclesiæ firmamento Ordo S. Benedicti nitore claro coruscans universalem gregis Dominici aulam et currentibus in stadio rectum iter insinuat, quo ad salutis bravium facilius pervenitur. Nos quidem ob hoc ad venerabile monasterium Montis Cassinensis, quod nullius Diœcesis existit, prædicti Ordinis, et in quo ipse Sanctus tunc cursum hujus vitæ peragens multis temporibus sub sancta contemplatione pie conversatus, et semper clarens virtuosis operibus, vitam demum feliciter consumavit, gerentes singularis devotionis affectum, ac necessitates dicti monasterii et dilectorum ecclesiæ filiorum ejus monachorum et conversorum et nuper reverenter expositas digna compassione advertentes, ipsis nostræ provisionis auxilium, ut quietius Domino famulari valeant, favorabiliter impertimur. Hinc est quod nos de tua in hac parte circumspectione confisi, tenore præsentium tibi committimus et mandamus, ut omnes et singulos monachos et conversos modernos dicti monasterii, quod ut dolenter audivimus, temporum causante malitia, in spiritualibus, et temporalibus jamdiu miserabiliter fluctuavit, et fluctuat, de præsenti extra ipsum monasterium, utcumque dispersos, quod ad ipsum monasterium

redeant, et prout tenentur, Domino inibi famulentur, auctoritate nostra, ratione prævia exortari et inducere non postponas; et nihilominus eos ab excomunicationis nec non aliis censuris ecclesiasticis ab homine vel a jure prolatis, si quas, pro eo quod prædictum monasterium forsan illicentiati exiverunt, extra illud ex tunc conversati, quomodolibet incurrerunt, si hoc humiliter petierint, absolvas, ac vice dumtaxat in forma ecclesiæ consueta injuncta eis pro modo culpæ pœnitentia salutari et aliis quæ de jure fuerint injungenda, et cum illis ex eis qui hujusmodi censuris, aut earum aliqua forsan irretiti, Missas et alia divina officia, non tamen in contemptum clavium, celebrarunt aut immiscuerunt se de illis super irregularitate, quam propterea incurrerunt, prius tamen eis ad tempus, de quo tibi videbitur, a suorum ordinum executione suspensis, auctoritate prædicta dispenses, et aboleas etiam omnem inhabilitatis et infamiæ maculam sive notam, per eos præmissorum occasione contractam. Contradictores auctoritate prædicta, appellatione postposita, compescendo, non obstante si aliquibus communiter vel divisim a sede apostolica sit indultum, quod interdici suspendi vel excomunicari non possint per litteras, non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Constantiæ quarto idus Octobris, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quintodecimo, apostolica sede vacante.

II.

(Caps. Diplom. 4. n. V. — Originale inedito.)

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Ad perpetuam rei memoriam. Quanto acceptius religiosi viri Deo servitutem exhibent tanto pluribus eos et monasteria ac loca ipsorum convenit præsidiis comuniri, ut per hoc in eorum juribus conservari et ab infestatorum molestiis erui, nec non ad illa quæ religionis sunt eorum animos applicare valeant, unde illis per quæ status illorum perturbari posset ope nostra est consultius occurrendum. Hinc est quod miserabili statui venerabilis monasterii Cassinensis, quod nullius diœcesis est, ac Romanæ ecclesiæ immediate subesse cognoscitur, ordinis sancti Benedicti, ac dilectis ecclesiæ filiis moderno abbati et conventui ejusdem monasterii merito compatientes; et ut dictum monasterium, et ejus membra in piis juribus immunitatibus libertatibus privilegiis et bonis omnibus conserventur, nec non spiritualiter et temporaliter reformetur quantum in nobis fuerit providere cupientes, omnia et singula indulta, privilegia, gratias concessiones et litteras, sub quibuscumque verborum formis aut tenoribus

abbatibus dicti monasterii qui fuerunt pro tempore, et eisdem conventui de impignorandis, seu vendendis, aut in feudum, vel emphiteosim, seu alio quovis titulo alienandis aut concedendis vel locandis perpetuo, seu ultra tempus quinque annorum castris villis terris montanis possessionibus proprietatibus juribus jurisdictionibus censibus et emolumentis ac rebus mobilibus pretiosis prædicti monasterii Cassinensis et membrorum ejus; et presertim litteras seu privilegia quondam Henrico Tomacello abbati prædicti monasterii per quondam Bonifacium PP. nonum in sua obedientia nuncupatum concessa, inter alia continentia in effectu quod dictus Henricus abbas usque ad summam duodecim milium florenorum auri de camera suo et dicti monasterii Cassinensis nomine mutuum contrahere, seque nec non successores suos et ipsum monasterium ac sua et eorundem successorum atque monasterii bona mobilia, et immobilia, præsentia et futura etiam castra, nec non fortalicia, et maxime castrum Cocurutii ac territorium Sacii in pertinentiis civitatis et diœcesis Suessanæ consistentia, et ad ipsum monasterium pleno jure spectantia, cum omnibus juribus et pertinentiis eorundem quibusdam, ut dicebatur, suis et dicti monasterii creditoribus obligare, ipsisque concedere posset, quod ipsi creditores fructus redditus et proventus, quos exinde perciperent, excomputare cum forte aut de illis aliquid propterea defalcare minime tenerentur, sed hujusmodi fructus, quousque ipsis creditoribus de prædicta summa florenorum foret plenarie satisfactum, suos facerent integraliter, eo ipso quodque ipse Henricus abbas suique successores creditoribus ipsis eamdem florenorum auri summam de bonis ipsius monasterii solvere, nec non damna et interesse ac expensas quæ dicti creditores forsan propterea sustinerent, resarcire tenerentur, si in termino, qui ad hoc de ipsorum Henrici abbatis et creditorum consensu foret constitutus, eadem pecunia ipsis creditoribus non existeret persoluta, nec incumberet necessitas creditoribus ipsis prætextu alicujus constitutionis canonicæ vel civilis, aut cujuscumque privilegii vel indulgentiæ probandi dictam florenorum summam in utilitatem dicti monasterii fuisse conversam; et etiam omnia privilegia et litteras hujusmodi etiam alienationum confirmatorias per Baldasarem tunc Johannem pp. vicesimum tertium, et quoscumque alios, qui se pro summis pontificibus post decessum fel. rec. Gregorii XI pp. hactenus habuerunt, et ut tales in eorum obedientiis nominati et reputati fuerunt, exclusive citra quomodocumque et qualitercumque tamen præter aut contra dispositionem juris, et in præjudicium dicti monasterii Cassinensis quavis auctoritate concessa utpote juri et rationi manifeste contraria, etiam si de illis de verbo ad verbum ac totis eorum tenoribus præsentibus habenda esset mentio specialis, tenore præsentium revocamus

cassamus et irritamus, ipsaque et omnia inde sequuta decernimus et esse volumus nullius roboris vel momenti. Nihilominus hujusmodi territorium Sacii et Cucurutii, nec non quæcumque alia castra, villas, terras, domos vineas, molendina, prata, pascua, montana, et alias possessiones, libertates et franquitia, et proprietates, jura, juridictiones, census et emolumenta, bona immobilia nec non etiam prætiosa mobilia dicti monasterii et ejus membrorum prætextu prædictorum indultorum privilegiorum concessionum et litterarum, aut aliter, ut præmittitur, præter aut contra dispositionem juris et in præjudicium dicti monasterii per eosdem Henricum et ejus Successores abbates dicti monasterii Cassinensis et hujusmodi conventum, aut quemvis alium comuniter vel divisim quomodolibet alienata vel distracta, donata seu quocumque titulo pignoris obligata a tempore dicti Gregorii XI, ut præfertur, æquitate pensata ad jus et proprietatem hujusmodi, penitus revocamus, præcipientes etiam eisdem abbati sub excomunicationis, et conventui suspensionis a divinis pœnis, ut omnia hujusmodi alienata ab eodem monasterio, etiam quantum in eis est, studeant efficaciter revocare nec non recuperare juxta posse, omni exceptione atque recusatione remotis et districtius inhibentes eisdem moderno abbati suisque successoribus abbatibus dicti monasterii, qui erunt pro tempore, sub excomunicationis et privationis dignitatis abbatialis, et conventui suspensionis a divinis pœnis, quod de cætero comuniter vel divisim præter et contra formam juris castra villas terras et alias possessiones, jura, jurisdictiones, census et emolumenta et alia bona immobilia ac quæcumque et qualiacumque prætiosa mobilia dicti monasterii et ejus membrorum per se vel alios sub quovis quæsito colore vendere alienare, seu locare vel concedere perpetuo vel ad longum tempus non præsumant: quas abbates et singulos monachos dicti monasterii pro tempore existentes, si contra hæc fecerint, incurrere volumus ipso facto decernentes etiam ex nunc irritum et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attendari, sed quia non decet maxime religiosos viros cum aliena locupletari jactura, et fas non existat quem decipi sub spe beneficii principalis, per hanc præsentem nostram concessionem non intendimus juri creditorum taliter derogare quin super hiis quæ de propriis pecuniis realiter probaverint exsoluta fructibus medio tempore perceptis, habita tamen sumptuum et expensarum legitime factarum, prout juris est ratione in sortem computatis, repetitio eis concedatur super quibus eis plenam audientiam reservamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ revocationis cassationis irritationis constitutionis præcepti inhibitionis intentionis reservationis et voluntatis infringere, vel ei ausu

temerario contrahire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Constantiæ XIX Kalendas Januarii anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo sexto decimo: in nostra publica sessione.

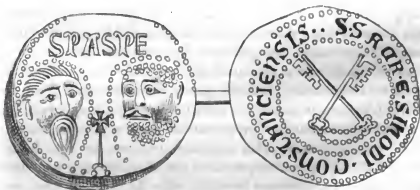
Ego Marinus episcopus Aprutinus nationis Italicæ præsidens me propria manu subscripsi.

Ego frater Antonius generalis ordinis B. Mariæ de Mercede captivorum præsidens nationis Ispanicæ me propria manu subscripsi.

III.

(Caps. Diplom. 4. n. II. — **Originale inedita.)**

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Ad perpetuam rei memoriam. Quanto acceptius religiosi viri deo servitutem exhibent, tanto pluribus eos et monasteria ipsorum convenit præsidiis communire, ut per hoc in eorum viribus conservari, et ab infestatorum molestiis erui, nec non ad illa, quæ religionis sunt animos valeant liberius applicare, unde illis per quæ status ipsorum perturbari posset ope nostra est consultius occurrendum. Hinc est quod miserabili statui venerabilis monasterii Montis Cassinensis quod nullius diœcesis est, ac Romanæ Ecclesiæ immediate subesse dinoscitur, ejusque monachis et ministris merito compatientes, et ut illud in suis libertatibus immunitatibus viribus et bonis omnibus conservetur illesum, et ea quæ de hujusmodi juribus, et bonis alienata illicite fuerunt vel distracta, ad jus et proprietatem dicti monasterii reducantur; unanimiter cupientes, omnia et singula indulta privilegia gratias concessiones et litteras sub quibuscumque verborum formis aut tenoribus, dilectis in Christo filiis Abbati et conventui dicti monasterii Cassinensis, seu quibusvis aliis, cujuscumque status, gradus ordinis vel conditionis extiterint de impignorandis, seu vendendis aut in feudum vel emphiteosim, seu alio quovis titulo alienandis, aut concedendis vel locandis perpetuo, seu ultra tempus quinque annorum, Castris villis terris possessionibus proprietatibus juribus jurisdictionibus censibus et emolumentis ac rebus mobilibus prætiosis per olim Johannem papam XXIII, vel quemcumque alium seu alios Romanos pontifices, a tempore felicis recordationis Gregorii papæ XI exclusive citra quomodocumque et qualitercumque, præter aut contra dispositionem juris apostolica vel alia auctoritate facta, etiam si de illis de verbo ad verbum ac totis eorum tenoribus presentibus habenda esset mentio specialis; te-

nore presentium revocamus cassamus et irritamus ipsaque et omnia inde secuta decernimus et esse volumus nullius roboris vel momenti, nec non quæcumque Castra villas terras domos vineas et alias possessiones proprietates, jura, jurisdictiones, census, et emolumenta ac res immobiles prætiosas dicti monasterii, prætextu dictorum indultorum privilegiorum gratiarum concessionum et litterarum aut aliter ut præmittitur preter aut contra dispositionem juris per abbatem conventum aut quem vis alium communiter vel divisim quomodolibet alienata vel distracta ad jus et proprietatem hujusmodi penitus revocamus, districtius inhibentes abbati et conventui dicti monasterii pro tempore existentibus, ne de cetero preter et contra formam juris Castra villas terras ac alias possessiones jura census et emolumenta dicti monasterii per se vel alios vendere alienare seu locare vel concedere perpetuo, vel ad longum tempus præsumant sub pœnis excomunicationis et privatione dignitatis honoris etiam Abbatialis, quas pœnas contrafacientes eo ipso se noverint incurrisse: decernentes ex nunc irritum et inane si super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram revocationis cassationis irritationis voluntatis inhibitionis et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemplare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Constantiæ IV idus Octobris anno a nativitate domini millesimo quadrigentesimo quindodecimo; apostolica sede vacante. Adest sigillum plumbeum. Johannes de Tremosnicz. Registrata in camera apostolica.

Sigillo di piombo.

LIBRO IX.

ALLE cose finora narrate dei Cassinesi chiaramente appare, come la loro Badia fino dal tempo di sua fondazione avesse avuto poco di pace a godere, molte tribolazioni a patire; in guisa che chi ha letti questi racconti, in mezzo alle calamità dei barbari, al continuo tempestare delle guerre, ora principesche, ora di parti, in mezzo a tutte quelle vicissitudini di bene o di male che recavano le mutazioni di domestico

reggimento, difficilmente avrà ritenuto nell'animo quel primo pensiere; cioè, essere una santa e tranquilla sede di cenobiti quella, di che ho contato finora. Gravissimo documento, che gli uomini, avvegnacchè santi, possono formare delle società sull'eterne fondamenta dell'amore di Dio e dei simili, ma non possono assicurarle dal turbinare degli umani casi: chè in Dio solo è perpetuo il bene. Mille anni che avevano vissuto le Badie di S. Benedetto, erano già una potentissima legge, per cui queste dovevano inchinare alla fine: ma dieci secoli, in che tutto si chiude quel procelloso medio evo, erano appunto le cagioni che le facevano non solamente accostare, ma rovinare al termine dell'affannosa lor vita. Avevano compiuto i monaci un grande ministero; e stanchi degli umani casi, quasi aspettanti novella messione, guardavano ai nuovi bisogni che sentivano gli uomini, guardavano al come la Chiesa a questi si accostasse a soccorrerli. Dalla venuta dei barbari, in cui fu morta ogni civiltà, fino al XVI secolo corsero turbatissimi i tempi, e quelle turbazioni furono per l'umana famiglia, come quegli sconvolgimenti di umori in corpo di uomo nelle grandi malattie, il quale è appunto il lottar della morte colla vita, ma col trionfo di questa. Sola nei pericolosissimi casi accompagnava la Romana Chiesa la inferma umanità; nè poi abbandonolla quando per risorgente civiltà gli umani intelletti si posero alla faticosa ricerca del vero, ed i cuori si aprirono al conseguimento di un altro bello. Nuovi tempi, e sotto nuova forma apparve quella carità della Chiesa verso gli uomini, ma sempre nei semplici ed austeri indumenti delle religiose istituzioni. Furono i Benedettini ministri di peculiari benefizî della Chiesa fino al XII secolo, a questi successero i frati di S. Domenico, e di S. Francesco, a questi finalmente le compagnie dei cherici regolari. Istruzione pubblica, cura d'infermi, conforto ai moribondi, redenzione di captivi, sollievo alla sventura, a tutto fu provveduto; e non fu lamento dell'afflitta umanità, che ritornasse inascoltato sul capo dell' infelice; ed a ciascun lamento intere famiglie di religiosi

pronti e soccorrenti. I confini della Europa incivilita erano troppo brevi alla carità della Chiesa, che animosa si cacciò nelle lande sconosciute, non per rispondere all'inchiesta dell'ajuto, ma per interrogare e soccorrere: ed uomini, che non troviamo nella Grecia, ed in Roma antica, quasi rifatti in altra natura, affrontando e spesso soccombendo alla morte, si mettevano alle lunghe peregrinazioni, ad arrecare colla vita dell'anima la terrena felicità a popoli, che avevano in se stessi sfigurata l'immagine di Dio. Queste giovani famiglie religiose nascevano e si educavano in terre, che furono barbare e lontane da Dio, ma incivilite ed indiritte al Cielo dai monaci di S. Benedetto. Vecchi e disfrancati ministri, costoro alle porte delle antiche Badie vedevano; e sebbene gli corresse all'animo come quei beni presenti si rannnodassero e mettessero capo alle fatiche che in più remoti tempi ebbero durate per Dio, e per gli uomini, pure doloravano, e sentivano infievolita quell'antica vigoria degli animi. Eglino, e mi sia permessa una similitudine, erano come que' grandi ed antichi edifizî, intorno a cui si raccolgono le memorie de' fatti di un popolo, e che il viandante ammira, e compiange: ma non istende la mano a diroccarli: questo volevano fare, e fecero certi filosofi, che non sapevano di tempi e di uomini. Adunque perchè potessero riporsi nell'opera del ministero e nella edificazione del corpo di Cristo, dovevano raccogliersi quegli spiriti sparti ed impotenti nelle separate Badie; perchè fossero novella vita che animasse un corpo novello composto delle vecchie membra. Vale a dire, che i varî monisteri si federassero in una grande compagnia, perchè alla vecchiezza della lor vita soccorresse la giovinezza delle nuove forme.

Queste cose pensava un Veneto Patrizio Ludovico Barbo, stato già canonico regolare di S. Giorgio in Alga in Venezia, e poi monaco nel famoso cenobio di S. Giustina di Padova, quando, andando i monaci di quella Badia assai a rilento nella disciplina, un Antonio Cornaro cardinale ed arcivescovo di Bologna, bandeggiolli tutti di monistero, e intrusevi quelli

di Monte Oliveto. Tra i banditi era Barbo, che del fatto dolevasi, ed immegliare i monastici costumi desiderava, poichè dal loro corrompersi era venuto quel fatto. Unissi a tre altri monaci della sua mente partecipi, e appresso i Padovani cominciò umilmente a tempestare per quella cacciata, in tanto che portata la cosa al Veneto Senato, questo alla tornata de' monaci assentì, e mosse il pontefice Gregorio XII, che il suo decreto confermasse, creando in abate il Barbo. I neri tornarono, Barbo fu abate. Questi cominciò a divisare singolare rimedio alle presenti cose Benedettine. Venne dunque il Barbo a richiamare le menti al ben fare, e ad acconciare la disciplina monastica. A lui primi si accostarono i monaci di S. Giustina, e poi i Lombardi e i Veneti monisteri, e la Badia di S. Paolo di Roma, ed ecco di qual reggimento moderavansi.

Stando quel cardinale fondamento della regola, non fu tocco il temperato governo nei monisteri. Supremo reggimento agli abati, deliberazione e consiglio ai monaci. Ciò che in ciascun cenobio fu fatto, fecesi nella congrega di questi: si aggiunsero leggi federali. In ciascuno monistero era un'abate supremo moderatore; e ove per lo innanzi a suo talento alle subordinate cariche deputavansi i monaci, poi egli s'ebbe diritto di nominare, ma dal corpo generale della congregazione dipendeva, per averne conferma: così anche per lo innanzi la finanza la istruzione la disciplina giudicava, poi del suo giudizio ebbe giudice la ragunanza degli altri abati. A ciò fare s'istituirono triennali comizî generali, che d'un anno erano preceduti da'minori comizî. In questi quanti erano abati della congregazione, o che si avessero o nò governo di monistero, convenivano a parlamento solenne. I monaci loro confidavano il legislativo e giudiziale potere, e di questo roborati, alla deliberazione delle pubbliche cose procedevano. Ma perchè il potere, sebbene in molti, non si corrompesse, e giustizia avesse suo corso, così facevano i monaci innanzi la partita dell'abate ai comizî: si assembrava-

no, votavano, un deputato monaco sceglievano, cui era obbligo col prelato intervenire al congresso, e del prelato i fatti triennali rapportare, e più liberamente sporre le bisogna del proprio cenobio. Ora non son più questi deputati. Raunati gli abati, ed esortati al ben fare, per sermone, che dicesi da semplice monaco; il presidente dice dismessi da ogni carica gli abati, e della sua presidenza spogliatosi, non v'ha distinzione alcuna tra i congregati: son fatti eguali. Il diritto deliberativo risiede in tutti egualmente compartito, ma il potere definire e lo statuire, nel congresso, che formasi votando, dei Definitori interamente riposa. Quivi la somma delle cose è ventilata. Sono altri anche, che a segreto scrutinio eletti, in separato luogo si assembrano, e Conservatori si dicono, poichè loro incombe la conservazione delle leggi, e al loro sindacato suppongonsi gli atti del Definitorio: egli han potestà di rescindere il fatto, ove agli statuti si opponga, e perciò inquisitori anche possonsi addimandare. Alto segreto preme i Definitori, alto segreto i Conservatori durante la deliberazione. Pel retto andare della finanza, a questi supremi congressi vanno subordinati quelli degli Uditori delle cause, e dei revisori de'conti, presso i quali il conducimento della finanza e delle cause è giudicato. Da ultimo viensi alla elezione degli abati e degli ufficiali, e finalmente del presidente della congregazione. Nessuna carica è perpetua, tutte triennali. Così quel Barbo solerte scrutatore del Veneto reggimento, che potesse tornare a comune utilità salutevolmente applicava al bene andare della congregazione di S. Giustina. I pontefici confermarono, ajutarono l'opera del Veneto, e quella congregazione venne tosto in isplendore. Riscossi gli assopiti spiriti, rifiorirono ne'federati monisteri le lettere, le leggi vigilarono i monaci, i monaci vigilarono la incolumità delle leggi.

Restava il Cassinese monistero logoro e conquassato, ai destini degli altri invidiando, ma povero di ajuto, non poteva in quelli tramutare i suoi disertati e perversi. Quel gran

capitano Consalvo porse il braccio alla giacente Badia, rilevolla, procurando la federazione coi rivissuti monisteri, locolla in guisa da poter più ampiamente dar moto alle morali sue forze.

Assentiti dunque al divisamento del Consalvo e il papa e Ferdinando, e dismessosi dalla commenda il Medici, ad Eusebio da Modena allora presidente della congregazione di S. Giustina fu rapportata la bolla di papa Giulio, che di sua autorità ordinava l'aggregazione del Cassinese monistero a quelli già federati. Com'ebbe letti i papali ordinamenti, fece avvisati tutti gli abati dei Cisalpini monisteri a convenire in S. Germano, a celebrazione dei comizî parati venissero; sapessero loro adunarsi in quello strano luogo, perchè a loro si dava la Cassinese Badia, del loro collegio capo e centro, come dell'Ordine tutto, quel cenobio venire alla fratellanza di loro.

Convennero gli abati in S. Germano, e con loro ben cento monaci, i quali furono ospitati nel palazzo badiale. Mi terrò per le lunghe nel narrare che fo tutte le cerimonie che usarono gli abati in questo fatto, e spero che non fastidisca chi mi legge. (1505) (1) Nell'undecimo giorno di Gennajo di quest'anno, dismessisi tutti dagli amministrati ufficî, com'era legge nella congregazione, abati e monaci in processione si recarono nella Collegiata di S. Germano ad implorare dal Cielo, che ispirasse negli animi pacati e prudenti consigli nella grave opera dell'elezioni. Fu cantata messa allo Spirito Santo: poi si raddussero nelle stanze del palazzo, e con segreto squittinio fu scelto il nuovo Preside. Era questi Eusebio Fontana, Modenese di patria, monaco di S. Niccolò di Venezia, grave della persona, maturo di anni, vecchio di senno, fiorito di molte lettere, peritissimo delle sacre scienze, delle umane cose conoscitore, facondo più che altri nel dire. Schiuse le porte della stanza del congresso, fu pubblicato il nuovo presidente, che genuflesso accolse gli abati e tutt'i

(1) MS. Petruc. — Avveni. Mem. MS. 729.

monaci al bacio della pace; e tosto il decano del collegio badiale intuonò l'inno Ambrosiano, il quale fu proseguito cantando dai monaci, che bene affilati condussero l'eletto in Chiesa, e quivi tutti prostrati, furono dette alcune preci dall'anzidetto decano, perchè Iddio avesse benedetto al nuovo Preside. Nel dì seguente di domenica, al primo rompere del giorno, si dette principio a belle e gravi cerimonie. Poi che ebbe celebrato il Presidente sollenne messa nella Chiesa di S. Germano, si assise in trono con mitera in capo e tutte le divise di prelato; due abati gli sedevano ai lati, uno ai piedi del trono, gli altri in distinti seggi gli facevano corona. Il governatore ed il vicario generale, che avevano governata la Badia Cassinese pel commendatario cardinale dei Medici, erano in piedi assistenti al trono, e con loro vedevasi Alorcone luogotenente del gran capitano Consalvo, il quale avevalo deputato ad assistere a quella solennità. Molto era il popolo concorso, molti i cherici chiamati a prestare ubbidienza all'abate Presidente Cassinese. Ricevute le significazioni di soggezione dagli abati dai monaci e dalla cheresia col bacio della mano, Eusebio tenne disertissimo sermone, cui furono principio queste parole della Bibbia: *Venite, ascendiamo al monte del Signore, e alla casa del Dio nostro;* volendo accennare alla solenne andata sul Monte-Cassino, per prendere il possesso della Badia. Infatti com'ebbe posto fine al suo dire, tutti si misero in bella ordinanza per salire al monte. Andavano innanzi molti Sangermanesi con torchi accesi in mano, cui tenevano dietro alcune confraternite laicali rivestite di bianchi camici colle peculiari divise. Poi faceva testa al corpo presbiterale, che non era poco, un drappello di dodici cherici, de' quali ciascuno recava una croce di argento; nel poco di via che separavali dal clero, procedevano due sacerdoti che recavano in bella mostra una roba tutta intessuta di fil d'oro, stupenda per grandezza e lavorio: era questo un pallio il quale vestiva Consalvo il giorno in cui, trionfati i Francesi, entrava Napoli, e se ne impossessava per Castiglia.

Il gran capitano ne aveva fatto dono a S. Benedetto, perchè i monaci l'avessero convertito in una veste sacerdotale, come fu fatto. Questa ricchissima veste, cui si univa tanta memoria di antichi fatti, al cadere del passato secolo, fu arsa per mani francesi. Tenevano dietro alla cheresia monaci, a capo de'quali andavano alcuni di loro recanti svolte ed in mostra le papali bolle di unione alla congregazione di S. Giustina, e nel mezzo era un drappello di eletti cantori, che sciogllevano a rimando inni e salmi; e da ultimo il collegio badiale col novello Presidente. Erano in que' tempi cinque chiesiuole lungo la via che mena al monistero, (delle quali ora non ne avanza che una): innanzi a ciascuna di queste fermavano alcun poco gli ascendenti, cantando preci ad onor del santo cui era sacra. Certo che a riguardante dalla valle questa processione, che ordinatamente si svolgeva sul fianco del monte, doveva tornar bella e pietosa cosa. Come tutti vennero in su la spianata del monte, ed appressarono alle porte della Badia, Eusebio intuonò il Te Deum, e cantando entrarono la seconda porta; innanzi alla quale tutti silenziosi messisi ad ascoltare, il Presidente porse al monaco archivista il papale diploma, che dal medesimo fu letto ad alta voce. Allora Eusebio chiuse ed aprì le porte del monistero in segno di possesso; poi giunto all'ingresso della Basilica cantando il *Benedictus*, fece lo stesso: ed asceso sull'altare massimo della Chiesa, lo baciò e toccollo ne'quattro lati. Recava egli lettere del pontefice indiritte ai monaci piene di esortazioni a riconoscere il nuovo reggimento federativo. Furono lette ed accolte con piacere; perocchè erano come annunzio della fine delle commende, e della nissuna via che a queste rimaneva ad entrare novellamente nella Badia Cassinese.

Tornatisi tutti a casa propria, rimase il capitano Alarcone con tutti i baroni, ch'erano intervenuti a quella festa; Eusebio convitolli a mangiare: e fu convito di fratelli. Erano giocondi i volti, e come rinfrancati da lunga sventura, si ricordavano i tempi antichi, i nomi de' famosi monaci; benedicevano al

Medici, al papa, al Consalvo, che avevanli fatti rivivere; men colla voce che colle sembianze andavano lamentando la cessata commenda, come uomini che non han più paura di male passato. Questi varî pensamenti che alcuno quivi presente avrebbe potuto raccorre dal volto di que'convitati, raccolse e spose in bella diceria Ignazio Squarcialupi di Firenze monaco e Procuratore della congregazione in corte di Roma. Egli levatosi in piedi cominciò con queste parole della Bibbia: Entraremo il tabernacolo suo, lo adoreremo nel luogo ove stettero i piedi di lui.

Così fu messo fine alla lietissima cerimonia del possesso: e nuovi tempi volsero di poi, i quali se non offrirono tutti que'strepitosi fatti narrati negli andati secoli, di guerresche fazioni e politiche cure; ci compariscono innanzi più miti e composti, e più commendevoli da chi guarda i monaci nella loro prima istituzione.

Ho narrato come per deplorabili cagioni, le quali non nacquero tutte nel seno delle Badie di S. Benedetto, queste andassero malamente in basso, e come fu creduto salutevole rimedio congregare in un corpo gl'isolati monisteri. Guardando alle condizioni delle umane compagnie quando vengono a stato di decrepitezza e di scioglimento, io non voglio diffinire, se quell'assembramento delle divise Badie sia stato il saluberrimo dei rimedî: dirò solo che arrecò bene. Sebbene tutta la ragione del reggimento in ciascuna Badia rimanesse tale qual'era stata fermata da S. Benedetto; tuttavolta quelle nuove leggi di federazione arrecarono, se non nel diritto, almeno nel fatto grandissimi cangiamenti. I quali, come a me pare, derivavano da quella suggezione in che si ponevano i peculiari abati al presidente della congregazione ed al reggimento congregato in capitolo. Ciò limitava in più stretti confini il potere monarchico che S. Benedetto confidò agli abati, e quelle voci o de'seniori o del comune che udivansi umilissime o consulenti o deliberanti, potevano superbire nelle appellazioni al reggimento. Questo aumento democra-

tico, credo, che se poteva essere innocente in que' primi fervori della riforma, dava a temere, che, scemati questi, divenisse infesto, soverchiando il supremo potere, e facendo onta alle leggi. Ed anche quella triennale rinnovazione di ufficî, che teneva in rispetto delle leggi i capi, poteva essere salutevole in compagnia di uomini sana ed usa a quella ragione di governo, ma se per poco fossero nel nuovo corpo mossi i mali umori delle vecchie membra, la rinnovazione degli ufficî poteva far vacillare la veneranda potestà delle leggi in quello avvicendare de' loro custodi, varî d'indole e di forza. Le quali conseguenze possibili potevano arrecare anche l'ultima rovina, perchè infermandosi la forza federativa che tutta era nella vita dei nuovi canoni, non solo poteva seguire la dissoluzione di tutta la congregazione, ma doveva anche avvenire la sommersione dei peculiari monisteri, che avevano incominciato a vivere una vita tutta nuova, e duratura quanto quella di tutta la congregazione.

Non è peraltro da lasciar con silenzio, che le utilità che derivavano da questa congregazione su tutt'i monisteri, erano certe, e potevano anche essere durevoli. Ogni Badia che fino a quel tempo nella perpetuità degli abati non aveva trovato un fine al non buono reggimento di alcuno di loro, che nella morte del governante, ora lo trovavano nelle leggi, che toglievan di ufficio dopo il triennio o sessennio; ed anche nell'autorità censoria dei visitatori delle provincie, e nella suprema del reggimento della congregazione accessibile alle salubri ma pericolose appellazioni dei suggetti: lo che prima ben difficilmente ottenevasi, e per la lontananza del papale seggio, e per la compressione del perpetuo imperante. Anche quella morale vita che vivevasi dai monaci prima di questo tempo era finita dalle mura di una Badia, dal seno della quale doveva trarre tutta la forza; e perciò più repentino lo scemamento e la estinzione di quella, difficilissimo il richiamarla, perduta che fosse. Al contrario amplificato il corpo, per vie più larghe corse questa vita nelle membra, e, perchè queste

erano molte, alla infermità di una poteva soccorrere la sanità delle altre. In una parola da questa congregazione sorse una virtù, che non essendo nelle peculiari Badie, a tutte ajutava e vivificava come anima in corpo di uomo: la quale sarebbe stata durevole fino a che i membri del reggimento, non preoccupati d'amore di particolari utilità, l'avessero sempre affisata come sola consigliera nella dispensazione e nella economia degli scambievoli conforti, nel che è tutta la ragione dei governi federativi.

Con questi timori e queste speranze si unirono i Cassinesi alla congregazione di S. Giustina di Padova, che poi fu appellata Cassinese.

Intanto quel giogo del commendatario tolto dai colli, le menti nella Badia Cassinese si levavano ai pensieri del passato splendore sì nella materiale apparenza degli edifizî, che nella morale virtù delle opere. Nei quali pensamenti si racconfortavano per doppia ragione, e per lo squallore in che erano caduti, e del quale erano stati impotenti riparatori per la commenda, e per la vista che faceva di se la civil compagnia in Italia al cominciare di quel maschio cinquecento. Il medio evo toccava al suo termine, e le generazioni non più fanciulle, manodotte come da maestra dalla Chiesa per la via dello incivilimento, divenivano oramai adulte: gli animi si ritemperavano di alta filosofia, ed i cuori ingentilivano per caldo esercizio delle arti belle. Per la qual cosa que'monaci stati autorevoli ministri di civiltà nella società imbarberita, dovevano appiccare nuove relazioni con questa, al tutto rifatta in meglio e forbita di costumi. Le quali relazioni peraltro, poichè non mutavansi le condizioni di monaco, dovevano cangiarsi nella forma non nella sostanza: imperocchè la Chiesa, di cui le compagnie religiose erano ministre, sebbene non avesse più quelle intime relazioni coi popoli, come al medio evo, purtuttavia ne reggeva i destini per quell'imperio che la religione di Cristo non perderà mai sui cuori degli uomini. Usi i monaci di S. Benedetto nei tempi più disperati

ad amare quella sapienza, di cui conservarono i monumenti, in tempi ricomposti e civili dovevano sulle stesse lettere, salvate per essi, rivolgere gli animi e consegrarsi agli studî per vegliare alla difesa della Chiesa ed al bene dei popoli, e dovevano durare nello splendido esercizio del divin culto e nel fervore della preghiera. I quali ufficî di puro ascetismo, riputati inutili, e quasi confortatori della ignavia umana da certi che si danno fama di profondi pensatori, tornavano e torneranno sempre assai utili alla Chiesa in tempi in cui per lo svolgimento delle intellettuali potenze, venuti gli uomini in certo orgoglio, infreddavansi i cuori nella fede e perdevano quella innocenza e santa ingenuità, che Cristo nel Vangelo assomiglia a quella dei fanciulli. Laonde quelle solitarie Badie risuonanti di gravi ed incessanti salmodie, e che furono esempio di civiltà ai barbari, in tempi più civili dovevano rendere esempio di ferventissima fede, e di amor di Dio, quando gli uomini baldi dei loro ingegni, ed ebri dell'amore di quelle comodità che offeriva la società incivilita, facilmente avrebbero perduto di vista il cielo patria dei redenti da Cristo. E perciò, a me che non piace progresso di sorte in fatto di religione, pare, che ove più alta si levi la voce di certi filosofi contro la vita ascetica, tanto più abbia mestieri di questa la Chiesa e la società.

Con questi pensamenti voglio che i miei leggitori proseguano a leggere le ultime pagine di questa storietta. Rimettiamoci in corso.

Quando i Cassinesi retti da Eusebio da Modena si unirono alla nuova congregazione erano in pessime condizioni (1). Pochi erano i monaci in quel tempo, logoro il patrimonio, squallide e miserabili le mura della Badia. I monaci erano Andrea da Piacenza priore, Simeone da Fiorenza decano e cellerario, Francesco di Arezzo decano, Crisostomo da Napoli decano, Teofilo da Padova decano, Benedetto da Bobio,

(1) Avven. Memor. MS.

Benedetto da Fiorenza, Mauro da Brescia, Placido da Firenze, Placido da S. Benigno, Francesco da Firenze, Gio: Evangelista da Bobio, Fortunato da Lucca, Geronimo da Modena, Antonio da Novara, Filippo da Cremona, Bernardo da Cava, Gio: Maria da Napoli, Geronimo da Verona, Cipriano da Bari, Antonio da Brescia, Luciano da Mantova, Isidoro da Cremona, Fortunato da Novara, Giovanni da Napoli, altro Geronimo da Verona, Germano da Piacenza, Gregorio da Genova, Geronimo da Cava. Questi monaci abitavano la famosa Badia; chi fossero, quali virtù di mente e di cuore si avessero, non sappiamo: sappiamo delle mura e del censo. Per ignavia ed avarizia degli ultimi ministratori, per furia di guerre recenti, i monaci abitavano povere cellette costrutte di legno, nemmen di pietra. (1) Ignobile vestibolo metteva nel monistero, il quale nulla aveva di decoroso e di splendido nelle sue parti. Peraltro alla seconda porta vedevansi, (e queste erano ben prezioso monumento di arti) ritratti a fresco per Antonio Solaro detto lo Zingaro, molti pontefici dell'ordine Benedettino, Carlo Manno re dei Francesi, e Ratchis re dei Longobardi che si rendono monaci (2). Maraviglio del silenzio col quale hanno passato questi affreschi gli scrittori della vita di quel famoso dipintore: ma ben altro che maraviglia mi prende, non trovando più quei dipinti. Dio solo sa come perissero. Quali poi le rendite che in ciascuno anno si cavassero dal patrimonio non so, certo che questo era in quel tempo non piccolo; ma in pessime condizioni e sperperato, perocchè sotto i commendatarî,

(1) Petruc. Cap. XXVIII. MS. — Idem: Cap. XXXI.

(2) . . . . . *Deinde ad ingressum secundæ januæ aditus sub quadam turre testudineo pariete mirificis picturis (vulgo del Zingaro) decenter ornatus se se offert; ubi complures monastici ordinis Pontifices, conversio Caroli Manni Regis Francorum, et Ratchis Regis Longobardorum. . . . . statim ingredientium oculis maximo pictoris artificio depictæ objiciuntur, quæ quidem omnia diversis subscriptis carminibus exhornantur.* Avven. Memor. MS.

quelli che a questi o per sangue o per patria, o per altre cagioni erano congiunti, avevano fatto loro prò, appropriandosi Chiese e poderi, (1) le quali per cavare dalle loro mani non ebbero a travagliarsi poco i seguenti abati.

Recatosi nelle mani Eusebio il governo della Badia, e non dipartitisi gli abati venuti al capitolo, fu pensato da questi rappresentanti della universa congregazione di S. Giustina di Padova (allora incominciatasi a nominare Cassinese) fermare con pubblica scrittura i patti col cardinale de' Medici, pei quali costui non pensasse più alla goduta commenda, e quelli quietassero sul possesso di Monte-Cassino. Accennai alla fine del precedente libro con quali condizioni si ritraeva il cardinale de' Medici dalla commenda, cioè, portandosi un annuo censo (durante sua vita) di 4,000 ducati d'oro, di quaranta *rubi* di grano, di mille libbre di cera, e la facoltà di poter conferire i benefizî ecclesiastici della Badia: del pagamento dei 4,000 ducati si rendeva garante tutta la congregazione, ma facevasi dalla sola Badia Cassinese. Questi patti furono con tutte le cautele sposti in undici capitoli per man di notajo. Questa scrittura è nell'archivio, originale, e porta i suggelli della congregazione e del Medici: nell'undecimo giorno di Novembre dell'anno 1504 fu segnata da esso cardinale, e per parte della congregazione dal presidente Eusebio, e dal visitatore Ignazio Squarcialupi.

Cavato di nicchia il commendatario, i monaci non solo vi si locarono, ma cercarono di allargarsi, allontanando ed affievolendo dolcemente le condizioni segnate negli anzidetti capitoli. Fecero umilissima supplica al Medici, questi assentiva; il chiesto ed il concesso è bello leggere nella seguente scrittura. « Memoriale de alcune gratie che ha concesso il « rever. cardinale de' Medici, dignissimo olim commendatario « del sacro et venerabile monasterio di Monte-Cassino, alla « congregatione de sancta Justina, et sopra la fede sua ha

(1) Petruc. Cap. XXVII.

« promesso non mai per alcuno tempo contravenire, ne
« contrafare a epse, come se proprio per expresso pacto
« convenute, e per contracto stipulate fussino, et in fede del
« tucto sua signoria rever.^a subscriverà di sua propria mano,
« et sigillerà col suo proprio, et solito sigillo questo presente
« memoriale. Hoggi questo dì XXII di Febbraro 1504, more
« Florentino. 1.° Che ogni volta sua rever.^a signoria fusse,
« disponente Domino, promosso al sommo pontificato, quam
« primum se intenda cessare, e con effecto cessi tutta la
« pensione, che riceve da decta congregatione, per la cessione
« del decto monasterio Cassinense, et così non possa nè pri-
« ma, nè poi altrimenti de epsa disponere, se non come
« nel quinto capitolo de altre conventioni facte tra noi, e
« nella bolla della sua pensione per dispositione apostolica si
« contiene. 2.° Sua signoria rever.^a promette presentare alla
« congregatione ogni favore così in curia, come con lo illu-
« strissimo Capitano, et dove sarà bisogno ad ricuperatione
« delli beneficii, proprietà, e beni de dicto monasterio Cassi-
« nense. 3.° Che in arbitrio della congregatione sia dare a
« sua reverendissima signoria quattrocento rughia d'orzo, o
« in orzo, o in denari, ad ragione di carlini X per rughio,
« quando l'uno, et quando l'altro, anno per anno, come a
« decta congregatione piacerà, con queste due condictioni,
« vid. che volendo la congregatione dargli denaro, glie lo
« abbia a intimare e notificare ciascuno anno in Kalende di
« Gennajo, et tucta la somma de denari per decte 400 rughia
« dargliele per la festa di santo Johanni, acciò che sua si-
« gnoria si possa in quel tempo fornire, e fare il facto suo,
« ma al pagare denari, o orzo nella predetta forma stia ad
« electione della decta congregatione, ut præfertur. 4.° Sua
« signoria reverendissima è contenta nel pagamento che si
« fa a sua signoria reverendissima delli ducati quattromila
« di camera acceptare ducati larghi, acciò la congregatione
« non abbia a comprare ducati di camera, et li debba accep-
« tare sua reverendissima signoria secondo la valuta corrente

« et non ad 36 per 37 anco che la non habia a perdere « pigliandoli ad 36 per 37. Et gli agenti per decta con« gregatione sono contenti, e così promettono al prefato « reveredissimo cardinale fare ogni anno in perpetuo uno « anniversario, ovvero officio de' morti per l'anima del suo « charo fratello Piero de Medici, il corpo del quale è sepulto « nel detto monasterio Cassinense. »

Ita est Johannes cardinalis de Medicis manu propria.

Dal quale memoriale bene accolto dal Medici conseguitava, che i monaci con un officio e messa di morti annuale per l'anima di Pietro Medici, ottennero, che probabilmente cessasse l'obbligo del dare l'orzo e i ducati al cardinale innanzi la sua morte, e che costui loro facesse sempre buoni ufficî in curia Romana. Ma non erano contenti: volevano proprio togliersi al postutto l'obbligo del danajo. Per opera del gran capitano Consalvo piegarono in loro favore Ferdinando d'Aragona, in guisa che costui scrisse sue caldissime lettere ai suoi ambasciatori in Roma, al papa Giulio, ed allo stesso cardinale Medici, perchè costui facesse generosa rinuncia dei 4000 ducati ai Cassinesi. Non trovo che il cardinale si arrendesse.

Sebbene papa Giulio II avesse con solenne bolla fermata l'unione della Badia Cassinese alla congregazione di S. Giustina di Padova, tuttavolta con peculiari lettere esortava i monaci di Monte-Cassino a riconoscere Eusebio qual loro abate, ed i vassalli del patrimonio di S. Benedetto ad averlo qual loro signore, ed a prestargli la debita obbedienza. Con altra epistola pregava Ferdinando d'Aragona a favorire a proteggere il nuovo abate, e premio di perenne vita promettevagli per parte di Dio. Queste tre epistole aveva scritte il pontefice nell'anno antecedente (1504) dal suo palazzo Vaticano; ma nel presente (1505) furono indirizzate. Quella ai monaci fu letta da Eusebio in capitolo nel giorno 12 di Gennajo; ed i monaci volenterosi si levarono e gli prestarono obbedienza baciandogli la mano, e ricevendone tenerissimo

abbracciamento. Quella ai vassalli fu letta dallo stesso abate ai nobili personaggi Bernardino Pirro da Piumarola, Bartolommeo Cerrone; Bartolommeo di Jacopo Stasio, Niccolò Martucci, Domenico Capozzi, cinque sindaci della Università di S. Germano, presenti i nobili ed egregi uomini Ludovico della Marra, Antonio Cedronio, Giovanni Somma, Giovannello Cece, ed Andrea Jacopo Favette di S. Germano; i quali tutti assentirono alla papale scrittura, dicendosi paratissimi a fare quello che questa recava, e prestando giuramento di fedeltà su i santi Vangeli.

L'esortazioni di papa Giulio derivavano da un amore grandissimo che portava ai Benedettini, e specialmente alla congregazione Cassinese, di cui era stato costituito capo il monistero di Monte-Cassino. Nel terzo anno del suo pontificato emanò altra bolla, colla quale dichiarava togliere sotto la sua protezione la Badia e tutto il suo patrimonio, e confermare ogni privilegio concessole nei tempi passati. Pubblicò altro Breve nel quale concedeva plenaria indulgenza a que' fedeli, che, purgata l'anima di confessione, e presa la santa Eucaristia, (1) offerissero alla Badia Cassinese danajo ed altro. Ai papali favori si aggiunsero i regî: Ferdinando il Cattolico essendo in Napoli, spedì all'abate un diploma a favore dei monaci, confermando loro i privilegî e le immunità antiche:

Abate Eusebio favorito dal pontefice e dal re di Spagna, con tutto l'animo si dette a ricondurre in florido stato il monistero Cassinese. Tornò in vigore la disciplina, tolse a ristorare i guasti edifizî, ed a ricuperare il perduto del censo. (2) Nel Maggio dell'anno 1506 ai comizî generali tenuti nella Badia di S. Benedetto di Mantua, compiuto il triennio dell'amministrata Presidenza, dismisesi del governo di Monte-Cassino, e gli fu deputato quello di S. Pietro di Modena. Zaccaria Castagnola da Padova fino al 1509,

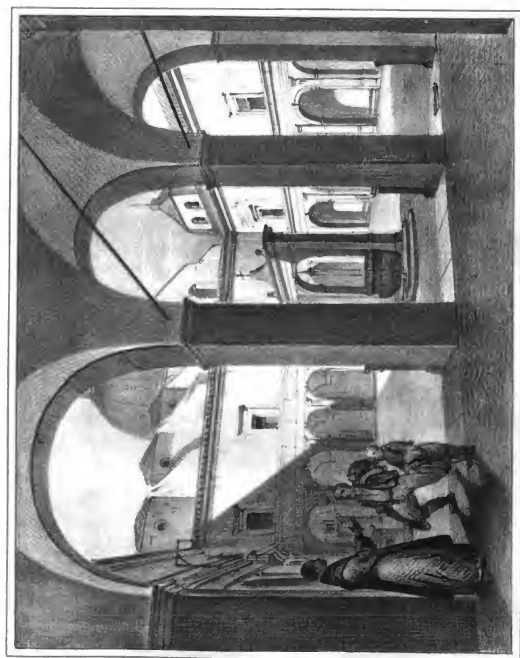
(1) Petrucc.
(2) Access. 584.

e Graziano da Milano fino al 1510 gli successero nel governo di Monte-Cassino.

Sembra che alcune volte nel governo di qualunque compagnia la perpetuità degli ufficî sia dannevole alla cosa pubblica: se buoni sono gli amministranti possono tramutarsi in tristi, non raffrenati dal pensiero di un termine alla loro autorità, se mali, pessimi addivengono. E perciò bene si avvisarono i legislatori della Cassinese congregazione, stabilire, pel corso di tre anni potere durare nell'ufficio il monaco, o a Presidenza o ad Abbazia, ovvero ad altra inferiore amministrazione fosse deputato. Ma se mai è stato alcuno prestante uomo, per cui a questa legge avesse dovuto fermarsi il corso, questi si fu alcerto Ignazio Squarcialupi di Firenze, che dopo gli anzidetti abati venne a reggere la Badia Cassinese. Chiaro di natali, fiorentino di patria, grave e bello della persona, facondo nel dire, e di lettere e di scienze sapientissimo, tale una temperanza aveva di dolcezza e di rigore nelle parole e ne' modi, che pareva nato a reggere compagnia di monaci; animo disposto a grandi opere, cuore educato al bello, mente prontissima alla conoscenza degli uomini e delle cose. In molte maniere di ufficî avevanlo adoperati i padri della congregazione, e fu lodatissimo. Fu visto come, sendo Visitatore, venisse a questa Badia con Eusebio, per torne il possesso; perciò compreso l'animo di quel fortunato avvenimento, teneva le cima de' suoi pensieri quello del rifiorimento di questa precipua sede Cassinese negli studî, nella disciplina e nello splendore degli edificî. Con tali divisamenti nell'animo, venne Squarcialupi a reggere i Cassinesi. Dal 1510 fino al 1526 tre volte venne al governo di Monte-Cassino, ed amministrò per nove anni. Sebbene la sua amministrazione tre volte interrotta dal governo di Vincenzo da Napoli (dal 1517 al 1518) di Teofilo da Milano (dal 1519 al 1520) di Ludovico Trivulzi da Milano (dal 1521 al 1522) di Giustino Spagnuolo (dal 1522 al 1523) trovisi nello spazio di 16 anni, io ne ravvicinerò i fatti, per porli assieme sotto l'occhio dei leggitori.

Al cominciare del secolo XVI le arti venivano nel più bel fiore; e tutte quelle elettissime forme greche, che furono la maraviglia del secolo di Pericle, tornavano in questa nostra Italia. Costei era in quel tempo come donna formosissima, che dispogliandosi delle povere vesti del medio evo, rivestivasi di un manto di regina, ingemmavasi la persona, cingeva splendido diadema, e ti lasciava nel dubbio, se fossero più d'ammirare in lei le bellezze sortite da natura, o quelle artifiziali, che le aggiungevano quegli strapotenti ingegni di Michelangelo, di Bramante, di Raffaello. Dominò il mondo colla spada, e poi cadde; dominollo colle arti, e regna. Fu visto a quai destini venissero condotte ne' tempi barbari queste consolatrici degli uomini, e come, sebbene spaventate dal nortico nembo, non disertassero la italica sede, ma trepide ricoverassero nelle quete Badie di S. Benedetto, e specialmente in Monte-Cassino. Da queste escirono a confortare le dolenti generazioni, e nella regia di Federigo II cominciarono una nuova infanzia, e col procedere degli anni procedettero in meglio. Grette e scorrette le forme, nobilissima l'idea che informava le opere innanzi il XV secolo. Tra le fraterne discordie delle italiche repubbliche la religione teneva ancora il governo dei cuori, e come questi sono l'eterna fonte del bello, così le fantasie, i concetti degli artisti prendevano forma e sostanza dalla religione. Le figure del Giotto e del Cimabue accennano nelle mende del disegno alla puerizia delle arti, ma in quelle scorrette membra corre una vita ed un pensiero d'innocenza e di santità, effetto del principio religioso altamente sentito. Rettificate le forme, non infreddata la ispirazione religiosa, furono visti i prodigî della scuola di Siena e dell'Umbria, personificati nelle Madonne del Perugino e del B. Angelico da Fiesole. Dopo la metà del XV le forme avvicinarono a perfezione, si ampliarono; ma l'idea religiosa si allontanava, e fu spenta da quell'immenso Buonarroti. Io vò dire le cagioni di questa mutazione nelle arti, secondo un mio avviso, quale non isforzo alcuno ad

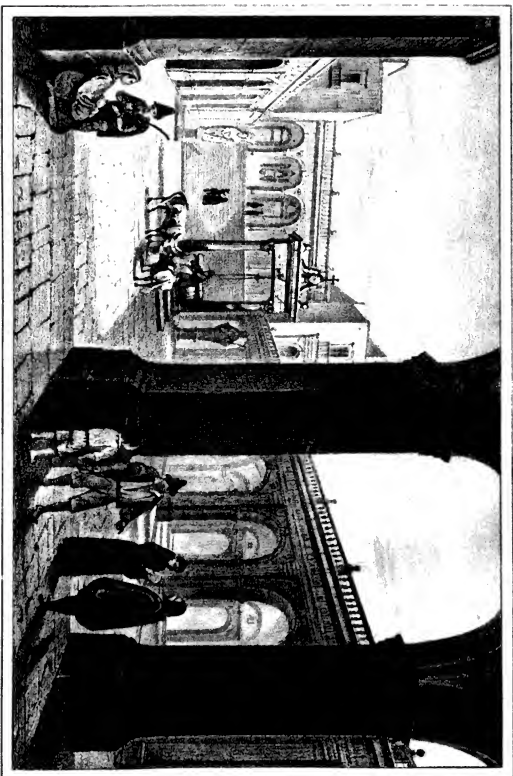
abbracciare, per mostrare, che alla perfezione delle forme non combatteva il principio religioso. Erano cadute le repubbliche Italiane per discordie cittadine, e come in queste i più forti avvantaggiano, così que' condottieri di esercito eletti dal popolo, e que' cittadini più poderosi per ricchezze, si tramutarono in signori, formando ereditarie signorie; per cui, eccettuata la parte cistiberina, quante erano principali città in Italia ebbero corte e signore particolare. Questi nuovi principi, a conservare le fresche dominazioni, due cose ebbero in animo, stornare il popolo dalle memorie dell'antico reggimento repubblicano, e farlo, se non amatore, tollerante del loro assoluto governo. Questo doppio scopo raggiunsero col favorire le lettere e le arti, le quali se ingentiliscono, scemano virilità agli spiriti, necessaria ad uomini liberi. Quindi ogni corte italiana fu il convegno degli artisti e dei letterati, che vi trovavano ogni maniera di favore: si riscaldavano le menti dell'amore del bello, e di una emulazione nel ritrarlo nelle opere, che non solo fruttava gloria presso i posteri, ma riverenza ed amore de' principi: dal che nasceva, che uomini schivi e fieri di libertà si rammollivano, e si andavano stemperando nelle cortigianerie. Si levavano palagi, chiese; il popolo vi poneva la mano, e stava queto, perchè dall'opera gli veniva comodo il vivere. La truculenta vista dei satelliti del novello signore Medici era temperata da quella delle arti belle, che in sua corte avevano gratissimo ospizio. Così presi gli animi dell'amore di queste, e della maraviglia che destavano le opere di quel secolo, si assonnavano nel servaggio, e non pensavano a destarsi. E poichè le arti si nutricavano nelle corti, e quasi ne avevano l'elemento della vita, ne conseguitava, che queste ritraessero tutta l'indole delle reggie di quei tempi, dico l'orgoglio e la voluttà. E parlando di architettura, non si volle più l'arco a sesto acuto, ma quello a pieno centro; alla rosa e alla croce, stato per lo innanzi elemento di ogni decorazione, fu sostituito l'agrifoglio greco; non si vollero più simboleggiare pensieri religiosi, ma in-

Molino dis — Lit. Corelli — G. Mariani lit.

Chiostro incominciato da Eusebio da Modena e compiuto da Ignazio Squarcialupi

Pag. 262.

Litog. Cuciniello

Corte principale

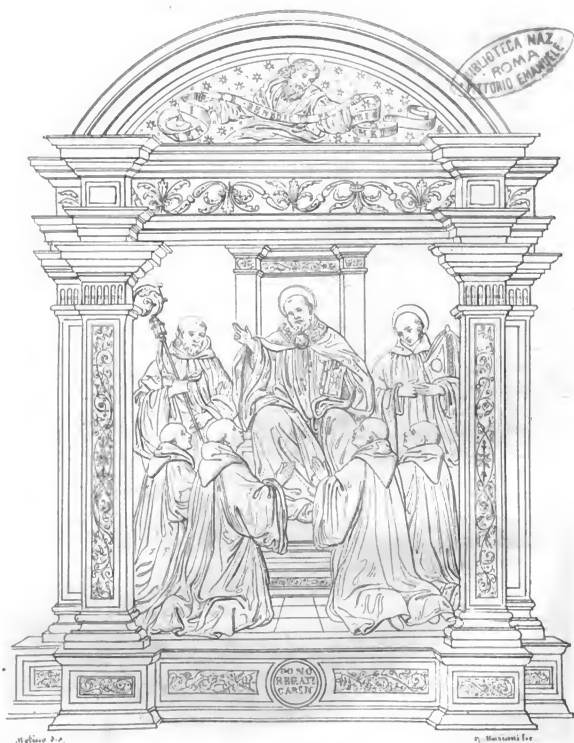
pag. 255

carnare le idee e le blandizie de' sensi; non più la Bibbia, ma Omero fu il volume delle ispirazioni.

Tali erano le arti nel XVI secolo quando Ignazio Squarcialupi Fiorentino testimone delle opere più belle dell'Italico ingegno eseguite nella sua patria, volgeva l'animo agli edifizî Cassinesi. Durante la prima sua amministrazione, fu compiuto il dormitorio inferiore colle celle de' monaci, ed il chiostro contiguo, che tuttora stanno in piedi, incominciato da Eusebio da Modena. Di cento ventitrè palmi è la lunghezza di questo chiostro da ponente a levante, di sessantotto la larghezza. Gli corrono ai lati quattro portici, largo ciascuno venti palmi, retti da ventotto archi, che vanno a posare sopra altrettanti pilastri di travertino, di ordine dorico. L'aja del chiostro fa volta ad una cisterna, che nel seno di durissima roccia cavarono, alta ventotto palmi, lunga novantasette, larga quarantadue; la bocca ottangolare è nel mezzo del chiostro, con due pilastri ai lati, su de' quali posa un architrave sormontato da una croce di bronzo. Questo bellissimo edifizio, sebbene levato al cominciare del XVI secolo, pure è da locarsi tra le opere del XV, quando l'austerità del disegno, la grazia e la semplicità bramantesca era seguita: in guisa che, tacendo le scritture antiche dell'architetto di questo chiostro, mi avviso essere concetto e disegno dello stesso Bramante; nè credo che me ne venga biasimo.

In tempo posteriore, essendo abate Squarcialupi, fu levato, e compiuto nel 1515 la magnifica corte, che tra due altre, opera del passato secolo, prima si offre all'occhio di chi entra la Badia. Larga settantaquattro palmi, lunga cento sessantasei, compresa la pianta della grande scala, che porta all'atrio superiore. Quattro portici le vanno intorno retti da archi posanti su pilastri di travertino, dorici. L'attico si adorna di bei rilievi, e sul cornicione corre una balaustra di colonnelle di pietra, la quale fa riparo ad un terrazzo, che va sopra i quattro portici. Nel mezzo della corte due colonne con capitello corintio, scanalate, reggenti bellissimo architrave,

che affiancano la bocca di un altro vasto serbatojo di acqua, maraviglioso per settanta palmi di lunghezza, quaranta di larghezza e trenta di altezza; perocchè non fu opera facilissima con iscalpelli aprire nel seno del monte, tutto di carbonato calcare, così ampio ricetto alle acque. Alla estremità della corte verso levante una scala di travertino larga settantaquattro palmi per trentanove gradi mena ad un portico retto da colonne di granito egizio, e poi all'atrio della Chiesa, cui sono intorno quattro portici retti da quattro pilastri di travertino, e da colonne di granito. Queste furono opere curate dallo Squarcialupi. Ma ad uomo saputo della storia delle arti non tornerà difficile conoscere quali mutazioni nell'atrio superiore facessero ne' tempi che seguirono il XVI secolo. Così a me non pare, che in questo tempo avesse potuto la ragione dell'arte consigliare la caduta di due archi su d'una sola colonna.

Di monumenti, come la corte fatta levare da questo abate, sono molti in Italia, ma sono ben rari que' grandi messali, salterî ed antifonarî, che questo Cassinese benemerito delle arti, fece scrivere per uso de' monaci. Sono trentatrè grandi libri (ma non credo tutti scritti al tempo di Squarcialupi) ancora esistenti nella Chiesa di Monte-Cassino, di pergamene, i quali per istupende miniature di che si adornano, forse vanno innanzi anche a quelli di Siena, che sono la maraviglia di tutti. Ciascuna lettera iniziale è dipinta a miniatura sul fondo d'oro, composta di un bel fogliame o d'oltramare o di carminio, il quale spesso va lussoreggiando sul margine della pagina. Moltissime lettere come quelle di un'antifona o di un introito di giorno festivo, hanno nel campo una sacra istoria, nelle quali non sai se sia più da ammirare il disegno delle figure, il composto dell'azione, o la vaghezza dei colori. La Natività di N.S. per la messa del Natale, l'entrata in Gerusalemme pel dì delle Palme, la dedicazione della Chiesa, il S. Benedetto tra i discepoli, ed altre molte composizioni sono maravigliosi dipinti, i quali nella movenza delle figure, e nel contorno delle teste specialmente

Melino d. s. — G. Bassani inc.

Saggio delle pitture miniate ne' Messali

pag 255

hanno una grazia ed una bellezza tutta raffaellesca. Ove sono queste lettere storiate, tutto il margine della pagina si adorna di un fondo d'oro o di altro colore, sul quale sono dipinte foglie e fiori, che varie di colori s'intrecciano con artifizio stupendo, spesso fermate da gemme o da perle, o da una maschera, e poi disciolte, vanno attorno a qualche bianco cameo su fondo nero od azzurro, o a qualche immagine di santo. Questa maniera di dipingere con colori a tempera su le membrane era antichissima, e non mai disusata; di sorte che nei tristissimi tempi della barbarie i soli manoscritti adorni di tale genere di dipinture, offrono i documenti necessarî alla continuazione della storia della pittura. Nel XV secolo fu adoperata con maggior cura, e fu dato ai colori, che prima erano leggerissimi, maggior corpo e vivezza. Si usarono i fondi, mentre innanzi dalla bianchezza della pergamena si cavava partito per i chiari. Ma proprio nel XVI secolo questo genere di pittura fu recato a cima di perfezione da Giulio Clovio,che non ha più avuto pari nel miniare. In questo tempo furono dipinti gli anzidetti messali Cassinesi, i quali sebbene anteriori alle opere del Clovio, pure v'ha in essi un impasto ed una solidità di colori, che accenna ai più belli dipinti di quel canonico. Specialmente nelle carni vi è tono franco, ma senza asprezza, dolcissime le gradazioni de' chiaro-scuri senza quel punteggiare che da altri fu molto usato. Duolmi davvero, che ne' passati tempi poco tennero in pregio quelle lamine e que' chiodi di bronzo che fermavano la copertura de' libri, tutta di pelli, sulle quali erano impressi de' vaghissimi ornati. Vollero rilegarli, e mutarono le belle coperture. Ne avanza alcuno tale come fu condizionato nel XVI secolo, che mi fa lamentare il danno degli altri.

Mentre abate Ignazio intendeva alle anzidette opere, morivasene papa Giulio II; ed avendo fitta nell'anima una promessa del cardinale Giovanni de' Medici, che ove salisse il seggio di S. Pietro avrebbe assoluti i Cassinesi dal pagargli i 4,000 ducati d'oro, i quattrocento rubi di orzo, e le mille

libbre di cera, non è a dire se tenesse l'animo inquieto sul successore di Giulio. I cieli gli arrisero: Giovanni fu creato papa col nome di Leone X. L'abate mosse subito per Roma, e gli si fece innanzi gratulandosi della sua elevazione, e facendogli calda commemorazione della promessa scritta ne' capitoli di convenzione. Leone lo accolse benissimo, e non fu tardo a contentarlo di quella assoluzione di annuo censo, sebbene avesse dovuto innanzi raccogliere le opinioni dei cardinali (1). Conciossiacchè stando i padri in Conclave per creare un successore a papa Giulio, erano convenuti in comune sentenza, che quello fra loro il quale sarebbe stato papa, innanzi essere pubblicato, rinunciasse a pro dei confratelli cardinali tutt'i benefizî ecclesiastici, che aveva goduti fino a quel tempo. Da questo consentimento nasceva, che i ducati, l'orzo e la cera, dolorosa memoria delle commende, fatto papa il Medici, cadesse nelle mani dei porporati. Ma l'autorità papale, e la promessa fatta innanzi la convenzione de' cardinali portò il negozio a buon porto, con immenso piacere de' Cassinesi (2). Leone con pubblica scrittura sciolse del tributo i Cassinesi, obbligandoli però a dare annuale pensione di seicento ducati d'oro a Niccolò Pandolfino vescovo di Pistoja, ed altrettanto a Gio: Luzzo Sarapico suo cameriere. Questi, ricordando il tempo in cui la Badia ottenuta in commenda gli aveva reso comodo e splendido il vivere, venuto pontefice, le portò sempre grandissimo amore, e adoperò in modo, da togliere ogni memoria della patita amministrazione commendataria. Restavano ancora alcuni, i quali o dal pontefice o dal commendatario investiti, si godevano molte prepositure Cassinesi a titolo di benefizio ecclesiastico, e se non veniva la morte, non era altro modo a cacciarli di posto. A papa Leone non piacevano costoro, ma non poteva spogliarli de' benefizî: decretò in una bolla, (3) morto alcuno di questi, le preposi-

(1) Petrucc.
(2) Hist. 643. — Cron. Petruc.
(3) Hist. 643.

ture tornassero ai monaci, o colla promessa di una pensione a vita, si confortassero alla rinunzia de' benefizî. Voleva Leone che si accrescesse il censo badiale, per condurre a termine le belle opere intraprese da Squarcialupi, e per farne altre, a benefizio delle arti, ed a decoro del monistero.

La pace goduta dai Cassinesi sotto il governo di Squarcialupi, protetti da papa Leone e dalla corte di Spagna, fu intorbidata, quando la seconda volta Ignazio venne alla moderazione della Badia. (1521) (1) Da che i monaci cominciarono ad esercitare giurisdizione laicale su la città di S. Germano, e le altre castella del patrimonio di S. Benedetto, come avveniva in tutti gli altri stati feudali, i soggetti vassalli vivevano assai scontenti, pronti ai moti; ed ove questi fallivano ai loro disegni d'indipendenza, accendevano sempre più l'odio verso il signore, ed il desiderio di francarsi. Sotto i commendatarî le loro condizioni non si erano mutate, tuttavolta il giogo commendatario pareva meno pesante del badiale, tra perchè questo era più antico, (e noi siamo portati alle nuove cose senza guardare al meglio) e tra perchè i commendatarî erano lontani. Cessate le commende, e tornati gli abati monaci, avrebbero scrollato alcun poco il capo, ma li tenevano fermi gli abati, ajutati da papa Leone: quando questi se ne morì, non si potettero più rattenere, ed agli odî antichi sciolsero il freno. Ai moti che seguirono era anche cagione un generale affievolimento del potere feudale, che veniva assorbito dalla immensa monarchia di Carlo V imperadore, il quale non volle più i feudi come piante, che spesso divenivano parasite e dannevoli al tronco della sovranità assoluta, ma come rami che ricevevano l'alimento da quello. Non dico che finirono i feudi; ma dico che cessarono di comunicare la loro indole ai tempi, venendo informati dalla monarchia, come altri tempi venturi potrebbero informarsi di altro; essendo queste le vicissitudini delle umane cose.

(1) Collect. Mirab. MS. — Petrucc. Chron. MS. — Medici MS.

Sparsa la voce della morte di Leone, avvenuta il primo giorno di Dicembre, risaputasi in S. Germano il secondo dì di questo mese, e versando in Roma per non so quali bisogne abate Ignazio, i Sangermanesi pensarono commuoversi ad aperta ribellione. Pier Luigi Somma con altri nobili del paese, cioè Costantino Peronio, Fabio di Jacopo de Marco, Sebastiano Marsella, Benedetto Mazzaperozio, Arduino Benedetto de Quadragesima, Bernardinello di Bergamasco, Diomede Marsella si misero al fermo di condurre questo negozio. Era scopo dell'opera la fine del vassallaggio, mezzi il popolo e la rapina, velo al fatto la fede all'imperadore Carlo. Costoro si sparsero tra i popolani susurrando loro all'orecchio parole di libertà, di sollevamenti, di opportunità di tempo, di sicurezza di effetto. Tutti assentirono, alcuni operarono, altri se ne stettero, ma plaudenti ai commossi. Al cadere del quarto dì di Dicembre, levato il rumore nella città, i capi della congiura con altri compagni armati vennero al palazzo badiale, e sfasciate le porte, misero in fuga i monaci che vi erano, e d'ogni cosa s'impadronirono. Questo fu il segnale della ribellione, che fu benissimo accolto non solo da' cittadini, ma anche da quelli del contado e delle terre vicine, sendosi ben diramate all'intorno le fila di quella macchinazione. La notte che seguì fu molto inquieta: si agitavano i Sangermanesi, accorrevano quelli di fuori, e con iscomposto moto si dettero a predare ogni masserizia del monistero. Il dì vegnente, come fu giorno, fu inteso suonare a stormo la campana, e incotanente una grande moltitudine di uomini armati si mise a seguire una insegna levata, che con molte grida andarono a piantare su Rocca Janula. Il priore Fortunato da Novara che vedeva e sentiva dal monistero quello che avveniva nella commossa città, s'avvisò quetare quegli uomini infelloniti, innanzi rompessero in fatti più disperati contro la Badia, inviando loro una ambasceria di monaci. Ma le armi si erano già impugnate per rabbia, nè si lasciavano per dolci e dimesse parole: perciò gl'inviati neppur si acco-

starono alle turbe frementi, le quali furiose s'indirizzarono al monistero. Cessero al loro impeto le prime porte, le seconde li arrestarono, non potendosi a primo urto abbattere. Mentre si travagliavano ad espugnarle, i servi del monistero armati chiedevano ad un tempo pietà ed ostavano a tutt'uomo. Intolleranti i venuti di quell'indugio, si calarono negli orti, e con minacce e con promesse ottennero l'entrata da alcuni della vicina terra di Piedimonte, chiamati la notte a guardare le mura più basse del monistero. I monaci che non pensavano a quella viltà o tradimento de' Piedimontani, come videro loro nemici irrompere nelle sante mura, si tennero per morti, e come dissennati si dettero a fuggire pel monistero: molti innanzi all'ara massima della Basilica si prostrarono oranti, e speranti che la riverenza del luogo rattenesse la furia dei Sangermanesi: ma quivi fu che costoro imbestiati menarono aspramente le mani su i monaci; due caddero morti a piè degli altari, molti feriti, tutti percossi e svillaneggiati d'ogni maniera di contumelie. Il priore con alquanti monaci erasi nascosto nella torre antichissima che sovrastava la porta della Badia, e per una finestra tentò la fuga, rannodando alcune lenzuola e fidandovisi per calare, ma fallitogli quell'argomento, ebbe a rompersi le gambe, e a capo a sette giorni morì. Al più crudo saccomanno fu messa ogni cosa nel monistero; e quello che gl'inferociti non potevano portare, per le finestre gittavano mandando a perdizione. Tre giorni si ravvolsero pe' santi claustri, deserti di monaci, sendo tutti o fuggiti o cacciati. Ma come si furono infreddati gli animi, e corse la mente sul fatto, cominciarono a provvedere per l'avvenire. Spedirono messi al maestrato di S. Germano, chiedendo, che per pubblica scrittura dichiarasse, quel moto essere seguito per unanime volontà di tutt'i cittadini, loro il monistero avere occupato in fede dell'imperadore. Così fu fatto: ma ciò non bastò a stornare dal loro capo la giustizia; conciossiacchè incontanente il vicerè spedì a S. Germano Bernardino di Pugliari severissimo giudice con buona mano di soldati; il

*

quale, aperto giudizio sul moto avvenuto, molti de' sollevati dannò nel capo: ma come fu caldo il pregare che gli fecero i monaci a pro de' dannati, ritrasse la sentenza capitale, eccettuati due, che morti di capestro, stettero buona pezza sulle forche a vista del popolo. Pier Luigi Somma cogli altri nobili autori e conduttori di quella fellonia, ebbero loro case abbattute, le sostanze pubblicate al fisco, e mandati a confine: fu loro assegnato a luogo di esiglio l'isola di Capri. Una taglia di mille ducati d'oro fu imposto alla città di S. Germano. Alle sentenze del Pugliari seguirono le supplicazioni dei cittadini ai monaci. La città deputò a loro quattro sindaci, i quali con notajo e testimonî (per farne pubblica scrittura) umilmente promisero con giuramento ristorare tutt'i danni apportati alla Badia, prima del Maggio di quell'anno, con prontissimo ossequio di poi purgare il peccato di ribellione; non più cercare vescovi e commendatarî; loro stessi imporsi una multa di quattro mila ducati d'oro ove fossero per fallire a quel giuramento. Quattro decani risposero per tutti: con tutta l'anima loro perdonare le patite ingiurie; dei delitti di fellonia verso la Badia nulla poter decidere, non avendone facoltà; sperassero bene dalla clemenza dell'abate, che non era lontano. Vegnente di Roma abate Ignazio aveva risaputo di quel furioso moto, e tale un timore gli prese, ch'era per tornarsene in Roma; ma i Sangermanesi che già erano stati domi dal Pugliari, speranzosi di perdono lo incontrarono riverenti, e con ogni maniera di onori lo condussero nel badiale palazzo. Quivi i cittadini più spettabili della città lo vennero ad inchinare, e con lamentose voci compiangevano i casi della rivoluzione, e se ne discolpavano, accaggionandone i giovani, e pregavanlo di perdono. L'abate, poichè li ebbe gravemente rampognati, li accolse in grazia. Pose termine a quel fatto una pubblica espiazione del fallo, che fecero gli anzidetti otto capi della ribellione, i quali innanzi andare in esiglio, vennero nella Basilica Cassinese squallidi, scalzi, e con fune al collo, chiedendo perdono. Tale

fine ebbe il moto di S. Germano; molte furono le promesse di fedeltà, le quali poi fallirono, non sembrando affatto portabile quel giogo Cassinese, e quella giurisdizione spirituale esercitata dall'abate.

(1527) Crisostomo da Napoli, della nobile casa degli Alessandri, succedeva a Squarcialupi nel governo della Badia, uomo che volle il bene de' monaci e di tutti i suggetti, e lo fece, curando la disciplina monastica e quella dei cherici. Tenne una Sinodo Diocesana, in cui furono con grande provvidenza fermati canoni per la riforma de'cherici, per l'esercizio decoroso del culto divino. Non istette sonnacchioso alla custodia del patrimonio di S. Benedetto; e delle molte cose da lui operate nell'amministrazione civile, non voglio tralasciare con silenzio una lite che fu tra la Badia, ed il Marchese di Pescara, nella quale operò molto la famosa Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, figlia di Fabrizio Colonna, moglie di Ferdinando d'Avalos, famoso capitano degli eserciti di Carlo V, tra le donne italiane di quel tempo la bellissima di animo e di corpo, e molto celebrata da'poeti suoi contemporanei, d'ingegno meglio che virile come appare nelle sue poesie, in cui è altezza di concetti, ed una tempera di affetti, che farebbe arrossire tanti uomini, ed anche cherici, del cinquecento sdolcinati e spasimanti verseggiatori. Fu singolare esempio di amore conjugale; perchè morto il suo Ferdinando, anzichè a pensare nuovi amori, trasse la sua vita doloratissima, di cui traggono bella immagine que'sonetti, che scrisse nel monistero di Viterbo, ove morì. Ecco la cagion della lite. Innanzi che Consalvo togliesse ai Francesi il reame Napolitano, nel 1501 (1) Ludovico XII donò il contado di Aquino ad un Francese di nome Granella; il quale s'impadronì della terra del Colle di S. Magno suggetta alla Badia Cassinese. Giovanni cardinale de'Medici, allora commendatario di Monte-Cassino, chiamò in giudizio il Granella, e gliela tolse per sentenza del sacro Consi-

(1) Ex Script. coll. in Archiv.

glio. Scacciati i Francesi dal regno, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara se ne impossessò, e fu tenuta dal suo figliuolo Ferdinando, il quale nel 1525, essendo prossimo a morire in Milano, sentì certo rimorso di coscienza per lo ingiusto possedimento del Colle, e scrisse alla sua Vittoria, essere sua mente fosse subito restituito ai Cassinesi. Questa piissima donna non ebbe il tempo a fare la restituzione, perocchè morto il marito, il retaggio del Pescara colla terra del Colle passò in potere di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, di lui cugino. Tuttavolta e perchè non voleva che altri ritenesse la roba de'monaci quasi per usurpazione del suo marito, e perchè questi non avesse a patirne pena nell'altro mondo; volle del suo dare alla Badia un compenso di cinquanta ducati annui, ed adoperare ogni maniera di ufficî perchè il Vasto restituisse quella terra. Le lettere che questa donna scrisse alla Principessa di Francavilla e ad altri per questo negozio, che sono ancora originali nell'Archivio, sono bel monumento della pietà di questa donna famosa, e della carità con cui amava il suo morto Ferdinando. Mentre Crisostomo si teneva pacifico al governo della Badia, talmente intristirono i destini italiani, ch'erano per tornare i lagrimevoli tempi degli Attila e dei Commendatori, quelli per le insaziabili ambizioni e ferocia dei principi combattenti, questi per la cupidigia di un vicerè. Ma i Cieli stornarono quella sciagura; sendosi abbastanza purgati per le durate miserie i peccati degli abati e dei monaci. Erano in quel tempo due grandi principi alle prese, Corlo V imperadore e Francesco I di Francia, e per un perpetuo corso di fortuna, venivano in Italia ad esercitare le gelosie di stato e gli sdegni a guerra finita. Que'famosi capitani Anton di Leva ed Alfonso d'Avalos avevano conquistato a Cesare lo stato di Milano togliendolo a Francia nel 1521, per cui le ire de'principi più furiose prorompevano, e lo stesso re Francesco volle di persona scendere in Italia per indirizzare la guerra. Carlo preponeva all'esercito di Lombardia, essendo vecchissimo, il capitano generale Prospero Colonna, Carlo della Noja Fiamingo quarto

Vicerè di Napoli. Costui andando all'oste di Lombardia e passando per la Badia, vi aguzzò sopra gli occhi, e vagheggiolla, pensandosi che non sarebbe stata piccola ventura, potervi locare un suo figlio ad abate commendatario. Andò per via ravvolgendo nell'animo questi pensieri, e vedeva che i tempi non potevano essergli più propizî per mandarli ad effetto. Infatti giunto in Roma, per lettere e per messi spose all'imperadore il suo desiderio, e n'ebbe il consenso, sposelo al papa Clemente VII, e non lo trovò duro; perocchè sebbene costui covasse un malo animo contro Cesare per lo smisurato aggrandire che faceva, pure non gli si mostrava nemico, ed a vicino vicerè voleva gratificare. Non mancava alla cosa, che la pontificia bolla, la quale ritornasse i monaci sotto i commendatarî. Come le pratiche del vicerè giunsero a notizia dei Cassinesi, fu uno sgomento, una trepidazione in tutta la Badia come per vicina sciagura; ed avvisandosi non potere per se, nè per favore di alcun potente cessarla, si volsero a Dio con molte preghiere, che li ajutasse in quel pericolo. A vedere come que' monaci se ne stavano colla fronte a terra piangendo ed orando a piè dell'altare di S. Benedetto, sarebbesi argomentato, quelli dolorare per peste e terremoto imminente, e pure non altro pativano che il timore delle commende.

Supplicavano i monaci, ma la cosa si faceva più trista: imperocchè il vicerè salì più in grazia di Cesare, essendosi a lui reso prigione re Francesco dopo la battaglia di Pavia, e poi potè anche comandare al pontefice, quando costui cadde nelle sue mani dopo le vandaliche ribalderie operate in Roma dall'esercito del contestabile Borbone. Nel tempo della prigionia di Clemente il vicerè tempestava per aver le bolle della commenda: ma Dio dispose altrimenti. Il pontefice campò dalle mani de' Cesarei: la Noja morì di peste; ed i monaci respirarono. (1)

Quetati gli animi impauriti della commenda, trepidarono

(1) Petruc. Cron. — Medic. Ann. — Coll. Med. — M. S.

per la guerra, la quale talmente incrudeliva e dilatavasi per tutta Italia, che non potevano anche i Cassinesi non sentirne gli effetti. Erano costernate e scandalezzate le genti cristiane, e credo anche i Turchi, del soqquadro cui aveva messo Roma l'esercito imperiale condotto dal Borbone; e grande timore occupava gli animi napolitani, aspettandosi ad ora ad ora che il principe di Oranges, succeduto nel comando de' Cesarei al Borbone, si gittasse sulle loro terre[1], per combattere Lotrecco che voleva occuparle per Francia. Veniva infatti l'Oranges per la via di Ceprano, e conoscendosi qual gente conducesse, fu nella Badia grave turbazione. Abate Crisostomo fece nascondere sotterra parte del tesoro della Chiesa, e parte portò seco ricoverando in Rocca d'Evandro coll'abate di S. Paolo in Roma, rifuggitosi a Montecassino per la invasione di Borbone. Nel partire consigliò i monaci a riparare per le terre della Badia; la quale sarebbe rimasta al tutto diserta, ove D. Urbano da Cremona non lo avesse consigliato a restare e ad affrontare piuttosto la morte, che abbandonare quella loro santissima sede. Il consiglio di lui fu abbracciato da pochi, gli altri presero la fuga, tra i quali l'abate, che condotti seco uomini d'arme, e raccolte vittuaglie, si rinserrò nell'anzidetta rocca. Non erano meno turbati i Sangermanesi: tutti fuggirono con quanto avevano di più caro, ed il monistero accolse moltissimi di loro, che colle mogli ed i figli vi si chiusero, aspettando che passasse quel turbine degl'imperiali. Alcuni soldati premessi annunziarono l'arrivare dell'Oranges, il quale, campeggiando l'esercito S. Germano, Cervaro e S. Elia, salì alla Badia col marchese di Pescara ed alquanti soldati. Il priore D. Urbano lo incontrò co' restati monaci, ed ove credeva che avesse molto a travagliarsi per rattenere con preghiere dal sacco e dal guasto quel capitano, lo trovò riposato di spiriti, in guisa che gli fece buonissimo viso, ed impedì che la sua gente recasse danno di sorte ai monaci ed al monistero. Anzi vedendo come costoro s'avessero la paura sul viso, racconfortolli, dicendo con tal sorriso: *Affè mia che*

maggior cura ebbe di voi S. Benedetto, di quella che s'avesse avuto S. Pietro del pontefice. Accennava al sacco di Roma ed alla prigionia di Clemente. Entrò il principe il monistero, e visto quella moltitudine di gente che vi si era rifuggita, dette fuori un bando, che tutti tornassero alle loro case, e si dessero a far pane pe' suoi soldati: visitò divotamente la Chiesa, e se ne andò con Dio, ma con molto malo animo verso l'abate; il quale rinserrandosi in quella rocca con armati, non solo dava argomento d'animo timido, ma anche di nemica volontà. (1) Disceso a S. Germano l'Oranges, e ragunato tutto suo sforzo, spedì Fabrizio Maramaldo colonnello ad assediare Rocca d'Evandro. L'abate non era matto da mostrare i denti a quella gente: si arrese al Maramaldo, con cui era congiunto per sangue, e per opera di costui ottenne perdono dal principe.

(1532) Giacevano inonorate le ossa di Pietro de'Medici nella Basilica di Monte Cassino in un sepolcretto di mattoni, quale glielo levarono i monaci, quando fu tratto il suo cadavere dalle arene del Liri. In questo anno cadde in animo ai Cassinesi di fare costruire un sepolcro nella loro Chiesa per le ceneri di Pietro, che fosse per lavoro e magnificenza cosa degna del figlio di Lorenzo il Magnifico, del fratello di Leone X, e del zio del regnante Clemente VII. (2) Era abate Agostino da Padova succeduto a D. Crisostomo. (3) Costui, convocati i monaci, deliberò con essi su la costruzione di questo sepolcro; e decise con pubblica scrittura: Che riconoscente verso la casa de'Medici per molti benefizî che questa aveva reso alla congregazione della Badia Cassinese, e che sperava avesse a fare in processo di tempo al suo monistero, prometteva sborsare tre mila scudi d'oro pel sepolcro dell'eccellentissimo signor Pietro de'Medici, al quale lavoro erano da

(1) Petrucci Med. M. S.
(2) Lib. de' Conti del 1532.
(3) Vedi Documenti Scrittura pel Mon. di Medici.

deputarsi quelli artefici, che meglio fossero piaciuti al pontefice, perchè quel monumento riescisse di tutta soddisfazione di sua santità.

Io non so se fusse tutta carità per casa Medici questo spendere tre migliaja di scudi per levare un monumento sepolcrale al signor Pietro; mi avviso che Clemente ne avesse prima significato desiderio, che i monaci vollero appagare. Il pontefice per mezzo del cardinale de Cesis, vice-protettore della congregazione Cassinese, scelse gli artefici che dovevano lavorare questo sepolcro. Giuliano ed Antonio da San Gallo fratelli erano stati sempre amatissimi da'Medici, e quale amore loro avesse portato il primo Lorenzo il magnifico è bello vedere nella vita di lui che scrisse il Vasari. Leone X, morto il Bramante, fidò la fabbrica di S. Pietro a Giuliano, che vecchio passò di vita nel 1517, lasciando lo sconsolato fratello Antonio ed il figlio Francesco, entrambi valenti architetti e scultori. A questi papa Clemente volle allogare il mausoleo per suo zio: Antonio e Battista da S. Gallo, fecero i disegni e condussero tutta l'opera eseguita dal valente operatore a scalpello Antonio Solosmeo da Firenze: Francesco scolpì le tre statue che sono in quel monumento, Matteo Quaranta da Napoli i tre basso-rilievi sul disegno di Francesco.

Fu locato questo monumento sepolcrale in fondo alla crociera che guarda tramontana, e ne occupa quasi tutta la faccia, elevandosi dal suolo trentacinque palmi napolitani. Eccettuate le statue, l'urna e i tre basso-rilievi che sono di marmo Carrarese, tutta l'opera è di un bel travertino. La grande base del monumento ha in tre compartimenti altrettante tavole di marmo, sulle quali il Quaranta scolpì alcune storie degli Atti degli Apostoli. Sulla maggiore, che è quella di mezzo, espresse la morte di Anania e Zaffira al cospetto di S. Pietro, e nell'istesso campo l'Apostolo nella prigione guardato dai soldati. In quella ch'è a sinistra di chi guarda, S. Pietro condannato a morire da Nerone; e nell'altra ch'è a destra la conversione di S. Paolo. Ai lati di queste tavole sono quattro

scudi cogli stemmi di casa Medici, scolpiti a rilievo sul travertino. Sorgono su la base quattro colonne quasi a tutto rilievo, scanalate con capitello corinto, e reggenti una bella trabeazione. Sotto questa gira un arco, che tiene il centro del monumento, ed accoglie il sarcofago, che posa su la base del mausoleo. Sono ai lati due nicchie, ciascuna affiancata da due delle quattro colonne, con entro le statue di S. Pietro e S. Paolo, maggiori del naturale, condotte da Francesco di Sangallo. Colui che anche pochissimo sappia della storia delle arti, al primo guardarle, conoscerà in quelle come quel trapotente Michelangiolo si avesse tratto appresso gli scultori italiani invaghiti della fierezza del suo stile, nemica di quel bello ideale dei Greci. Se loderò la bellezza delle teste, biasimo il Sangallo della ristrettezza delle spalle in ambedue queste statue, che lo accagionano di poca accortezza nella scelta del masso e nelle proporzioni della figura, guardando alla larghezza delle nicchie. Il qual vizio comune ad ambedue le statue, torna tanto più disaggradevole, quanto la sublimità dello stile richiedeva un più libero svolgimento delle forme. Neppur loderò la caduta delle vesti che troppo aderiscono alle carni, per anche troppo desiderio di far vedere il nudo che coprono, il qual vizio rende più visibile quello della ristrettezza delle spalle, che avrebbe potuto in parte celarsi con ragionato scompartimento di pieghe, e che avrebbe aggiunto maggior maestà alle figure.

La statua di Pietro Medici è bellissima, scevra di quelle mende, che trovo nelle altre. Il San Gallo raffigurò Pietro sedente sul coperchio dell'urna, come preso di grave sonno. Poggia il gomito sull'elmo, e rileva alcun poco la spalla sinistra, su di cui va a posare bellamente quella testa assonnata, che parmi perfetta. Nelle braccia e nelle mani abbandonate su le cosce è benissimo espresso il riposo e l'inerzia che mette il sonno nelle membra. La gamba destra in tutto abbandonata cade a sghembo, la sinistra sporge in fuori, e vi è nel piede un certo sforzo leggierissimo, poggiando la persona sul lato

sinistro, cui fa puntello il gomito che preme l'elmo. Il torso della figura è rivestito di una leggiera corazza stretta al corpo, di sorte che fa vedere ogni rilevamento di ossa e di muscoli. Nude le braccia e le gambe, nelle quali scorgesi un grande magistero, per quella giusta espressione de' muscoli che non sono troppo sentiti, come quelli di persona desta, nè troppo a rilento come di chi dorme giacente, ma di chi siede assonnato. Ove non vado errato, parmi che questa statua sia al tutto perfetta, e per felice concepimento della idea ch'esprime, e pel tocco dello scappello che non ha fallito all'intendimento dello scultore. Sul muro che chiude l'arco volle il Sangallo scolpire due cortine, che partite si rannodano ai lati, con una ingegnosa e tanto naturale disposizione di pieghe, ch'è cosa veramente stupenda a vedere. Per accennare alla risurrezione della carne ed alla immortalità dello spirito, nella lunetta dell'arco è locato in basso-rilievo Cristo risorgente dal sepolcro con in mano il gonfalone della croce, a segno di trionfo riportato su la morte. Tale è il bel mausoleo, che i Cassinesi e papa Clemente levarono per opera dei Sangallo a Pietro Medici, le ceneri di cui, come diremo appresso, dopo varî anni vi furono traslatate. Conchiudo queste poche parole sull'opera dei Sangallo, che questo è bellissimo monumento di architettura del secolo XVI, in cui è la eleganza di Bramante e la magnificenza del Buonarroti, scompagnata da qualunque stranezza di stile nelle parti, per cui fu alcuna volta riprovevole questo sovrano ingegno.

Nello stesso anno in cui papa Clemente allogava ai Sangallo questo sepolcro, morivasene Guido Fieramosca signor di Mignano, ultimo di questa famiglia Capuana, chiara per sangue, celebratissima per quell'Ettore Fieramosca, sostegno dell'italico nome; e la vedova Isabella Castreota, facendo erede il monistero di ogni suo avere, ottenne poter levare un sepolcro al suo marito nella Chiesa Cassinese. Il luogo che le venne concesso fu la faccia della crociera che guarda il mezzodì, il disegno di tutto il mausoleo fu quello di Antonio di Sangallo

eseguito per Medici, in guisa che per materia, grandezza e perfetto lavoro di travertino è al tutto simile al primo. Gio: Francesco da Chimetto e Lorenzo di Fantello Fiorentino condussero questa opera per mille cento e diciotto ducati d'oro.

Era in que' tempi Giovanni Merliano da Nola scultore ed architetto venuto in grande celebrità di nome, e meritamente; perocchè chi guarda ai sepolcri da lui condotti pei tre fratelli Sanseverino, e pel vicerè Pietro di Toledo, vedrà come il Merliano tenesse in tanto bel fiore la scultura in Napoli, da non fare vergognare questa città in faccia a Roma e Firenze. Al quale giudizio io sono condotto dalla vista delle sue opere, e non dal poco che ne scrisse il Vasari, il quale nelle sue sentenze intorno agli artisti che non erano fiorentini, non appare, lui essere stato il giustissimo degli scrittori. La sconsolata Castreota, non volendo che il sepolcro del suo marito cedesse a quello de' Medici per magnificenza e prestanza di lavorio, scelse il disegno del Sangallo, e valentissimi scarpellini; e deputò il Merliano a scolpire il sarcofago, in cui fece rinchiudere il corpo del suo Guido, ed in cui erano per riposare anche le sue ceneri. È questo un'urna che a metà si rileva dal muro, retta da due zampe di leone; adorna la base di scudi ed armi egregiamente scolpiti, e da un morbido fogliame che ne abbraccia la cornice. Su di essa sono questi versi del monaco Angelo Sangrino, coi quali ritrasse con molta pietà il dolore della sconsolata Isabella.

Dum facio infelix eterno funera fletu
Creverunt lacrymis hæc monumenta meis.
Queis nisi mollissem tristissima corda, rigerem
Ipsa etiam heic toto corpore facta silex.

Fa coperchio all'urna la statua di Guido giacente, tutto chiuso in un'armatura; col braccio sinistro raccoglie l'elmo, e colla mano destra impugna un corto bastone di comando, lo che fa argomentare ch'egli fosse stato capitano negli eserciti dell'imperadore Carlo V, come lo fu Cesare fratello di lui.

Tiene alcun poco levato il capo come per ascoltare le parole di un'Angelo che gli è d'accosto, e gli ragiona di alcuna cosa. E questo fu bello accorgimento del Merliano a significare, che i sepolti, sebbene perdano il consorzio degli uomini per lo corrompimento del corpo, s'innalzano a quello degli angeli per la immortalità dello spirito. Nella lunetta dell'arco espresse il Nolano a mezzo-rilievo la B. Vergine col figlio al seno, entro una cortina che due angioletti tengono schiusa d'ambo i lati. La testa di nostra Donna è tutta grazia e bellezza veramente di paradiso. Nella base del mausoleo sono quattro scudi cogli stemmi dei Fieramosca, sormontati da un teschio ed ossa umane, le quali essendo scolpite nel durissimo travertino sono una maraviglia a vedere, per la perfetta imitazione della natura.

E nel mezzo al gran basamento una lapide sulla quale scrissero queste parole.

VIDO FERAMOSCE
MENN. REGULO Q. C. V. FER. D. T. SEP.
ISABELLA CASTRIOTA
CONJUGI CARISS.
F.
V. A. LII. M. VII. D. VI. H. IX.
H. M. H. N. S.

Vido Feramosce Mennensium regulo, qui cum universa Feramoscorum domo tandem sepultus. Isabella Castriota conjugi carissimo fecit. Vixit annos quinquaginta duos, menses septem, dies sex, horas novem. Hoc monu mentum heredes non sequuntur.

Le guerre in que' tempi, non ispostavano i monaci dalle loro celle, vivevano santissima vita. Gli abati della congregazione Cassinese, avendo ancora l'animo compreso del pensiero della riforma, erano temperantissimi di costumi, di animo

dimesso, e con ogni studio si adoperavano perchè i suggetti monaci camminassero per la diritta via. Per la qual cosa i Cassinesi levavano fama di uomini veramente di Dio, ed alle loro Badie traevasi come a vero santuario. Anzi come nelle Badie Benedettine, anche fuori d'Italia, erasi fatta riformazione, una grande venerazione si portava ai monaci; e narro fatto che ne sarà argomento. Movevasi di Spagna un uomo, che la Provvidenza deputava alla fondazione di una Compagnia, ch'era per essere singolare rimedio ai mali, che in quei tempi pativa la Romana Chiesa, per la riforma di Lutero. Costui era Ignazio di Loyola, che per superni conforti, dalla licenza de' campi era tratto a vita di cristiana perfezione. Volle santificare se stesso, volle seguaci nel pio proposito, ed a recare ad effetto il doppio divisamento, si volse ai monaci di S. Benedetto. Trasse alla Badia di Monserrato, ove dal (1) monaco Giovanni de Chanones fu messo per la buona via ed istrutto nelle cose di spirito; poi in quella di Montmartre presso Parigi, ove con alcuni socî fè voto di povertà, e di recarsi a Gerusalemme, per la salute delle anime (2). Non so come l'Orlandino si avvisi fusse stato deserto quel monistero, quando v'arrivò S. Ignazio. Vi erano monache Benedettine sotto la moderazione de' monaci dell'istesso ordine (3). Rinnovò que' voti nella Badia di S. Paolo fuori le mura di Roma; e innanzi ponessesi alla istituzione della famosa Compagnia (sebbene già molti gli si erano aggiunti compagni negli esercizî della vita spirituale e nel curare la conversione dei peccatori) portossi alla Badia di Monte-Cassino, con Pietro Ortiz (4) per proporre le meditazioni degli esercizî spirituali, che salirono poi in tanta fama. L'abate Squarcialupi aveva rilevato il monasteriuolo di S. Maria dell'Albaneta quasi un

(1) Orland. Hist. Soc. Ies. Maff. Vita S. Ign.
(2) Ribad. Vit. S. Ign.
(3) Du Brevil. Descrip. Urb. Paris.
(4) Orland. Vit. S. Ign.

miglio lontano dalla Badia ed a questa suggetto, abitato da' Cassinesi: in questo si ritrasse S. Ignazio per cinquanta giorni, orando, ed affortificando lo spirito con ogni maniera di buone opere.

Di queste dimore fatte da S. Ignazio nelle Badie Benedettine così scriveva Gio: Paolo Oliva generale della Compagnia a Gio: Battista Becci. (1) « E veramente pare che non « senza grande ragione il famosissimo ordine Benedettino sia « interessato in propagare le regole di S. Ignazio, mentr'egli « abbia tanta parte in accrescere le sue virtù, i figliuoli del « gran Benedetto diedero al nostro S. Padre la prima idea « della santità in Monserrato, e parimente i figliuoli del gran « Benedetto vi aggiunsero il colorito di ogni perfezione nel « Santuario di Monte-Cassino: onde mirandolo come cosa « loro propria.......

I Cassinesi vollero perpetuare la memoria dell'ospizio dato al Santo con due lapide, l'una messa nella stanza abitata da lui, e l'altra nella Chiesa. In quella leggevasi

S. IGNATIO . LOYOLÆ
SOCIETATIS . IESU . FUNDATORI
CUBICULUM
MULTA . CUM . CÆLITIBUS . CONSUETUDINE
AB . IPSO . INAUGURATUM
A . COENOBITIS . RELIGIOSE . CULTUM
CONGREGATIO . CASSINENSIS
IN . EUM . FAMILIAMQUE . EJUS
PIETATIS . MONUMENTUM

Alcerto non solo la tranquillità del sito confortò S. Ignazio ed Ortiz a starsene alcun tempo co' Cassinesi, ma anche l'opportunità de' consigli, che questi gli potevano fornire nella

(1) Ved. Becc. Verit. anagram.

santa intrapresa. Conciossiacchè nel XVI secolo era in Monte Cassino fioritissima scuola di Greche e Latine lettere, di sacre e profane scienze, ed uomini per sapienza e santità di vita commendevoli. Quelle medesime ragioni anzidette, le quali misero tanto moto nelle italiche fantasie, per cui venne la rigenerazione delle arti, commossero anche le intelligenze da volgerle allo studio delle scienze e delle lettere. Non erano solo le arti ospitate ed onorate nelle corti d'Italia, ma anche le lettere, che come quelle fioriscono di gentilezza l'umana vita, allegrano gli spiriti e confortano a virtù. E come le arti e le lettere sono sorelle, e per la fonte comune onde muovono, cioè il cuore, ed il ministero cui son deputate, cioè di ammorbidire gli spiriti e piegarli a virtù; e quelle e queste hanno in loro stesse l'indole di quelle generazioni, che nel XVI secolo in Italia furono ad un tempo robustissime in guerra, e cima di cortesia in pace, e perciò ad un tempo virili ed amene. Ed avendo anche comune le cagioni, per cui innamorando gli italici ingegni, furono in grande culto tenute, attinsero in pari passo altissima perfezione, ch'è chiara nelle opere di Buonarroti di Raffaello di Tasso di Guicciardini di Machiavello di Bartoli e di cento altri. La corte di Leon X fu al cominciare di questo secolo il convegno di tutt'i più riputati cultori delle lettere; e queste nutricate e carezzate dei favori pontificali, apparvero belle e decorose ad un tempo ai cherici ed ai laici. E se fu monistero nel XVI secolo in cui le lettere Greche, latine ed italiane furono in grande onore e coltissime, questo si fu alcerto il Cassinese. Benedetto dell'Uva, Onorato Fascitelli, Angelo de Faggiis detto il Sangrino, Leonardo degli Oddi monaci Cassinesi onorarono coi loro versi non solo la Badia, ma le Italiche lettere, entrando innanzi a molti poeti di quel fioritissimo cinquecento. La musa che ispiravali era quella di Paolo Diacono e di Alfano, ma incivilita e non più serva di barbari. Conciossiacchè nella poverissima età di mezzo, da Marco, detto il Poeta, discepolo di S. Benedetto, fino a questo secolo fu sempre una successione

di verseggiatori, che accozzando versi, che molte volte non erano versi, erano riputati sapienti. Le lodi di Dio e de'Santi era subbietto alla rozza musa di que'buoni solitarî, come lo fu anche dappoi; in guisa che quando incominciossi ad usare il così detto volgare, i primi versi volgari si udirono nelle badie. Innanzi si cantasse di armi e di amori, per cui ad intelligenza delle donne e de'soldati furono usate le voci volgari, cantavasi di religione, e specialmente ne'chiostri, ove n'era più fervida la pratica, e donde si diffondeva nel popolo. Le più antiche poesie volgari riportate dal Quadrio non vanno oltre il XII secolo, mentre che trovo in un MS. del 1090 un dialogo tra S. Benedetto e S. Basilio in versi volgari. Mi avviso che altre così fatte poesie si scrivessero nell'XI e XII secolo che non si tramandarono ai posteri, tenendosi a vile la favella del volgo, e solo degna di stima la latina, come usata dai dotti. Sono nell'Archivio sufficienti documenti a dimostrare come in ciascun secolo fossero stati poeti in Monte-Cassino; e leggendo quei miserabili versi dei tempi più barbari, e quelli di Benedetto dell'Uva e del Sangrino, è chiaro, che tra quelli e questi vi siano stati versi mediocri, non andandosi per salti dal pessimo al buono.

Benedetto dell'Uva di nobili natali fu Capuano: maturo di anni si rese monaco in Monte-Cassino nel 1489; e sebbene rimutasse al tutto la ragione del suo vivere, tuttavolta ritenne quel suo talento di verseggiare, togliendo però a materia delle sue rime, gravi e sacri subbietti. Petrarca, come tutti gl'ingegni singolari, si traeva appresso nel cinquecento una folla d'imitatori, che uccidendo le fantasie, miagolavano ne'loro sonetti e madrigali, e volevano intenerire gli uomini pe'loro amori, o veri o immaginarî, verso qualche Laura. Se dell'Uva fosse rimasto nel mondo, non l'avrebbe rifinito dal cantare gli occhi i capelli di qualche femmina, e con quel solito piagnisteo, come moltissimi rimatori di quel secolo. Ma venuto nel chiostro, e volgendosi tutto a sacre cose, la santità de'subbietti lo tolse dalle poste de'suoi con-

temporanei. Della qual cosa fanno fede le sue Vergini prudenti, pubblicate in Firenze da Scipione Ammirato, pe' tipi del Sammartelli, ed altrove per cura di altri. Que' canti in ottava rima sono de' più belli che siansi fatti nel cinquecento; e molta lode ne venne da quelli al dell'Uva, non essendo ancora conosciuti i canti della Gerusalemme, in cui a tanta perfezione portò il Tasso l'ottava rima. « Non dispiaccia V. P. a se « stessa, così scriveva l'abate D. Angelo Grillo al dell'Uva, « dopo la pubblicazione della Gerusalemme, nè stimi di meno « il suo poema per quello di Torquato Tasso, che con tanto « e sì pubblico applauso è pure adesso uscito in luce, perchè « siccome de' meriti, così sono i gradi di gloria. E se io dicessi « che le vostre cinque Vergini prudenti nel genere loro non « sono inferiori alla Gerusalemme, non crederei di meritar « biasimo. Egli è ben vero, che avendo il Tasso tentato « maggiore impresa, e condottala a felice fine, come la P. V. « la sua, ne viene a restare in maggiore considerazione. Ma « che non siete voi per fare a lato a tanto rivale? Gran cose « spero; e il *Doroteo* può far fede, che se aveste tentato « quel genere, non avreste indarno aspirato al primo luogo, « e non vi dorreste del secondo. State sano, ed amatemi ».

Il *Doroteo*, ovvero istruzioni per la gioventù, cui accenna il Grillo in questa lettera, è anche un bel poemetto in ottava rima di questo Cassinese, che il Pellegrino pubblicò, dedicandolo a Luigi Carafa figliuolo del principe di Stigliano. *Il trionfo de' Martiri* in terza rima del medesimo fu riputata assai buona cosa dal Crescimbene; (1) ed ebbe a dirne, che ove andassero perduti i Trionfi del Petrarca, queste rime di dell'Uva bene sopperirebbero a tanta mancanza. Scrisse anche 50 ottave sul pensier della morte, e rime spirituali pubblicate pe' tipi del Sammartelli.

Fu invero questo Cassinese tenuto in grande estimazione da tutt'i contemporanei; e fu di dolce amicizia unito

(1) Lib. 2. par. 2. pag. 258. Volg. Poes.

all'infortunato Torquato, ed al Caro. È nell'archivio Cassinese un volume MS, e credo autografo, in cui sono molte poesie di dell'Uva, e tra queste v'ha un sonetto in morte di Annibal Caro, il quale non essendo pubblicato vo' riportarlo.

« *Adunque è morto il Caro? a cui concesse*
Lo Ciel sapere, e poter dire in rime
Tutto quel che volea, sempre alte e prime
Non come . . . . dimesse,
È morto! Ahi! chi mi dona amare e spesse
Lagrime? È morto il bel cigno sublime
Delle Muse: nè lei, che tutti opprime,
Placar poteo, che il colpo ritenesse.
Ma se come fu bello ogni suo detto,
Egualmente fu candida la vita,
Ben'è del Cielo un cittadino eletto.
Ed io lo spero assai; chè alma arricchita
Dal suo Signor di nobile intelletto,
Raro avvien che virtù non abbia unita.

Trovo anche nello stesso MS. un sonetto al Tasso, che mi avviso il buon monaco indirizzasse al poeta nel tempo in cui era per dare in luce la Gerusalemme, il quale come inedito, e come riguardante il cantor di Goffredo, anche vo' pubblicare.

Tasso, cui diede il Ciel nobile e raro
Ingegno, e ricca vena, e saper vero,
Poi che già siete nella via, che Omero
E seco il Mantovan primi segnaro;
Dietro l'orme di lor che innanzi andaro
Con matura prestezza erto sentiero
Correte il terzo voi, ma come io spero
Lodato ben d'ambidue questi a paro.
La nostra lingua già molti anni aspetta
Il suo Poeta, e sino ad or non l'ave,
Tal che dal primo suo pregio è lontana.
Resta che il vostro stil leggiadro e grave,
Giunto all'utile altrui quel che diletta,
Formi l'esempio della vita umana.

Nè solo come poeta il Cassinese amava l'infelice Torquato, ma come Benedettino; perocchè mentre questi levato a cima di gloria, era tirato nell'infortunio da un misterioso destino, i monaci di S. Benedetto furono de' pochi che commiserando alla sventura di quel grande, si adoperarono pel suo migliore. Chi non si sente stringere il cuore di altissima pietà verso di Torquato e di conoscenza verso que' buoni monaci di S. Benedetto di Mantova, e quel coltissimo abate D. Angelo Grillo, leggendo quelle lettere che indirizzava a questi il povero Torquato, ora chiedendo che lo soccorressero di preghiere a Dio, ora di favore presso il principe, che colla prigione lo rimeritava della divina Gerusalemme? E alcerto se negli annali della congregazione Cassinese vi ha fatto degno di maggior lode e della benedizione di color che sanno, questa si è alcerto la pietosa cura che il monaco Grillo prese dell'altisssimo poeta, e la carità con cui il P. D. Benedetto Castello, inventore della misura delle acque correnti, difese con pubblica scrittura dai suoi nemici il suo maestro Galilei. Torquato e Galileo ebbero nella sventura a conforto due Cassinesi.

Nel cinquecento erano operosi gli spiriti non solo nelle italiche ma anche nelle latine lettere. Erasi destato un amore per queste, e direi quasi un pentimento dell'averle lasciate neglette, come quelle che ricordavano delle antiche glorie, e dell'antico imperio di Roma. Si rileggevano con maraviglia le opere di Tullio, i canti di Virgilio e que' dolcissimi versi di Tibullo e di Properzio, e si accendeva una onoratissima gara d'imitarli, e di tornare a vita civile la favella del Lazio, scritta e parlata solo nelle chiese e nelle scuole. E se al proposito bastassero le forze, è chiaro nelle orazioni del Mureto, nelle Epistole del Manuzio, e del Bembo, negli elogi del Giovio, e ne' versi del Sannazzaro. Le quali scritture fruttarono a costoro lode molta, e non poca utilità al volgare nostro d'Italia. Imperocchè, mi avviso che dalle latine lettere con amore coltivate sia venuta quella purgatezza di stile e quella dignità di eloquio al tutto Romana che ammiriamo ne' prosatori del

cinquecento. La qual cosa dovrebbe fare avvisati alcuni che agognano a nome di eccellenti scrittori volgari, ed hanno a vile lo studio del latino, come fatica da lasciare a' cherici ed a' sagrestani.

Tra gli scrittori latini di questo secolo è da farsi onorevole ricordanza di Onorato Fascitelli Cassinese, gentilissimo poeta, il quale non solo fu peritissimo della lingua del Lazio, ma conobbe ed adoperò felicemente ne' suoi versi tutte quelle grazie e quella eleganza, che distingue tra gli scrittori dell'aureo secolo di Augusto la poetica di Tibullo e di Properzio (1). Egli sortì i natali in Isernia di Marco e Margherita Caracciolo: all'età di 17 anni trasse a Monte-Cassino per rendersi monaco, ed applicò l'animo con molto studio alle latine e greche lettere; in guisa che poi venne in voce di uomo dottissimo di quelle, e fu anche molto riputato per conoscenza di sacre discipline. Papa Giulio III. aveva messo grandissimo amore in un garzonetto nato di povera donna e di padre incognito, quando era cardinale Legato nella città di Piacenza. E tanto se l'ebbe caro, che volle, se lo adottasse per figliuolo il suo fratello Baldovino, e così potesse innestargli il nome del suo casato Del Monte. Oltre a molti benefizî ecclesiastici che poi gli concesse, lo creò anche cardinale con malissimo animo degli altri cardinali, e specialmente del cardinale di Chieti, poi papa Paolo IV, che nel concistoro gridò contro a questa elezione. Adunque Giulio volendo che quel suo Innocenzo del Monte, così chiamavasi il giovanetto, divenisse uomo veramente grande, lo affidò alle cure del Cassinese Fascitelli, perchè lo educasse alle lettere. Il monaco si credette onorato di quella deputazione, ma non rispose il Del Monte alle sue cure. Era questa una mala pianta, che pessimamente finì, dopo avere provato ceppi e prigione per suoi vizî. Peraltro Fascitelli fu rimeritato dell'opera sua col vescovado d'Isola in Calabria: egli resse lodevolmente questa chiesa per undici anni, a capo de' quali

(1) Armell. Bibl. Bened. Cassin. Tom. 1. p. 231.

dismisesi dal grave ufficio per prepararsi alla morte, che lo colse in Roma nel 1564.

Scrisse il Fascitelli *De gestis Alphonsi Davali Marchionis Vasti*, opera scritta in verso eroico, che il Mari e l'Ughelli chiamano insigne; cinque elogî in vario metro, premessi alle vite scritte dal Giovio, di Francesco Arsillo, di Carlo Magno, di Farinata degli Uberti, degli uomini famosi per lettere e per armi; ed altri versi, che per cura di Antonio Vulpio videro la luce in Padova pe'tipi del Comino nel 1719 colle opere del Sannazzaro e dell'Attilio. Tutte le sue poesie leggonsi nel libro compilato dal Ghero *Deliciœ poetarum italorum* (Padova 1719). Non ho rinvenuto nell'Archivio Cassinese alcuna sua scrittura inedita, perocchè avendo egli lungamente dimorato fuori della Badia, ed essendo passato di vita in Roma, è a credere, che se alcuna ne lasciò, andasse in perdizione. Ma dai versi pubblicati sufficientemente n'è dato argomentare con quanto magistero, e quanto intendimento egli avesse usato delle latine lettere nel verso. Della qual cosa rendono bella testimonianza le lodi che di lui fecero il Crescimbeni, il Quadrio, il Ruscelli ed altri scrittori, e quell'amicizia con cui i più chiari ingegni del suo tempo si unirono a lui, come il Bembo, Della Casa, Seripando, Giovio, Pier Vettori ed altri. È bello leggere la epistola che questi indirizzò al Fascitelli, gratulandosi con lui del suo innalzamento alla sede d'Isola (1) e quella del Bembo ch'è tutta amore. Anche quel maledico Pietro Aretino che — Disse di tutti mal fuorchè di Dio — disse bene di lui. (2)

Non fu secondo al Fascitelli nel verseggiare latinamente Benedetto degli Oddi, il quale, sebbene nella Badia di S. Pietro di Perugia fosse divenuto monaco, tuttavolta è da tenersi monaco di Monte-Cassino, essendovisi recato giovanissimo a dimorarvi per tutta la vita. Io non credo che alcuna sua poesia

(1) Vitt. pag. 36. Lett. del Bembo ediz. Rom. 1548.
(2) Com. *Il Marescalco* At. 5. Sec. 3.

abbia visto la luce: ve ne sono molte nell'Archivio Cassinese, le quali pubblicate, vado certo che tra i latini verseggiatori del cinquecento, degli Oddi non sarebbe riputato ultimo.

Avendo io finora discorso di coloro che per latine ed italiane lettere furono lodati nel XVI secolo, non credano i leggitori, che i Cassinesi abbondanti di ozio, solo a leggiere discipline volgessero l'animo; imperocchè tra loro un grande amore vi fu alle sacre scienze, cui dettero opera caldissima, e non pochi levarono fama di uomini periti dell'uno e l'altro diritto, della interpretazione delle S. Scritture, delle cose Teologiche. Anzi la dottrina de' monaci Gregorio da Viterbo, Benedetto Canofilo, ed Angelo Sangrino, di provatissimi costumi, più che la solitudine del luogo, ritennero S. Ignazio per quasi due mesi presso i Cassinesi. In quel tempo eransi anche in Monte-Cassino molto riscaldate le menti nello studio delle sacre discipline, in quel tempo dissi, in cui le menti alemanne invasate dal demonio della falsa riforma si avventavano contro al dogma, ed alle giurisdizioni della Romana Chiesa. Per la qual cosa i monaci, come quelli che sciolti della suggezione de' vescovi, al seggio di S. Pietro più strettamente erano uniti, si preparavano a difenderlo colla voce e colle scritture. Quindi alle antiche tradizioni sul dogma studiavano, e ricercavano, e lucubravano i diritti ecclesiastici; in una parola, si avvaloravano colla scienza a tenere il campo contro ai novatori. Questo moto delle intelligenze non era solo nella Badia ma in tutta la Congregazione Cassinese, prodotto dalla natura de'tempi fortunevoli alla Chiesa. Tuttavolta erano que' monaci, come soldati che si tenevano nelle trincee a propulsare le aggressioni nemiche, mentre i socî della Compagnia di Gesù, capitanati dal Lainez, escivano all'aperto a cozzare cogli eretici. (1)

Tra i monaci Cassinesi, che in questo secolo ottennero

(1) Vid. Armell. Bibl. Bened. Cassin.

fama di valenti giureconsulti, non voglio tralasciar con silenzio Benedetto Canofilo, il quale, come vollero alcuni, con Angelo Sangrino, e Gregorio da Viterbo soccorsero di consigli S. Ignazio nella composizione delle regole della Compagnia. Il primo era nato in Castel di Sangro, e datosi allo studio del diritto, era venuto a tanta celebrità di nome, che l'imperadore Massimiliano lo volle crear cavaliere Palatino nel 1512. Ma consigliato dall'amor della scienza, e della pace dello spirito, maturo di anni, si rese monaco in Monte-Cassino; e negli ozî del chiostro scrisse molte opere sul canonico e civile diritto, che gli fruttarono molta lode dai giureconsulti suoi contemporanei. Nella prefazione al suo libro — *De modo reperiendi materias in utroque jure*, con queste parole, che porto di latino in volgare, egli fa il novero delle sue opere.

« Poichè, socccorso dal Dio Ottimo Massimo, ebbi dato « fine ai nostri cinque trattati, cioè dei termini del diritto — « Delle differenze nell'uno e nell'altro diritto — Delle diffe« renze del Foro civile ed ecclesiastico (Forum Fori, et « Forum Poli) — del diritto de'Longobardi e dei Romani, e « delle somma delle cose dell'uno e l'altro diritto — Delle « Censure — Degli Eretici canonicamente dannati, e del « doppio matrimonio, e del modo d'intendere queste ma« terie; ho riputato pregio dell'opera comporre il presente « trattato—Del modo di ritrovare le anzidette materie nell'uno « e l'altro diritto ».

Tutte le opere del Canofilo contenute in cinque volumi furono pubblicate in Venezia per varî tipi nel 1542. Ma di queste quella che ha titolo *de Foro Fori et de Foro Poli* gli ottenne maggiori lodi da illustri giureconsulti, come da Antonio de Rubeis, da Sigismondo Brunelli, e Bernardo Bonfili dottori in legge della università di Padova, e dal Toppi, che nella sua Biblioteca Napolitana lo chiama dottore insigne.

Mentre alle lettere ed alle scienze intendevano i monaci, gli abati Cassinesi non rimettevano da quella santissima cura di abbellire la Basilica, la quale traeva nel monistero valenti

artisti ; e la vista delle opere a loro rattemperava i rigori della solitudine raddolcendo gli animi di que' cenobiti, e portandoli all'amore del bello. Ignazio Vicani napolitano monaco di S. Severino, essendo venuto in questo anno al governo della Badia, (1556) fece costruire una chiesa inferiore alla Basilica in onore di S. Benedetto, locandovi tre altari l'uno a questo, gli altri sacri ai santi Mauro e Placido. Marco da Pino detto da Siena, che in quel tempo, ottenuta la cittadinanza di Napoli, era adoperato moltissimo in questa città nel colorire tele, e negli affreschi, fu chiamato dall'abate a decorare questa chiesetta col suo pennello. Egli dipinse a fresco tutte le mura, esprimendo alcuni fatti della vita di Cristo, la flaggellazione, la crocifissione, l'orazione all'orto, la Vergine con Cristo morto su le ginocchia; e nelle due cappelle de' santi Mauro e Placido, quattro storie della vita di questi : sulla faccia dei quattro pilastri che reggono la volta i quattro evangelisti, ed ai lati alcuni santi monaci in piedi; e nelle lunette che sono sopra le due scale che portano in questa sotterranea Chiesa, l'entrata di Cristo in Gerusalemme, e la sua risurrezione. Tra le molte opere di questo valente dipintore, quelle di cui parlo sembra che meglio ne chiariscano del suo fare grande sciolto e pien di decoro, come lo giudicò il Lanzi. (1) E trovo in questi affreschi la doppia scuola ch'egli ha seguito di Michelangelo, e di Pierino del Vaga, cioè di Raffaello. Negli Apostoli dormenti all'orto, negli Evangelisti è tutta la maniera del Buonarroti, dico quel concepimento dantesco, e quella robustezza di stile ch'è mirabile ne' profeti e nelle Sibille della cappella Sistina : ma scorgesi ad un tempo, ch'egli non incatenava l'ingegno, com'è costume degl'imitatori balordi, per tenere le poste di quel grande : ma gli dava libero il moto ; in guisa che in questi affreschi egli è franco, spontaneo, e temperantesi di qualche esagerazione in cui cadde lo stesso maestro. Perciò

(1) Stor. della Pitt. — Scuola Fiorentina.

meritamente fu detto, che tra i Fiorentini il da Pino meglio che altri fu seguace del Buonarroti, senza far pompa di esserlo. Le figure sono molto più grandi del naturale: ma nell'ampiezza delle forme vigorosamente è mantenuta la rettitudine del disegno.

Avendo molto operato da Pino coi cartoni di Pierino del Vaga, oltre al disegno corretto, aveva acquistato quella intelligenza delle passioni umane nella posa dei corpi e nelle teste, che fu tanta in Raffaele, e in tutta la sua scuola, e specialmente in Pierino valentissimo de' suoi discepoli. Della qual cosa fa bella testimonianza la storia della crocifissione, della flaggellazione, il martirio di S. Placido, la risurrezione, l'entrata di Cristo in Gerusalemme, e quel S. Benedetto sedente che benedice S. Mauro andante a liberare dalle acque il piccolo S. Placido. Istoriate le mura, da Pino adornò la vòlta di belle grottesche, come quelle delle quali Sanzio abbellì le volte delle logge Vaticane. Maraviglio come il Vasari, il Lanzi, il de Dominici ed altri che scrissero della vita e delle opere di Marco, tacciano di questi affreschi. Come poi troverò parole acconce a significare il dolore che mi sento nell'animo nel vedere queste pitture guaste in alcune parti dalla umidità del luogo, e dal bestiale talento di molti vandali moderni, che per mandare alla esecrazione de' posteri i loro nomi, non dubitarono segnarli su quelle dipinture con chiodi e coltelli? E poichè il maledetto costume di scrivere nomi su queste mura fu antico, con pessimo avviso fecero ritoccare i quattro Vangelisti, ch'erano e sono più danneggiati da quel sagrilegio. Queste cagioni di rovina ora non fanno ben riconoscere quel colorito, per cui fu anche tanto riputato Marco da Pino, e creduto discepolo del Soddoma.

Vedesi anche a' nostri giorni un coro in questa Chiesa, fatto costruire dall'abate D. Ignazio, egregiamente scolpito in legno. Non farei fine a lodare l'eccellenza del gusto, con cui furono immaginate quelle foglie, quelle maschere ed altre grottesche eseguite a basso-rilievo. Specialmente il cornicione

retto da colonnette corintie è esempio di perfetta architettura, e di squisito lavorio. Questo monumento di scultura in legno del cinquecento vuol'essere conservato come vero gioiello. Sia benedetto alla memoria di questi abati che a tanto benefizio delle arti adoperarono ogni loro cura.

(1559) Tolse in questo anno le redini del governo Cassinese D. Angelo de Faggis detto il Sangrino, perchè nato in Castel di Sangro; e se ne rallegrarono moltissimo i monaci, impromettendosi da lui ogni bene, non essendo mai abate, che avesse come questo avuto ad un tempo coltissima la mente, dolcissimo il cuore, e consumata esperienza nella moderazione delle compagnie monastiche. Egli dalla prima puerizia era stato educato in Monte-Cassino ad ogni disciplina di lettere e di scienze; e come si era in sul primo fervore della riforma, i suoi maestri gl'indirizzarono il cuore ad ogni maniera di virtù, ed all'amore delle regole monastiche. Nel 1519 per solenne professione si rese monaco; e messosi a tutt'uomo ad apprendere lingua Greca ed Ebraica, coll'austerità di questi studî temperò la caldezza degli spiriti giovanili in guisa, che egli pareva già vecchio e provato cenobita. Bello della persona e del volto, d'ingegno pieghevole, e di fecondo immaginare, per cui poetò in tutto il tempo di sua vita. Scrisse moltissime poesie latine, e tutte di sacro argomento, le quali lo fecero assai celebrato a'suoi tempi. Pei tipi di Grazioso Percacini in Padova videro la luce i suoi versi latini di vario metro in un grosso volume. Sono divisi in tre libri, nel primo ei canta molti fatti della vita di G. C., nel secondo di nostra Donna, nel terzo di alcuni santi. Rimane ancora qualche altra poesia inedita come que'falcuci in lode di Carlo V, que'decasillabi a Francesco I di Francia per istornarlo dall'alleanza co'Turchi, che sono manoscritti nell'Archivio Cassinese. La vena poetica del Sangrino, che in vero fu larga, nasceva tutta da un cuore, tutto cosa di Dio; perciò quei suoi versi dispongono a pietà, non essendo espressioni di pensieri materialmente accozzati, ma di forti

convinzioni religiose. Lo stile n'è puro, assai gentile nelle liriche composizioni, ed ha sapore latino; in guisa che oso affermare, che tra i cinquecentisti cultori delle latine lettere, il Sangrino vada secondo a pochi. Nè poi le delizie delle muse gli sviarono la mente dagli studî più gravi di santa scrittura e delle scienze teologiche; imperocchè di queste fu peritissimo, ed il Toppi (1) non dubitò onorarlo del titolo di Poeta e di Teologo famoso; della qual cosa daremo appresso più splendido argomento.

Dopo avere il Sangrino governato con molta lode le Badie di S. Severino, di Cava, di Mantova, di S. Giustina di Padova, fu deputato tre volte ad abate di Monte-Cassino, in cui, per undici anni che n'ebbe la moderazione, lasciò memoria eterna di prudente amministrazione, e di animo magnifico nelle fabbriche che imprese a levare. Come si fu sparsa la voce in S. Germano del suo arrivo, si commosse tutta la città ad incontrarlo con allegro animo, perocchè egli era conosciuto quale uomo di dolcissimi costumi, e disposto ad usare del potere, non a contentamento di propria ambizione, ma a benefizio de' suggetti. Per la qual cosa fu una gioja universale, in tanto che una moltitudine di fanciulli, recatisi in mano rami di piante, gli vennero innanzi facendogli festa ed augurî, poi tutt'i cittadini ed il collegio dei canonici, onoratolo di ogni maniera di officî, se lo condussero in città per una via tutta sparsa di fiori. A porta S. Giovanni avevano costruito come un arco di trionfo, su del quale era l'immagine di S. Benedetto con questo motto = *Benedictus qui venit in nomine Domini* = Quivi come giunse l'abate, fu incontrato da un garzonetto che incoronato di lauro, togliendo le sembianze di poeta, gli si volse con questi versi.

Urbs nostra, auratos, posito squallore, capillos
Indue, et aurata candida veste nite.

(1) Bibl. Neap.

Tu quoque sydereum sacri Domus alta Casini
Ad Cœlum erectas tendere perge manus.
En venit ætherea tandem Pater Angelus arce,
Angelicos mores nomen et ora ferens.
En spiratus adest placidæ qui fœdera pacis
Juraque subjectis omnibus æqua dabit.
Ingredere ergo, tuam faustis successibus urbem
Germani, populi gloria paxque tui.

E l'abate di rimando:

Sit, precor, ingressus, Domino aspirante, secundus,
Ut valeam populo ferre libenter opem.

Queste erano significazioni di gioja che facevansi meno al signor feudale, che all'uomo di una singolar carità, perchè tal'era il Sangrino, non essendo povero o sventurato nel patrimonio di S. Benedetto, che non lo aveva sperimentato soccorrevole e pietoso.

Fece costruire su i portici, che vanno intorno al bel chiostro, detto del Priore, quattro corridoi e due sale, l'una per raccogliervi i libri, l'altra per le sacre conferenze dei monaci, detta del Fuoco. In questa è un grandissimo camino di travertino, al quale pochi si volgono a vedere, ma che a parere de' saputi delle arti, è degno di ammirazione, sendo opera al tutto greca per la squisitezza del gusto. Ed io mi penso che questo sia lavoro di quel Solosmeo da Firenze che operò nel sepolcro di Pietro Medici. Aggiunse agli antichi altri due grandi dormitorî che guardano l'oriente, ed altre molte fabbriche fece levare, in guisa che può dirsi a ragione, che per opera del Sangrino la Badia sia venuta in quell'ampiezza e splendore in cui la vediamo.

Narrai come i Cassinesi per conoscenza verso casa Medici, confortati da papa Clemente VII, spendessero tre mila scudi d'oro per innalzare un sepolcro alle ossa di Pietro Medici. Erano corsi ben ventisei anni da che i San Gallo vi posero mano, e non ancora era compiuto, mancando l'urna e le statue. In questo anno furono queste portate per mare

fino al Garigliano, poi rimontando questo fiume ed il Rapido, fino a piè del monte, ed al monastero con molte paja di buoi. Collocate le statue e l'urna, l'abate nel dì decimo di Dicembre con tutta pompa cantò messa di espiazione per l'anima di Pietro de' Medici, poi con tutt'i monaci, presente moltissimo popolo, disse altre preci attorno ad un bel catafalco levato in mezzo alla Chiesa, per la quiete di quella. Le quali finite, con molta gravità di cerimonie traslatò le ossa di Pietro nel sarcofago, cui lo stesso giorno fu chiuso colla statua del medesimo, di cui fu fatto parola. Del qual fatto, perchè i posteri ne avessero certa memoria, fu per mano di pubblico notajo fatta una scrittura, in cui è narrata la funebre cerimonia. Posero sulla faccia dell'urna questa lapida.

PETRO . MEDICI . MAGNI .
LAURENTII . F . LEONIS .
X . PONTIFICIS . MAX . FRATRIS .
QUI . QUUM . GALLORUM . CASTRA .
SEQUERETUR . EX . ADVERSO . PRÆLIO .
AD . LYRIS . OSTIUM . NAUFRAGIO .
PERIIT . ANNO . ÆT . XXXIII .
COSIMUS . MEDICES .
FLORENTIÆ . DUX
PONI . CURAVIT . MDLII.

Era Cosimo signor di Firenze quando in questa città fu scolpita questa lapida. I Cassinesi dettero il danajo pel sepolcro; non so che cosa desse Cosimo, forse il compiacimento di vedere onorato quel suo Pietro; ed allora quel *poni curavit* è uno scrocco dell'altrui.

Aveva papa Pio IV in questo anno bandito con sua bolla il riaprimento del Concilio nella città di Trento, interrotto dalla improntitudine di alcuni grandi, ombrosi del potere, poi dal timore delle armi protestanti, che strepitavano forte dopo la fuga dell'imperadore Carlo innanzi all'oste del duca

Maurizio. Tacevano le ire de' principi cristiani, e messe nel fodero le spade, rassicurati si convocavano i padri in Trento alle gravi deliberazioni. Oltre ai vescovi intervennero al Concilio sette abati Benedettini, sette generali d'ordini religiosi, con voto decisivo, e cento Teologi con voto consultivo. Dei sette abati uno era quello di Chiaravalle di nome Souchier, gli altri della congregazione Cassinese, alla quale appartenevano anche i tre teologi D. Stefano Cataneo di Novara, Agostino Losco Spagnuolo, che nel dì di S. Gregorio tenne una grande orazione ai padri del Concilio, (1) e D. Eutichio Cardes del Belgio uomini assai riputati nelle scienze sacre (2). Ma poichè ove sono uomini è a piangere sempre qualche miseria, vennero in grave contenzione per la preminenza l'abate Cisterciense e i Cassinesi; quello voleva seder primo, perchè la congregazione di Citeaux era più antica della Cassinese, questi non volevano essere secondi, perchè non si dicevano nati in quel secolo, ma congiunti alla Badia di Monte-Cassino madre di tutte le altre. Finalmente i Cassinesi bene avvisandosi, quello non essere tempo nè luogo da disputare pel seggio, con generoso animo cessero alla volontà del Cisterciense. « Sedè il Souchier sopra i Cassinesi, sono parole del « Pallavicino, (3) perchè questi deliberarono di onorare il « Francese, essendo finalmente figliuoli tutti d'un padre, e « avendo il Chiaravalle, come tale, recate lettere di racco- « mandazione del suo presidente agli abati Cassinesi; i quali « assai più di riputazione acquistarono per sì fatta cessione, « profittevole in quel tempo al ben della Chiesa, che non « avrebbero acquistato con una vittoria di fumo. » Io non trovo il fumo nel mantenere la gerarchia nelle pubbliche cerimonie della Chiesa; nè saprei lodare colui, che per modestia si togliesse da quella ordinazione di persone.

(1) Ved. Labbé Coll. Conc. — Conc. Trid.
(2) Armell. Bibl. Cas.
(3) Lib. 19. C. 2. N. 6.

Nei Concilì ecumenici quegli abati e que'capi di Ordini non solo intervengono per rendere più solenni le deliberazioni de' vescovi col loro voto decisivo, ma anche perchè indipendenti dai vescovi, al pontefice immediatamente suggetti, possono temperare la baldanza degli spiriti, che è sempre possibile in uomini congregati e rivestiti di potere; ed essere come di vincolo congiungente il corpo al capo. Per la qual cosa papa Pio IV desiderava che l'abate di Monte-Cassino si recasse al Concilio. Così scrivevano i tre teologi Cassinesi al Procuratore generale della loro congregazione. « Molti di « questi signori più grandi sanno, che sua Santità ha richie- « sto, che venghi al Concilio il R. di Monte-Cassino, e spesso « ci dimandano quando noi lo aspettiamo; ed è molto desi- « derato da loro. E certo sarà grandissima riputazione della « religione (Cassinese) a farlo venire al più presto, che « espedendosi il Concilio, come si spera, sua P. R. potrà « anco poi venire al capitolo; e così con tre mesi che si parta « più presto da Monte-Cassino a venir quà, si troverà qui « appunto nel bello, e in pochi giorni acquisterà molto cre- « dito alla congregazione, la quale, Dio grazia, è in assai « buona stima, nè quasi altro le manca qui, che uno o due « persone di età grave e matura, e abati di qualche monistero « grande e nominato... Noi rispondiamo, che aspettiamo « l'abate di Monte-Cassino, il cui nome solo è in tanta ripu- « tazione, che chiude la bocca a tutti. E quando lo vedranno « siamo certi, che resteranno ancora più soddisfatti e della « Congregazione e di esso padre, quale per tutte le sue qualità « avrà qui pochi pari, e in pochi giorni farà molti servizî... « Il mondo guarda non solo alle lettere, ma più alli gradi, « ricchezze, titoli, antiquità, potenzia, autorità ed altri simili, « quali essendo tutti nel R. di Monte-Cassino, stimiamo « grande errore a tardar più a mandarlo. Però V. P. R. « accetti questo nostro avviso come d'amorevoli figliuoli non « altrimente; chè noi stimiamo sempre più il giudizio di « V. P. R. che tutto il nostro sapere. Non altro. Alle orazioni

« di V. P. R. e di tutti i padri ci raccomandiamo. Di Trento
« agli 8 Dicembre 1561. »

Questa lettera, che i tre teologi forse non pensavano potesse venire in luce, è bello argomento della grande riputazione goduta dal Sangrino. Tuttavolta non trovo che andasse al Concilio.

Papa S. Pio V lo tenne per uomo di singolare prudenza e destrezza negli affari, e divisava innalzarlo alla dignità di cardinale. Lo volle adoperare in certi negozî del S. Offizio; ma il Cassinese, non so perchè, fallì, oppure non soddisfece appieno ai papali desiderî; per cui non venne più onorato di porpora (1). Egli morì vecchissimo in Monte-Cassino nel 1593 rimpianto e chiamato ristoratore della Badia.

Io non terrò parola di tutti gli abati, perocchè fu mio proposito narrare in questo ultimo libro solo que' fatti che riguardano la storia delle lettere e delle arti. Perciò passerò con silenzio tutte quelle liti di giurisdizione, quel frequente commuoversi de' Sangermanesi, che non volevano stare sotto i monaci, in una parola tutti que' sforzi che si fecero per tenere in vita il feudalismo, il quale, come ogni altra umana cosa andava a vecchiezza, ed accennava ad un fine. Vengo adunque di corto a Girolamo Ruscelli da Perugia, il quale governando la Badia, lasciò un monumento di pittura, del quale non solo debbono andare superbi i Cassinesi che lo posseggono, ma tutta questa terra napolitana. Ma innanzi narri delle opere da lui curate, dirò chi fosse Girolamo. Nacque in Perugia di padre fiorentino, e nel 1555 si rese monaco nella Badia di S. Pietro di Perugia. Quale mente si avesse, e quanta perizia in molte maniere di scienze è bello saperlo dal Crispoldi. « D. Girolamo Ruscelli fu di grandissi-
« ma integrità di vita, di singolar prudenza e di tant'autorità,
« che meritò di essere creato tre volte Presidente. Fu questi
« peritissimo nelle matematiche; trovò un modo di fare un

(1) Annal. Cass. Onor. Medici.

« cimbalo, il quale con ventuno corde solo suona sì perfetta-
« mente, come io ho veduto e sentito, per tutta la tastatura
« divisa così nel suono come semisuono, e risultano in tutto
« in numero ottantuno tasti. Questa fatica non credo, che
« peraltro il detto padre prendesse, se non per dare occasione
« a' musici e studiosi di poter suonare per tutt'i generi, cioè
« Cromatico, Enarmonico e Diattonico, il che negli cimbali è
« impossibile di poter perfettamente operare. Fece un nuovo
« modo di segar marmi sopra il fiume di S. Germano, città
« di Monte-Cassino, il quale modo senza ajuto dei manuali fa
« l'effetto. Fece la strada che va da S. Germano a Monte-Cas-
« sino con un recinto di muraglia che gira circa un miglio,
« e in modo che non può scalarsi nè di fuori nè di dentro.
« Fece in detto luogo un claustro tutto di marmi bianchi con
« suoi pilastri d'ordine dorico intagliato, e diede principio ad
« una nobilissima aggiunta vicino al detto claustro. Trovò,
« e pose in esecuzione in detto monte un modo di suonare
« una grandissima campana, quasi che basti di toccarla da
« un piccolo fanciullo..... Fu intendentissimo di Algebra:
« ebbe gran cognizione delle cose celesti, e fabbricò orologi
« di ogni sorte in varî luoghi, e fu vero Cosmografo; fu
« singolare nell'intendersi della materia delle alluvioni, e
« del modo di dividerle. Fece gittare campane di molta
« consonanza, nel che fu intendentissimo, cioè in dare ad
« intendere il modo, la misura, la qualità della grandezza e
« specialmente in allegare i metalli. Fu anche molto pratico
« negli studî di filosofia; e applicando l'animo alle sagre
« lettere, e canoniche, vi riuscì mirabile e di tanta considera-
« zione, che per lo spazio di quattro anni che stette abate in
« Firenze, non si fece mai in quella città congregazione, ove
« si trattassero cose gravi ed importanti, che dall'arcivescovo
« (che fu poi papa Leone XI) non fosse egli chiamato a dare
« il suo voto (1). »

(1) Perus. Augu. pag. 94.

(1590) Tale era Ruscelli, che nel 1590 prese a governare la Badia Cassinese, e che lasciò memoria perpetua del suo nome per una grandissima tela, la quale fece dipingere ai fratelli da Ponte da Bassano tuttora esistente in Monte-Cassino. Tra i molti edifizî fatti levare dagli abati in questo secolo, fu il refettorio, amplissima sala lunga palmi napoletani 180 larga 36, la quale volendo il Ruscelli abbellire di alcun dipinto, divisò coprire il muro che guarda ponente di una sola tela, in cui per mano di valentissimo dipintore, fosse espresso Cristo tra le turbe, moltiplicante per miracolo i pani nel deserto, e S. Benedetto che moltiplica il pane allegorico della sua Regola alle varie congregazioni di monaci che derivarono dall'Ordine suo, ed agli ordini cavallereschi che abbracciarono il suo istituto. Grande la tela, grande il subbietto, grandissima la mente di coloro, che furono deputati ad esprimerlo, Francesco e Leandro da Ponte. Dopo il Giorgione, Tiziano, il Tintoretto e Paolo Veronese, lumi della Veneta scuola, pare che Jacopo da Ponte detto il Bassano, e que'due suoi figliuoli Francesco e Leandro vadano locati tra i primi de'molti valenti dipintori che onorarono il paese Veneziano. Ma se il giudizio che si porta de'pittori è da derivare dalle loro opere, egli è certo, che quanti fino a'giorni nostri scrissero dei Bassano non furono giusti estimatori del loro valore, ignorando il vastissimo dipinto ad oglio che Francesco e Leandro, e forse il padre anche il Bassan vecchio, condussero per Monte-Cassino. Se questa tela avesse vista il Lanzi, forse ben pochi avrebbe messi innanzi ai Bassani, come seguaci del fare grande introdotto da Giorgione nella scuola veneta, e non solo avrebbeli lodati come dotti della scienza dei colori, della compartizione delle tinte, e di tutte quelle arti che distinguono la loro scuola tra le Italiche, ma anche avrebbeli messi un pò più d'accosto al Tiziano ed al Veronese. Dirò della invenzione, e composizione di questo quadro, poi delle parti. La scelta del subbietto, ove fossesi limitato al solo miracolo della moltiplicazione de'pani, sarebbe stata un'azione

in cui avrebbe avuto il dipintore un bel destro a rappresentare molte passioni dell'animo, come di maraviglia nelle turbe, di venerazione nel riconoscimento della divinità di Cristo, per quel miracolo, e di una compiacenza negli Apostoli nel vedere il loro maestro manifestarsi qual'era, figlio di Dio. Ma quello anacronismo, (colpa di chi volle il quadro) non del pittore, del S. Benedetto che dispensa nello stesso deserto pane simbolico, tolse l'unità dell'azione, sviò la mente dell'autore dall'esprimere ne' gruppi quelle passioni, che ritraggono origine dalla natura del fatto operato dal soggetto principale del quadro. Laonde quell'accorrere di molto popolo ai due dispensatori di pane, non leva la mente a nobiltà di azione, ma la deprime coll'idea che desta di fiera o mercato. La quale immagine subito ti si para all'animo, stante che i Bassani espertissimi ritrattori di queste scene di piazza e di contado, naturalmente piegarono lo stile a questa maniera di rappresentazioni. Ma di questo peccato non sono da accagionarsi i pittori, bensì gli allogatori del quadro.

La figura che al primo arrivare arresta l'occhio del riguardante è quella del S. Benedetto, che, piena la sinistra mano di pane, colla destra lo porge a varî monaci che gli fanno pressa per prenderlo, ed è come circondato da questi, da due monache e due cavalieri, uno de' quali gli è innanzi ginocchione, e con santa improntitudine colla mano levata in alto, lo cerca di quel pane della Regola. Questo è gruppo principale che tiene il primo piano del quadro, ai lati del quale e uomini e femmine di vario stato sono in atto di andare al Santo. E questa è come una parte del dipinto, che pare non abbia legame coll'altra in cui è Cristo che si tira attorno moltissima gente. Alle spalle di S. Benedetto rilevasi il suolo, e va a finire a mò di colle, la cima di cui tiene il Salvatore; perciò tutta la turba che trae a quella vetta rende alla composizione forma piramidale, cui è base il gruppo del S. Benedetto cogli accessorî. Cristo, che col braccio in alto benedice i pesci, moltiplicati i pani, e gli Apostoli sono

tutti raccolti all'ombra di alcuni alberi, e di un bel drappo di velluto, che su di quelli è acconciato a mò di padiglione. Essendo il campo della tela rettangolare, e levandosi come piramide tutta la composizione delle figure per venire a Cristo, ne'due spazî che rimanevano ai due lati, i Bassano rappresentarono in uno la Badia di Monte-Cassino, tale quale era a que'tempi, ed un pontefice che con isplendida comitiva vi arriva incontrato da'monaci; e nell'altro la grotta di Subiaco in cui è S. Benedetto penitente, che riceve da vivere dal romito S. Romano. Ed in questi due episodî, se pure vogliamo così addimandarli, non avendo relazione di sorte coll'azione principale, trovo nel S. Benedetto penitente gli umili principî dell'ordine Benedettino, ed in que'monaci visitati dal pontefice l'altissimo stato a cui venne in processo di tempo. Bello è il paese, del quale i Bassani erano peritissimi ritrattori. Que'monti lontani, quel cielo, e queste piccole figure sono condotte con molto magistero di tinte, e soccorrono al difetto di prospettiva, che avrebbe patito quella moltitudine di gente, non entrante, ma rilevantesi per salire al colle.

Se io ora volessi dire convenientemente della verità dei colori, della naturalezza nelle svariate robe che indossano le figure, e della eccellenza delle teste, delle quali moltissime sono ritratti dal vero, avrei mestieri di ben altra notizia delle arti, che non ho, e di sufficienti parole. In mezzo a tanta moltitudine di teste quella di Cristo e del S. Benedetto prima ti si parano, e ti sforzano lo sguardo a non vagare sulle altre. E sebbene altre siano, che, come queste, attingano cima di perfezione, pure sono illuminate d'una luce che le fa quasi corruscare di celestiale splendore. Quella del S. Benedetto specialmente per la verità della carne è opera stupenda, che la direi escita dalle mani del Tiziano, se non sapessi che fosse cosa del Bassano. Al lato sinistro del S. Benedetto è un cavaliere con doppia catenella al collo, che volge il capo e fa vedere la faccia, la quale ha tanta vita ed evidenza di

forme, che sola non vergognerebbe innanzi ai ritratti che il Pordenone fece di se e della sua famiglia. Leandro creato cavaliere dal Doge Grimani, e che si teneva in punto di gran signore, in queste figure ritrasse se stesso. A diritta di chi guarda è all'estremo del quadro l'acerbo eresiarca Calvino in nera veste, e con nero cappello; i bruni arnesi accrescono il pallore della sua faccia; e mi penso che fosse accorgimento del pittore menare alla vista della prodigiosa moltiplicazione de' pani il contradittore al dogma della transustanziazione, come per chiarirlo, che colui il quale bastava ad operare un sì grande miracolo, sarebbe anche bastato a tramutare il pane nelle sue carni. Infatti gli ha messo allato un uomo, che col braccio sporto gli addita Cristo sul monte, e volto a lui pare che lo garrisca della sua incredulità. Quante sono teste nel primo piano del quadro sono tutte ritratte dal vero, e colui che sa quanto magistero si avesse Leandro ne' ritratti, potrà facilmente immaginare della bellezza di quelle. Tra le figure intere è una donna assisa che tiene al petto il suo figlio, ed altra in piedi che volge le spalle ai riguardanti, col figlio in braccio, e fa vedere il bel profilo del suo volto. Queste due figure muliebri sono condotte alla maniera di Paolo Veronese con tutta quella espressione veneta di cui questi era conoscitore profondo.

Il genere di pittura che coltivò Jacopo e tutta la scuola dei Bassano dei ritratti, del paese, delle scene domestiche e campestri, non offeriva il destro di grandeggiare nelle composizioni, e fare mostra di notomia. Tuttavolta in questo dipinto trovo, non solo i fratelli Bassano essersi dilungati dal costume del padre di tenersi alle piccole proporzioni, col ritrarre le figure anche più grandi del naturale; ma vollero mostrarsi intelligenti del nudo, e ragionevoli a ritrarlo. Ne è bello argomento quel vecchio che vedesi nel primo piano del quadro, a destra, nudo del petto e della spalla, e quell'uomo, che gli è vicino cogli omeri scoperti, i quali sono dipinti con molta forza, e sanno del Buonarroti. Che dirò poi dello stupendo artifizio con che sono dipinte le varie stoffe di che son

vestite quelle figure? Oso dire, nè dubito che me ne venga biasimo, questo dipinto bastarebbe a chiarire non solo del magistero de' Bassani, ma di tutta la veneta scuola nel ritrarre le diverse sorti de' drappi. Quel padiglione di velluto cremisino rannodato agli alberi, quella giubba di raso bianco che indossa il donzello che porta sul pugno un falco, non credo possano di più accostarsi a natura. Ma se per la naturale lucentezza che hanno queste sorti di stoffe, tornava facile al pittore ritrarle, difficile opera si fu rapportare il bianco saio, che indossa quel monaco che mettesi ginocchioni innanzi a S. Benedetto, ch'è morto e non riluce nel rilevare delle pieghe. Eppure il Bassano lo imitò a maraviglia; e se non vado errato, col gittare una leggerissima tinta sul color secco, di cui non penetrò tutt'i pori, ottenne quella trasparenza e quella verità che vi si ammira. Con tutta questa naturalezza negli abiti, evidenza e vivacità di teste, con quella giudiziosa condotta di luce su quel grande popolo di figure, quel sobrio chiaroscuro, quel bel sapore di tinta, al tutto Veneziano, produce tale illusione in chi guarda questo dipinto, che all'entrare il grande cenacolo, sembrati che veramente quella sia turba di uomini vivi e moventisi.

Trovo nelle scritture autografe dei Bassano, Francesco e Leandro solamente aver messo mano a quest'opera; sebbene a piè del quadro leggasi il solo nome di Leandro. *Leander Bassano fecit.*

A Francesco venne prima allogato il lavoro, e lo incominciò; ma datosi per follia la morte, fu condotto a termine da Leandro. Poichè questi ebbe a preferenza del fratello vanto di eccellente operatore di ritratti, è a credere, che il gruppo del S. Benedetto, e tutte le figure che gli sono ai lati sia opera sua, essendo in questa parte del quadro moltissimi ritratti al naturale. Usava il Bassan vecchio, come narra il Lanzi, ajutare Francesco *molto co' suoi consigli, recandosi in sul luogo, e facendogli, ove bisognava, rinforzar le tinte, migliorar la prospettiva, ridurre il lavoro a più fina*

arte. Guardando come sia finito questo lavoro, non sarebbe strano argomentare, che Jacopo ajutasse molto Francesco ed anche Leandro, finchè visse.

Tale è il dipinto dei Bassano, che tuttora vedesi nel refettorio di Monte-Cassino, opera cui raccomandarono loro nome non solo i pittori, ma anche Girolamo abate Ruscelli, che ne curò la fattura; perocchè in que' tempi, in cui ricchissimo era il censo delle Badie, adoperarne alcuna parte a prò delle arti, era generoso fatto, che decoroso tornava alla patria, ed ai monaci.

Ornandosi così di belle cose la Badia, vi traeva molta gente a vederla, essendo già moltissima quella che vi accorreva per ragione di pietà. E qui, sebbene seguiti il discorso delle cose di arti nella Badia, non voglio ristarmi dal descrivere un fatto, ch'è argomento della religione schietta e veramente sentita per cuore dalle generazioni del secolo XVI, innanzi che gli uomini, abusando il lume di ragione, filosofarono alla disperata per combatterla. Era nella Badia una casa in cui si ospitavano coloro, che messisi a devoto pellegrinaggio, vi arrivavano o per venerare il corpo di S. Benedetto, o per riposarvi, e poi trarre a Roma al sepolcro degli Apostoli. In questa i monaci esercitavano santissimi ufficì di carità, perocchè facevano a que' pellegrini, qualunque fosse loro stato, pietose accoglienze, come vuole la Regola. Dapprima conducevanli innanzi ad un'oratorio alle porte del monistero a fare breve preghiera, poi nell'ospizio; e quivi, lavati loro i piedi, erano larghi con essi di cibo e di ogni altra cosa di che abbisognassero. Se infermava l'ospite, se lo tenevano con loro come cosa santa, gli erano sempre al fianco ajutandolo e confortandolo di umani e spirituali argomenti; in guisa che, se alcuno de' pellegrini veniva a morte, quel dolore che sentiva di morire in uno stranio luogo, lontano dai cari, gli era temperato dalla carità di que' fratelli in G. Cristo. E questa pia costumanza durò fino al cadere dello scorso secolo, dico quando i Francesi invasero il reame di Napoli. (1600) Av-

venne, che all'entrare del XVII secolo papa Clemente VIII pubblicasse il giubileo, e come fu grandissimo il concorso dei fedeli in Roma, crebbe di cento tanti la frequenza dei pellegrini in Monte-Cassino. Tuttavolta i monaci, non rimisero dall'usare con loro i consueti ufficî di ospitalità, e fu invero pietosissima cosa a vedere come que' buoni figli di S. Benedetto accogliessero in ciascun giorno quattrocento e cinquecento pellegrini; e dopo avere prestato ad essi ogni corporale servigio, si ponevano in Chiesa ad ascoltare le confessioni, ed a ministrare loro la S. Eucaristia. Così gratificati nell'anima e nel corpo que' pellegrini, se ne andavano, portandosi nel cuore que' monaci, e facendone ovunque arrivassero un grande parlare. Della qual cosa risaputo papa Clemente, se ne consolò tutto, e spesso al procuratore dei Cassinesi in Roma manifestava la soddisfazione dell'animo suo.

Tra i pellegrini che in quell'anno vennero in Monte Cassino fu tutta una confraternità detta di S. Spirito di Pesco Costanzo terra Apruzzese, sita nell'antico Sannio, oggi nella provincia dell'Aquila, feracissima di svegliat'ingegni; la quale in que' tempi, come oggi, ubbidiva all'abate Cassinese nelle cose spirituali. Erano cento uomini, oltre a grossa turba di femmine, i quali e per l'ordine, e per lo splendore delle vesti trassero su di se gli sguardi di tutti. Indossavano certe vesti lunghe fino ai piedi con cappucci rossi gittati su gli omeri, e rossi pure erano i cappelli, le scarpe e i bordoni. Ciascuno addestrava un caprone addomestichito, cui avevano tinto il vello di un bel colore porporino, le quali bestie dirò poi cosa facessero. Alle femmine in costume paesano cadeva dal capo un gran velo scarlatto, che loro copriva il volto e parte della persona. Andavan sempre affilati in processione: e tale n'era l'ordinanza. Muoveva innanzi un uomo portante levata una croce di argento, benissimo condizionata come in un padiglione di porpora, adorno di lacci d'oro. Ai lati di costui andavano quattro di loro rappresentanti altrettanti Angeli; due si recavano nelle mani un turibolo, gli altri un doppiere

acceso. Seguivano venti altri recante ciascuno una immagine di Santo; e tra questi era uno che si traeva appresso un capro traformato in demonio tutto incatenato, orribile di sembianza. Come costoro apparvero in Roma, fu grande maraviglia nel popolo, che loro si mise appresso; imperocchè que' Pescolesi avevano così bene istrutti que' capri, che ad ogni piegar di ginocchio che faceva il Crocifero, si mettevano anch'essi ginocchioni. Così fecero al cospetto del pontefice che dava solenne benedizione ai fedeli, dal palazzo Quirinale; ed il papa nel vederli, non si tenne dal ridere e dal dire: *Ch'è mai questo? Anche capri e demoni vennero qui per indulgenze?* E di rimando i Pescolesi con tutta voce gridarono: *Viva papa Clemente! Viva Monte-Cassino!* In quel giorno tutta questa confraternità fu ospitata nell'ospedale di S. Spirito; ebbe lautissimo banchetto; ed oltre a molti prelati ben dodici cardinali loro ministrarono in piatti di argento.

Volle anche papa Clemente visitare Monte-Cassino, ma con pochissimi compagni, e mosse di Roma per Frascati, poi ad Anagni. Ma sparsa in Roma la voce del pontificale viaggio, fu un moto ed una subita partenza di cardinali e di tutti que' moltissimi prelati che sono nel palazzo del papa, degli ambasciadori de' principi, e dei baroni, per raggiungere il pontefice, e metterglisi appresso per corteggiarlo, in guisa che in Anagni non era più casa che potesse accogliere questi venuti. Ma come annottò, Clemente ch'era per partire il dì vegnente, fattosi venire innanzi il suo maggiordomo, interrogollo del numero di coloro che sarebbero venuti in sua compagnia; questi rispose: « Padre Santo, oltre ai por« tati in cocchio e lettica, sono bene ottocento i cavalieri. » Il papa allora turbatosi in viso, disse: « E che? andiamo noi « a visitare o ad espugnare con esercito Monte-Cassino? » E pieno di sdegno per quella improntitudine dei venuti, comandò che si tornasse a Roma. I monaci peraltro prepararono l'ospizio a Clemente, ed ai suoi compagni, e fecero

le spese proporzionate agli ottocento cavalieri. Purtuttavia, come il papa non aveva deposto dall'animo il pensiero di veder Monte-Cassino, essêndo proceduto molto negli anni ed infermo di podagra, vi mandò a sua vece quattro cardinali suoi confidenti, Aldobrandini, Deto, Visconti, Taberna, ai quali furono fatte le più onorevoli accoglienze del mondo.

Fu visto come gli abati del XVI secolo curassero, che il monistero divenisse splendido per ampiezza di edifizî, e belli monumenti di arte; e quelli che seguirono nel XVII e XVIII secolo tenendo le loro poste, non rimisero dallo studio di accrescerne il decoro, specialmente profondendo una ricca vena di oro per rendere la Basilica un vero gioiello per pregio di materia, ed eccellenza di lavorio. Anche un certo amore di gloria confortava gli abati a fare qualche cosa, che facesse vivere il loro nome oltre il triennale reggimento. E questa è anche principale cagione, se non vado errato, per cui i pontefici più che altri principi abbiano lasciate dopo di se molte opere pubbliche, volendo a queste raccomandare loro nome, che non poteva perpetuarsi sul trono per successione di figli. Ma se gli abati del cinquecento fecero molto, fecero anche bene, perchè quella età era fiorentissima per ogni maniera di arti, ma quelli del XVII e XVIII secolo fecero male, perchè guastarono il fatto ch'era buono, colpa della depravazione del gusto, ed era a desiderare che meno avessero operato. L'erario badiale non era tale che bastasse a tutta una riedificazione della Chiesa nel cinquecento, per cui si dovette successivamente abbellirla, e quasi per gradi, e perciò non si ebbe un edifizio del cinquecento tutto compiuto nelle sue parti, da farsi rispettare dai guastatori del seicento. Ma standosi sempre in sull'adornare, sopraggiunse quel generale corrompimento del gusto, per cui sembrando gretta la semplicità, e bello il lambiccato ed il composto, osarono al vecchio sostituire il nuovo: e fu peccato, che non può abbastanza lamentarsi. Quando appajono sulla terra ingegni singolari, è da allietarsene e ringraziarne la Provvidenza che li

manda; ma è anche da piangere per quella peste d'imitatori, che per poggiare alto come quelli, mettono a miserando soqquadro e lettere ed arti e quanto v'ha di bello. Venne Petrarca, e fu seguito tosto da un gregge di petrarchisti che spensero ogni luce di poesia in Italia; venne Michelangelo, e tutti vollero essere Buonarroti, e condussero a miserabili destini le arti; è venuto Manzoni, e chi ci libera più dai romanzi e dagl'inni alla manzoniana? E fossero almeno rimasti a seguire lo scrittore de' Promessi Sposi, e non andati oltre alpe a far le bertucce a certi demoniaci romanzieri! Ma dicendo delle arti, e specialmente dell'architettura, « Michelangelo volendo « riformare il disegno tornato ad essere ideale e meschino « come era quello degli Etruschi, si gittò all'altro estremo « (sono parole di quel sapientissimo Winkelman). E ciò « avvenne naturalmente, perocchè nell'insegnare, a fine di « farsi capire, si procura di rendere le cose più sensibili e « palpabili che uno può, e per ottenere la metà della cosa « se ne sogliono domandare tre quarti. Ecco perchè esso « Buonarroti, tolto ad esempio dai posteri, sviasse gli artisti « dalla bella naturalezza. Michelangelo il di cui genio fecondo « non poteva contenersi nei limiti della economia degli anti- « chi, e della imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a « metter fuori delle novità, e a dare in eccessi in materia « di ornati. » Ecco perchè poi gli artisti pensarono che nell'imitare Buonarroti s'avessero la licenza di potere andare alla impazzata, e di potere imbastardire e non imitare la natura nelle loro opere. Michelangelo gittava la semenza di un pessimo gusto, come nella tribuna di S. Pietro, e tosto se ne vide il frutto in quella Cattedra retta, Dio sa come, da que' quattro dottori investiti da una procella, senza ragione. Il palazzo della Cancellaria in Roma, quello di Gravina in Napoli, messi a fronte del palazzo Doria in Roma mostrano meglio che io nol facessi colle parole, da quanta dignità trabboccasse l'architettura dal tempo di Bramante fino a quello del Bernini. Nè solo dalla imitazione del Buonarroti

è a derivare questa depravazione: a me sembra, e questa è privata sentenza, che ad amare il *barocco* fossero confortati i nostri dall'indole di coloro che li dominavano. Il popolo Spagnuolo aveva in que' tempi un ingenito orgoglio, per cui agognava al fasto, ad ogni cosa magnifica, ad un'aristocrazia, che voleva significare e nelle vesti e ne' modi e nel dire; e questo desiderio disordinò tanto, che nemici del naturale, perchè poco per essi, si dettero al composto, che la superba fantasia ispirava. E perciò titoli, onori, maniere, massime nelle corti, dovevano portare il marchio del superlativo, perchè quelli cui si davano paressero uomini di altro mondo, e non della semenza plebea. In tal guisa gl' italiani si rifecero di natura per le abitudini della corte Spagnuola, e caddero nel goffo. Non piacque più una linea retta nelle piante e negli ornamenti degli edificî, si volle spezzare con angoli; non si conobbero più termini nell'ornare, sembrarono pochi gli antichi ornamenti, e se ne inventarono de' nuovi, e questi furono i cartocci, de' quali si caricarono pazzamente le nuove, sagrilegamente le antiche opere. Sotto i vicerè Spagnuoli quante ribalderie non si commisero contro le belle opere dell' antichità! Allora si ricoprirono di stucco le colonne di granito per abbellirle, si traformarono le cattedrali in brutta cosa da belle ch' erano. Si piange ancora su que' matti cangiamenti che fecero nella Chiesa di S. Chiara di Napoli, ma non da tutti; perchè i gonzi ne ammirano gli stucchi e gli affreschi del De Mura, ma i saputi ne piangono. Di questa sorte di scempî hanno patito in Napoli più che altrove i monumenti d'arte; e Dio faccia che il vandalismo non duri. A tali condizioni erano venute le arti nel XVII secolo quando i Cassinesi non contenti dell' arco acuto, del soffitto di legno, posero mano alla loro Chiesa per renderla più bella per forbitissimi marmi e pitture.

Ma innanzi dica delle mutazioni, è mestieri che io dica ciò che avvenisse, mutando, cioè lo scoprimento dei corpi di S. Benedetto e S. Scolastica; ed è bene discorrere colle

parole di uomini che vissero più vicini al tempo di quelle scoverte. Onorato de Medici (1) racconta: « Nell'anno 1545 « D. Geronimo di Piacenza abbate Casinense nel voler fare « più grande l'altare maggiore, fe scavare molte pietre in « tanto, che si scoprì un principio d'una grotta: e volen« do vedere, che cosa era, si ritrovò essere dov'erano li « sepulchri del santissimo padre Benedetto e Scolastica. « Essendovi fatto un buco grande quanto vi si posseva « calare, l'abbate essendovi andato con alcuni monaci, « fe sfabricare un matonato, ed alcuni marmi che sta« vano nella facciata del sepulchro; et quella tabula con « l'iscritione del Carrafa, che vi fu posta al tempo del card. « Giovanni d'Aragona. Et questa levata, aperse il sepulchro: « et prese le teste del S.mo Benedetto, et S. Scolastica, et le « fe basciare con gran lachrime da tutti li monaci, che vid« dero che dalle sue ossa scaturiva manna. Et questo fu il « dì 12 del mese di Marzo, di Sabbato. »

« A dì 13 del medesimo mese venne il governadore con « tutti li cittadini di S. Germano; ai quali l'abbate fe basciare « le sante reliquie. Et dopo subito fe fabricare li sepulchri « con aggiungervi molti marmi, et pietre pretiose. Et dopo « fe fare l'altare più grande, et l'ornò di marmi, et tabule « di porfido, come sta oggi verso il Choro. »

Nell'anno 1637 proseguendo l'abate Simplicio Caffarelli a mutare la forma della Chiesa, per desiderio di abbellirla, e volendo l'architetto cavaliere Cosimo Fansaga spostare l'altare massimo della Chiesa, ed abbassare il pavimento; gli artefici, presente l'abate ed alcuni monaci, rinvennero i corpi dei due primi santi successori di S. Benedetto, Simplicio e Costantino, e di Carlomanno re de' Franchi. Il corpo di questo era in una cassetta di piombo con sopra il suo nome scolpito, in *cornu-epistolæ*; e i corpi degli altri due anche in picciole urne posavano in *cornu-Evangelii*, ai piedi del sepolcro di

(1) Ann. MS. pag. 453.

S. Benedetto. Le ossa del Santo Patriarca non furono toccate, per timore di superni gastighi: ma il sepolcro fu trovato tale quale fu veduto, che lo componessero al tempo del vicerè Gio: Antonio Carrafa: fu letta la lapida fatta scolpire dal Carrafa, e fu trovato, soggiacere a questa altra lapida di marmo ricoverta di mattoni. Caffarelli ne fece scolpire un'altra a testimonio della vera esistenza in quel luogo dei corpi di S. Benedetto e Scolastica, e degli anzidetti monaci (1). Tutto questo è largamente narrato in una scrittura originale del notaro Pagliaro, ch'è nel suo autentico protocollo, nell'Archivio Cassinese. Che questo pubblico notaro componesse una solenne scrittura, narrando il falso, fallendo alla pubblica fede, per beffarsi dei posteri, io non credo: altri, che abbia dono superfluo di ragione, lo creda pure.

Governava la Badia Domenico Quesada Spagnuolo: volle rifare la Chiesa. (1640) A Cosimo Fansaga commise l'opera, e questi con moltissimo danajo de' monaci e con molta opportunità di materia la condusse tale, quale noi la vediamo oggidì. Per buona ventura la pianta della vecchia Chiesa non fu guasta: la forma di croce latina, le tre navi rimasero; in guisa che nelle decorazioni fu peccato di barocco.

(1) *Corpora Sanctissimi Patris Benedicti monachorum Patriarchæ ac S. Scholasticæ Virginis sororis ejus, quæ post annos bis centum, Petronace abbate, sanctus Zacharias I papa perspiciens, prout reperit, intemerata reliquit. Et post alios tercentum annos, abbate Desiderio, apostolicæ sedis legatis inspectoribus, Alexander II papa, qui et Basilicam hanc consecravit, intacta et indiminuta inventa esse testatus est; sub hoc altare uno eodemque sepulchro, ubi primum posita fuere, sepulta quiescunt. Ad ipsorum pedes corpora Sanctorum discipulorum ejus Constantini et Simplicii, atque Sancti Caroli Manni regis et monachi cum aliis multis Sanctorum monachorum corporibus condita sunt.*

Simplicius abbas, qui altare et tholum exornari curavit, posteritati monumentum posuit.

Anno MDCXXXVIII. Ab obitu vero SS. patris Benedicti MLXXXV.

Giace questo edifizio da ponente a levante lungo 242 palmi napolitani, largo, non comprese le cappelle, 73 palmi. Cinque archi in ciascuno de' lati reggono la volta, sostenuti da pilastri, a ciascuno de' quali sulla stessa base sorgono ai lati due colonne di granito, su di cui vanno a cadere gli archi, mentre la faccia del pilastro terminata da un capitello corintio si leva più alto, ma non tanto da reggere il cornicione. Non so quanto possa piacere ai saputi d'architettura questo innesto di colonne doriche a pilastro corintio. Gli archi sono troppo schiacciati, ed è argomento, che questi prima fossero acuti, o vogliamo dire gotici, e per averli voluto ridurre a centro pieno, caddero nell'anzidetta menda.

Il pavimento della crociera si leva di palmi cinque da quello delle navi, e di uno da quello del coro. Quattro grandi pilastri corinti reggono la cupola che sovrasta l'altare massimo. Dieci cappelle sono in tutta la Chiesa, ch'entrano nelle mura delle navi minori, senza occuparle. Il coro tiene tutta la testa della croce. E pavimento e mura e pilastri sono ricoperti di lucentissimi marmi; le volte di stucchi dorati ed affreschi, con tanto gitto di ornamenti, che mette sazietà in chi vede. Al certo quelle decorazioni di stucchi non sono di purissimo gusto, ma non sono dello sfrenato seicento; nè si rilevano tanto da guastare le linee dell'edifizio. Duole davvero che que' valenti commettitori di marmi, i quali lavorarono in questa Chiesa, non si avessero, specialmente ne' pavimenti e nelle pareti delle navi, alcun buon modello di disegno e che fossero andati quasi a caso formando certi cartocci, non mirando ad altro che a produrre un qualche piacere alla vista per la simetria e per la varietà dei colori. Furono più ragionevoli nel disegno di quelle foglie e fiori di marmo di cui abbellirono le facce degli altari, le quali sono veramente maravigliose, e per peregrini marmi di che si compongono, come del giallo, verde, nero antico, e lapislazulo, e per molta morbidezza con cui è condotta quella specie di arsia con duri marmi.

Io non mi terrò per le lunghe sulle pitture di questa Chiesa, avendo voluto i Cassinesi allogarle tutte ad autori della scuola napoletana in un tempo, in cui questa toccava la quarta epoca, e che paragonata a quella del Solaro, dei Raffaelleschi e Michelangeleschi (come le divide il Lanzi) e del Ribera, non era la felicissima. Purtuttavia scelsero il meglio che v'era. Al Corenzio allogarono gli affreschi della cupola e delle quattro lunette formate dagli archi che la reggono; al Giordano tutta la volta della nave grande, al de Mattheis i catini delle navicelle, al Solimene quattro grandi dipinti ad oglio nel coro, a Carlo Mellin di Lorena la volta del coro. Le dieci cappelle furono di tele e di affreschi adornate dai medesimi, e dal Conca, e dall'Amiconi. Su tutta la faccia del muro ch'è in fondo alla Chiesa il Giordano espresse la consecrazione della Basilica fatta per Alessandro II nel XI secolo, vastissimo dipinto. Certo è che i più belli affreschi di questo dipintore sono appunto quelli condotti in Monte-Cassino, ed ove si guardi alla vivezza e all'armonia del colorito, ed al piacere che mette a vederli, non è dubbio che tra i frescanti del suo tempo il Giordano andava bene innanzi a molti. Poi fu in lui singolare avvedimento nel proporzionare la forza del colorito e del chiaroscuro coll'altezza della volta; alle quali proporzioni è da mirare da quelli che dipingono di sotto in su, perchè gli affreschi non pajano che troppo ci vengano sul capo, o che si allontanino in cielo. Un anno solo bastò al procelloso Giordani ad imprendere e condurre a fine i molti affreschi che sono nella nave di mezzo, cosa quasi incredibile, ove non si sapesse, che costui tra lo immaginare alcun fatto, ed esprimerlo col pennello quasi non metteva tempo in mezzo. Quel dipinto ad oglio nel muro alto 18 palmi, largo 32 rappresentante la consegrazione della Chiesa è monumento di gloria non solo per lui, ma per tutta la scuola Napolitana; ed oserei dire, che in esso vedesi quasi in iscorcio tutta quella fervida immaginazione, e quel fuoco animatore, per cui sempre gl'ingegni Napolitani si sono

L. Gwiñane dip. Lit: Cerelli Molina dis.

Consegrazione della Basilica Cassinese

pag. 306

distinti nelle arti. Sarebbe opera ben lunga ove volessi discorrere tutte le parti di questo gran dipinto: dirò solo, che alla vivissima fantasia non fallì la mano del Giordano. Infatti quel molto popolo che con istupenda naturalezza affollasi nella Basilica di Desiderio, quell'improntitudine delle turbe per vedere da vicino il pontefice sacrante l'altare, compressa dall'elvetica immobilità delle guardie papali, quel non impedito accedere de' principi Longobardi di Capua Salerno e Napoli fin presso l'altare, que' varî sentimenti di devozione, di curiosità, di spensieratezza che si manifesta in una plebe accorrente in Chiesa a solenne ceremonia, maestrevolmente espressa in varî gruppi, che producono la illusione della realtà del fatto, non furono fantasie che gli rampollarono in mente successivamente, ma fu uno scoppio d'immaginazione potentissima, che tutta e in tutte sue parti creò l'azione, ed esercitatissima mano di primo getto raffigurò. Così avesse egli ammogliato a maturo e sperimentato intelletto quella felicissima fantasia, che forse non si sarebbero veduti que' Longobardi con robe ed abbigliamenti spagnuoli, quelle guardie Svizzere del papa come oggi si vedono, servire a papa dell'XI secolo, nè que' nudi sconvenientemente giacersi nella Chiesa, nè tutte quelle altre mende, che tolsero in questo ed in altri dipinti al Giordano il vanto di più riputato pittore.

Voglio anche dire del coro, il quale per difficoltà ed eccellenza di scoltura non credo che abbia il simile. Non darò giudizio del disegno, perocchè questo è tale quale lo voleva il secolo XVII: tuttavolta non creda chi mi legge, che sia del tutto secentista, perocchè vi è una regolarità di forme nella parte superiore de' seggi, che non disgraderebbe ad un'austero architetto. Infatti è bella cosa il cornicione, le colonnette che lo reggono co' loro capitelli corinti, e tutto quel fogliame con putti ed animali, che svariatamente adornano le spalliere de' seggi ed il cornicione. Tutt' i bracciuoli de' seggi sono retti da una statua o da un gruppo rappresen-

tante alcun personaggio o fatto mitologico in mezzo a certi pessimi cartocci. Questo matto consiglio di porre nella Chiesa di Cristo gli Dei di Omero era un mal vezzo comune nel seicento. Ma quale sia stata la maestria degli autori di questo coro nello scolpire in legno è mestieri vederlo, perchè le parole non eguaglierebbero il subbietto. È anche una bellissima scultura quella degli armarî della sagrestia adorni di varie statue e basso-rilievi di legno; ma il disegno è sfrenato.

Così compiuta in ogni sua parte, ricchissima splendiente per oro e lucentissimi marmi, e come messa ad una perpetua festa, chiunque pone il piede alle soglie di questa Chiesa, resta maravigliato e preso da grande piacere. E mi penso che quell'acerbo Milizia, in vederla non si sarebbe tenuto da un sorriso di compiacenza, e dal perdonare a que' secentisti che la lavorarono i peccati del loro secolo.

(1727) Incominciata la ricostruzione di questa Chiesa nel 1640 sotto l'abate Quesada, venne condotta a termine nel 1727. Nel quale anno avendo risaputo l'abate Cassinese D. Sebastiano Gadaleta da Trani, come papa Benedetto XIII erasi per recare a Benevento e visitarne la Metropolitana, lo mandò pregando pel procuratore della congregazione, a voler fermare in Monte-Cassino per consegrarne la Basilica, nel tornare che avrebbe fatto in Roma per la via di S. Germano. Il papa accolse benissimo quella preghiera, e fu un gran moto nella Badia per preparare l'ospizio al pontefice ed al suo seguito. Era vicerè di Napoli Michel Federico d'Altkann vescovo di Vaccia e cardinale di S. C.; il quale con tutta la sua corte ed una compagnia di corazze incontrò il papa al suo primo entrare nel reame, e lo condusse poi in Monte-Cassino. Mosse di Capua il pontefice il dì 16 Maggio per alla volta di Teano; l'Altkan precorse, e giunse la sera di quel giorno in S. Germano, il dì appresso salì il monte accompagnato dall'abate Gadaleta ed il procuratore generale abate Tansi, ed alle porte del monistero trovò i monsignori Tedeschi

Coro inferiore Coro superiore

Pag. 308

arcivescovo di Apamea, Mariconda vescovo di Trivento, Pazzanchri vescovo di Imeria, alcuni abati Cassinesi ed i monaci, che lo inchinarono, e sel condussero dentro con molti onori. Il Gadaleta ed il Tansi si ricondussero in S. Germano, ove unitisi all'abate di S. Paolo di Roma ed a M.r Accoramboni uditore di S. Santità, escirono alcune miglia fuori della città per incontrare il pontefice. Modeste e non isplendide furono le accoglienze in S. Germano; così volle quel temperantissimo papa. Alla porta della città il S. Padre montò un cavallo bianco ricoperto d'una gualdrappa di velluto cremisi con fiocchi d'oro. Egli andava molto alla dimessa; una tonaca bianca, un nero mantello, un cappello rosso, ed ecco tutto. Difilato prese la volta del monistero. Precedevano tutti due soli cavalleggieri, seguivano cavalcando il Crocifero, che teneva levata la croce, M.r Piersanti, il quale coverto il capo del cappello prelatizio, sotto un ombrello ch'egli stesso teneva, portava al petto sospesa la Santa Eucaristia riposta in una cassetta d'argento rinchiusa in una borsa di velluto, ricca d'un bel trapunto in oro. Gli andava ad un lato un frate di S. Domenico, all'altro un prelato, entrambi recanti ciascuno un fanale d'argento acceso per riverenza del Sagramento. Veniva poscia il papa colla sua corte, e gli abati. Giunto il S. Padre alla prima porta della Badia, smontò di cavallo, e recatosi in mano un torchio acceso, scoperto il capo, misesi a seguire a piedi la Santa Eucaristia fino alle tre corti. Quivi il Piersanti schiuse la borsa, e cavatane l'ostia consegrata la dette a portare ad un monaco, il quale seguìto da tutt'i vescovi abati e dal pontefice, l'andò a riporre sull'altare ch'è nelle stanze di S. Benedetto; e fatta quivi una breve orazione, papa Benedetto si ridusse in due sole cellette, in cui non era altra suppellettile che quattro sedie, uno strapuntino per dormire, ed uno scrittojo. Chi conosce come questo papa si portasse l'umiltà del convento sul trono del Vaticano, non maraviglierà della umiltà della stanza ch'egli stesso scelse, non volendo abitarne altre

preparate e messe più riccamente. Si unì co' monaci alle salmodie nel coro ed al desinare nel refettorio. Non volle che questi a commensali, dicendo ai prelati, che si ritraessero, non essendo quelle imbandigioni prelatizie, ma povero mangiare preparato per un frate (ed accennava a se stesso) e per monaci.

Il giorno decimottavo di Maggio il papa si condusse nella chiesetta di S. Martino (che in quel tempo doveva essere più ampia di quel che sia al presente) col cardinale d'Altkan, gli arcivescovi d'Apamea, di Corfù, ed il vescovo di Trivento. Quivi, indossati gli abiti sacri, con tutte le ceremonie della Chiesa rinchiuse le reliquie de' Santi in cinque cassette, da riporsi sotto le mura degli altari, ch'erano a consagrarsi, e poi tutte in una cassa più grande, segnandola del pontificale suggello. Il dì appresso, giorno della consegrazione, vi tornò per tempissimo cogli anzidetti tre prelati ed il vicerè, che erano deputati a sagrare i quattro altari (sagrandosi l'ara massima dal papa) per cominciare le solenni ceremonie. Vestivano questi col papa le sacre vesti, mentre i sacerdoti recitavano a rimando i salmi penitenziali. Come tutto fu in punto, quattro abati D. Leandro di Porzia di S. Paolo, D. Massimo Albrizio della SS. Trinità di Cava, D. Serafino Tansi procurator generale, D. Placido Sala di S. Scolastica di Subiaco, con rosse cappe addosso e bianche mitere sul capo, sommisero le spalle alla cassa delle reliquie; e preceduti la lunga processione, seguita da S. Santità, cantando le litanie de' santi, vennero alla porta della Basilica. Quivi era una pradella con un seggio in cui si assise il papa; ai piedi di cui sedettero i quattro abati portatori delle reliquie, come assistenti al soglio. Su d'un'altra predella sedevano a destra i quattro consagratori. Come tutti ebbero preso luogo, il pontefice diè principio a gravissimo ragionamento intorno al rito della dedicazione delle Chiese, e particolarmente della Cassinese, a cui poneva mano. Poichè ebbe dato fine al discorso, entrò la Chiesa e con tutta pompa secondo i riti Romani la consagrò.

S'intertenne in Monte-Cassino il buon pontefice fino al giorno 21; ed in tutto quel tempo dette argomenti di una singolare pietà, e di una paterna benivolenza verso i monaci: in guisa che egli se ne stette come un monaco sempre orando, assiduo alle salmodie, e come in certa beatitudine, parendogli che il peso dell'apostolico ministero non più lo gravasse nel silenzio della queta Badia: e dipartendosi significava con molta caldezza di parole la sua conoscenza verso i monaci. Tra questi fu il prefetto dell'Archivio D. Erasmo Gattola di Gaeta, col quale usò tanto familiarmente il pontefice, che ad amico o fratello non si sarebbe fatto.

NOMI DEGLI ARCIVESCOVI, VESCOVI ED ABATI INTERVENUTI ALLA CONSEGRAZIONE DELLA BASILICA CASSINESE.

I Monsignori.

Vincenzo Antonio Alemanni arcivescovo di Seleucia nunzio apostolico in Napoli.

Niccolò M.ª Tedeschi Cassinese arcivescovo di Apamea.
Angelo M.ª Querini Cassinese arcivescovo di Corfù.
Giuseppe Accoramboni arcivescovo di Filippi.
Francesco Antonio Fini arcivescovo di Damasco.
Gio: Battista Gamberucci arcivescovo di Amasia.
Maffeo Farsetti arcivescovo di Ravenna.
Francesco M.ª Caraffa vescovo di Nola.
Alfonso Mariconda Cassinese vescovo di Trivento.
Luigi M.ª Macedonio vescovo di Sessa.
Domenico Antonio Cerillo vescovo di Teano.
Placido Pezzanenri Cisterciense vescovo di Imeria.
Niccolò Saverio Albini vescovo di Leuca.

Abati Cassinesi.

D. Leandro di Porcia abate di S. Paolo di Roma.
D. Massimo Albrizio abate della SS. Trinità di Cava.

D. Serafino Tansi abate di S. Maria di Fontevivo.

D. Jacopo Navarretta abate di S. Lorenzo di Aversa.

D. Placido Sala abate di S. Scolastica di Subiaco.

D. Stefano di Stefano abate di S. Maria della Neve di Torchiara.

D. Ippolito Carmignano abate di S. Michele Arcangelo di Gaeta.

PRELATI DI MANTELLETTA.

Monsignori

Gennaro Santamaria.

Gennaro Genovesi, canonico di S. Pietro.

Domenico Prati, priore della Collegiata di S. Maria in Via lata.

Venanzio Pier Santi, beneficiato di S. Pietro, e maestro di cerimonie del papa.

Pasquale Ferrari beneficiato di S. Pietro.

Ignazio Clementi canonico di S. Pietro.

Giuseppe Longo canonico di S. Pietro.

Angelo M.ª Errico canonico di S. Maria in Cosmodin.

Niccolò Simone canonico di S. Pietro.

Giovanni Vincenti canonico di S. Maria Maggiore.

M.r Simeoni Coppiere di S. Santità.

P. Maestro Viviani confessore di S. Santità.

Ministri regî venuti col vicerè.

D. Lorenzo de' Tomasi Catalano Reggente del supremo collaterale consiglio di Napoli.

D. Leone conte Pery consigliere del regio consiglio di S. Chiara, ministro della Guerra, con due segretarì.

D. Muzio di Majo consigliere del suddetto consiglio, ed uditor generale dell'esercito.

D. Ignazio Marannosa consigliere e generale della città di Capua.

D. Gio: Battista Rolini presidente della camera della Sommaria.

Il marchese Salerni commissario generale della Campagna, con due uffiziali.

D. Prospero di Rosa marchese di Villarosa Corriere maggiore del regno di Napoli.

Conte d'Altkan nipote del vicerè.

Conte Esterasi de Palanoes cameriere di S. Maestà Cat.ª ed ajutante del vicerè.

Barone Braytvitz colonello del reggimento Lorena.

Corte del vicerè.

Francesco de' Nobili-Vitelleschi cameriere maggiore.
Gio: Amadeo barone Scioffrott cavallerizzo maggiore.
Conte Simonetti da Rieti Gentiluomo del vicerè.
Francesco Beremonn tesoriere.
Giorgio Cravix pagatore segreto.
P. Tortora de' Minimi confessore.
Il cappellano, il medico, i paggi.
D. Benedetto Cedronio marchese di Rocca d'Evandro.
D. Vincenzo Caraffa de' principi di Chiusano.
D. Antonio Saviano marchese del Tito, ecc.

Volge al suo termine il racconto di questa storia Cassinese, e volendo chiuderlo con quel terribile trabboccamento di uomini e di pensieri, che seguì allo scorcio di questo secolo XVIII, e che disertò la Badia, è bene che io dica in quali condizioni la trovasse la truculenta rivoluzione Francese. Erano in fiore i buoni studî; e si era svegliato negli animi Cassinesi un certo amore pei fatti del medio-evo, e perciò un lodevolissimo desiderio di contarli, essendo quel loro Archivio

una bella fonte di notizie, che loro ne offeriva il destro. Sante voglie ch'ebbero generosi monaci, ma che non ajutarono le provvidenze del governo, ed ammiserirono per la grettezza del reggimento monastico. Faticavano in un arringo glorioso, ma poi li coglieva l'inerzia; perchè un patrimonio di tre milioni di ducati era poco a sopperire alle miserabili spese tipografiche! Tuttavolta si travagliarono gl'ingegni, e fruttificarono a pro delle patrie storie. Anzi questa maniera di studî su i fatti del medio-evo grandemente coltivati in Monte-Cassino, e ne' monisteri Benedettini di Francia in questo secolo XVIII fecero avvisati molti della grande utilità che sarebbe venuta dal rischiarare i tempi di mezzo. Primi furono i Benedettini in questa opera, perchè ne avevano i documenti, poi cento altri solertissimi ingegni, tra i quali fu quel trapotente Ludovico Antonio Muratori, discepolo del Cassinese Bacchini. Allora come eruditi si fecero gli uomini a cercare le vecchie memorie ed a pubblicarle, oggi come filosofi le vanno cercando e chiosando, per istudiare nella sua culla questa moderna civiltà, conoscerne per quali vie abbia camminato nella sua infanzia, e da quelle argomentare il come farne oggi più spedito il progresso a vantaggio delle umane generazioni. Perciò que' monaci, di cui son per dire, disseppellendo dalla polvere dell'Archivio quelle cronache, que' diplomi e bolle ed altre scritture, non solo fecero più splendiente la storia della loro patria, ma fornirono gravissimi argomenti alla meditazione de' filosofi.

Tra questi è da fare in questa storia onorevole ricordanza del Gattola, che andò innanzi a tutti per amore che portò agli studî storici, e pel continuo travagliarsi che fece su le antiche scritture. Nell'Agosto del 1662 sortì i natali in Gaeta da Girolamo e Giovanna d'Alvito, ambi ragguardevoli per chiarità di sangue e ricchezza di fortuna. Contava il tredicesimo anno dell'età sua quando i parenti lo menarono in Monte Cassino, ad apparare umane lettere. Piacquegli la tranquilla stanza, e si votò a Dio, rendendosi monaco. Istrutto delle

consuete discipline, addisse l'animo alla storia, e specialmente a quell'arte, per cui quella è ministra di verità, dico alla *diplomatica;* ed ajutando alla naturale attitudine a questa maniera di studî colla improba fatica, venne in breve a tanta perizia di quelle cose,che gli confidarono l'Archivio Cassinese. Fino a' suoi tempi non era stato alcuno, oltre a quell'Angelo della Noce, che dopo tanto scempio, sul codice Cassinese tornò alla sua interezza la cronica di Leone Ostiense, che avesse posto mano alle croniche ed ai diplomi per illustrarle, e renderle di pubblica notizia. Egli primo le svolse, le interpretò, e lugubrandole, le rassegnò. Aprì que' manoscritti, in cui i monaci del medio-evo avevano riposta la salvata sapienza degli antichi; e conobbe quali si stessero ancora nelle tenebre, quali traformati avessero visto la luce. Sparsa in Italia e nei paesi oltramontani la fama di questo laboriosissimo monaco, quasi non fu uomo, che ponendosi ad alcuna opera riguardante i tempi di mezzo, non si volgesse a lui chiedendolo di lumi e di notizie. Il Muratori, il Bacchini, il Querini, Noris, Ciampini, Zaccagni, Fontanini, il Mabbillon Montfaucon, Ruinart, Calmet, e tutta quella operosissima congregazione di S. Mauro, usarono con lui per lettere; ed allora fu visto nel Gattola un singolare esempio del santo ministero, cui sono deputati i monaci di S. Benedetto. Io non posso andare coll'animo a quella età e leggere le originali lettere di que' valentuomini senza che me ne venga una gioja grandissima, e per quel ricambiare di ajuti che facevano i Cassinesi con coloro nell'aringo della storia, e nel vedere questi monaci veri sacerdoti della sapienza. Per la qual cosa nelle opere di que' valentuomini leggesi fatta ricordanza onorevole di quel Gattola, che ad ogni loro inchiesta fu largo di ajuto. Conseguitava anche da questo un doppio bene ai Cassinesi, uno stimolo che li concitava a fare qualche cosa, e l'acquisto di molti libri, che dagli autori riconoscenti erano donati alla libreria di Monte-Cassino.

Ma il Gattola non poteva tenersi dall'operare per se quei

tesori dell'Archivio de' quali era così largo cogli altri. In quel tempo era molto tribolata la Badia per liti e controversie, che andavano sempre a ferire la spirituale e temporale sua signoria, segno che il suo feudalismo toccava già la decrepitezza. Egli se ne sentiva piangere il cuore; e per rimediare a quel male divisò raccogliere e pubblicare tutti que' diplomi e bolle, sulle quali reggevansi le giuridizioni della sua Badia, e queste rannodare con un filo di storia, che ricordasse i fatti Cassinesi, l'antica potenza, ed i monaci che per santità di vita e per dottrina furono chiari. Spose il suo divisamento ai monaci, ed il Longo, il Mantoya, il Giustiniani gli si aggiunsero compagni nella fatica, che poi in quattro volumi in foglio vide la luce nel 1734 in Venezia pe' tipi del Coleti. Io non darò giudizio di opera assai conosciuta, dirò solo che benissimo ebbe meritato questo monaco de' studiosi delle storie patrie, avendo aperta una vena di antichi monumenti, che loro portano molto di luce.

Quella parte dell'opera del Lucenti, che ha titolo *Episcopatus Casinensis*, è tutta cosa del Gattola. Scrisse anche — Della giuridizione civile criminale e mista — Della portolania, zecca, pesi e misure — Della caccia e pesca — Della bagliva ecc. e di altri diritti feudali, scritture che sono ancora inedite nell'Archivio. Visse 72 anni: 32 ne spese agli studî de' diplomi. Austero di costumi, sobrio, assiduo alla preghiera, dolcissimo ne' modi, morì venerato e rimpianto nel 1734, mentre pubblicavasi la sua storia.

L'esempio del Gattola mise negli altri monaci lo stesso amore pe' diplomi. E scorsi un quarant'anni dalla sua morte furono due fratelli Placido e Gio: Battista Federici da Genova monaci di Monte-Cassino, i quali conseguitarono molta lode per lunghi ed utilissimi studî fatti nell'Archivio. Il primo di svegliato e versatile ingegno per alcune tesi che propose in pubblico esperimento in Genova accagionato di *giansenismo* e *galliganismo* (infermità che in que' tempi facile si appigliava agl' intelletti) e sebbene all'evidenza si purgasse di quel

peccato, pure volle togliersi alla vista degli accusatori e si fermò in Monte-Cassino. Quivi deputato col fratello all'Archivio, imprese opera che non sarà abbastanza lodata. Rassegnò tutt'i codici manoscritti, scrisse di quel che contenessero, di quel ch'era incognito per le stampe, giudicò degli autori e del tempo in cui si scrissero, in una parola quello che a mò d'esempio ha fatto e pubblicato il Bandini delle biblioteche di Firenze, fece, ma non pubblicò Placido Federici. Anzi, ed è confessione di tutti, l'indice di questo per ordine, giudizio ed abbondanza di erudizione, è tale, che altro simile finora vanamente si è desiderato nelle altre biblioteche. Altra opera imprese il Federici anche giovevolissima alla storia del medio evo, dico la storia della Badia della Pomposa presso Ferrara. Il solo primo volume è pubblicato; il secondo è manoscritto nell'Archivio Cassinese, il terzo non fu composto. Di questo vero danno fatto alle lettere è da accagionare la morte immatura del Federici, e la grettezza degli uomini. Perchè mentre il buon monaco si logorava sulle pergamene, non era alcuno, che gli avesse concesso un pò di danajo per la stampa: e la povertà de' mezzi mise lo sconforto in lui, e lo fece andare a rilento; in guisa che l'opera morì a mezzo corso coll'autore.

Come il Gattola, così egli usò per lettere e di persona cogli uomini più eruditi del suo tempo, che si giovavano non poco della sua dottrina. Anzi aveva sparso tale un nome di se, che ad alcuni ragguardevoli per lettere, andanti a visitarlo in Monte-Cassino, scriveva quel chiarissimo Pindemonti: V'invidio il viaggio in Monte-Cassino, e duolmi di non aver tempo bastante per essere anch'io sesto o settimo tra cotanto senno. Trovo in alcune lettere di un Parisi abate Romano, come fosse il Federici congiunto in amicizia con quel famoso Vincenzo Monti, lume dell'italiana poesia. Ed a questa amicizia va debitore l'Archivio di alcune poesie latine ed italiane del Monti, inedite e scritte per lui stesso, veramente prezioso tesoretto, che pure divisiamo dare a luce quando che sia. Fu

compagno a Placido Federici negli studî diplomatici il fratello Gio: Battista, il quale, essendo prefetto dell'Archivio dopo la morte di lui, condusse a termine ed a perfezione l'indice dei manoscritti. Ma quello che gli fruttò lode, si fu la storia degli antichi duchi di Gaeta, che pubblicò in Napoli pei tipi del Flauto nell'anno 1791, perocchè discorse di un'antichissima città stata floridissima per commercio e peculiare baliaggio, come Amalfi e Pisa, e della quale pochissime notizie si avevano. Non creda chi mi legge che questa sia veramente una storia; meglio è chiamarla raccolta di pergamene ben chiosate dal Federici, opportunissima a coloro che volessero storicamente narrare il reggimento degli Ipati o Duchi Gaetani.

Mentre i fratelli Federici erano intentissimi ad illustrare le patrie storie, gli altri monaci non se ne stavano a vedere, ma a svariate discipline ponevano opera, secondo il proprio talento. E tra questi sono degni di ricordanza Giuseppe Macarty nato nella corte di Keri nel regno d'Irlanda, e Casimiro Correale da Sorrento. L'uno fu egregio scrittore latino e sapientissimo delle Romane antichità. Chiunque si fa a leggere le sue dissertazioni sull'antico municipio di Casino, che sono inedite nell'Archivio, giudicherà come questo monaco per bellissimo stile ed elegante dettato al tutto latino, non abbia avuto alcuno che gli fosse andato innanzi nella imitazione degli scrittori del secolo di Augusto. L'altro peritissimo delle lingue orientali ed esercitato dalla età giovanile negli studî biblici, si mise a comporre un'opera che a capo a 30 anni condusse a fine, e che avrebbe sgomentato anche una compagnia di uomini dotti, e volenterosi d'imprenderla. Eccone il titolo = *Lexicon Hebræo-Chaldæo-Biblicum, in quo commentarius etiam perpetuus, et Clavis Sacræ Scripturæ continetur.* (1) È contenuta tutta l'opera in no-

(1) *Ordine enim Alphabetico exhibet, primo: Tum radices Hæbræas et Chaldæas, tum omnes alias voces* Primitivas, Derivativas,

vantanove grossi volumi MSS., i quali mentre accingevasi l'infaticabile monaco a pubblicare, fu colto dalla morte nell'anno 1772.

Le cose fin qui dette della operosità de' Cassinesi al cadere del secolo XVIII bastano a chiarire alcuni, che quando la rivoluzione francese bandì la croce ai monaci d'infingardi e poltrenti nella ignavia all'ombra della superstizione de' popoli, i Cassinesi non se ne stavano colle mani alla cintola.

Dissi degli studî: breve della finanza. Era grasso il censo; ma poco nelle arche badiali: molto se ne sviava nelle mani particolari e forestiere. Molti amministratori, ma pochi gli esperti ed i guardinghi; perciò abbondante il patrimonio, povere le rendite. Le liti, piante parasite, moltiplicavano attorno al vecchio tronco della feudalità, e gli toglievano l'alimento della vita; perciò si affaccendavano i causidici; i monaci davan loro danaro vivo e sonante, e danajo chiedeva il morente decoro feudale: i debiti ingenerarono i debiti, e un brutto tarlo s'era messo alla radice di quell'albero, che

et Formas *una cum* Præfixis *et* Affixis *in sacro Codice Veteris Testamenti occurrentes.*

SECUNDO.

Exhibet 18600 integros versiculos Hebræos cum sua interpretatione latina: Omnes etiam versiones, quæ in Bibliis Polyglottis habentur. Versionem Hieronymi, Persicam, et Caguini, nec non et Itargum Rabini Jonathæ Ben-Uziel.

TERTIO.

Annotationes tam respectu linguæ et Idiotismorum Hebræorum, quam respectu sensus singulorum versiculorum, qui in hoc opere interpretantur.

QUARTO.

Sufficientem Analysim Grammaticalem in singulas voces Alphabeticas, in usum eorum qui linguam sanctam proprio marte discere voluerint.

quando venne ad abbattere la scure dei demagogi, lo trovò verde alla scorza, ma logoro e guasto nel midollo.

Tali erano le condizioni della Badia di Monte-Cassino, quando lo straniero dominante, dopo tredici secoli, toltale la speranza a vita più lunga, la tramutò in novella cosa, che con nome francese dissero *Stabilimento*.

Come questa mutazione avvenisse io narrerò brevemente, sebbene l'indole de' fatti mi sconfortasse grandemente a farlo.

Nel secolo XVIII furono in Francia certi filosofi, i quali, come quei giganti che innanzi il Diluvio per ismisurate libidini arrecarono il sommergimento di tutta la terra; per concupiscenze di altre verità, che non sono in Dio, furono peggio che Diluvio per tutta la civil compagnia. Forniti di alti intelletti, e pieni di quella vita, che rifluiva in tutta la società, già molto dilungata dal Medio-Evo, inorgoglirono, e ribellarono a Dio. Sedettero a scranna dottori di teoriche *materialiste;* alle quali si appigliarono ingorde le menti, perchè blandienti i sensi e l'umana superbia. Fatto corpo dello spirito, questo divenne troppo pesante a levarsi a Dio, e si ruppero le relazioni che lo univano a questo: e poichè Dio è l'Ordine, conseguitò, che il vincolo sociale anche si rompesse, non essendo più unità di centro a convenire. Perciò la rivoluzione Francese doveva dirittamente furiare contro Dio e la sua religione, essendo intorno a lui incominciata la perturbazione del pensiero. Non è questo il luogo a dire del perchè di quello amore al *materialismo* dei filosofi, del rapido diffondersi di quello, e del subito iscoppiare delle conseguenze: dirò solo, che nella storia delle rivoluzioni, questa Francese, poichè ebbe culla nei cuori corrotti, educata da menti sconoscenti l'ordine, prolungò molto la sua esistenza, ed esisterà almeno ne' suoi effetti, fino a che non si rannoderanno le relazioni con Dio, cioè, fino a che gli uomini non si persuaderanno, che il principio d'ordine non può essere manifattura dei filosofi, nè suggetto alle mutazioni, che

le vicissitudini delle forme apportano alla bassa sostanza o materiale o morale.

(1796) Allora nelle teste pullularono certe sentenze, si snodarono certe voci, che fecero paura nel santuario e nelle corti; per cui quando fu quel terribile scoppio della rivoluzione francese, i principi si guardavano, e preparavansi ad insolite battaglie; i cherici e massime i monaci si sentivano traportati a rovina da una mano, che non era quella dei barbari, ma più poderosa, e direi quasi misteriosa ai loro intelletti. Trepidavano gli animi anche nella Badia-Cassinese, e in tutto il suo patrimonio, per quello che sentivano essere intervenuto in Francia: purtuttavia nel monistero ed in S. Germano vedevasi una esteriore allegrezza, per certo avviso, il re Ferdinando I passare per quella città, salire a vedere la Badia, e poi andare all'Isola ed Arpino. A regia persona, regali apparecchi ordinava l'abate; le vie del patrimonio Cassinese, per cui era per dare il re, subitamente si riducessero a meglio; il palazzo badiale in S. Germano, e destinate stanze in monistero si rendessero poco meno che regie, per isquisitezza di addobbi; le vittuaglie si preparassero tali quali convenissero a principesche imbandigioni; e due reliquiarî d'oro per grandezza ed eccellenza di lavoro, si tenessero in serbo, per farne un presente al re; archi di trionfi e luminarie si preparassero nella città di S. Germano. Queste ed altre molte cose disponeva l'abate, per testimoniare il principe, lui per grado e potenza non solo, ma per devozione ed amore andare innanzi agli altri baroni del reame.

Ma eccoti in mezzo a questi apparecchi di feste venire un messaggio all'abate con lettera del ministro Acton, che recava, il re soprassedere alla partenza, per infermità sopravvenuta al principe ereditario; tosto che questo risanasse, non indugerebbe a venire: non rimettesse dagli apparecchi, perchè tornerebbero gratissimi all'animo regio. Sebbene tutti aggiungessero fede alla lettera del ministro, pure, oltre alla infermità del principe, pensarono fare intoppo al viaggio del

re le armi francesi che strepitavano nella superiore Italia; e crebbero i timori. Quello avviso non andò fallito, perocchè alle preparate feste successero nel Maggio le ansie e le dubbiezze, che sogliono affaticare gli animi paurosi di un tristo avvenire.

Erasi fermato ne' consigli del re tener fronte ai repubblicani, levare in armi tutto il reame; e il principale nerbo dell'esercito condurre a campeggiare le sponde del Liri. Arrivavano ad ora ad ora in S. Germano i regî deputati alla formazione del campo, alle provigioni dell'esercito; e con questi un caldissimo bando a concitare i popoli alle armi a difesa della religione e del trono. A tutt'i vescovi ed anche all'abate fu indirizzata una lettera, la quale significava loro, essere volontà del re, che i pastori adoperassero ogni mezzo di religione a persuadere i popoli, di combattere per l'onor di Dio e la salvezza della patria; che a pubbliche preci e prediche e processioni intendessero tutto giorno. L'abate ossequentissimo ai reali comandamenti fece per le strade più frequenti di S. Germano pubblicare la lettera per bocca dell'arciprete e di quattro parrochi. Si accesero gli animi per questi bandi, e moltissimi del patrimonio Cassinese corsero volontarî ad ingrossare l'esercito napolitano.

Nel dì quarto di Giugno giunse il primo reggimento detto di Messapia, colle insegne spiegate, al suono di militari strumenti, che poi fu seguìto da tutto l'esercito destinato alla guardia del regno su le sponde del Liri; e dallo stesso re Ferdinando. Questi, temendo dell'aere, essendo la state, fermò la sua stanza in Monte-Cassino; e perciò tutt'i capi militari, i tesorieri dell'esercito vennero a stare con lui, ed una guarnigione di duecento granatieri. Un esercito fioritissimo, provigioni abbondanti, danajo molto (in men di due mesi un milione e duecento mila ducati furono recati di Napoli nelle regie casse in Monte-Cassino) dava bene a sperare, ed il re si mostrava fidentissimo nelle sue forze. Certo, a vedere come fossero volenterosi di battaglie que' soldati, a vedere

come i popoli profferivano le braccia, i baroni le sustanze alla difesa del trono, non era a dar dello stolto a chi sperava. L'abate ch'era sempre col re, spesso veniva ragionando su quella impresa, che non andrebbe fallita per umani provvedimenti e divino favore. Ed un giorno, a mostrargli come ardentemente desiderasse che questo avvenisse, lo presentò di mille ducati, e di sei muli per uso dell'esercito. L'Acton significava all'abate con una lettera, l'animo del re gratificarsi di quel dono.

Intanto il re non aveva posa: al rompere del giorno scendeva dal monte e ponevasi a rassegnare le milizie, ad accostumarle con finte battaglie alle vere. E come sentiva certa contentezza a vederle così bene in assetto e fedelissime, volle, che in tutto loro splendore ed in bella ordinanza si tenessero in armi il giorno in cui era per arrivare in S. Germano la regina Maria Carolina di Austria; ed egli stesso si mise a comandarle. Infatti il dì nove di Luglio, lasciato per tempissimo il monistero, si mise ad ordinare le schiere, e seguito da uno stuolo di generali, ne percorreva le file, e le ammirava. Come fu presso S. Germano la regina, vi fu un trarre di cannoni, ed un saluto di armi; ed il re si pose a cavalcare a fianco alla sua carrozza, invitandola a vedere che poderoso sforzo fosse quello che pendeva dai suoi cenni. Giunti in S. Germano i reali personaggi, presero subito la volta del monistero; e quivi l'abate di que' due reliquiarî d'oro anzidetti fece dono alla regina, che con molte dimestiche maniere ne lo ringraziò.

Non vuole la ragione di questa storia della Badia, che io dica de' varî casi di questo esercito che per circa tre anni campeggiò le terre badiali, e come per umane tristizie, per furia di malattie, e per inferme fedi divenisse scemo ed impotente all'alta contesa.

Fino a che si videro le regie milizie attendate nel piano, sebbene le vittorie del generale Buonaparte facessero paura, speravano bene i monaci, e non pensavano all'avvenire, non

essendo gli animi disposti all'idea di vicine sciagure, dalla vista del re, e dell'oste sua poderosa. Ma al cadere dell'anno 98 si videro ritornare fuggenti e sperperate, quelle milizie andate poco tempo innanzi a guerreggiare raccolte e minacciose: fu grande lo scoramento in tutti gli animi, e temevasi ad ora ad ora, che i francesi entrassero nel reame per la via di Ceprano. S'interrogavano i fuggiti da Roma, ma nulla di certo se ne aveva; ciascuno teneva la sua volta muto ed incerto più dei chiedenti. Ma oltre alla fuga dei soldati, mise nella disperazione il ritorno del maresciallo de Bourcard, il quale con due migliaja di soldati passando per S. Germano, fece gittare al fiume tutte le provigioni, che vi erano. La quale provvidenza accennava a vicino arrivare dei Francesi; nel quale pensiero furono gli animi confermati dal ritorno precipitoso del re Ferdinando da Roma. Solo in Capua era qualche sforzo dell'avvilito esercito, ove il Mack credeva arrestare l'impeto francese, e salvare la capitale. Nel quale proposito vedevasi la disperazione del consiglio; e perciò i popoli del Garigliano e del Liri deserti di ogni ajuto, aspettavano ad ora ad ora l'oste nemica, paurosi ed incerti dell'animo che recassero questi terribili repubblicani. Pietosa vista faceva la costernata S. Germano; uomini donne fanciulli escivano dalle case, ed ingombravano la via che porta a Napoli, per mettersi in salvo, alle spalle de' soldati di Mack.

Intanto i francesi nel Dicembre del 1798 impossessatisi delle alture d'Itri e della munitissima batteria di S. Andrea, con subito moto volsero per Lenola e Pastena, e tardi giunsero nella valle del Liri, per tagliare la ritirata a de Bourcard. Ottennero Sora, Isola, Arpino, poi campeggiarono Aquino, minacciando S. Germano. In sull'annottare del giorno 29 Dicembre furono visti dodici cavalieri presso l'antico anfiteatro inseguire alcuni artigiani di S. Germano, i quali presi, vennero condotti agli alloggiamenti d'Aquino, per ottenere notizia del paese e del numero delle milizie che lo guardavano. Assicurati della facilità del conquisto, il dì appresso

una mano di dragoni colle spade sguainate apparvero presso S. Germano inseguenti alcuni fuggitivi dell'esercito Borbonico, e quella povera gente, che abbandonando la città, cercava in altri luoghi un ricovero. Tra questa era il vescovo di Segni, il quale cogli altri patì nella pubblica via lo spogliamento d'ogni sua cosa e fin delle vesti. Questi dragoni entrano finalmente S. Germano, e poichè il palazzo badiale è il più grande edifizio, e locato nella estrema parte meridionale della città, a questo vennero difilato que' cavalieri. Entratane la corte, uno di loro affisò ad una finestra l'abate Cassinese D. Marino Lucarelli, uomo grave di anni, e reverendo per dolci e temperati costumi; e lo sforzò con grida e terribili minacce a scendere nella corte. Arresesi il venerando Prelato, temendo di peggio; il francese gli appuntò al petto l'arma da fuoco, e villanamente frugandogli la persona, e minacciandolo di morte, chiedevagli quanto si avesse di prezioso. Questo fatto chiarì tutti di qual razza fosse la presentissima invasione francese.

Ritrattosi l'abate nelle sue stanze con pochi monaci, e non ancora chetato di spirito, ecco farglisi innanzi un uffiziale del vicino esercito francese, il quale con alterissimi modi, dissegli: Lui venire preparatore degli alloggiamenti, comodi e decorosi volerli preparare nel badiale palazzo al generale ed alla numerosa compagnia degli uffiziali; lautissimi banchetti per essi, abbondanti rinfreschi per l'esercito. Una grande fama di ricchezze aveva levato Monte-Cassino nei lontani paesi; perciò que' repubblicani pensavano, non dover trovare intoppi la grandezza e la moltitudine de' loro desiderî: ma la Badia non era più quella di una volta; e le contribuzioni al Sovrano, e l'immenso spendere ch'erasi fatto per tanto tempo per la dimora del principe e dei regî uffiziali nel monistero, aveva seccata la fonte delle ricchezze. Tuttavolta gli alloggiamenti furono preparati, e gli ospiti non indugiarono a venire, e un fragore di moltissimi tamburi ne annunziò l'arrivo.

Dapprima un cento soldati a cavallo entrarono in città, e si affilarono nella piazza del mercato, poi un trecento fanti cenciosi, scalzi, e moribondi per fame e per freddo presero alloggio nel convento dei Francescani, ed il generale di brigata Maurizio Matthieu con molti ajutanti ed uffiziali venne al palazzo della Badia, e tosto, tolto a guida un monaco, salì al monistero con molti uffiziali del genio, per torre dalla biblioteca le carte topografiche del regno, le quali non rinvenute, fruttarono agl'impauriti monaci un torrente di contumelie. E quella fu la prima volta, che s'intesero nella solinga Badia le voci di forestiera ferocia.

Tornato il Matthieu in S. Germano, fu messo in grande scompiglio tutto il palazzo badiale per la improntitudine e la violenza degli ospiti, che mangiando e bevendo, si facevano ognor più terribili nel richiedere anche l'impossibile. Venne la notte e dormivano que' crapulanti: ma era desto il generale travagliato dalla sete dell'oro. Mandò chiamando il vecchio abate, il quale come gli fu innanzi, con piglio da masnadiere dissegli: recassegli sei mila ducati; dargli tempo a raccoglierli sole tre ore. Spose l'impaurito prelato: essere le arche vuote di danajo, corto il tempo per escirne in procaccio. Ma terribili minacce e l'uscio sul viso ruppero le parole all'abate, che strettosi a consiglio con pochi monaci, tra danajo vivo, e carte di banco raccolse, Dio sa come, le sei migliaja di ducati, e mandò al generale in quella stessa notte. Il dì trentunesimo di Dicembre que' primi soldati della brigata di Matthieu, ripresi meglio gli spiriti, poichè non avevano armati nemici a combattere, si dettero ad ogni più sfrenata gozzoviglia. Era un continuo assidersi e levarsi dalle molte mense ricoperte di cibi. Uffiziali e soldati, e con essi femmine da bordello smodatamente mangiavano e bevevano; e divenuti temulenti di cibo e di vino, farneticando rompevano e spezzavano i vasi e le stoviglie, e rubbacchiavano or questa or quella cosa d'argento da furfanti. E mentre costoro lascivando crapulavano, altri fratelli d'arme, andavano attorno per la città,

entravano le case deserte, e predavano; ed ove incontravano alcuno, come se quella fosse l'opera la più giusta e secondo natura, lo dispogliavano delle vesti, e se ne vestivano.

All'avvicinare dell'oste francese si accrescevano i timori nella reggia di Napoli, sebbene le rannodate milizie sotto il comando di Mack bastassero a cessare quella gente francese: ma i sospetti della fede mal ferma dei popoli, delle conventicole dei giacobini, e pochezza di animo facevano precipitare i consigli, e rovinare gli affari. Alle tre ore della sera giunse in S. Germano il tenente colonnello, ajutante di campo di Mack, Andrea Pignatelli con un corriere di gabinetto e due trombetti, per negoziare un armistizio col generale Championet. Costui il dì primo del 1799 giunse in S. Germano con due mila soldati, capo della colonna francese, di cui conduceva l'avanguardia il partito Matthieu, coi generali di brigata Bonamì, Berthier, Macdonald, i quali tutti presero stanza nel palazzo badiale, e degl'inermi e pacifici ospiti con subite ire, e con ferocia d'inchieste fecero pessimo governo. Come venne la notte, il Pignatelli fu menato al cospetto del supremo condottiere Chiampionet; il quale saputo della ragione di quella deputazione, e lette le lettere regali, con disprezzo le gittò, dicendo: *In Napoli faremo la pace*. Alla forestiera superbia corfortava la bassezza della inchiesta, e la codarda resa della munitissima Gaeta, di cui aveva ricevuto fresca notizia.

Era sorta nell'animo dell'abate qualche speranza di migliore avvenire, pensandosi che l'ambasceria del Pignatelli non andasse a vuoto; ma poichè questa fu vana, si accrebbero i timori, e moltiplicarono i pericoli. Egli fu tratto alla presenza di Chiampionet, che con certa scrittura alla mano, disse: Essere in quella ordine del Direttorio di Parigi dovere la Badia di Monte-Cassino dare nello spazio di sole tre ore cento mila ducati all'esercito francese: indugiante o riluttante, morte all'abate, esterminio al monistero. Se veramente il Direttorio pensasse a Monte-Cassino non so, certo che la

tenerezza della coscienza di quel generale voleva con qualche velo coonestare la ribalderia degli ordini. L'abate ed i monaci disperando di poter piegare a ragione la superbia dell'imperante, e di poter raccogliere la smisurata contribuzione, quasi esciti di mente, non pensavano che prepararsi alla morte. Alcuni vecchi religiosi tentarono con umili rimostranze torcere l'animo dello Chiampionet da quello immoderato consiglio: ma colui infocando per bestiale furore, li cacciò di camera, minacciando e svillaneggiando quella sventurata ma veneranda canizie. Allora fu nel monistero fatto assai pietoso: per quietare le sfrenate voglie de' chiedenti, e salvare l'abate, si tolse dal tesoro della Chiesa quell'argento, che avanzava del già dato al principe per le necessità dello stato; croci incensieri e due grandi statue di argento raffiguranti i SS. Benedetto e Scolastica si calarono in S. Germano per contentare le volontà de' francesi. Ma come furono tratte dai penetrali della Basilica que' due santi simulacri, fu un grande scoramento: que' vecchi monaci a cui tornava più amaro il presente, perchè soccorsi da più grande memoria di passata quiete, quasi vedevano in quelle statue, ch'escivano dalle sante mura, la dipartita e l'abbandono dei santi protettori che rappresentavano. Rimasero dolentissimi, e coi sguardi accompagnavano quegli ultimi avanzi delle antiche ricchezze, che non erano più per tornare. Nè voglio lasciar con silenzio che tra le cose preziose mandate al generale francese fu anche il famoso dipinto di Raffaele, rappresentante la sacra famiglia: così que' monaci disperati di salute, ponevano in mani sanguinose e ribalde quel monumento di arti, che la mano del divino Urbinate condusse in seno alla pace, e sotto la ispirazione dell'eterno Bello.

Solo trenta mila ducati si potettero raccogliere per rattenere le furie del francese da qualche fatto più violento. Malcontento, e dopo avere costretto colle armi in pugno l'abate a segnare del suo nome carte di cambio di enorme quantità di danajo, sciolse la briglia lo Chiampionet a quei

suoi soldati, che sotto colore di volersi approvigionare, misero tutto a sacco nel palazzo badiale. Così dopo quarantott'ore d'infernale dimora, eruppe fuori quel generale, per andare ad osteggiare il Mack presso Capua. Restarono il generale Arcambal ed il provveditore Pellettier a raccorre animali da soma, e carri per servigio dell'esercito; i quali avevano animo di uomini, che rifrancarono alquanto i monaci dispogliati dal supremo generale. Specialmente il Pellettier soleva con umani modi racconfortare i disanimati monaci, ed esortavali a soffrire que' danni come punizione di Dio; e spesso maledicendo alle devastazioni de' francesi, solea dire: essere l'ira di Dio alle punte delle loro spade, e guai se queste si fossero rivolte agli stessi petti francesi.

Mentre Chiampionet versava in S. Germano, i cittadini si acconciarono alle nuove costituzioni repubblicane. Levarono l'albero della libertà: vi fecero attorno le solite pazzie: si ressero alla democratica: e il primo plebiscito fu l'aggiudicare al Comune certi molini della Badia. Così dopo tredici secoli caddero dalle mani badiali le briglie della signoria feudale.

In queste condizioni, in cui smunta e impoverita la Badia, perduto il potere, e cessata la riverenza che la gente del patrimonio di S. Benedetto aveva portato agli abati Cassinesi come a signori feudali, fu splendidamente manifesta la fede di quelle terre Cassinesi, che giacciono di là del Liri, S. Giorgio, S. Apollinare, S. Andrea, Vallefredda, S. Ambrogio. Gli abitanti di queste, come riseppero (stando ancora in S. Germano lo Chiampionet co' suoi francesi) la preda che avevano fatta i forestieri sulla Badia del molto danajo, e della sacra suppellettile tolta alla Basilica, e della tirannide che pativa l'abate, si accesero d'immenso sdegno; e come se quelle violenze si facessero al comune protettore S. Benedetto, fermarono vendicare col sangue l'onta straniera. Si armarono, e con segreti consigli deliberarono, nel cuor della notte con subito moto assalire e sgozzare gli addormiti francesi in

S. Germano, e salvare l'abate. Ma costui risaputo dei loro generosi divisamenti, segretamente si dette a comprimerli, ed a fastornarne le menti, temendo che tornasse più esiziale il rimedio dello stesso male. E poichè quelli non volevano rimettere dal proposito, un messo badiale tolse dal fiume l'unica barca che rimaneva a traghettarlo, e così fu impedita la loro venuta.

I francesi che avevano tenuto la via di S. Germano non avevano sperimentato di che sapessero armi napolitane, ma quelli venuti per la via di Abruzzo condotti dai generali Mounier, Rusca, Lemoine, si chiarirono presso Popoli, che quei Napolitani fino allora fuggenti avevano cuori e braccia da veri Italiani. Altro sanguinoso documento n'ebbe il Macdonald presso Capua e Cajazzo, ove con generoso sforzo respinti dal Roccaromana, forte ed onorato cavaliere, feriti i generali Matthieu e Roisgerard, di ben cinquecento soldati, tra morti feriti e prigioni, fu scemo l'esercito francese. I feriti erano trasportati in S. Germano, e la loro vista accendeva nei popoli la speranza di rilevare la regia causa. Infatti la plebe si armava, infiammavala la trapotente voce dei cherici, e gli animi liberi da quello esiziale imperio di capi stranieri, infermi di fede, corrotti di cuore, prorompevano a terribili fatti con quella virtù, che negli ordinati eserciti fu spesso volta in vigliaccheria, per vilezza o tristizia de'capi. Trepidavano i condottieri francesi stretti a concilio in Venafro: ultimi e disperati consigli deliberavano. Potevano tornare le cose in buono stato: ma coloro che moderavano i destini del reame, erano stati domi dalle amicizie inglesi, prima di esserlo dalle inimicizie francesi. Fugato il principe, vuoto l'erario, venuti all'aperto i compressi umori repubblicani, versato non poco sangue francese per mano di animosa e disordinata plebe, nella più popolosa città d'Italia una misera mano di stranieri imperò.

Intanto le province non quietavano, e non volevano sottoporre il collo a giogo forestiere. La qual cosa non igno-

ravano i generali francesi, e lo Chiampionet, che sapeva a che misero stato aveva lasciato l'abate Cassinese, un giorno potente barone, sospettando che l'amore dei vassalli non si ridestasse alla vista dello spodestato signore, stando ancora presso Capua, scrisse questa lettera all'abate, di ch'era portatore il Pellettier. « Il generale in capo Chiampionet allo « abate di Monte-Cassino, a S. Germano. Sono diggià informato, signore abate, che voi fomentate la rivolta per « mezzo gli abitanti di codeste contrade. Vi annunzio che « voi pagherete colla vostra testa il primo delitto, il primo « assassinio, che sarà commesso per la parte vostra. Il cri- « stianesimo la pietà v'impongono di dover predicare per la « felicità dell'umanità. Se voi sosterrete il perfido carattere « della vostra setta, se voi non vi mostrate lo amico di un « popolo, che si cerca distruggere, tremate. Dal quartier « generale di Capua, li 23 Nevoso — Championet. — Il francese dopo avere saccheggiato da saraceno, si voleva fare anche apostolo del Cristianesimo e della pietà: ma queste paterne *insinuazioni* erano piuttosto cautele che non avvenisse quello, che non era avvenuto. L'abate non aveva più tanto di vita da pensare a fomentare le rivoluzioni.

Alle minacce tennero dietro le violenze, per cui l'abate fu costretto a scrivere ed indirizzare ai suoi suggetti spirituali una lettera pastorale, colla quale esortavali a tenersi dalle armi, a riverire i forestieri signori. Il Pellettier volle dar polso alla lettera badiale con un bando veramente alla francese: minacciava, che ove non si unissero i popoli suggetti alla repubblica, avrebbe appiccato il fuoco alle terre indocili, e le fiamme di queste sarebbero state fiaccole illuminanti quelle docili e fedeli. Incominciavano le gonfiezze nel dire e nello scrivere: si ammirarono i *quaranta secoli, che dalla cima delle piramidi contemplavano le legioni francesi*: e certi pecoroni della nostra Italia a canne aperte ammiravano trasecolati l'eloquenza dei demagogi, e le si misero appresso, belando alla francese, e

dimenticando che essi erano i discendenti di Tullio, e di Dante Alighieri.

Queste violenze ridestarono più forte gli sdegni, e la compassione verso la Badia di quella buona gente che abita di là del Liri. Le anzidette terre tranlirane spedirono un messo all'abate, il quale a nome di tutti espose: Essi rimanere ancora in fede del monastero; l'albero della libertà non essere per loro segno di più libero governo, ma documento di cominciata tirannide forestiera; e devoti ancora al principe, devotissimi soggiacere alla feudale dominazione de' Cassinesi: lamentare i danni arrecati a Monte-Cassino, sentirne immenso sdegno, agognare a vendetta, provvedere a sicurezza: abbandonasse la misera S. Germano, sforzata a piegarsi sotto il giogo francese, ricoverasse coi monaci, e con quanto aveva di più caro nel monistero nelle loro terre: volentieri avrebbero diviso il tetto ed il pane coll'infortunato signore; sicuro il ricovero; essere difesi dal fiume e dalla levatura de' loro paesi; armi avere, e petti bollenti di altissima indignazione: venissero; e se era fermata dai cieli la fine della famosa Badia, come questa riconoscevano a madre e signora, a questa volere associare i destini delle loro mogli e de' loro figli tra gli sforzi di disperate difese. L'abate grandemente commosso a quelle generose profferte, rispondeva riferendo grazie all'amor loro, e mostrando i pericoli più gravi che avrebbe corso la Badia deserta dei monaci; diceva, in più disperati casi avrebbe sempre tenuto come ultimo rifugio le terre di sì fedele, e devota gente.

Mentre Chiampionet diceva in Napoli, voler mettere in libertà i popoli del reame, ed andava componendo le forme dell'acerba repubblica partenopea, grandi mutazioni accadevano nelle province contrarie ai libertini, o meglio all'ambizione de' forestieri ed alle inferme fantasie dei loro fautori. La plebe, che non si levava a quelle altissime idee d'insolite utopie, che i filosofi di que' tempi volevano porre in vita colla prostituzione della patria ai forestieri, non assaporava le

predicate dolcezze della repubblica, e sentiva i dolori della penuria delle vettovaglie, delle immoderate taglie, che loro imponeva un Direttorio lontano, le mutazioni delle leggi e fin del nome delle loro provincie, e quell'amaro che sempre porta seco la conquista, sia qualunque la ragione che la consigli. Diveniva fioca la voce dei demagogi predicanti: Aspettassero: ma nell'aspettazione si chiarirono gli animi, pochi essere e mal fermi i venuti francesi, possibile il risorgimento della parte regia, e con questo la fine di tanta mole di delitti, che nel furore delle parti sogliono fin nelle popolate città andare impuniti, anzi santificati dalla giustizia di una delle fazioni. Nuova cagione di trepidazioni, di pianto, di abbominio. Dal fango del trivio, dal lezzo delle prigioni e delle galee eruppero i Capi *masse*, uomini che colla sola memoria de' loro nomi infestano i cuori delle presenti, e infesteranno anche quelli delle future generazioni; si dissero salvatori della patria, teneri soccorritori all'infortunato principe; e con questi titoli sul labbro, col sangue, colla rapina, e con nuove perfidie immolavano alle furie cittadine la patria già disonestata per mani forestiere e nemiche. Fra Diavolo, Pronio, Sciarpa, Mammone, imperavano alle commosse turbe, il Ruffo calabrese imperava a tutti. Tra questi capi il ferocissimo, o meglio bestia, era il Mammone, che lordava di sangue questa ultima parte del reame che si unisce allo stato pontificale; il quale in tutte le terre, che pendevano impaurite dai suoi cenni, aveva non indegni satelliti. S. Germano era tra queste, e soggiaceva ad un garzone di ferraro, che dal difetto di un occhio lo chiamarono *Moliterno*, nome di ben altro personaggio illustre nella napolitana milizia, che fu scemo di un occhio, mentre in militare fazione da valorosissimo pugnava. Era colui plebeo, basso di animo, ignorante ma ardimentoso, arrischiato ma pieghevole a chi riverivalo nell'impero e indirizzavalo di consiglio.

Dicemmo, avere lo Championet condotta S. Germano alle nuove forme di governo repubblicano, municipale reg-

gimento avere ordinato. Ora crescendo le voci delle popolari commozioni a favore del principe, di prossimo arrivare di tedesche milizie, era entrata tanta paura nell'animo del commissario Mery, che precipitosamente escì di S. Germano per riparare in Capua. L'andata de' francesi incoraggì la parte regia inasprita dal governo de' municipalisti, che invero non erano stato i più miti ed interi magistrati di questo mondo, ed aggiunto il timore delle regie vendette, dopo le coccarde dei tre colori, comparvero le rosse. Questi cangiamenti misero un grande sconcerto nei municipalisti, il capo dei quali, Nacci di nome, temendo più gravi mali dalle frementi masse delle terre Cassinesi, si recò ai monaci chiedendo con imperiosi modi, che adoperassero la loro autorità, ad infrenare le insorte turbe. Di quale autorità parlasse costui non seppero, nè sappiamo; perchè la Badia era stata spogliata di ogni signoria. La quale richiesta chiariva i buoni della impotenza di que' municipalisti ad infrenare il mal talento dei tristi, i quali sotto il manto di amore alla parte regia si davano ad ogni sorte di ribalderia. Io non conterò tritamente tutto ciò che avvenisse in que' giorni nell'afflitta S. Germano per lo insorgere delle masse: dirò solo, che prevalendo queste, l'albero della libertà venne abbattuto da quelle mani che nella gioja di futura, incerta, e poi fallita beatitudine avevano levato. E a tale disordine di ogni cosa pubblica e privata si venne, che per avere una qualunque forma di governo, i cittadini si recarono all'abate, chiedendogli, volesse riprendere il reggimento feudale; deputasse come una volta un governatore di giustizia, che con qualche autorità tenesse in ufficio le indocili masse, e guarentisse la roba e la vita dei buoni.

La inchiesta che avrebbe gratificato in altri tempi l'animo dell'abate, in quelle difficilissime condizioni arrecò grave turbamento. Sebbene i francesi, dopo avere infocati gli animi a libertà, abbandonassero l'infelice reame, tuttavolta, erano in S. Germano libertini molti, che con ogni sforzo si adope-

ravano a ritardare la caduta della pericolante repubblica; i quali facevano assai timoroso l'abate, e tardo a ripigliare le redini dell'abborrito reggimento. Ma con prudente consiglio fu risposto ai deputati cittadini con una scritta, che recava ottime provvidenze di uomo, che correva con essi comuni pericoli, e non di signore desideroso d'imperio. Togliessero l'amministrazione del pubblico censo que'sindaci ch'erano in ufficio quando invasero la città i francesi; scegliesse il popolo sei cittadini, ai quali fosse confidato il giudizio della ragione civile e criminale; le *masse* che volevano difendere il principe si componessero sotto la disciplina delle soldatesche regolari; deponessero le armi in pubblici luoghi, da prendersi solo nei bisogni del comune; si arrollassero trenta uomini d'arme in compagnia condotta dall'antico capo della squadra baronale, i quali vegliassero alla quiete pubblica.

Queste ottime ordinazioni piacquero ai buoni ed anche ai repubblicani tementi del numero e della ferocia dei regî, ma a questi non andarono a sangue; costoro strepitarono, non vollero que'rimedî, e le cose restarono com'erano, e peggio. Quello ch'ebbero fatto i generali francesi facevano i *capi-masse* sull'infelice Badia, smungendola e divorandola, perocchè nel palazzo badiale di S. Germano avevano stanza, e grasso il vivere, e facevano un petulante ed irragionevole richiedere di danajo, che dicevano necessario al mantenimento della parte regia; ma che poi non serviva ad altro che a satisfare, se fosse stato possibile, le ingordissime loro voglie. Volevano porre a vendita gli armenti della Badia, per cavarne oro; ma tumultuò il popolo contro di essi, e scornati ristettero. Della città facevano pessimo governo: taglieggiavano i ricchi, imprigionavano, uccidevano. Colpa le repubblicane affezioni, velo all'ingiustizia l'amore al principe. Frequenti le voci di nemico vicino, ed il terribile suonare delle campane a stormo, che poneva in fuga i cittadini, disertava le case, ed aprivale alla rapacità di que'tristi. Tempi terribili, nei quali dissoluta ogni ragion di giustizia,

virtù e vizio si convolgevano si sfiguravano si perdevano nelle tenebre della più feroce ipocrisia.

Erasi quel tristo, che chiamavano Moliterno, stretto coll'infernale Mammone; spesso andava a lui per consigli, e spesso le furie di questa belva invadevano l'animo di lui, e dei suoi satelliti, in guisa che i furori delle masse crescevano un giorno più che l'altro. L'abate Cassinese, ove vedeva alcuno infelice nelle mani di que' ribaldi frapponeva l'autorità sua, che tanto o quanto tenevali in rispetto, non per timore, ma per notizia, il prelato essere degli amatori del principe. Ma questi pietosi ufficî non valsero a strappare dagli artigli di que' forsennati quel caporale della squadra baronale, che volevasi porre alla condotta dei trenta armati per la quiete pubblica e che avrebbero infrenato l'impeto bestiale delle masse. I regî dissero quell'armigero fautore di repubblica, e mille voci si levarono contro di lui: Muoja; e senza forma di giudizio, sordi alle preghiere del venerando prelato Cassinese, que' masnadieri, che si vantavano rilevatori del trono e dell'altare, trucidarono e poi denudarono in pubblica via quello sciagurato, chiedente prete e confessione, che non ebbe.

Allora l'abate preso di grande orrore, e temendo che il non consentire alle ferocie di que' ribaldi avrebbelo messo in grave risico della vita, pauroso si ritrasse nel monistero, a dividere coi monaci i dolori del presente, e i presentimenti di più doloroso avvenire. Ma nuove tribolazioni lo raggiunsero nei silenzî del chiostro. Avevano le imbestiate masse designato a morte un gentiluomo di S. Germano, che chiese ed ottenne pietoso ricovero dai monaci nella Badia. Del che avuta notizia i regî, salirono al monistero e coi pugnali in mano minacciosi si sparsero in esso, cercando lo sciagurato, che non visto fu salvo. Quell'armento di belve anelanti al sangue, e di sangue lorde non è a dire come e quanta trepidazione mettesse nei pacifici monaci. Precipito il racconto degli spogli, delle morti che avvennero per mani d'iscellerati uomini, che si chiamavano fedeli al re, per farmi

a contare una orrenda tragedia, se pure mi reggerà l'animo e la mano al tristissimo racconto.

Pericolava in Napoli la repubblica allo strepito delle armi del cardinale Ruffo fattosi imitatore di quei porporati che in altri tempi si mostrarono e furono guidatori di schiere, e i furori delle masse si accrescevano; ed in S. Germano ruppero in tanta follia, che non dubitarono soli tener fronte ai francesi, ch'escivano di regno parati a qualunque disperato combattimento, prevalendo i regî in Napoli, e dechinando le loro cose in tutta Italia. Scavarono certi cannoni rugginosi abbandonati non so dove dai soldati di Carlo III vincitore della battaglia di Velletri; li trasportarono in S. Germano, e come non avevano il traino, li coricarono su mucchi di pietre, e pensavano, bastare quelle armi a debellare francesi. Ruppero un ponticello, trascinarono sulla via che mette in città una quercia, e si credettero chiusi ed inaccessibili. Queste balorde fortificazioni, se non arrestavano il nemico, chiarivanlo della loro volontà di osteggiare, ed erano stimoli all'ira dei vincitori, e non ripari. Così avvenne: imperocchè i francesi, uscendo del regno, venivano a S. Germano come a città nemica, in cui potevano dare alle vendette libero sfogo.

Innanzi che il Ruffo coi suoi giungesse a trionfare i repubblicani, questi avevano tenuto gli occhi aperti sull'abate Cassinese, e non avevano cessato per lettere d'intimorirlo, e farlo disertare la parte regia, credendo che quelle masse di demonî fossero nell'antico patrimonio Cassinese suscitate da lui. In questa credenza erano i francesi; perciò alla notizia delle preparate difese in S. Germano, non dubitarono, quella essere tutta opera dell'abate che voleva perderli; e se minacciosi andavano sopra S. Germano, furiosi guardavano al monistero.

La sera del nono giorno di Maggio vedevasi dalla Badia la soggetta S. Germano tutta splendere di mille faci, pubblico testimone di allegrezza per le vittorie del Ruffo: e i cittadini ed i monaci si tenevano in certa sicurezza, e per l'animosità

dei regî, e per una speranza che sorta era, i francesi partiti da Capua non tenere la via di S. Germano, ma volgere per Sessa, ed escire dal reame per Fondi. Ma nella medesima sera giunsero alcuni colla paura in viso pubblicando, i francesi venire difilato a S. Germano, avere trascorso lo *spartimento*, e con quale animo ognuno sel pensasse, dopo tutta quella insurrezione di *masse* regie. La notte fu terribile: ad ognuno pareva che l'inimico fosse già alle porte della casa; ed un raccorre il prezioso, e fuggire fu subito ed universale consiglio. Al rompere del giorno quel fabro, detto Moliterno, che si faceva capo degl'insorti regî, satellite di Mammone, dopo avere uccellato la plebe con promesse di vigorosa difesa, raccolto quanto potè di danajo, che nell'esercizio della capitananza ne aveva ammassato non poco, ma sempre per amore del re, fuggissene con tutti i regî, ed abbandonò la città con que'cannoni di che dicemmo poc'anzi. Allora fu generale lo scoramento, e la città fu un deserto: tutti riparavano ai monti. Vecchi donne fanciulli piagnendo e dando un addio alle mura domestiche affrettavano il passo, che debolezza del sesso, o di età, ed il caro della roba che si recavano sulle spalle ritardava. I cherici anche si dettero alla fuga, ed aperte le porte delle Chiese, pareva che Iddio le avesse abbandonate agli umani sagrilegî. Ma quelle che veramente muovevano a pietà grande erano le monache benedettine di S. Scolastica, e le *Cappuccinelle*, le quali più tementi della militare licenza, che della vita, escirono dei santi penetrali del chiostro. Non sapevano del mondo, e la prima volta che vi tornavano, sperimentavano, che questa razza umana quando per iscorrette passioni infuria, è peggio che bestia. Benedette dall'abate, ed accommiatate nel Signore, pigliavano l'erta dei monti e mestamente guardavano alle abbandonate loro celle, in cui era per irrompere sozza e furiosa soldatesca. I monaci ch'erano nel palazzo badiale subito salirono al monistero: solo rimase il venerando prelato a guardia di tre monaci, che vecchi ed infermi non potevano colla fuga provvedere a salute.

Mentre la città disertavasi, nel monistero i timori erano più crudeli, per la tardità delle notizie, e per una nebbia densissima, che come bianco lenzuolo ricopriva la valle, e toglieva ai guardanti dal monte, quello che vi avvenisse. Ma l'arrivare degli anzidetti monaci, che loro significò la presenza del pericolo, conturbò tutti, e fu fermato, non dovere aspettare i venturi francesi, che peculiare odio portavano a loro come a creduti fautori della parte regia. Peraltro, poichè era l'ora delle consuete salmodie, ebbero tanto d'animo, da radunarsi in coro; fu cantata la messa, ed appena finita, un lontano rombo come di tuono s'intese nella valle: era il trarre dei francesi cannoni, indiritti alla misera S. Germano. A quel terribile rimbombo, si precipitarono gl'indugi: tutti fuggirono, seco recando alcune preziose reliquie, e qualche cosa della suppellettile della Chiesa, ed una trista certezza non dovere più rivedere quelle mura, che tenevano come casa paterna. Presero i più nascosti sentieri dei monti che vanno verso tramontana, e convennero nella terra di Terelle, piccolo castello che giace altissimo sul fianco del monte Cairo, abitato da buonissima gente, che veramente ritrae tutta la innocenza e la beatitudine patriarcale. E quì, se è cosa di cielo l'ospitalità sulla terra, e santissima la conoscenza verso i benefattori non debbo tralasciar con silenzio il nome dei Jannarelli e dei Grossi onestissime famiglie, che al vedere que' poveri monaci grami e raminghi, precorsero le loro inchieste; aprirono le porte delle loro case, li accolsero come fratelli, e per buona pezza durarono negli ufficî della più amorevole ospitalità. Iddio li rimeriti di quella carità, che in que' tempi perdutissimi erasene dipartita dagli uomini. Sarebbe al tutto rimasta deserta la Badia, se quel Gio: Battista Federici, di cui fu ragionato in questo libro, grave di anni, e venerando per virtù non avesse rattenuti il maestro dei novizî, con questi, e persuasili a rimanere a guardia dell'abbandonato monastero. Rimase anche un giovane monaco di angelici costumi, di nome Errico Maria Gattola, la memoria di cui sarà sempre in bene-

dizione tra i Cassinesi, per la santità della sua vita. E ciò fece il Federici con tanta solennità di modi, che la riverenza di quel canuto vinse la paura, e consigliò porsi in mano di Dio, ed affrontare la morte per cessare per quanto era in loro la rovina che sovrastava alla famosa Badia. E certo che grande conoscenza è da portare a quel pio cenobita, ed a que' restati, chè per essi fu raffrenata alquanto la furia dei guastatori, e per essi ora non si compiange la fine di Monte Cassino condotto ad ultimo esterminio per mani francesi.

Un luccicare di armi, il trarre continuo degli archibugi chiarì que' pochi restati del salire che facevano il monte i Francesi. Raccomandate a Dio le anime loro, si misero ad aspettarli, aperte le porte della Badia. Ed in poco di tempo ottanta soldati colle scimitarre in pugno, raccolti, perchè tementi di agguati, e rabbiosamente gridando, entrarono l'androne del monistero. I monaci cercarono con modi e parole dimesse togliere dal loro animo ogni sospetto di nascoste insidie, ma costoro con piglio da masnadieri furono loro addosso, dispogliandoli di quello che loro più talentava; e sciolta ogni licenza, eruppero come un torrente nel monistero a predare, ed a guastare peggio che Saraceni. Non volevano solamente predare, volevano anche distruggere. Non fu luogo più recondito, in cui non penetrassero cercanti immaginati tesori; ed in questo non era ostacolo di usci o di mura; colle armi e col fuoco si facevano la via, e che loro veniva a mano toglievano, o guastavano. Pietosa cosa a vedere erano que' pochi monaci che in mezzo al soqquadro accompagnavano quell'armento di demonî, ora rattenendo con preghiere la mano del soldato dagl'incendî, ora scongiurando col pianto i condottieri, perchè ponessero in mezzo la loro autorità a salvare i monumenti di arte. Preghiere e scongiuri che camparono dalla rovina molte preziose cose, e salvarono il nome francese dalla perpetuale infamia di avere nel XIX secolo ripetute le stolte ferocie dei Saraceni nel VIII secolo.

La Biblioteca, l'Archivio e la Basilica erano i luoghi, su

cui si volsero più calde le cure de' monaci, perchè su questi con furore più bestiale si menarono i francesi, e contenevano cose, la perdita delle quali, sarebbe stata cagione di lutto presso qualunque gente incivilita. Stesero le mani ai libri, de' quali molti lacerarono e dispersero pel monastero, e poi usarono ad alimento di fuoco. L'uscio dell'Archivio, perchè ricoverto di lamine di ferro, trasse in certezza que' rapaci, che chiudesse uno smisurato tesoro: vi si affollarono disperatamente, e perchè chiuso, ruppero le porte, e vi entrarono. E quì quel pio religioso Errico Gattola, che molte fatiche avea spese nello studio di quelle antiche scritture, raddoppiò le preghiere a ginocchio piegato, che non volessero toccare quelle preziose scritture; ma uno di quelli, andando in bestia, gli scaricò sul collo un fendente di scimitarra, che lo ferì a sangue. L'umile monaco, senza profferire parola o di dolore o di sdegno, si ritrasse: ma incontrato da alcuni uffiziali, ed interrogato di quel sangue che gli correva dal collo, e dei feritori, poichè ne intesero pietà, non volle manifestare cosa, che avrebbe potuto nuocere al nemico percussore, a cansare ombra di vendetta. Infuriarono spietatamente in quel santuario di antica sapienza, rimescolarono tutte le scritture, le gittarono al suolo, le dispersero fino negli orti, le adoperarono ad involgere cibi; strapparono ed infransero i suggelli dai diplomi, lacerarono molti codici; e poi nel bel mezzo dell'archivio molte scritture abbruciarono. Fu provvidenza di Dio che tutto il monistero non andasse in fiamma.

Ma nella Chiesa fu abominazione e desolazione ad un tempo. Corsero difilato all'altare ove adorasi la Santa Eucaristia, coll'elsa delle spade ruppero quella porticciuola che serra nel tabernacolo il Sagramento, e dato di piglio alla Pisside se la portarono colle sante ostie, orrendo a dirsi! Che facessero costoro del Sagramento non sappiamo; certo che alla vista di quel sagrilegio, il Gattola preso da un santo raccapriccio si gittò boccone per terra, e con fervida sollecitudine si mise a cercare, se alcuna di quelle ostie consegrate

fosse caduta; ma nulla trovò. Allora preso il buon monaco da grande sconforto, singhiozzando e dolorando per tanta irriverenza sagrilega, si fece alla cella del monaco Federici, che scemato di spirito, sentivasi venir meno la vita per quel soqquadro in che ponevano tutto i francesi; e gli contò più col pianto che colle parole l'orribile fatto. Il vecchio levò le mani al Cielo dicendo: *Figlio, non guardare alla tristizia di costoro, ma alla mano di Dio, che li ha sbrigliati a punire i nostri peccati.*

Nella sagrestia fu messo tutto a sacco, e con furore così cieco che non è facile descrivere. Le reliquie dei santi chiuse nell'argento strappavano e gittavano; il Crisma e i santi Olii versavano per terra, pel poco d'argento dei vaselli, che li contenevano. Vero è che delle molte ricchezze non era rimasto che ben poca cosa; ma erano ancora preziose vestimenta da usare nei santi misteri, le quali per antichità e per eccellenza di lavoro sarebbero state a dì nostri una maraviglia. Tra queste era quel pallio regalato a S. Benedetto dal gran capitano Consalvo, che indossava quando trionfante entrò Napoli, e del quale fu narrato nell'antecedente libro. Adunque tutto quello che rimaneva delle antiche ricchezze fu predato, ed ecco come. Vollero que' repubblicani aggiungere lo scherno e le beffe a quel sagrilego saccomanno. Prima di trasportar fuori della Chiesa quelle sante vesti, se le indossarono come per andare a religiosa cerimonia; ciascuno aveva addosso una pianeta o un camice, o piviale od altro, e recava in mano un torchio di cera acceso. Si affilarono in lunga processione con certa gravità beffarda, e a due a due lentamente incedendo, muovevano alla Chiesa sotterranea. Gli affilati poi a vece di salmi con incomposte voci cantavano la Marsigliese, e certe canzonette da bordello, che ad ora ad ora interrompevano con iscoppi di grosse risa, proverbiandosi a vicenda per la vista che ciascun faceva di se con quelle strane vesti addosso. Intanto nel coro ritto in piedi era certo uomo, che con altissima voce cantava salmi, ma con tanta verità di

armonia, che dava a conoscere, lui essere cherico o frate, e saputo di quelle cose, tenendo aperto innanzi un messale o un breviario. Non mancarono a quella cerimonia di bestie anche i somari, perchè coloro per portare la preda, avevano introdotti in Chiesa anche gli asini, i quali si aggiravano nella casa di Dio, ma non profanandola tanto quanto i loro conduttori. Poichè furono sazî di quegli scherni e contumelie contro Dio e la sua religione, si divisero la preda, facendo a brani quelle sacre vesti, ed abbruciandole per cavarne l'oro o l'argento ch'era nel tessuto. Volevano anche dar di mano alle canne dell'organo, ma ristettero, rattenuti dai capi piegati dalle preghiere de' monaci.

Volgeva a sera quel funestissimo giorno, e stanchi ma non contenti del guasto e del sacco, si misero que' predoni a gozzovigliare nel modo il più stemperato del mondo. Delle abbattute porte, e dei libri accesero molti fuochi nei dormitorî ed anche nella biblioteca, intorno a cui sdrajati si dettero a cuocere carni; e quelle fiamme addoppiavano la vista di que'sfrenati, colle ombre che ne ritraevano sulle mura. Fiero spettacolo! Si uccidevano animali da vitto, si tracannava vino, si sghignazzava; ed a vederli, se non ti avesse fatta fede contraria il luogo in ch'erano, avresti detto, coloro essere uomini di nuovo mondo, aspettanti un Colombo che li scoprisse. Tuttavolta non rimettevano que' pochi monaci dalle sante cure: attenti si aggiravano tra quei crapulanti, ed impedendo, che il fuoco non si dilatasse da quelle oscenissime cene. Ma ove fermavano l'occhio su di loro, sentivano chiudersi l'anima dal dolore, vedendo al baglior delle fiamme, rosse di vino, involucro di sozzi cibi, pergamene, e pagine di libri, e brani di pianete, o di altra ecclesiastica suppellettile.

Così corse la notte: al rompere del giorno fu chiamato a raccolta, e immantinente escirono di monistero i francesi. Quale lasciassero questa Badia non è a dire: non rimanevano che le mura: il rimanente, guasto, o bruciato, o rapito. Soli

si aggiravano nei vasti dormitorî i pochi monaci, muti e sconfortati: e non spingevano passo che non calpestassero rottami, libri, tizzi ancor fumanti, carni mezzo abbrustolate. Non sapevano del farsi; ma respiravano: quando certa gente, che non era francese, come avvoltoi sulla carogna, s'intromisero nel monistero, e se era cosa avanzata ai partiti, prendevano, e precipitavano dalle finestre per recarla con loro: di costoro non seppesi, se fossero regî o repubblicani, certo ch'era schiuma di trivio.

Chi vedeva da S. Germano il monistero alla vetta del monte in quella terribile notte, pareva che racchiudesse un' ardente fornace, perchè il fuoco acceso in mille parti dai francesi mandava una tristissima luce dalle finestre: ma a vedere S. Germano dal monte era più lagrimevole spettacolo: tutta divampava e consumavasi. I soldati che vennero a Monte Cassino erano della colonna condotta dal generale Olivier: la quale dopo aver con un continuo sfolgorar di cannoni investita la città, che invero non fece resistenza (se ne togliamo qualche colpo tratto con que' cannoni di Velletri) la inondò tutta con immensa furia. Un cento cinquanta cittadini caddero sotto il ferro francese, e le più solenni ribalderie di questo mondo furono commesse dai soldati. Non perdonarono a sesso ad età nella sfrenatezza delle loro libidini, si abbandonarono ad ogni più stupida ferocia. Nelle vie vedevansi gli uccisi oscenamente giacere cogli ammazzati animali; e troncato il capo ai cadaveri, alla sanguinosa cervice adattavano teste di porci, ed a questi umane teste; tutto era immerso nel sangue nel vino e nell'olio, che dispettosamente avevano diffuso per le vie. Tumolini Primicerio della collegiata di S. Germano ed il Nunziati Arciprete, venerandi per anni, e per singolare virtù, i quali non avevano cessato in quella tempesta, di esercitare con ardentissimo animo gli ufficî del loro ministero, caddero trafitti dalle spade, l'uno per difendere una onesta cognata dalla licenza militare, l'altro per avere vituperato dall'altare, ove di fresco aveva sagrificato, le sagrileghe irriverenze verso

le sante immagini. Martiri entrambi, ed esempio ai cherici della costanza negli ufficî sacerdotali, e nella difesa della verità.

Troppo anderei per le lunghe se volessi tritamente contare a quali patimenti conducessero i Francesi l'abate, che riputavano autore ed anima del sollevamento de' regî in S. Germano. Perciò conchiudo, che l'abate con que' tre vecchi infermi, sebbene soffrissero quello che tutta S.Germano patì, camparono quasi per sovrumano soccorso la vita; e come la città dopo le morti ed il sacco andò in fiamma, così questi videro il palazzo badiale preda del fuoco appiccato dai soldati nel partire. Due terzi delle case furono arse, ed il rimanente stette in piedi per pioggia opportuna che sopravvenne. In guisa che la colonna condotta dal generale Rusca ebbe poco che fare, sebbene il volere non mancasse al mal fare.

Intanto accadevano in Napoli grandi mutazioni: il cardinale Ruffo vi entrava, e periva la larva di reggimento che dicevasi repubblica partenopea. Io non entrerò nel recondito della ragion di Stato; perciò non dirò altro delle cose di Napoli. Era ancora S. Germano una tomba, e que' pochi ch'erano tornati levarono voci di esultanza, e primo tra essi il prelato Cassinese, il quale, come riseppe il giorno 26 Giugno l'ingresso in Napoli delle armi regie, si recò in Chiesa e pontificalmente cantò messa, a rendimento di grazie per la riportata vittoria dai regî. Disse un'omilia al popolo esortandolo alla fede verso il principe, a riconoscere il patito male come giusto gastigo delle non poche iniquità commesse nelle passate rivoluzioni, e ad ammendare il mal fatto. E perchè l'opera rispondesse alle parole, tale quale era rivestito degli abiti pontificali, seguìto dai canonici e da tutto il popolo, si recò nella pubblica piazza, e là dove un giorno fu levato l'albero della libertà fece tosto innalzare una colonna, su della quale pose una croce, monumento della riconciliazione col principe. L'abate non lasciava modo che fosse stato a testimoniare pubblicamente l'amore che portava, e che mai

gli era caduto dall'animo, al regnante signore, e per usare certo lavacro a quella macchia che vedevano i regî nella lettera pastorale esortatrice di ubbidienza alle potestà pubbliche, qualunque esse fossero, stando la repubblica. Stemperati ossequî furono poi quelli resi a Rodio, conduttore di calabresi ruffeschi, che andava ad osteggiare in Roma i Francesi; incontrare costui come principe sovrano, fu indecoroso consiglio: ma le notizie che venivano di Napoli erano tali, che a questi e a più bassi consigli confortavano.

Non contento l'abate di queste lontane testimonianze di fedeltà al sovrano, volle farne anche delle più vicine. Risaputo della venuta del re nelle acque di Napoli su nave brittanica, scrisse e indirizzò a lui una lettera, in cui con pietose parole ritrasse il molto patire suo e della Badia per mani francesi, volendogli fare argomentare dalla grandezza dei patimenti la fede inviolata. Alla lettera tenne dietro esso abate, che di persona visitò il re: tornò, e disse, che le accoglienze furono veramente buone.

(1801) Queste opere dell'abate miravano a doppio fine, a sgomberare dall'animo regio i sospetti, e ad attirare i suoi sguardi sulla diserta Badia. Con questo proponimento si volse anche al nuovo pontefice Pio VII, il quale essendo monaco Benedettino-Cassinese, poteva più largamente aprire il cuore alle lamentazioni dei confratelli. Ognuno intende quello che recava la lettera del Cassinese a Pio, che ancora versava nelle stanze della Badia di S. Giorgio, in cui fu pubblicato papa. Ma è bello quì recare la risposta di Pio.

« Diletto figliuolo, salute ed apostolica benedizione.
« Onorati da Dio della dignità dell'apostolico principato, ac-
« cogliamo gli ufficî delle gratulazioni tue e della Cassinese
« famiglia, che governi, e le significazioni di riverenza e di
« ossequio verso di noi. Le quali per fermo tanto più grate ci
« tornarono, quanto è più grande la benivolenza che portia-
« mo a questo tuo monistero; imperocchè è di quell'ordine,
« del quale è pur giocondo il ricordarci, un tempo esser noi

« stato figli. Alcerto portiamo desiderio poter riparare al
« danno arrecato alla Chiesa dalla morte del SS. nostro ante-
« cessore: ma non vediamo il come poter fare questo in
« tanta nostra pochezza. Per la qual cosa tremebondi della
« grandezza e difficoltà dell'impreso ufficio, preghiamo il
« Padre dei lumi quelli ajuti di celeste grazia, a compiere
« l'apostolico ministero. Tu ci soccorri, e ci ajuti tutta questa
« famiglia colle tue preghiere a Dio, perchè la pochezza
« nostra non dannifichi alla cattolica Chiesa, cui sovrastiamo;
« e perchè colui, che solo fu uso ad operare meraviglie, metta
« tale un nerbo nella nostra fiacchezza, da non fallire ai
« consigli della sua provvidenza. Ci piange l'anima, che
« questa casa in tanto rimescolamento di cose abbia tante
« calamità patite; e desideriamo, che tutto il monistero rifio-
« risca in guisa, che possa rivestirsi dell'antico splendore e
« decoro di disciplina, per cui stette in fiore per tanto corso di
« secoli ad edificazione della Chiesa. Nel che ti promettiamo
« il nostro ajuto, per quanto potremo essere giovevoli colla
« nostra opera ed apostolica autorità, facendo in guisa, che
« mai sia a desiderarsi il nostro favore nel giovare a codesta
« famiglia. Intanto conoscente ai tuoi ufficî, a te ed ai tuoi
« monaci, cui portiamo isviscerato amore, affettuosamente
« concediamo l'apostolica benedizione, qual documento della
« nostra paterna benevolenza.

Aveva consumato il martirio il papa Pio VI, incominciato per le filosofie imperiali di Giuseppe II, e terminate da quelle della rivoluzione francese; e Pio VII assorgeva sul trono di Gregorio VII a fronteggiare le filosofie di una trapotente tirannide. Quelli che pensavano, la Chiesa essersi invecchiata, e dell'antico pontificato non rimanere che l'ombra di un gran nome, seppero ad esperienza, quella essere sempre in fiore di giovanezza, ed il pontificato avere tuttora i nervi dell'apostolica costanza, innanzi a cui anche gl'incoronati confidenti nei cannoni tremarono. Ed è una gioja per me veder confermato in Pio VII quella vecchia esperienza, che ove siano insidie

o violenze alla Chiesa, spesso si affacci su i baluardi di questa e propulsarli un figlio di S. Benedetto colle chiavi di S. Pietro alla mano. Pio nei fortunevolissimi tempi in cui resse la Chiesa non lasciò cadersi dall'animo il pensiero dell'Ordine di S. Benedetto, e massime della congregazione Cassinese, di cui fu alunno: ma fu sobrio dispensatore di favori, in guisa che in questi non fu certo riconosciuto monaco Cassinese. Tuttavolta una grande conoscenza gli è dovuta da questa Badia di Monte-Cassino; perchè in quella generale sommersione degli ordini religiosi, se quella ebbe una speranza a risorgere, non d'altri venivale che da Pio; e se di fatti tornò a vita, principale autore del benefizio fu questo pontefice.

Ai furori dei demagogi successe in Francia la monarchia imperiale del Buonaparte, il quale col volo delle aquile delle legioni francesi, e con tutte quelle iperboli di parole e di modi palpò così bene il groppone ai Francesi impennati, che mise loro un giogo turchesco; ma bello, perchè dorato, e tutto fronzuto degli allori di Austerlizzo e di Jena. Da capo la guerra; di nuovo fugato il principe dai timori di venturi francesi, non più repubblicani, ma imperiali. Massena, detto da Napoleone Figlio della vittoria, conduceva l'esercito contro Ferdinando di Napoli nemico a Francia; e con lui andava Giuseppe Buonaparte, con questi titoli: *Principe francese, grande elettore dell'impero, comandante in capo l'armata di Napoli.* (1805) Veniva costui per la via di Ceprano, ed il giorno 14 di Febbrajo giunse in S. Germano colla parte dell'esercito condotta dal Massena. Era abate D. Aurelio Visconti, uomo di tanta dolcezza di costumi, che a vederlo solo, era forza di amarlo: il quale, benchè infermo di gotta, pure si fè condurre alle scale del palazzo per accogliere il Buonaparte. Certo che coloro i quali ricordavano le ribalderie dei Championet, dei Mattieu e di altri di questa pasta, maravigliavano a vedere come quel grande Elettore fosse un vero fiore di gentilezza: inchini, parolette melate, sorrisi qual invasore,

che avendo ancora qualche paura, intendeva fermare il trono colla benevolenza dei popoli. Stette coi monaci come vecchissimo amico, non voleva quasi scompagnarsi da loro: e nel partire con un patetico sorriso diceva queste parole. *Se vi occorre qualche cosa, scrivete a dirittura a me, che vi servirò.* Non so se piangesse di tenerezza; ma sò che li servì a maraviglia, e dirò come. Non come re, ma come vicario di Napoleone, Giuseppe entrò Napoli; e mise mano alla riformazione dello stato. Tutto fu rifatto: del vecchio non rimase che la memoria. La mia mente non si leva a tanto da sentenziare sulla natura delle legislazioni. Dirò solo che colle vecchie discipline furono aboliti i feudi; e perciò l'abate di Monte-Cassino non fu più signore feudale; furono chiusi i conventi e le Badie, ed i patrimonî di queste furono pubblicati al fisco; e perciò Monte-Cassino dopo tredici secoli, non per ferocia di barbari, non per furia di guerra, ma per trovati di nuovi legislatori, perì. Ma poichè chi mi legge possa giudicare dell'abolizione degli ordini religiosi, s'abbia qualche cosa del famoso bando del grand'Elettore, tramutato in re di Napoli.

« La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire « più o meno lentamente il movimento impresso. Gli ordini « religiosi, i quali han reso tanti servigî nei tempi di barba- « rie, son divenuti meno utili per effetto del successo mede- « simo delle loro istituzioni: la nostra santa Religione, ormai « gloriosa e trionfante, non è più ridotta a sfuggir la perse- « cuzione nella oscurità dei chiostri; gli altari sono eretti « anche nell'interno delle famiglie: il clero secolare corri- « sponde alla nostra fiducia, ed a quella dei nostri popoli. « L'amore delle arti e delle scienze diffuso generalmente, lo « spirito coloniale, commerciale e militare han forzati tutt'i « governi di Europa a rivolgere verso questi oggetti impor- « tanti il genio l'attività ed i mezzi delle loro nazioni; il « mantenimento di forze considerabili di terra e di mare porta « la necessità di grandi riforme in altre parti della economia « generale dello stato: il primo dovere de' popoli e de' prin-

« cipi è di porsi in istato di difendersi contro le aggressioni
« dei loro nemici.

« Considerando nulladimeno che dobbiamo conciliare
« questi principî col rispetto da cui siamo penetrati verso
« que' luoghi celebri, che nei tempi barbari raccolsero e con-
« servarono il fuoco sacro della ragione, ed il deposito delle
« umane cognizioni, e verso que' Santuarî cotanto rispettabili
« agli occhi nostri per le adorazioni più speciali de' nostri
« popoli.

« E volendo trattare con giustizia e benevolenza quelli
« tra i nostri sudditi che sono oggi membri degli ordini
« religiosi:

« Udito il nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordinato
« e ordiniamo quanto siegue.

« Art. 1. Gli ordini religiosi delle regole di S. Benedetto,
« di S. Bernardo, e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto
« il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Cer-
« tosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardini sono soppressi
« in tutta la estensione del nostro regno.

« Art. 2. Le proprietà appartenenti a detti ordini sono
« riunite al demanio della corona, e saranno vendute a pro-
« fitto dei venditori dello stato. . . . .

« Art. 5. Le biblioteche ed archivî e tutt'i depositi dei
« libri e de' manoscritti esistenti nelle Badie di Monte-Cassino,
« della Cava e di Montevergine vi saranno conservati ed accre-
« sciuti, mercè le disposizioni particolari, che ci riserviamo
« di dare. In conseguenza sono eccettuate dalla disposizione
« dell'art.° 2.° le case di abitazione colle loro adjacenze, ed
« una villa per ciascuna delle dette Badie, ed i mobili che vi
« esistono, per uso di quelli, che vi saranno destinati.

« Art. 6. La custodia di detti depositi è confidata nel
« monastero di Monte-Cassino a cinquanta, e negli altri due a
« venticinque religiosi, che sceglieremo, e secondo il biso-
« gno rimpiazzeremo tra gl'individui degli ordini soppressi
« sulla proposizione del nostro ministro del culto. . . . . .

Straniero principe ordinava, italiani ministri consigliarono e confermarono de' loro nomi la scritta reale. Coloro che pecorilmente erano venuti nella idolatria francese, levarono a cielo le giuste provvidenze; altri profondi investigatori delle ragioni del popolo e della economia degli stati, biasimarono il bando, come non sufficiente ad isradicare la vecchia pianta delle società religiose; altri, e non pochi, di cuore e di mente Italiani, e schivi di prostituzione, altramente pensavano. Videro nella pubblicazione dei patrimonî sacri, nel divieto delle associazioni religiose e delle vesti monastiche la più ribalda violazione dei diritti dell'uomo, che mai sia stata al mondo; videro una sfrontata usurpazione dei diritti della Chiesa, solo giudice che presiede alle associazioni o dissociazioni religiose, ubbidienti alle leggi dello stato; videro chiuse molte fonti di ricchezza, in cui il principe poteva attingere, consigliato e fatto autorevole dal diritto pubblico più potente del privato; videro una presente dilapidazione di beni del proprio paese fatta da forestieri creditori, ed impoverire vieppiù l'erario del comune; videro finalmente nella forma di quel bando, che commemora vecchi servigî, conservazione del sacro fuoco della ragione, sconoscenza brutale, ed una tirannide sconosciuta fino a quel tempo nelle terre italiche, rivestita del manto della più stupida ipocrisia.

Adunque in tempi in cui dicevasi, francarsi i popoli da gioghi e da catene per novelle leggi, i Cassinesi rimasero spogli del loro patrimonio, svestiti dell'abito monastico, congregati solo per volontà del Buonaparte a guardare i libri ed i codici. La Badia fu detta con nuovo vocabolo *Stabilimento*, e l'abate *Direttore;* ma però sempre governante i negozî spirituali della Diocesi Cassinese. Furono peraltro degni di commendazione que' monaci, che non disertarono la famosa Badia, e sebbene per esteriori forme non sembrassero monaci, monaci erano nel durare in tutti gli esercizî monastici di salmodie e di culto divino. Fu poi fuoco alla piaga della soppressione la calunnia dei vili, le

persecuzioni del principe sospettoso. Coloro che gioirono dell'abolizione monastica, impazienti, che ancora fossero gli svestiti monaci nella Badia, e che svestito abate reggesse la Diocesi, affaticarono il malo ingegno in pessime opere. Facevano un continuo rapportare in corte: i monaci covare affezioni all'antico governo, dare ricovero ai seguaci di Fra Diavolo, ne'secreti claustri tenersi concilî esiziali allo stato. Il fresco dominante, perchè temente, prestava fede, e comandava, si guardassero dai soldati i monaci nella Badia come in prigione, e in S. Germano l'abate. Rimasero questi lungamente prigionieri e guardati, difettando del necessario, perchè dovevano dividere il vitto col soldato guardiano, ed il fisco era tardo pagatore delle pensioni. Durò lunga pezza la prigionia, e non furono mai trovati in monistero *briganti*, nè altro che offendesse al principe.

Comprovata col fatto l'innocenza de' monaci, il governo francese fu poi meno corrivo ad aggiungere fede ai delatori. Perciò fu nella Badia certa calma durante la dominazione del Murat: anzi di costui ebbero a lodarsi i monaci come di principe che fu sempre pronto soccorritore ai loro bisogni.

Ognuno conosce come, e per quali opere, il pontefice Pio VII si travagliasse per la ordinazione di ogni cosa nella Chiesa dopo tutto quello sconvolgimento che arrecarono i conquistatori. Ma peculiare opera pose al risorgimento delle tre Badie nel reame di Napoli, Monte-Cassino, Cava e Monte Vergine; e quelli negoziatori papali pel Concordato ottennero da Ferdinando l'esecuzione della volontà di Pio. Adunque per reale scritta i Cassinesi rivestirono l'antico abito, furono monaci di nuovo, ma non potè loro restituirsi il patrimonio antico. Nel regio decreto dicevasi; avessero una rendita di 19,000 ducati; ma tra per difficoltà di possesso, ed imposte annuali, questi ducati realmente non passavano il numero di 14,000. Se fosse allegrezza nei monaci per questa risuscitazione, ognuno facilmente può pensare; e sebbene la memoria dell'antico stato fosse acerba in paragone del presente; pure

guardando al turbine che li ebbe sommersi, quelli spiriti vitali parevano giocondissimi. Tuttavolta conturbava gli animi la incertezza di prolungata esistenza. Pochissimi monaci avanzavano: dei vecchi alcuni morti, alcuni tramutati in preti secolari, erano disvezzati dalle discipline monastiche, e non le desideravano; amatori del vivere monastico non erano, per le teoriche francesi disonestanti negli animi la idea di monaco, e perchè moralmente povera la compagnia dei Cassinesi non aveva quell'esterne sembianze che confortano ad entrarvi. Si accolsero giovanetti ad educare, ed in questi rinverdì speranza di tarda ed incerta successione.

Così erano le cose nell'anno 1820 quando per nuove commozioni dello stato, la Badia accolse militari presidî. Stettero i monaci, ma tementi, che le vecchie piaghe ancor sanguinose non si riaprissero: e non mancò chi dalla bigoncia del Parlamento Napolitano incominciasse ad inasprirle con voci di nuova soppressione. Ma furon soffocati que'parlari e dalla pochezza del patrimonio Cassinese, e dalla subita mutazione dei pubblici negozî.

Ed eccomi al termine di questa povera fatica, cui se non bastò l'ingegno, sopperirà in parte il buon volere, e l'amore che sempre ho avuto a pubblicare documenti di antiche grandezze, sulle quali può riposare con piacere l'animo dei presenti Italiani. Dissi con piacere, perchè è chiaro nelle cose dette finora, come in mezzo al turbinare degli umani casi questa Badia Cassinese ora in fiore, ora lacera e tempestata per esterni nemici, ora inferma per domestici vizî, sempre si appresenti all'animo dei leggitori con quelle venerande sembianze, che le dettero le conservate lettere ed arti ne' tempi oscuri, e quel S. Benedetto padre di un'illustre compagnia religiosa, cui fu patria tutta Europa. E però alla superbia forestiera, cui l'ignoranza della storia passata e presente fa apporci mancanza di civiltà e di sapienza, ogni italiano potrà rispondere, additando questo monte Cassinese: Noi da quel seggio vi ammaestrammo. Ma poichè questo

pensiero potrebbe indurre in questa sentenza, cioè, a vecchia e già compiuta messione, succedere sterile esistenza, mi si concedano poche parole, le quali siano come abito a rivestire questa Badia, che finora io ho mostrata nuda, e tale proprio quale essa è stata, e mostrarvela quale oggi viva in faccia alla Chiesa e lo stato, sebbene non ancora sia venuta nel dominio della storia.

E innanzi tratto giova considerare, che poichè nulla è nuovo sotto il sole, e tutto è bene, come fattura di Dio, conseguita, che le mutazioni che noi vediamo e nella natura, e nelle società, non sono che forme, le quali svariatamente rivestono o i corpi nelle loro mutazioni, o le intelligenze nelle loro operazioni, immobile la bontà dell'essere. E l'ordine, e quindi la felicità, starà in questo, che la mutazione delle forme sia ascendente a Dio, come tutto informante. Laonde se le compagnie monastiche nacquero e vissero arrecatrici di bene, fu buona la loro esistenza, e sarà sempre, ove sustanzialmente non si mutino; ed allora non rimarrà altro a fare, che quella potenza al ben fare diventi operativa, mercè appunto la novità delle forme, che sono tutte le relazioni della grande famiglia degli uomini. Ora vedesi nella picciola famiglia Cassinese questa formale mutazione, la qual'è come umore vitale che non isgorga da esterne fonti, ma dal vecchio tronco, che non ancora è secco. Anzi, volendo a più levate cagioni rimontare, affermerò, che ciò conseguita da questa verità: nulla invecchiare nella Chiesa di Dio, e quegli strumenti adoperati ad un bene, essere sempre convenienti alla produzione di altro bene. Infatti erudite le poche menti che sono in questa Badia dai documenti del passato, fatte più veggenti sul presente, con molt'alacrità e caldezza guardano all'avvenire. Ad alimentare la sustanzial vita della rinascente compagnia, agognano a quella separazione degli animi dalla terra e ricongiungimento al Cielo, in che è vita monastica: operano nel ministero dell'altare, e in quello della sapienza, in che è la comunione della lor vita con quella della Chiesa e

e dello Stato, e il frutto del loro essere. Forse queste mie parole non troveranno ascolto negli animi ancor presi dalla memoria di quella morale agonia, che pativano le compagnie monastiche al venir de' francesi, ultimi aneliti di lunga e grand'esistenza: ma io non fallirò al vero, nè per amore di stemperata modestia, farò onta alla giustizia: ed i tempi son tali che il velare o tacere potrebbe parere più raffinato studio di gloria.

Un venti monaci ora abitano la vasta Badia, costoro intendono alle salmodie, all'esercizio del culto con molta solennità e decoro: metton'opera caldissima ad educare un collegio di quindeci giovanetti, che indossano abito di monaco, ed è come picciolo semenzajo di monaci: indirizzano il seminario della Diocesi Cassinese, che ora si compone di sessanta giovani. La cura delle loro anime, e la coltura delle loro menti nelle scienze è confidata ai monaci; perciò alle cattedre dei Dommi, della Teologia Morale, del Diritto Canonico, delle scienze razionali sono deputati monaci. Tutt'i cherici della Diocesi che ascendono agli Ordini, innanzi andare a questi, si raccolgono nella Badia agli spirituali esercizi, pur dai monaci moderati; e ciò ben quattro volte l'anno. È nella Basilica un'amministrazione non interrotta del Sagramento della Penitenza. Nell'anno 1842 solo coloro che nel tempo pasquale per ragion del precetto della Chiesa vennero santificati per la Penitenza e la Eucaristia, furono ben duemila, come fu chiaro dal numero degli attestati.

Intanto, sforniti di materiali argomenti, dico di danajo, divisano utili pubblicazioni di antiche scritture dell'Archivio, e del non infecondo divisare valgano a prova queste povere storie, che per monastiche fatiche vengono in luce. Iddio benedica agli sforzi, e li tenga in buona via. Oscure fatiche perchè, essendo troppo lontane dai primi tempi, non ricevono da questi luce di sorte; modeste, perchè operate in solinga e non cittadina Badia, e perciò al coverto da qualunque amore di umana gloria. Ma o sconosciute, o non credute, mirabil-

mente ajutano al buon volere, chè non distratto lo spirito dal rumoroso favore o sfavore degli uomini, va più diritto a Dio. Ma s'è a dire come e perchè questo affaticarsi per la Chiesa e per lo stato in tanto sconforto di mezzi, dirò, che la disciplina monastica, Dio concedente, siasi rinvigorita, e per santo proposito di chi sovrasta, e per docile talento di chi soggiace. I popoli camminano e van presto: e la Chiesa ci chiama per unire le forze, a precorrere ed indirizzare quel moto alla vera Luce che illumina ogni uomo. Se adunque è alcuno, cui verranno a mano questi libri, stanco e fastidito degli umani casi, agognante a Dio, e cupido di salirvi per carità esercitata verso la Chiesa e lo stato, noi gli stendiamo la mano, a stringerla in santo sodalizio. Entri in questa Badia a posare sul sepolcro di S. Benedetto: e forse quel cenere, innanzi a cui s'inchinano riverenti tredici secoli, darà un fremito di vita, ed i posteri aggiungeranno a queste mie, pagine più consolanti delle storie Cassinesi.

FINE.

CRONOLOGIA DEGLI ABATI DI MONTE-CASSINO.

S. Benedetto	dall'anno	529 all'anno 543 (1)
S. Costantino		
S. Simplicio		
Vitale		
Bonito	dall'anno	. . . all'anno 589 (2)

Abati Cassinesi che governarono il monistero Lateranense.

Valentiniano
Gregorio
Teodoro
Giovanni
Leone
Orso
Agapito
Leone
Giovanni
Teofilo
Adriano

Abati di Monte-Cassino.

Petronace da Brescia	dall'anno 718	all'anno 751	
Ottato	751	760, 4 di Giugno	
Ermete	760	fino ai 18 di Luglio	

(1) Intorno all'anno in cui S. Benedetto fondò la Badia, vedi la nota B. Vol. I. pag. 76. Intorno poi all'anno di sua morte sono discordanti gli antichi scrittori; e sebbene io abbia seguito il parere del Muratori (Ann. d'It.) nella narrazione del primo libro di questa storia, tuttavolta parmi, che la sentenza del Mabillon e di altri sia più probabile: questi affermano essere avvenuta la morte del Santo nell'anno 543.

(2) Ignorasi del tempo del governo di ciascuno di questi primi successori di S. Benedetto. Bonito cessò di governare colla rovina del monistero arrecata dai Longobardi. Vedi nota D. Vol. I. pag. 79.

Graziano	760	764 22 Agosto
Tomichio	760	771 25 Gennajo
Potone	771	778 22 Agosto
Teodemaro	...	797
Gisulfo	797	817 24 Dicembre
S. Apollinare	817	828 27 Novembre
Deusdedit	828	834 9 Ottobre
Ilderico	834	834 26 Ottobre
Autperto	834	837 20 Febbrajo
Bassacio	837	856 17 Marzo
S. Bertario	856	884 22 Ottobre

Abati Cassinesi nel Monistero di Teano.

Angelario	dall'anno	884	all'anno	889 5 Dicembre
Ragembrando		890		899 6 Novembre
Leone		900		915 17 Agosto

Abati Cassinesi nel Monistero di S. Benedetto di Capua.

Giovanni I	dall'anno	915	all'anno	934 31 Marzo
Adelperto		934		942 21 Dicembre
Baldovino		943		947
Majepolto		948		949 Ottobre
Aligerno		949		986 23 Novembre
Mansone		986		996 8 Marzo
Giovanni II		996		997 14 Marzo
Giovanni III		997		1010
Giovanni Rotondo		1010		1011
Atenolfo		1011		1022 30 Marzo
Teobaldo		1022		1035 3 Giugno
Basilio		1036		1038
Richerio		1038		1055 11 Dicembre

Pietro I	1055	1057 20 Maggio
Federico di Lorena	1057	1058
Desiderio	1058	1087 16 Settembre
Oderisio I di Sangro	1087	1105 5 Dicembre
Ottone	1105	1107 1 Ottobre
Brunone vescovo di Segni	1107	1111
Gerardo	1111	1123 18 Gennajo
Oderisio II	1123	1126 30 Agosto
Nicola I	1126	1127 10 Luglio
Signoretto	1127	1137 4 Febbrajo
Rainaldo Toscano	1137	1137
Guibaldo	1137	1137
Rainaldo II da Collemezzo	1137	1166 Ottobre
Theodino	1166	1167 14 Settembre
Egidio	1168	1168
Pietro (come Decano)	1166	1170
Domenico	1171	1174 25 Aprile
Pietro II	1174	1186 8 Luglio
Roffredo	1188	1209 30 Maggio
Pietro II	1174	1211 28 Gennajo
Roffredo	1188	1215 Ottobre
Pietro III	1219	1227 21 Luglio
Adenolfo	1231	1236 28 Luglio
Stefano I	1236	1239 Gennajo
Landenolfo Sinibaldo	1239	1247 Gennajo
Pandolfo	1247	....
Stefano II	1249	....
Nicola II	1251	....
Riccardo	....	1282 4 Aprile
Theodino	....	....
Bernardo I	1264	....
Tommaso I	....	....
Ponzio	1293	....
Angelario	1294	....
Bernardo II	....	....

Bernardo III	1296	....
Garardo	1298	....
Bernardo IV	....	....
Tommaso II	1304	....
Marino	1306	1313
Isnardo	....	....
Oddone Patriarca (amministratore)	1323	1326

Abati di Monte-Cassino vescovi.

Raimondo Francese dall'anno	1326 all'anno	1340	25 Luglio
Guido Francese	1340	1341	2 Agosto
Richerio Francese	1341	1343	27 Febbrajo
Stefano Francese	1343	1345	13 Febbrajo
Guglielmo Francese	1345	1353	20 Giugno
Francesco Italiano	1353	1355	
Angelo I Italiano	1355	1357	
Angelo II Italiano	1357	1363	.... Agosto
Angelo III Italiano	1363	1366	9 Maggio

Abati di Monte-Cassino monaci.

Andrea da Faenza dall'anno	1370 all'anno	1373	18 Settembre
Pietro IV	1374	1395	4 Giugno
Errico	1396	1414	
Pirro	1414	1441	
Antonio	1446	1454	

Abati Commendatari.

Ludovico Scarampa dall'anno	1454 all'anno	1465	26 Marzo
Paolo II sommo pontefice	1465	1471	27 Luglio
Giovanni d'Aragona	1471	1485	19 Ottobre
Giovannni de' Medici	1486	1504	1 Dicembre

Abati di Monte-Cassino della congregazione Cassinese.

D. Eusebio Fontana da Modena	1505	1506 Maggio
D. Zaccaria Castagnola da Padova	1506	1509 Maggio
D. Graziano..... da Milano	1509	1510 Settembre
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1510	1516 Dicembre
D. Vincenzo Risi da Napoli	1517	1518 Dicembre
D. Teofilo Placenti da Milano	1519	1520 Maggio
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1520	1521 Dicembre
D. Ludovico Triulzi da Milano	1521	1522 Maggio
D. Giustino Harbes Spagnuolo	1522	1523 Dicembre
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1524	1526 Dicembre
D. Crisostomo d'Alessandro da Napoli	1527	1531 Maggio
D. Agostino Bonfilj da Padova	1531	1533 Maggio
D. Crisostomo d'Alessandro da Napoli	1533	1538 Maggio
D. Geronimo da Monte Rosso	1538	1539 Maggio
D. Ignazio da Genova	1539	1541 Maggio
D. Geronimo Scloccheto da Piacenza	1541	1546 Maggio
D. Lorenzo Zambello da Modena	1546	1549 Maggio
D. Geronimo Scloccheto da Piacenza	1549	1551 Maggio
D. Innocenzo Nicolai da Novara	1551	1554 Maggio
D. Geronimo Calcini da Pavia	1554	1555 Maggio
D. Isidoro Montegazzi da Piacenza	1555	1556 Maggio

D. Ignazio Vicani da Napoli	1556	1559 Maggio
D. Angelo de'Faggi da Castel di Sangro	1559	1564 Maggio
D. Ignazio Vicani da Napoli	1564	1565 Maggio
D. Angelo de'Faggi da Castel di Sangro	1565	1568 Maggio
D. Bernardo Adamo d'Aversa	1568	1570 Maggio
D. Mattia Mattaleja da Legnasco	1570	1572 Maggio
D. Angelo de'Faggi da Castel di Sangro	1572	1575 Maggio
D. Geronimo Gersale da Cosenza	1575	1577 Maggio
D. Bernardo Ferrajolo da Napoli	1577	1580 Maggio
D. Desiderio da Brescia	1580	1585 Maggio
D. Bernardo Ferrajolo da Napoli	1585	1587 Gennajo
D. Egidio Garnicola da Matelica	1587	1589 Maggio
D. Andrea da Sessa	1589	1590 Maggio
D. Girolamo de'Bruggi da Perugia	1590	1595 Maggio
D. Basilio da Brescia	1595	1596 Settembre
D. Vittorino d'Anso d'Aversa	1597	1598 Maggio
D. Zaccaria da Modena	1598	1599 Maggio
D. Ambrosio Rastellini da Puppio	1599	1602 Dicembre
D. Desiderio da Morreale	1603	1604 Dicembre
D. Gregorio da Castiglione	1605	1608 Agosto
D. Paolo da Cosenza	1608	1609 Ottobre
D. Onorato Scalisi da Palermo	1609	1614 Aprile
D. Isidoro Agresti da Parma	1614	1617 Aprile
D. Paolo Scotti da Parma	1617	1621 Maggio
D. Bernardino Saivedro da Trani	1621	1624 Dicembre

D. Simplicio Caffarelli	1625	1628 Dicembre
D. Paolo Scotti da Parma	1628	1630 Dicembre
D. Angelo Grassi da Fondi	1631	1631 Dicembre
D. Paolo Camillo Casati da Piacenza	1632	1634 Dicembre
D. Desiderio Petronio dalle Fratte	1635	1639 Dicembre
D. Severino de Fusco da Castelforte	1640	1645 Maggio
D. Andrea Arcioni da Parma	1645	1647 Dicembre
D. Desiderio Petronio	1648	1649 Luglio
D. Domenico Quesada da Napoli	1650	1653 Dicembre
D. Carlo de Mauro da Aversa	1654	1657 Marzo
D. Angelo della Noce da Sorrento	1657	1661 Maggio
D. Anastasio Perrone da Napoli	1661	1665 Aprile
D. Angelo della Noce	1665	1669 Aprile
D. Mauro Cesarini da Nola	1669	1675 Aprile
D. Severino Pepe da Napoli	1675	1680 Aprile
D. Andrea Diodato da Napoli	1680	1681 Maggio
D. Sebastiano Biancardi da Milano	1681	1687 Aprile
D. Andrea Diodato	1687	1693 Aprile
D. Severino Pepe	1693	1697 Agosto
D. Ippolito Penna da Napoli	1697	1704 Aprile
D. Gregorio Galisio da Napoli	1704	1717 Agosto
D. Niccolò Ruggi da Salerno	1717	1722 Agosto
D. Arcangelo Brancaccio da Napoli	1722	1725 Aprile
D. Sebastiano Gadaleta da Trani	1725	1731 Maggio
D. Stefano di Stefano da Napoli	1731	1737 Maggio

D. Ildefonso del Verme da Napoli	1737	1737 Maggio
D. Sebastiano Gadaleta	1739	1745 Maggio
D. Antonio Capece da Napoli	1747	1751 Maggio
D. Giovanni Maria Ragossa da Gaeta	1751	1753 Dicembre
D. Marino Migliarese da Pozzuoli	1754	1760 Aprile
D. Domenico Favilla da Napoli	1760	1766 Aprile
D. Aurelio Parisio da Cosenza	1766	1772 Maggio
D. Rinaldo Santomagno da Salerno	1772	1778
D. Domenico Favilla	1778	1780
D. Prospero de Rosa da Napoli	1781	1787
D. Tommaso Capomazza da Pozzuoli	1788	1793
D. Prospero de Rosa	1793	1797
D. Marino Lucarelli da Aversa	1797	1804
D. Aurelio Visconti da Taranto	1804	1816
D. Giuseppe Del Balzo da Napoli	1817	1821
D. Luigi Bovio da Bitonto	1821	1828
D. Giacomo Diez da Augusta	1828	1834
D. Celestino Gonzaga da Napoli	1834	1840

D. Giuseppe Frisari da Bisceglie 1841, il quale al presente governa la Badia.

INDICE DELLE MATERIE DEL PRIMO VOLUME

NOTE E DOCUMENTI AL I.° LIBRO.

LIBRO II.°

NOTE E DOCUMENTI DEL 2.° LIBRO.

LIBRO III.°

NOTE E DOCUMENTI AL TERZO LIBRO.

INDICE DELLE MATERIE DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO IV.°

NOTE E DOCUMENTI AL LIBRO QUARTO.

LIBRO V.°

NOTE E DOCUMENTI AL QUINTO LIBRO.

LIBRO VI.°

NOTE E DOCUMENTI AL LIBRO SESTO.

INDICE DELLE MATERIE DEL TERZO VOLUME

LIBRO VII.°

NOTE E DOCUMENTI AL LIBRO SETTIMO.

LIBRO VIII.°

NOTE E DOCUMENTI AL LIBRO OTTAVO.

LIBRO IX.